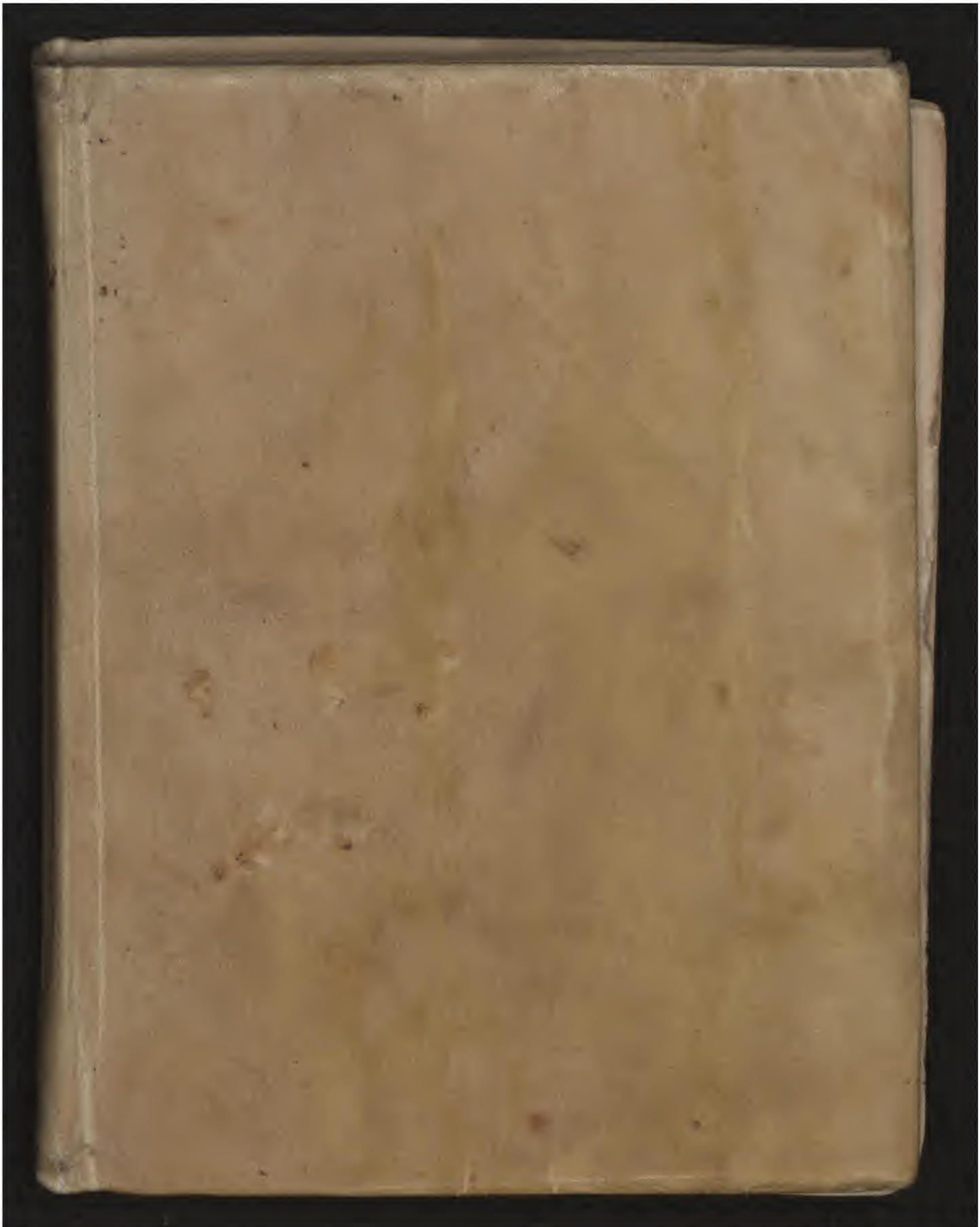
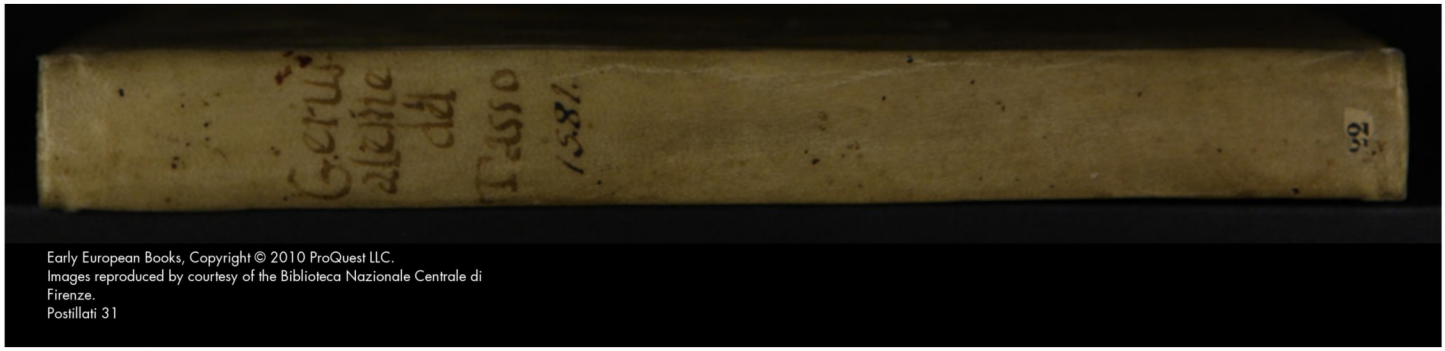


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

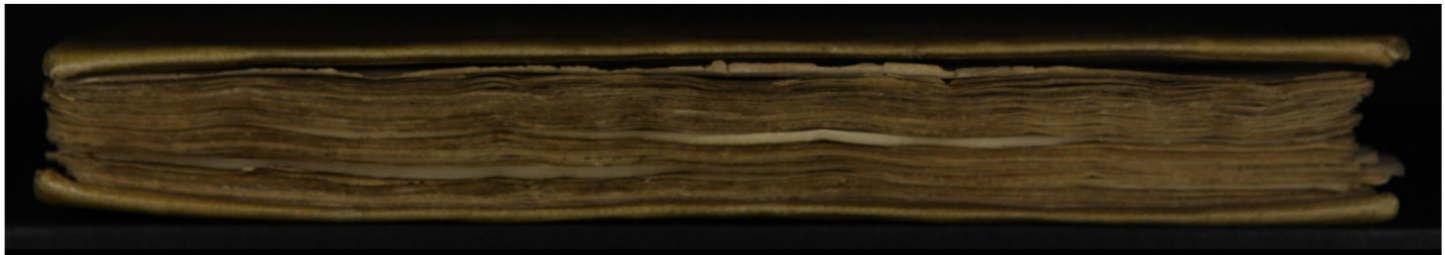


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

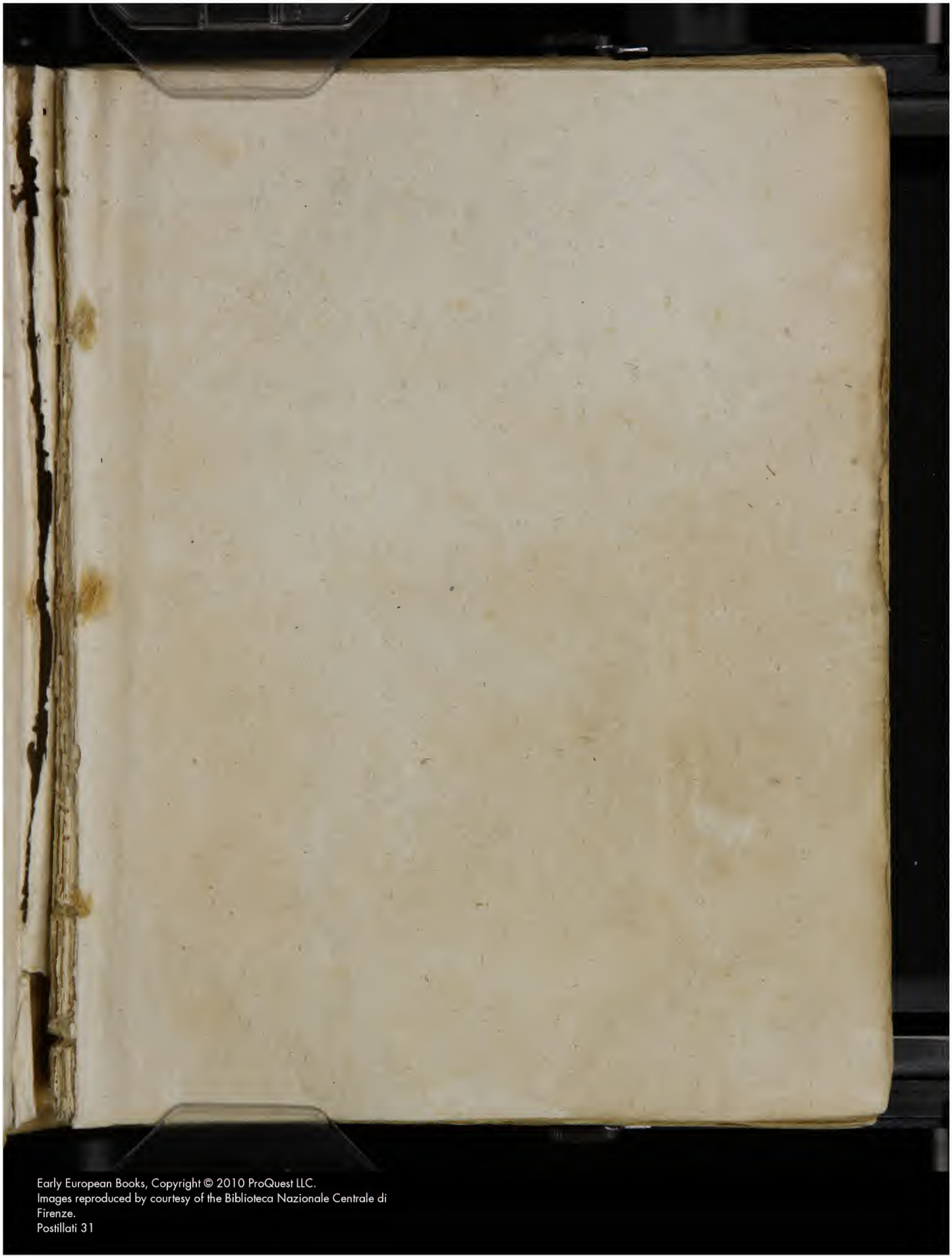


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

C. 10. 4. 22.

Post. 31

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Le postille non possono esser
di Galileo Galilei: ecc.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

GERVSALEMME LIBERATA
DEL SIG. TORQVATO TASSO.

AL SERENISS. SIG. DON ALFONSO II.
Dvca V. Di Ferrara. &c.

TRATTA DA FEDELISS. COPIA, ET VLTIMAMENTE emendata di mano dell'istesso Auttore.

Oue non pur si veggono i sei Canti, che mancano al GOFFREDO stampato in Venetia; ma con notabile differenza d'Argomento in molti luochi, e di stile; si leggono anco quei Quattordici senza comparatione più corretti.

Aggiunti à ciascun Canto gli Argomenti del Sig. Oratio Ariosti.

Con Priuilegi della Catholica,& della Christianissima Maestà;& di tutti i Duchi d'Italia.

BIBLIOTECA NAZIONALE 1879

IN CASALMAGGIORE. CIↃ IↃ LXXXI.

Appresso Antonio Canacci, & Erasmo Viotti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

AL SERENISS. SIGNORE
IL SIGNOR DVCA CARLO
EMANVEL DI SAVOIA ETC.

Serenißimo Signore.

VE anni; e mezzo fà, quand'il pouero Signor Torquato Taſſo, portato dalla ſua ſtrana maninconia, ſi conduſſe ſin'alle porte di Turino, onde: per non hauer fede di Sanità, venne ributtato; fui quegl'io, ch'in ritornãdo dalla Meſſa vdita à Padri Capuccini, lui incontrato introduſsi nella Città: fatte prima capaci le guardie delle nobili qualità ſue; lequali (come ch'ei fuſſe male all'ordine, e pedone) non però affatto ſi naſcondeuano ſotto à sì baſſa fortuna. L'Altezza voſtra

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Sereniſs. fù poi, che l'accarezzò, e fauorì; & ſe non che il Sig. Marcheſe da Eſte l'hauea già raccolto, & accommodato: occupando in ciò il luoco alla corteſe volontà di Monſig. di Turino; ſon ſicuro, ch'ella ſaria ſtata quella, che l'haurebbe riceuuto, & fattogli di tutto ben prouedere: tanta in lei ſi conobbe pietà di così indegna miſeria, e tale di ſi alta virtù guſto, & ammiratione. Hora io ſono il medeſimo: che la ſua GERVSALEMME LIBERATA, da me in venendo à Parma, ritrouata che, tutta lacera, & ben pedon da douero, per mezzo d'alcuni, che n'hãno in Vinetia ſtampati quattordici non continuati Canti, da gli occhi di molti era ſtata (nè forſe ſenza diſprezzo) reietta, per non hauer fede à punto di ſanità, riconduco alla viſta del Mondo: lui capace facendo, à tutto poter mio, dell'eccellenza dell'Opera, la quale non però del tutto ſi potea ſtar celata ſotto à gl'infiniti difetti di quella ſua primiera ſcorrettiſsima editione. Et è V. A. Sereniſs. pure, cui tocca protegerla, e fauorirla; da che per mandarla in luce, non è mancato chi l'habbia in raccomandation riceuuta: che la Signora Marchefana di Soragna, anch'ella in ciò preuenendo l'vfficioſiſs. natura del mio Sig. Conte

di Vil-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

di Villachiara, s'è preſſo à queſto ſaggio Principe così felicemente interpoſta, ch'ogni difficoltà ſuperata: io l'ho pure,dopo quattro meſi,ridotta à ſegno,che poſſo mandarla all'Altezza Voſtra Sereniſsima;e ſodisfare à quel debbito, in cui mi trouo con eſso lei per vna promeſſa fattane al Sig. Antonio Forni. E veramente doueu'io molto prima adempirlo con vna copia à penna; ma la cotidiana ſperanza d'hauerlo à fare in queſta maniera: e parte anco l'eſſere il mio libro ſtato quaſi ſempre lunge da me in mano à più d'vn P. Inquiſitore, che l'ha riueduto, m'ha fatto in ſeruir à V. A. Sereniſs. parer alquanto men diligente. Con tutto ciò io non credo d'hauerle à parer men diuoto; e quando in queſto io non m'inganni: volontieri conſento il pregio della ſollecitudine à chi di fortuna auanzandomi, non già di volontà, ha potuto far lo ſcritto precorrere allo ſtampato. Il quale sò ben io certo, ch'è tratto da parte sì buona, e da me tanto accuratamente confrontato, co' propri miglioramenti in diuerſi luochi dell'iſteſſo Auttore,che, ſenza temer il paragone, anzi per quello fatto più ardito, ben può venir al coſpetto di V. A. S. e meritar dallei, non pure applauſo, e fauore, ma ga-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

gliarda difesa contra ciascuno. Alla benigna sua protettione adunque io'l raccommando con riuerenza; Nulla aggiungendole delle infinite lodi di questo raro Poema, ò de gli altrettanti meriti del Poeta, pur singolare: poiche questo non sarebb'altro, che vn voler anco de'pregi innumerabili di V. A. S. secondo il commun vso delle nuncupatorie, far quì vn'impertinente discorso; quasi à lor sia di mestieri d'humile penna; per esser conosciuti, & ammirati; nè bastino le proprie attioni dillei à confirmarle, & auanzar anchora quel chiaro grido, che le hanno guadagnato i tanti, e tanti suoi famosiss. antecessori, & vltimamente stabilito l'oss eruanda memoria del Serenis. Sig. Duca EMANVEL FILIBERTO degniss. Padre di V. A. Ciò ben mi gioua di non tacere, ch'io sò di dedicare vn libro ad vn Principe, il quale non minor dell'honore, che gli darà, riceuerà d'hauerglilo dato la sodisfattione. Quinci pur si vedrà com'io: non hauendo à fatica perdonato intorno alle fatiche d'vn amico mio cosi caro: ho hauuto insieme riguardo di dar à quelle, & à questa cotale appoggio, che possano (malgrado d'auuersa Fortuna) non solamẽte mostrarsi immote à gli Sproni del-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

l'insolente Inuidia, ma durar salde, & intatte à i morsi dell'istesso vorace, & insatiabile Tempo. Restarebbe, ch'io di mè stesso dicessi alcuna cosa à V. A. S. ma così pochi sono i miei meriti, che mi fia lode il tacerne; & vno, onde io posso alquanto honorarmi, ch'è la mia non hoggi incominciata diuotione verso dillei, con maggior mio vãtaggio le sarà forse ispostà dal suddetto degno Prelato Monsig. Arciuesc. & da Monsig. il Presidente d'Asti. Al buon testimonio de'quali rimettendomi, per mai non fargli ingiuria, doue impiegar m'occorra per seruigio di V. A. allei bacio riuerente la mano, e prego dal Sig. Dio ogni bramata felicità.
Da Parma il di primo di Febraio M D L X X X I.

Di V. A. Serenis.

Humilis. & deuotis. seru.

Angelo Ingegneri.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

A GL'INTENDENTI LETTORI.

ANGELO INGEGNERI.

IO non vi nego, Signori, che incontinente che, per mia, lungamente bramata, ventura, mi capitò alle mani il preſente miracoloſo Poema, che fù à punto il Carnoual paſſato: com' io'l traſcriſsi da me da me in ſei notti ſole: così mi nacque pen ſiero di darlo à legger à voi il più toſto che foſſe ſtato poſsibile; pur troppo graue peccato paren domi: coſa tanto ſtupenda laſciar correr perico lo, ò di ſmarrirſi affatto, ò paſſand'ella di penna in penna, di trasformarſi in maniera, che duro il riconoſcerla foſſe ſtato al medeſimo Auttore. Ma ben vi confeſſo ancora, che tale fù il mio riſpetto verſo vn'Opera così ſegnalata, ch'io mai non haurei hauuto ardire di darla in luce ſenza tutte le debbite circoſtanze; lequali: perche portauano con eſſo loro molte difficoltà: non era gran coſa, che foſſero cagione, ond'io per vn pezzo vi laſciaſsi di così bella viſta deſideroſi. Haueu'io determinato (e ſomma lode, e ſola ſe ne deueua al pru dentiſsimo conſiglio del Clariſsimo, e veramente chiariſsimo Signor Dominico Venieri) di ſupplicar al Sereniſsimo Sig. Duca di Ferrara, perch'oltre alla buona licenza di ſtamparla, ſenza cui (mercè della beni

gnità

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

guità di S. A.) nè pur adesso v'hò posto mano, si fosse contentata, ch'vna copia del Libro fosse ita in mano all'istesso Signor Torquato Tasso; il quale se l'hauesse ridotta alla sua vera perfettione, bene era: Certo i tant'altri frutti, ch'ogni giorno si veggono del suo, nel colmo delle infelicità tuttauia felicissimo ingegno, dar ce'n poteuano ogni speranza. Ma quando pure altro ne fosse auenuto: chiariti di non poter quindi aspettarne miglioramento: allhora ci saremmo risoluti di far da noi quel, che men fosse parso sproportionato. Parlo da noi; perciòche il sudetto dottissimo Signor Venieri mi rendo sicuro, che per l'antica sua affettione verso'l pouero Tasso, cominciata molto prima co'l Signor Bernardo suo padre di celebrata memoria, e per istudio proprio intorno à tutte l'eccellenti compositioni, e forse anco in parte per cortese inclinatione verso di me, haurebbe il mio buon zelo, non senza giouamento notabile, coaggiuuato: sì che: ridotto il testo à piena, & in nulla parte intercisa, lettura: haues'io poscia potuto ritirarmi con esso in Capodistria, e quiui: lontano da gl'impedimenti altrettanto, quanto vicino all'aiuto di Monsignore il Vescouo mio zio, huomo di quella vniuersal eruditione, ch'il mondo sà: ingegnarmi, non pur d'abbellirlo d'argomenti, di figure, d'allegorie, di tauole, & d'ogn'altro ornamento, vsato per altri più d'vna volta intorno al, non mai quanto basti fauorito, Furioso dell'Ariosto: ma di mandarlo accompagnato d'vna copiosa annotatione: per la quale à pieno si fosse veduta l'esquisita, e varia dottrina sparsa per lui; & appresso con quanta merauiglia tutte le più scelte cose d'ogni Greco, Latino, & Italiano scrittore siano in esso collocate; e ciascuna certo in più propria sede, che quella non era, doue posta l'haueua il suo primiero inuentore. In cotal guisa poteua la Gerusalemme Liberata comparirui più francamente innanti; e voi tanto render sodisfatti, quant'hora forse lasciarà stupiti colla sua non mai più vdita, & à gran pena più vdibile elocutione. Hora, mentr'io m'andaua apparecchiando à così glorioſa fatica: ecco da Vinetia comparire vn libro chiamato il Goffredo di M. Torquato Tasso: il quale: lascio, ch'egli non è di più, che di Quattordici Canti, nè quegli tutti finiti, nè frà di loro ancora continoati; ma è ripieno di tanti errori, nè di stampa solo, che ben ragioneuolmente l'hanno intitolato quel, che l'Auttore mai non s'imaginò. Questo da me veduto:

come

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

come che io condonaſsi in gran parte la ſua ſciagura all'adulterarſi, che fanno, come hò detto, le copie, paſſando di mano in mano; poiche per altro à me gioua di creder ogni bene di chi s'è preſo cura di darlo in luce; m'hà moſſo à tanta compaſsione, e del Taſſo, e del ſuo Poema, che più lungo ſpatio pigliato alle coſe, ch'io prima haueua in cuore; feci ſubito penſiero d'acconciare à voi altri il guſto: la danneggiata riputatione riſtorando al libro,& al Sig. Torquato inſieme. Così, ſenza paſſar più oltre, quì dou'io n'hebbi le prime noue, quì mi fermai; e quì diedi ordine di mandar, comunque io poteſsi, ad effetto il mio nouo diſegno. Il quale quanti habbia poſcia hauuti duri, e faſtidioſi incontri, egli non è credibile, nè narrabile. Nulladimeno ſuperatigli tutti co'l fauore, hor di Padroni; hor d'amici: io hò pur tanto fatto alla fine, che à voi dò à legger la GERVSALEMME LIBERATA: e dollauui doppiamente à leggere, ſtampata cioè in queſta Città, & pur anco à Caſal Maggiore; nell'vno, e nell'altro luoco, benche in forma differente, però in belliſsimo carattere: ma in ammendue (per quel ch'io me ne creda) così ben corretta, che non fia forſe affatto indegna della voſtra commendatione; poiche gli errori, impoſsibili nelle ſtampe à ſchiuarſi del tutto,ne'quali noi ſiamo tanto più facilmente incorſi,quanto la mia troppa famigliarità co'l libro m'hà reſo, nel correggerlo, più veloce, ò ſaran pochi, ò di poco momento, ò quel che più importa,non ſaranno almeno in ambe le editioni, anzi l'vna bene ſpeſſo emenderà quegli dell'altra. Ma in ogni caſo, ſiate pregati à ricorrer ſempre alle tauole: che quiui, per lo più, vederete la prima negligenza medicata con altrettanto del ſuo contrario. Quì mi parrebbe luoco, ſaggi Lettori, di dirui molte coſe neceſſarie all'adempimento del deſiderio mio; ma perche la lettera non paſsi in trattato, contentateui, ch'io due ve ne dica, pertinenti l'vna al titolo, l'altro al libro. Io gli hò dato quel nome, che ritrouai nella copia, che mi venne in mano: non ſapendo che l'Auttore habbia mai hauuto in animo di nominarlo Goffredo;Ben più toſto potrei affermarui d'hauer veduto in vna lettera per lui ſcritta al Signor Eugenio Viſdomini: gentil'huomo di queſta Città, non men virtuoſo, che nobile, ch'egli ſtaua in dubbio d'intitolarlo Geruſalemme Racquiſtata; ma perche in molti luoghi dell'Opera principaliſsimi ſempre egli parla di liberar Geruſalemme, & di rado d'acquiſtar-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

la,& di racquiſtarla forſe non mai, ho eletto queſto per lo migliore: vedendo anco in ciò volontieri imitata la valoroſa memoria del Signor Gio. Giorgio Triſsino,grandemente honorata dal Taſſo, per quanto io ho potuto raccoglier dal preſente Poema. Quanto al nome dillui, egli ſi deueua certo à i molti fauori per me riceuuti da queſta Illuſt. Academia de'Signori Innominati, e particolarmente dal ſudetto Sig. Eugenio,& dal Sig. Mutio Manfredi, degni,e qualificati membri di eſſa, che ſtampandoſi in queſta Città,portaſſe il libro nella fronte quello, ch'è il vero; ch'il Sig. Torquato è di queſto numero: pregiandoſene anch'egli molto, sì come deue à ragione. Ma non s'hauend'egli mai dicchiarato nome Academico, io non mi ſapea come dargli cotal deſiderato aggiunto;ſenza che: non mi rimanendo celato lui eſſere ſtato, & eſſere di diuerſe altre honorate Academie, e particolarmente di quella de'Sig. Etherei di Padoua,la quale, benche diſciolta, pur viue ne'ſuoi famoſiſs. ſcritti,e molto più ne la viua protettione del Sig.Scipione Gonzaga Caualliere,e Prelato sì principale: non ho voluto arrogarmi tant'oltre, e credo,ch'io non ne verrò biaſimato da voi. Del libro mi reſta dirui,che in eſſo ritrouarete alcuni ben pochi vacui laſciatiui da me:perche nella ſudetta copia:la quale io tenni ſempre per molto buona, sì come quella,c'haueua ſpeſsi,e recenti miglioramenti di mano del proprio Auttore: vi ſi vedeuano ſimilmente;forſe è ciò proceduto(d'alcuni parlando) perche il Sig. Torquato non era ancora ben riſoluto de i nomi di molti perſonaggi introdotti: confuſo per auentura dalla copia de i trouati dallui, e de gli hereditati da quel feliciſs. ſpirito del Sig. Daneſe Cataneo,il cui giudicio, in tutte le coſe mirabile, egli particolarmente ammiraua ne gli ſtudij della Poeſia; sì com'io,c'ho ſtretta amicitia,& vbligata ſeruitù co'l dolciſsimo Sig. Perſeo, ſuo non diſsimile figliuolo, ho hauuto più volte commodità di ſottragger da diuerſe ſcritture. Ma quel che ſe ne ſia: hauendogli,come ho detto,ritrouati nella copia, non ho voluto riempirgli;tutto che ageuolmente haueſsi potuto farlo,e maſſimamente d'alcuni, già dallo ſtampato ripieni; in tanta veneratione mi ſento hauere lo ſtile di queſt'huomo,e le coſe ſue. I quai vacui però, oltre che non ſono tali, che in luogo alcuno impediſcano il ſentimento, ò rompano il filo all'hiſtoria, ſi vi ſaranno eſsi ancora largamente ricompenſati da più d'vna ottaua ſparſa pe'l libro, che: perch'io ſia

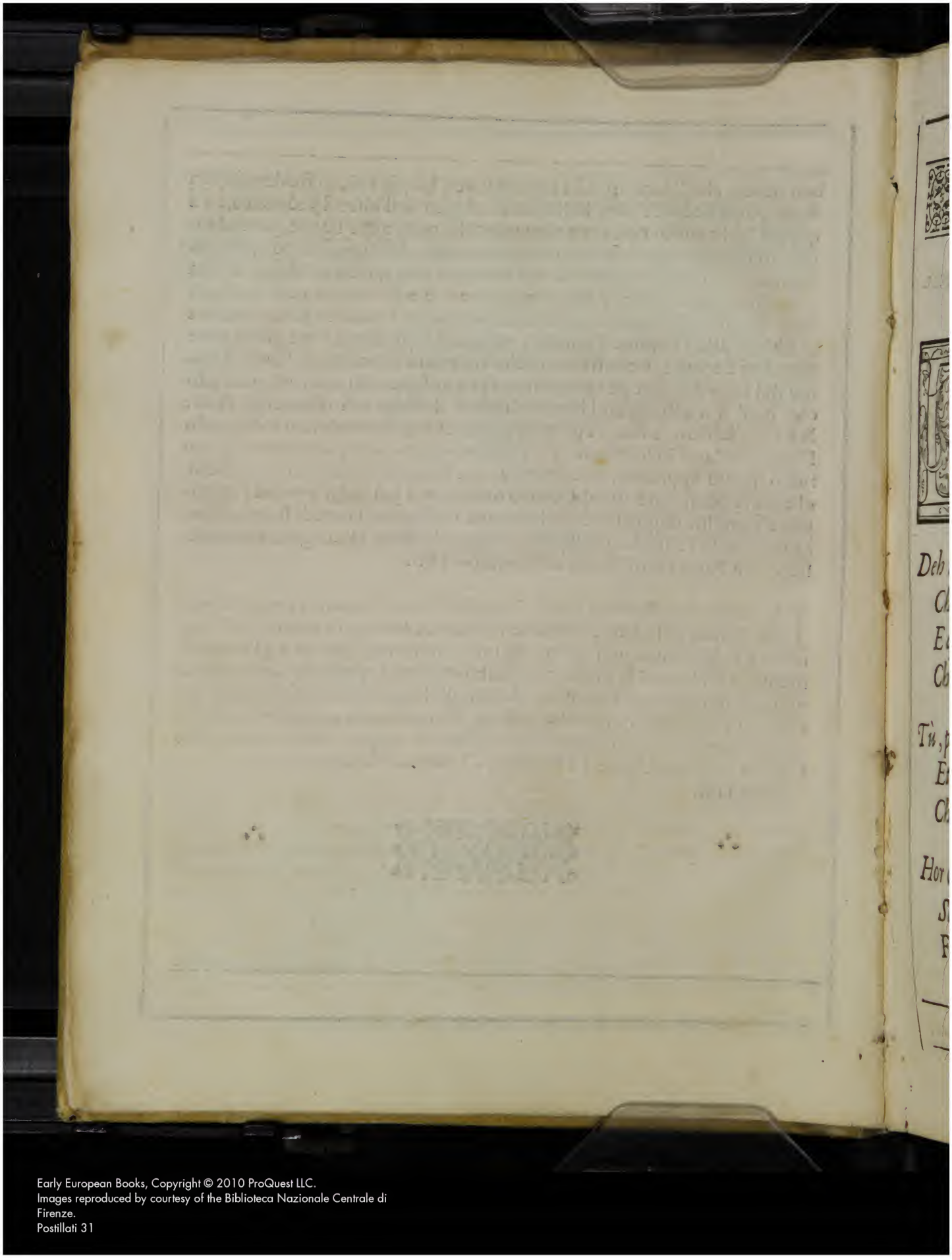
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ben ſicuro, che l'Auttore l'hà rifiutata: non ho già voluto frodarui: eſſendomi paruta come l'altre belliſsima: nè men dell'altre à propoſito; ch'à queſto ho hauut'io così fatto riguardo, che molt'altre ſtanze, pure al ſolito merauiglioſe: poiche per noua mutatione dell'argomento, più non faceuano al caſo: ſono ſtate da me reiette: e ſolo giudicate degne d'vna mia appartata conſerua: Hora leggete voi queſto Poema così com'egli ſtà; & de gli Argomenti, che trouarete dinnanti à ciaſcun Canto habbiate obligo alla Fortuna, la quale (nè ſaprei dirui come) me gli ha pure mandati à tempo. e crediatemi, che vorrei da buon luoco hauer il nome del loro Auttore per poteruene far conſapeuoli: non mi parendo che qual ſi voglia grand'huomo haueſſe à ſdegnarſi d'hauergli fatti. Non vi ricordo, e non vi prego à giudicare amoreuolmente di queſto libro; parland'io ſolo à chi ſe n'intende; da cui non pure io ne aſpetto tutto quello applauſo, ch'ei merita; ma ſpero di vederlo sì ben difeſo, che dalle Miniature di tal Coloſſo torranno i più ſaggi Pittori l'eſſempio d'ogni lor degna fatica, & la norma i più graui Poeti di ſpiegar (ſenza menda) le Tragedie iſteſſe da tai leggiadriſsimi Madrigali. Viuete felici. In Parma il dì primo di Febraio 1581.

IL nome dell'Auttore de gli Argomenti: arriuatomi a tempo di queſto, & non del libro di Parma: vi ſeruirà, Benigni Lettori, nell'vno come s'ei fuſſe anco nell'altro. Et meco n'harrete grado à gl'impedimenti; c'ha hauuti la preſente editione; ſenza i quali pur conueniaui mancar di così degna notitia. Adeſſo gli leggerete, non ſolo come eccellenti compoſitioni, quali in effetto gli trouarete; ma goderetene come di frutti d'vn viuo ramo di quel glorioſo ceppo, ond'ha forſe il ſuo Ouidio, ma ſenza forſe il Terentio, e'l Plauto l'Italiana fauella.

State ſani.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

AL LIBRO.

Di chiaro genitor parto più chiaro:
Cui nega il ben de la paterna cura
L'emula: altrui d'honor larga; ventura,
E'l proprio Fato inuidioso, auaro;

Deh non ti sia l'Alto fauor discaro,
Che l'amica pietate hor ti procura.
E quinci spera: e ben te n'assicura:
Che nullo grido al tuo mai venga à paro.

Tù, per tè stesso, al Mantouano Homero,
Et al Greco Virgilio il pregio inuoli;
Chi pur su'l Pò cantò lunge lasciando.

Hor che farai dal Seren lume, e Vero
Scorto? al tuo volo (e tanto andrassi alzando)
Fian breue meta i duo contrarij Poli.

DEL

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

DEL SIG. MVTIO MANFREDI
IL FERMO INNOMINATO.

CCO altr'ire, altri errori, altre amorose
Cure, altri ſdegni, e guerra altra fatale:
Altr'opra, ond'altri gloria hebbe immortale,
E d'altro Capitano arme pietoſe.

Tromba le ſpiega, cui non mai preposſe
Altra Parnaſo, altra non dielle eguale.
Onde, non sò ben come, altera, l'ale
Tanto la Fama inalzar poſſa, od oſe.

Quì, del buon guerreggiar, tutte le forme,
Chi legge, impara, e le cagioni, e'l fine,
E le voglie frenar, che sferza Amore.

Dunque, s'Homero hà doppio Alloro al crine,
E pur tal'hor dormì; di quale honore
Si dè TASSO fregiar, che mai non dorme?

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

GERVSALEMME LIBERATA

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

AL SERENISS. SIG. DON ALFONSO II. DVCA V. DI FERRARA.

ARGOMENTO.

Manda à Tortosa Dio l'Angelo: ù poi
Goffredo aduna i Principi Christiani;
Quiui concordi que'famosi Heroi
Lui Duce fan de gli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol riuedere i suoi
Sotto l'insegne: indi gl'inuia ne'piani,
Ch'à Sion vanno: intanto di Giudea
Il Rè si turba à la nouella rea.

CANTO PRIMO.

CANTO l'armi pietose, e'l Capitano,
Ch'il gran Sepolcro liberò di CHRISTO.

Molto egli oprò co'l senno, e cõ la mano;
Molto sudò nel glorioso acquisto;
E'n van l'Inferno vi s'oppose: e'n vano
S'armò d'Asia, et di Libia il popol misto;
Ch'il Ciel gli diè fauore, e sotto a santi
Segni ritenne i suoi compagni erranti.

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona;
Ma sù nel Cielo infrà i beati chori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori;
Tu rischiara il mio canto: et tu perdona;
S'intesso fregi al ver; s'adorno in parte
D'altri diletti, che de'tuoi le carte.

Sai, che là corre il Mondo, oue più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
Et ch'il vero condito in molli versi
I più schiui, allettando, hà persuaso.
Così à l'egro fanciul porgiamo asperſi
Di soaue licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intãto ei beue,
Et da l'inganno suo vita riceue.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Tu Magnanimo ALFONSO, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra li scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto.
Queste mie carte in lieta frõte accogli,
Che quasi in võto, à te sacrate i portò;
Forse vn dì fia, che la presaga penna
Osi scriuer di te quel, c'hor n'accenna.

E ben ragion (s'egli auuerrà ch'in pace
Il buon popol di CHRISTO vnqua si veda,
Et con naui, e caualli al fero Trace
Cerchi ritor la grand'ingiusta preda)
Ch'à te lo scettro in terra, ò se ti piace
L'alto Imperio de' mari à te conceda;
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intãto ascolta, e t'apparecchia à l'armi.

Già l'sest'anno volgea ch'in Oriente
Passò il cãpo Christiano à l'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia di furto hauea già presa;
L'hauea poscia ĩ battaglia incõtra gẽte
Di Persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata: indi à la rea
Stagiõ diè luoco, e'l nouo anno attẽdea.

E'l fine homai di quel piouoso verno,
Che fè l'arme cessar, lungi non era;
Quãdo da l'alto soglio il Padre eterno,
Ch'è ne la parte più del Ciel sincera;
Et quant'è da le stelle al basso inferno,
Tant'è più sù de la stellata Spera; (vna
Gli occhi giù volse, e'n vn sol punto, e'n
Vista mirò ciò ch'in se il mondo aduna.

Mirò tutte le cose, & in Soria
S'affisò poi ne' Principi Christiani;
E con quel guardo suo, ch'à dentro spia
Nel più secreto lor gl'affetti humani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
De la Santa Città gli empi Pagani,
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

Ma vede in Baldouin cupido ingegno,
Ch'à l'humane grandezze intento aspira;
Vede Tancredi hauer la vita à sdegno
Tãto vn suo vano amor l'ãge, e martira;
E fondar Boemondo al nouo Regno
Suo d'Antiochia alti principij mira,
E leggi imporre, & introdur costume,
Et arte, e culto di verace Nume.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa nõ par che più rameti;
Scorge in Rinaldo, & animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti;
Non cupidigia in lui d'oro, ò d'impero,
Ma d'honor brame immoderate, ardẽti;
Scorge che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e chiari ãtichi essẽpi apprẽde.

Ma poi c'hebbe di questi, & d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Rè del Mondo,
Chiama à se da gli angelici splendori,
Gabriel, che ne' primi era secondo;
E trà Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, Nuntio giocondo,
Giù i decreti del Ciel porta, & al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Disse al suo Nuntio Dio: Goffredo troua;
E'n mio nome dì lui: perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinoua
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci à consiglio, e i tardi moua
A l'alta impresa, Ei Capitan sia d'essa;
Io q l'eleggo, e'l farã gl'altri ĩ terra, (ra.
Già suoi cõpagni, hor suoi ministri ĩ guer

Così parlogli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad essequir l'imposte cose:
La sua forma inuisibil d'aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose:
Humane membra: aspetto humã si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Trà giouane, e fanciullo età confine
Prese, & ornò di raggi il biondo crine.

Ali bianche vestì, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili, e preste:
Fende i venti, e le nubi, e và sublime
Soura la Terra, e soura'l Mar cõ queste;
Così vestito, indirizzossi à l'ime
Parti del mondo il messaggier celeste,
Pria su'l Libano monte ei si ritenne,
Et si librò sù l'adeguate penne.

Et ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò, precipitando, il volo in giuso;
Sorgeua il nouo Sol da i lidi Eoi
Parte già fuor, ma'l più ne l'onde chiuso:
E porgea matutini i preghi suoi
Goffredo à Dio, com'egli hauea per vso,
Quando à paro co'l Sol, ma più lucente
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

Et gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagiõ, ch'al guerreggiar s'aspetta
Perche dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi à consiglio homai raguna:
Tu al fin de l'opra i neghittosi affretta;
Dio per lor Duce già t'elegge, ed essi
Sopporran volentieri à te se stessi.

Dio messaggier mi manda: Io ti riuelo
La sua mẽte in suo nome, ò quãta spene
Hauer d'alta vittoria, ò quanto zelo
De l'hoste à te commessa à te conuiene.
Tacque, e sparito, riuolò del Cielo
A le parte più eccelse, e più serene;
Resta Goffredo à i detti, à lo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poiche si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto:
Se già bramaua, hor tutto arde d'iporre
Fine à la guerra ond'egli è Duce eletto:
Nõ ch'il vedersi à gli altri ĩ Ciel ꝑporre
D'aura d'ambition gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come fauilla infiamma.

Dunque gli Heroi cõpagni, i quai nõ lũge
Erano sparsi, à ragunarsi inuita;
Lettere à lettre, e messi à messi aggiũge.
Sempre al cõsiglio è la preghiera vnita.
Ciò ch'alma generosa alletta, e punge:
Ciò che può risuegliar virtù sopita,
Tutto par che ritroui, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace:

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Vennero i Duci, e gl'altri ancor seguiro,
E Boemondo sol qui non conuenne;
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E trà gli alberghi suoi Tortosa tenne:
I grandi de l'essercito s'vnirò
(Glorioso Senato) in dì solenne;
Quì il pio Goffredo incominciò frà loro,
Augusto in volto, & in sermon sonoro.

Guerrier di Dio, ch'à ristorare i danni
De la sua fede il Rè del Cielo elesse,
E sicuri frà l'arme, e frà gl'inganni
De la terra, & del mar vi scorse, e resse,
Si c'habbiã tante, e tante in si poch'anni
Ribellanti prouincie à lui sommesse,
E, frà le genti debellate, e dome,
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome.

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Natiuo noi (se'l creder mio non erra)
Ne la vita esponemmo al mare infido,
Et à i perigli di lontana guerra:
Per acquistar di breue fama vn grido
Volgare, e posseder barbara terra:
Chè proposto ci haurẽmo ãgusto, e scarso
Premio, e'n dãno ẽ l'alme il sãgue sparso

Ma fù de' pensier nostri vltimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura:
E sottrarre i Christian dal giogo indegno
Di seruitù così spiacente, e dura:
Fondando in Palestina vn nouo regno,
Ou'habbia la pietà sede sicura:
Nè sia chi neghi al peregrin deuoto
D'adorar la gran Tõba, e sciorre il voto.

Dunq̃ il fatto si hora, al risco, e molto: co:
Più che molto, al trauaglio: à l'honor, po
Nulla, al disegno: oue, ò si fermi, ò volto
Sia l'empito de l'armi in altro loco.
Che giouerà l'hauer d'Europa accolto
Si grande sforzo, e posto in Asia il foco?
Quando sian poi di tanti moti il fine
Non fabriche di regni, ma ruine.

Non edifica quei, che vuol gl'imperi
Sù fondamenti fabbricar mondani:
Ou'hà pochi di patria, e fè stranieri,
Frà gl'infiniti popoli Pagani:
Que ne' Greci non conuien, che speri,
E i fauor d'Occidente hà si lontani;
Ma ben moue ruine, ond'egli oppresso
Sol costrutto ũ sepolcro habbia à se stesso

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono
Et di nomi magnifico, & di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur merauigliose;
Hor se da noi riuolte, e torte sono
Contra quel fin, ch'il donator dispose,
Temo ce'n priui, e fauola à le genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diuenti.

Ah non sia alcun, per Dio, che si graditi
Doni in vso si reo perda, e diffonda;
A quei, che sono alti principij orditi,
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.
Hora, ch'i passi liberi, & spediti:
Hora, che la stagione habbiam seconda:
Che non corriamo à la Città, ch'è meta,
D'ogni nostra vittoria, et che piu'l vieta?

Principi,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Vdrà il mondo presente, vdrà il futuro
Gli odono hor sù nel Cielo anco i Celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo;
Men diuien'opportun più che si resta:
Incertissimo fia quel ch'è sicuro;
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Haurà d'Egitto il Palestin soccorso.

Disse, e i detti seguì breue bisbiglio;
Ma forse poscia il solitario Piero,
Che priuato frà i Prencipi à consiglio
Sedea, del grã passaggio auttor primiero.
Ciò, ch'essorta Goffredo, & io consiglio:
Nè loco à dubbio v'hà, si certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo à lungo:
Voi l'approuate: io questo sol v'aggiũgo.

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi à proua, da voi fatte, e patite:
I ritrosi pareri, & le non pronte
E'n mezzo à l'esseguire opre impedite:
Reco ad vn'alta originaria fonte
La cagion d'ogn'indugio, e d'ogni lite:
A quell'auttorità, ch'in molti, e vari
D'opinion (quasi librata) è pari.

Oue vn sol non impera, ond'i giudici
Pendano poi de' premi, & de le pene:
Onde sian compartiti opre, & vffici:
Iui errante il gouerno esser conuiene.
Deh fate vn corpo sol di mẽbri amici: (ne
Fate vn Capo, che gl'altri indrizzi, e fre
Date ad vn sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Rè vece, e sembianza.

Qui tacq̃ il Veglio: hor quai pẽsier, q̃i petti
Sõ chiusi à te Sãt'Aura, e Diuo ardore?
Inspiri tù de l'Eremita i detti:
E tu gl'imprimi à i Cauallier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di souraſtar, di libertà, d'honore:
Si che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

L'approuar gli altri: esser sue parti denno
Deliberare, e commandar altrui;
Imponga à i vinti legge egli à suo senno,
Porti la guerra, e quando vuole, e cui;
Gli altri già pari, vbbidienti al cenno
Sian'hor ministri de gl'imperi sui;
Conchiuso ciò fama ne vola, e grande
Per le bocche de gli huomini si spande.

Ei si mostra à soldati: & ben lor pare
Degno de l'alto grado, oue l'han posto:
E riceue i saluti, e'l militare
Applauso, in volto placido, e composto;
Poich'à le dimostranze humili, e care
D'amor, d'vbbidienza hebbe risposto,
Impon, ch'il dì seguente in vn gran cãpo
Tutto si mostri à lui schierato il campo.

Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltra l'vsato:
Quando co'raggi vscì del nouo giorno
Sott'à l'insegne ogni guerriero armato;
Et si mostrò quanto potè più adorno
Al prò Buglion, girando il largo prato;
S'era egli fermo, e si vedea dauanti
Passar distinti i Cauallieri, e i fanti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Mente, de gli anni, & de l'oblio nimica:
De le cose custode, e dispensiera;
Vagliami tua virtù si, ch'io ridica (ra:
Di quel campo ogni Duce, & ogni schie-
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni homai tacita, e nera;
Tolto da tuoi tessori orni mia lingua
Ciò, ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
Vgone esser solea del Rè fratello:
Ne l'Isola di Francia eletti foro,
Frà quattro fiumi, ampio paese, e bello;
Poscia ch'Vgon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l'vsata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo Capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue Regio.

Mille son di grauissima armatura:
Sono altrettanti Cauallier seguenti,
Di disciplina à i primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti;
Normãdi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che Principe natiuo è de le genti.
Poi duo Pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo, et Ademaro.

L'vno, e l'altro di lor, che ne' diuini
Vffici già trattò pio ministero:
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Essercita de l'arme hor l'vso fero;
Da la Città d'Orange, et da i confini (ro;
Quattrocento guerrier scelse il primie-
Ma guida q̃i di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè mẽ ne l'arme scaltro.

Baldouin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Hor ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e prò di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldouino in sella armati.

Occupa Guelfo il campo à lor vicino: (to;
Huõ, ch'à l'alta fortuna aguaglia il mer
Conta costui, per genitor Latino (certo;
De gli Aui ESTENSI vn lungo ordine, e
Ma German di cognome, e di domino
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carinthia, e presso l'Istro, e'l Reno
Ciò, ch'i prisci Sueui, e Reti hauieno.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse glorioси, e grandi;
Quindi gẽte trahea, che prẽde à scherno
D'andar cõtr'à la morte ou'ei cõmandi:
Vsa à tẽprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inuiti i prandi:
Fur cinque milla à la partenza: à pena
(De' Persi auãzo) il terzo hor q̃ ne mena.

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che trài Franchi, e i Germani, e'l mar si
Oue la Mosa, et oue il Reno inõda: (giace:
Terra di biade, & d'animai ferace;
Et gl'Insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi à l'Ocean vorace,
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni,
Ma intere inghiotte le Città, e i Regni.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Gli vni, e gli altri ſon mille, e tutti vanno
Sott'vn'altro Roberto inſieme àſtuolo;
Maggiore alquãto è lo ſquadrõ Britãno:
Guglielmo il regge, al Rè minor figliuolo.
Sono gl'Ingleſi ſaggittari, & hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo:
Queſti da l'alte ſelue irſuti manda
La diuiſa dal mondo vltima Irlanda.

Vien poi Tancredi, e non è alcun frà tanti
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
O più bel di maniere, & di ſembianti,
O più eccelſo, & intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i ſuoi grã vanti
Rende men chiari, è ſol follia d'amore:
Nato frà l'arme amor di breue viſta,
Che ſi nutre d'affanni, e forza acquiſta.

E fama, che quel dì, che glorioſo
Fè la rotta de' Perſi il popol Franco,
Poiche Tancredi alfin vittorioſo
I fuggitiui di ſeguir fu ſtanco,
Cercò di refrigerio, & di ripoſo
A l'arſe labbra, al trauagliato fianco,
E traſſe oue inuitollo al rezzo eſtiuo
Cinto di verdi ſeggi vn fonte viuo.

Quiui à lui d'improuiſo vna Donzella
Tutta (fuor che la fronte) armata appar
Era Pagana, et là venuta anch'ella (ſe:
Per l'iſteſſa cagion di riſtorarſe;
Egli mirolla, & ammirò la bella
Sẽbianza, e d'eſſa ſi compiacque, e n'arſe.
O merauiglia, Amor, ch'à pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

Ella d'elmo copriſſi, & ſe non era,
Ch'altri quiui arriuar, ben l'aſſaliua.
Partì dal vinto ſuo la Donna altera,
Ch'è per neceſſità ſol fuggitiua;
Ma l'imagine ſua bella, e guerriera,
Tale ei ſerbò nel cor, qual eſſa è viua:
E ſempre hà nel penſiero, e l'atto, e'l loco
In che la vide: eſca continua al foco.

Et ben nel volto ſuo la gente accorta
Legger potria: queſti arde, e fuor di ſpe-
Coſi vien ſoſpiroſo, e coſi porta (ne:
Baſſe le ciglia, e di meſtitia piene.
Gli ottocento à cauallo, à cui fa ſcorta,
Laſciar le piagge di Campagna amene:
Pompa maggior de la Natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi:
Pendon ſpade ritorte à l'vn de' lati:
Suonano al tergo le faretre, e gli archi:
Aſciutti hanno i caualli, al corſo vſati
A la fatica inuitti, al cibo parchi:
Ne l'aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi:
E combatton fuggendo erranti, e ſparſi.

Tatin regge la ſchiera, e ſol fu queſti,
Che Greco accompagnò l'arme latine.
O vergogna: ò misfatto: hor non haueſti
Tu Grecia quelle guerre à te vicine?
E pur quaſi à ſpettacolo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand'atti il fine;
Hor, ſe tu ſei vil ſerua: è il tuo ſeruaggio
(Non ti lagnar) giuſtitia, e nõ oltraggio.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'honor prima, et di valore, et d'ar-
Son qui gli auēturieri inuitti Heroi, (te;
Terror de l'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini: e taccia Artù que'
Errāti, che di sogni empion le carte: (suoi
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde; hor qual Duce fia degno di loro?

Dudon di Consa è il Duce: e perche duro
Fù il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
C'hauea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità graue, e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra (quasi d'honor vestigi degni)
Di non brutte ferite impressi segni.

Eustatio è poi frà i primi, e i propri fregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de' Rè Noruegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnauilla infrà gli egregi
La vecchia fama, & Engerlan ripone.
E celebrati son frà più gagliardi (di.
Vn Gentonio, vn Rābaldo, e duo Gherar

Son fra lodati Vbaldo anco, e Rosmondo,
Del gran Ducato di Lincastro herede.
Nō fia, ch'Obizzo il Tosco aggraui al fō
Che fà de le memorie auare prede; (do,
Nè i tre frati Lombardi al chiaro mōdo
Inuoli, Achille, e Sforza, e Palamede;
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui da l'angue esce il fāciullo ignudo.

Nè Guasco, nè Rodolfo à dietro i lasso,
Nè l'vno, e l'altro Guido, ambo famosi:
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silentio ingratamente ascosi.
Oue voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi
Rapite? ò ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

Ne le scole d'Amor che non s'apprende?
Iui si fè costei guerriera ardita:
Và sempre affissa al caro fianco, e pende
Da vn fato solo e l'vna, e l'altra vita.
Colpo ch'ad vn sol noccia vnqua nō scen
Ma indiuiso è il dolor d'ogni ferita; (de;
E spesso è l'vn ferito, e l'altra langue,
E versa l'alma quel se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinaldo e soura questi,
E soura quāti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e'n lui mirar sol tutti;
L'età precorse, e la speranza, e presti
Pareano i fior quando n'vsciro i frutti:
Se'l miri fulminar ne l'arme accolto,
Marte lo stimi, Amor, s'ei scopre il volto.

Lui ne la riua d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella:
A Bertoldo il possente, e pria che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matelda il volse, e nutricollo, e'nstruisse
Ne l'arti Regie: e sempr'ei fu con ella
Sin ch'innaghì la giouanetta mente
La tromba, che s'vdì da l'Oriente.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Alhor (che pur trè lustri hauea forniti)
Fuggì soletto,e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo: passò di Grecia i liti:
Giunse nel Campo in region remote.
Nobilissima fuga, & che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo Nipote;
Trè anni son,ch'è in guerra,e intẽpestiua
Molle piuma del mento à pena vsciua.

Passati i Cauallieri,in mostra viene
La gẽte à piede, & è Raimondo innanti;
Reggea Tolosa, e scelse infrà Pirene,
Efrà Garonna,e l'Ocean suoi fanti:
Son quattromilla, e bene armati, e bene
Instrutti,vsi al disagio,e toleranti;
Buona è la gente,e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemilla Stefano d'Ambuosa,
Et di Blesse,et di Torsi in guerra adduce;
Non è gente robusta,ò faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle,e lieta, e dilettosa
Simili à sè gli habitator produce;
Empito fan ne le battaglie prime,
Ma di leggier poi langue,e si reprime.

Alcasto terzo vien, qual presso à Tebe
Già Capaneo,con minaccioso volto
Sei milla Eluetij, audace,e fiera plebe,
Da gli alpini Castelli hauea raccolto:(be
Ch'il ferro vso à far solchi, e frãger gle-
In noue forme,e più degne opre hà volto:
Et cõ la man, che guardò rozzi armẽti,
Par ch'i Regi sfidar nulla pauenti.

Vedi appresso spiegar l'alto Vessillo
Co'l diadema di Piero, e con le chiaui:
Qui sette milla aduna il buon Camillo
Pedoni d'arme rilucenti,e graui:
Lieto,ch'à tanta impresa il Ciel sortillo,
Oue rinouì il prisco honor de gli Aui,
O mostri almen,ch'à la virtù Latina,
O nulla manca,ò sol la disciplina.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate,e l'vltima fu questa,
Quando Goffredo i minor Duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta;
Come appaia diman l'Alba nouella
Vuò,che l'hoste s'inuij leggiera, e presta,
Sì ch'ella giunga à la Città sacrata,
Quant'è possibil più,meno aspettata.

Preparateui adunque,& al viaggio,
Et à la pugna,e à la vittoria ancora.
Quest'ardito parlar d'huom così saggio
Sollecita ciascuno,& l'annalora;
Tutti d'andar son pronti al nouo raggio
E'mpatienti in aspettar l'Aurora;
Ma il prouido Buglion senza ogni tema
Non è però,benche nel cor la prema.

Perch'egli hauea certe nouelle intese,
Che s'è d'Egitto il Rè già posto in via
In verso Gaza,bello, e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può,che l'huomo à fere impse
Auezzo sempre, hor lento,e in otio stia:
Ma, d'hauerlo aspettando,aspro nimico,
Parla al fedel suo messaggier Henrico.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Soura vna lieue ſaettia traggitto
Vuò che tu faccia nella Greca terra:
Iui giunger deuea (coſi m'ha ſcritto
Chi mai per vſo in auiſar non erra)
Vn giouine Real, d'animo inuitto,
Ch'à farſi vien noſtro cõpagno in guerra:
Prẽze è de' Dani, e mena vn grãde ſtuolo
Sin da paeſi ſottopoſti al Polo.

Ma perche il Greco Imperator fallace
Seco forſe vſerà le ſolite arti, (dace
Per far, ch'ò torni in dietro, ò'l corſo au
Torca in altre da noi lontane parti:
Tu Nuntio mio, Tu conſiglier verace,
In nome mio'l diſponi à ciò, che parti
Noſtro, e ſuo bene: e dì che toſto vegna:
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

Non venir ſeco tu: ma reſta appreſſo
Al Rè de' Greci à procurar l'aiuto,
Che, già più d'vna volta à noi promeſſo,
E, per ragion di patto anco, deuuto.
Coſi parla, e l'informa: e poi che'l meſſo
Le lettre hà di credenza, & di ſaluto,
Toglie, affrettando il ſuo partir, cõgedo:
E tregua fà co' ſuoi penſier Goffredo.

Il dì ſeguente alhor ch'aperte ſono
Del lucido Oriente al Sol le porte:
Di trombe vdiſſi, et di tãburri vn ſuono,
Ond'al camino ogni guerrier s'eſſorte.
Non è ſi grato à caldi giorni il tuono,
Che ſperãza di pioggia al mõdo apporte,
Come fu caro à le feroci genti
L'altero ſuon de bellici inſtromenti.

Toſto ciaſcun, dal gran deſio compunto,
Veſte le membra de l'vſate ſpoglie:
E toſto appar di tutte l'armi in punto:
Toſto ſott'à ſuoi Duci ogn'vn s'accoglie:
Et l'ordinato eſſercito congiunto
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie:
Et nel veſſillo Imperiale, e grande
La trionfante Croce al Ciel ſi ſpande.

Intanto il Sol, che de' celeſti campi (de,
Và più ſempre auanzando, e in alto aſcẽ
L'armi percote, e ne trahe fiãme, e lampi
Tremuli, e chiare, onde le viſte offende;
L'aria par di fauille intorno auampi,
Et quaſi d'alto incẽdio in forma ſplẽde;
Et co' fieri nitriti il ſuono accorda
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

Il Capitan, che da nimici aguati
Le ſchiere ſue d'aſſicurar deſia,
Molti à cauallo leggiermente armati
A ſcoprir il paeſe intorno inuia:
E innanzi i guaſtatori hauea mandati,
Da cui ſi debba ageuolar la via,
E i voti luochi empire, e ſpianar gli erti,
Et da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

Non v'è gente Pagana inſieme accolta:
Non muro cinto di profonda foſſa:
Nõ gran torrẽte, ò mõte alpeſtre, ò folta
Selua che'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Coſi de gli altri fiumi il Rè tal volta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Soura le ſponde ruinoſo corre,
Nè coſa è mai, che gli s'ardiſca opporre.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Sol di Tripoli il Rè, ch'in ben guardate
Mura genti, teſſori, & arme ſerra,
Forſe le ſchiere Franche hauria tardate:
Ma non osò di prouocarle in guerra;
Lor, con meſſi, e con doni anzi placate,
Ricettò volontario entro la Terra:
E riceuè condition di pace,
Si come imporle al pio Goffredo piace.

Qui dal monte Seir, ch'alto, e ſourano
Da l'Oriente à la Cittade è preſſo,
Gran turba ſceſe di fedeli al piano
D'ogni età meſcolata, e d'ogni ſeſſo:
Portò ſuoi doni al vincitor Chriſtiano:
Godea in mirarlo, e'n ragionar con eſſo:
Stupia de l'armi peregrine: e guida
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

Conduce ei ſempre à le maritime onde
Vicino il campo per diritte ſtrade:
Sapendo ben, che le propinque ſponde
L'amica armata coſteggiando rade,
La qual può far, che tutt'il cãpo abonde
Di neceſſari arneſi: & che le biade
Ogn'Iſola de' Greci à lui ſol mieta:
E Scio petroſa gli vendemmi, e Creta.

Geme il vicino mar ſotto l'incarco
De l'alte naui, e de' più lieui pini,
Si che non s'apre homai ſicuro varco
Nel mar [illegible] à i Saracini.
Ch'oltre quei, c'hà Georgio armati, e Mar
Ne' Vinitiani, e Liguri confini, (co
Altri Inghilterra, e Frãcia, et altri Olan
Et la fertil Sicilia altri ne manda. (da,

E queſti, che ſon tutti inſieme vniti
Con ſaldiſſimi lacci in vn volere,
S'eran carchi, e prouiſti in varij liti,
Di ciò ch'è d'vopo à le terreſtri ſchiere;
Le quai trouando liberi, e ſforniti
I paſſi de' nimici à le frontiere,
In corſo velociſſimo ſe'n vanno
Là, vè CHRISTO ſoffrì mortale affanno.

Ma precorſa è la fama, apportatrice
De' veraci romori, & de' bugiardi:
Ch'vnito è il campo vincitor felice:
Che già s'è moſſo, et che nõ è ch'il tardi;
Quãte, e quai ſian le ſquadre ella ridice:
Narra il nome, e'l ualor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, et con terribil faccia
Gli vſurpatori di Sion minaccia.

Et l'aſpettar del male è mal peggiore
Forſe, che non parrebbe il mal preſente:
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia ſoſpeſa, & ogni mente:
E vn confuſo bisbiglio entro, e di fuore
Traſcorre i campi, e la Città dolente:
Ma il dubbio Rè ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri conſigli.

Aladin detto è il Rè, che di quel Regno,
Nouo Signor, viue in continua cura:
Huõ già crudel: ma il ſuo feroce ingegno
Pur mitigato hauea l'età matura;
Egli che de' Latini vdì il diſegno,
C'han d'aſſalir di ſua Città le mura:
Giunto al vecchio timor noui ſoſpetti:
Et di nimici paue, & di ſoggetti.

Però che

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Però che dentro à vna Città commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte, et la minore in CHRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede.
Ma quand'il Rè fè di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i publici pesi à suoi Pagani,
Ma più grauonne i miseri Christiani.

Questo pensier la ferità natiua,
Che da gli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la rauuiua,
Si che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna à la stagione estiua
Quel, che parue nel gel piaceuol angue.
Così Leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

Veggio, dicea, de la letitia noua
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno vniuersal solo à lei gioua:
Sol nel pianto commun par ch'ella rida;
Et forse insidie, e tradimenti hor coua,
Riuolgendo frà se come m'vccida:
O come al mio nimico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

Ma no'l farà: preuenirò questi empi
Disegni loro, e sfogherommi à pieno:
Gli vcciderò: faronne acerbi scempi:
Suenerò i figli à le lor madri in seno:
Arderò lor alberghi, e'nsieme i Tempi:
Questi i debiti roghi à i morti fieno:
E sù quel lor Sepolcro, in mezzo à voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

Così l'iniquo frà suo cor ragiona:
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma s'à quegli innocenti egli perdona,
E di viltà, non di pietade effetto:
Che s'vn timore à'ncrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nimici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altroue pur cerca, oue la sfoghi:
I rustici edifici abbatte, e spiana,
E dà in preda à le fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra, ò sana,
Onde il Franco si pasca, oue s'alluoghi:
Turba le fonti, e i riui, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto: e non oblia
Di rinforzar Gerusalemme intanto:
Da trè lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men sicura alquanto;
Ma da i primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto:
E v'accoglie a gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Nouo incanto fà Iſmen, che vano vſcito,
Vuole Aladin, che muoia ogni Chriſtiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito:
Perche ceſsi il furor del Rè Pagano:
Voglion morir. Clorinda, il caſo vdito,
Non laſcia lor più de' miniſtri in mano.
Argante: poi che quel, ch' Alete dice,
Non cura il Franco: à lui guerra aſpra indice.

CANTO SECONDO.

MEntre il Tiranno s'apparecchia à l'armi
Soletto Iſmeno vn dì ſe gli appreſenta:
Iſmen, che trar diſotto à chiuſi marmi
Può corpo eſtinto, e far che ſpiri, e ſenta;
Iſmen, ch'al ſuon de' mormoranti carmi
Sin ne la Reggia ſua Pluton ſpaventa;
E i ſuoi demon ne gl'empi vffici impiega
Pur come ſerui, e li diſcioglie, e lega.

Queſti hor Macone adora, e fu Chriſtiano,
Ma i primi riti anco laſciar non puote;
Anzi ſouente in vſo empio, e profano
Confonde le due leggi à ſe mal note;
Et hor da le ſpelunche, oue, lontano
Dal volgo, eſſercitar ſuol l'arti ignote,
Vien nel publico riſchio al ſuo Signore,
A Rè maluagio conſiglier peggiore.

Signor, dicea, ſenza tardar ſe'n viene
Il vincitor'eſſercito temuto;
Ma facciam noi ciò, ch'à noi far cõuiene,
Darà il Ciel, darà il Mõdo à i forti aiuto.
Ben tù di Rè, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai viſto, e proueduto;
S'empie in tal guiſa ogni altro i ppri vf-
Tõba fia queſta Terra à tuoi nimici. (fici;

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Io, quant'à me, ne vengo, e del periglio,
Et de l'opre compagno, ad aiutarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che Magic'arte.
Gli Angeli, che dal Cielo hebbero essiglio,
Constringerò de le fatiche à parte:
Ma dõd'io voglia incominciar gl'incãti,
Et con quai modi hor narrerotti innãti.

Nel Tempio de'Christiani occulto giace
Vn sotterraneo altare, e quiui è il volto
Di colei, che sua Diua, e Madre face
Quel volgo del suo DIO nato, e sepolto.
Dinanzi al Simulacro accesa face
Cõtinua splẽde; egli è in vn uelo auuolto,
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli deuoti.

Hor questa effigie lor di là rapita,
Voglio, che tù di propria man trasporte,
Et la riponga entro la tua Meschita;
Io poscia incanto adoprerò si forte,
Ch'ogni hor, mentr'ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia à queste porte,
Trà mura inespugnabili il tuo Impero
Securo fia per nouo alto mistero.

Sì disse, e'l persuase, e'mpaciente
Il Rè se'n corse à la magion di DIO,
E sforzò i Sacerdoti, e irriuerente
Il casto Simulacro indi rapio
E portollo à quel Tempio, oue souente
S'irrita il Ciel co'l folle culto, e rio;
Nel profan loco, e sù la sacra imago
Sujurrò poi le sue bestemmie il Mago.

Ma come apparse in Ciel l'Alba nouella.
Quei cui l'immõdo Tempio in guardia è (dato,
Non riuide l'imagine dou'ella
Fù posta, e'n van cerconne in altro lato.
Tosto n'auisa il Rè, ch'à la nouella
Ver lui si mostra fieramente irato:
Et imagina ben ch'alcun fedele
Habbia fatto quel furto, & che se'l cele.

O fù di man fedele opra furtiua,
O pur il Ciel quì sua potentia adopra,
Che di colei, ch'è sua Regina, e Diua
Sdegna, che loco vil l'imagin copra;
Ch'incerta fama è ancor se ciò s'ascriua
Ad arte humanã, od à mirabil opra;
Ben'è pietà, che la pietade, e'l zelo
Humã cedẽdo, auttor se'n creda il Cielo.

Il Rè ne fà con importuna inchiesta
Ricercar ogni Chiesa, ogni magione:
Et à chi gli nasconde, ò manifesta
Il furto; o'l reo, grã pene, e ẽmi impone;
E'l Mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver, ma non s'appone;
Ch'il Cielo (opra sua fosse, ò fosse altrui)
Celolla ad onta de gl'incanti sui.

Ma poi ch'il Rè crudel vide occultarse
Quel che peccato di fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellouissi, ed arse
D'ira, et di rabbia immoderata, immẽsa.
Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse
Segua che puote, e sfogar l'alma accẽsa.
Morrà (dicea) non andrà l'ira à voto,
Ne la strage commune il ladro ignoto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Pur ch'il reo non si salui; il giusto pera
E l'innocente; ma qual giusto io dico?
E colpeuole ogn'vn, ne'n loro schiera
Huom fu giamai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel nouo error sincera,
Basti à nouella pena vn fallo antico.
Sù sù fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro; ardete, & vccidete.

Così parla à le turbe, e se n'intese
La fama trà fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar, sì gli soppese
Il timor de la morte homai presente:
Et non è chi la fuga, ò le difese,
Lo soustare, o'l pregare ardisca, ò tente;
Ma le timide genti, e irresolute
Donde meno speraro, hebber salute.

Vergine era frà lor di già matura
Virginità, d'alti pensieri, e regi,
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'honestà se'n fregi:
E il suo pregio maggior, che trà le mura
D'angusta casa asconde i suoi grā pregi:
Et de vagheggiatori ella s'inuola
A le lodi, à gli sguardi inculta, e sola.

Pur guardia esser nō può, ch'in tutto celi
Beltà degna, ch'appaia, & che s'ammiri:
Ne tù il consenti, Amor, ma la riueli
D'vn giouinetto à i cupidi desiri.
Amor, c'hor cieco, hor'argo, hora ne veli
Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri,
Tù p mille custodie entro à i più casti (sti.
Virginei alberghi il guardo altrui porta

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'vna Cittate entrambi, & d'vna fede:
Ei, che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sà scoprirsi, ò non ardisce, & ella,
O lo sprezza, ò no'l vede, ò non s'auede;
Così fin'hora il misero hà seruito,
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

S'ode l'annuntio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro:
A lei, che generosa è quant'honesta,
Venne in pensier come saluar costoro.
Moue fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, & la vergogna audace.

La vergine tra'l volgo vscì soletta,
Non coprì sue bellezze, & non l'espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischiue maniere, e generose:
Non sai ben dir s'adorna, ò se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di Natura, d'Amor, del Cielo amici
Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun, passa, & non mira
L'altera Dōna, e innanzi al Rè se'n viene:
Nè, perch'irato il veggia, il piè ritira;
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene
Vengo, Signor (gli disse) e'n tanto l'ira
Prego sospenda, e'l tuo popolo affrene:
Vengo a scoprirti, e vengo à darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tāto offeso.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

A l'honesta baldanza, à l'improuiso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Rè, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, ò se costei di viso
Seuera manco, ci diueniane amante
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Nō prende, e sono i vezzi esca d'Amore.

Fù stupor, fù vaghezza, e fù diletto,
S'Amor non fù, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto; ecco io cōmetto
Che nō s'offenda il popol tuo Christiano.
Ed ella, il reo si troua al tuo cospetto;
Opra è il furto, Signor, di questa mano;
Io l'imagine tolsi, io son colei,
Che tù ricerchi; e me punir tu dei.

Così al publico fato il capo altero
Offerse, e'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna; hor quando è il
Si bello, che si possa à te preporre? (vero
Riman sospeso, e non si tosto il fero
Tiranno à l'ira, come suol trascorre,
Poi la richiede, i vuò, che tu mi scopra
Chi diè cōsiglio, e chi fù insieme à l'opra.

Non volsi far de la mia gloria altrui
Ne pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapeuol fui,
Sol consigliera, e solo essecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diss'ella; è giusto, esser à me conuiene,
Se fui sola à l'honor, sola à le pene.

Qui comincia il Tiranno à risdegnarsi;
Pur le dimanda, ou'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (à lui risponde) io l'arsi,
E l'arderla stimai mirabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa; (di;
Signore, ò chiedi il furto, ò il ladro chie-
Quel nō vedrai in eterno, e q̄sto il vedi.

Benche nè furto è il mio, nè ladra i sono;
Giust'è ritorciò, ch'à gran torto è tolto.
Hor, quest'vdendo, in minaccieuol suono
Freme il Tirāno, e'l frē de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrouar perdono
Cor pudico, alta mente, e nobil volto;
E'ndarno Amor contr'à lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza à lei fà scudo.

Presa è la bella Donna, e'n crudelito
Il Rè la dāna entr'vn'incendio à morte:
Già'l velo, e'l casto manto à lei rapito,
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei, non sbigotito,
Ma pur cōmosso alquāto è il petto forte:
E smarisce il bel volto in vn colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

Diuulgossi il gran caso, e quiui tratto
Già'l popol s'era; Olindo anco v'accorse
* * * *
Venia che fosse la sua Donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto,
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i ministri al duro officio intenti
Vide; precipitoso vrtò le genti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Al Rè gridò; Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia se'n vanta:
Non pensò, non ardì, ne far potea
Donna sola, e'n espert aopra cotanta.
Come ingannò i custodi? ò, de la Dea
Con qual arte inuolò l'imagin santa?
S'il fece, il narri; io l'hò, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata.

Soggiunse poscia; Io là, donde riceue
L'alta vostra Meschita, e l'aura, e'l die,
Di notte ascesi, e trappassai per breue
Foro, tentando inaccessibil vie.
A mè l'honor, la morte à mè si deue,
Non vsurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiãma s'accẽde, e'l rogo à me s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e humanamente
Con occhi di pietade in lui rimira;
A che ne vieni, ò misero innocente?
Qual consiglio, ò furor ti guida, ò tira.
Non son'io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d'vn'huom può l'ira?
Hò petto anch'io, ch'ad vna morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così parla à l'amante, & no'l dispone
Sì ch'egli si disdica, e pensier mute.
O spettacolo grande, oue à tenzone
Sono Amore, e magnanima virtute:
Oue la morte al vincitor si pone
In premio, e'l mal del vinto è la salute;
Mà più s'irrita il Rè, quant'ella, & esso
E più costante in incolpar sestesso.

Pargli, che vilipeso egli ne resti,
Et ch'in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conuiene.
Indi accẽna à i Sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ãbo stretti al palo stesso, e volto(to.
E il tergo al tergo, e'l uolto ascoso al uol

Composto è lor d'intorno il rogo homai
E già le fiamme il mantice v'inuita,
Quand'il fanciullo in doloros lai
Proruppe, e disse à lei, ch'è seco vnita.
Quest'è dũque quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Quest'è quel foco, ch'io credea, ch'i cori
Ne deuesse infiammar d'eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte:
Troppo, ahi bẽ troppo, ella già noi diuise,
Mà duramente hor ne congiũge ĩ morte.
Piacemi almen, poi ch'in sì stranie guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui; duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro à lato.

Et ò mia morte auenturosa à pieno,
O fortunati miei dolci martiri;
S'impetrerò, che giunto seno à seno
L'anima mia ne la tua bocca spiri;
E venendo tu meco à vn tempo meno,
In me fuor mandi gli vltimi sospiri,
Così dice, piangendo: ella il ripiglia
Soauemente, e'n tai detti il consiglia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Amico altri pensieri, altri lamenti,
Per più alta cagione il tempo chiede;
Che non pensi à tue colpe? e nõ rammẽti
Qual Dio ꝓmetta à buoni ãpia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormẽti,
E lieto aspira à la superna sede:
Mira'l Ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'à se par, che n'inuiti, e ne console.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle,
Piãge il fedel, ma in voci assai più basse;
Vn non sò che d'inusitato, e molle
Par che nel duro petto al Rè trapasse.
Ei presentillo, è si sdegnò, ne volle
Piegarsi, e gl'occhi torse, e si ritrasse,
Tù sola il duol commun non accõpagni,
Sofronia, e pianta da ciascun nõ piagni.

Mẽtre son ĩ tal rischio; ecco vn Guerriero
(Che tal parea) d'alta sẽbiãza, e degna,
E mostra d'arme, e d'habito stranïero,
Che di lontan peregrinando vegna:
La Tigre, che sù l'elmo hà per cimiero
Tutti gli occhi à se trahe, famosa ĩsegna
Insegna vsata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, ne'l creder erra.

Costei gl'ingegni feminili, e gli vsi
Tutti sprezzò sin da l'età più acerba,
A i lauori d'Aracne, à l'ago, à i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli habiti molli, e i lochi chiusi,
Che ne'campi honestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si cõpiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'vn corridore il morso:
Trattò l'hasta, e la spada, & in palestra
Indurò i membri, & allenogli al corso;
Poscia, ò per via mõtana, ò per silvestra
L'orme seguì di fier Leone, e d'Orso:
Seguì le guerre, e'n esse, e frà le selue (ne.
Fera à gl'huomini parue, huomo à le bel

Viene hor costei da le contrade Perse
Perch'à i Christiani à suo poter resista,
Bench'altre volte hà di lor mẽbra aspse
Le piagge, e l'õda di lor sangue hà mista.
Hor quiui inarriuando à lei s'offerse
L'apparato di morte à prima vista,
Di mirar vaga, & di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cauallo.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma à riguardar da presso,
Mira, che l'vna tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Piãger lui vede in guisa d'huõ cui ꝑme
Pietà, non doglia, ò duol non di se stesso,
E tacer lei con gli occhi al Ciel si fissa
Ch'anzi il morir, par di quà giù diuisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambi duo loro, e lagrimonne alquãto,
Pur maggior sẽte il duol ꝑ chi nõ duolse
Più la moue il silentio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un'huom, che canuto hauea da cãto,
Deh dimmi chi son questi? & al martoro
Qual gli conduce, ò sorte, ò colpa loro?

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Così pregollo, e da colui risposto
Breue, ma pieno, à le dimande fue:
Stupì si, vdendo, e imaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due,
Già di vietar lor morte hà in se proposto
Quanto potranno i preghi, ò l'arme sue.
Pronta accorre à la fiãma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, & à ministri parla.

Alcun non sia di voi, ch'in questo duro
Vfficio oltre seguire habbia baldanza
Sin ch'io non parli al Rè, ben v'assicuro
Ch'ei non v'accuserà de la tardanza.
Vbbidiro i Sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza;
Poi verso il Rè si mosse, e lui trà via
Ella trouò, ch'incontra lei venia.

Io son Clorinda, disse, hai forse intesa
Talhor nomarmi, e quì, Signor ne vegno
Per ritrouarmi teco à la difesa
De la fede commune, e del tuo Regno.
Sõ prõta, imponi pure, ad ogni impresa,
L'alte non temo, e l'humili non sdegno:
Voglimi ĩ cãpo aperto, ò pur tra'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque, e rispose il Rè, qual sì disgiunta
Terra è da l'Asia, ò dal camin del Sole,
Vergine gloriosa, oue non giunta
Sia la tua fama, e l'honor tuo non vole?
Hor che s'è la tua spada à me cõgiunta
D'ogni timor m'affidi, e mi console,
Non s'essercito grande vnito insieme
Fosse ĩ mio scãpo, haurei più certa speme

Già già mi par, ch'agiunger quì Goffredo
Oltre'l douer indugi; hor tù dimandi
Ch'impieghi io te, sol di te degne credo
L'imprese malageuoli, e le grandi;
Soura i nostri guerrieri à te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che cõmandi.
Così parlaua; ella rendea cortese
Gratie per lode, indi il parlar ripese.

Noua cosa parer deurà per certo,
Che preceda à i seruigi il guiderdone,
Ma tua bõtà m'affida, io vò che'n merto
Del futuro seruir que'rei mi done.
In dõ li chieggio, e pur se'l fallo è incer-
Gli danna inclementissima ragione, (to
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocentia in essi.

E dirò sol, ch'è quì commun sentenza,
Ch'i Christiani togliessero l'Imago:
Ma discordo io da voi, nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago:
Fu de le nostre leggi irreuerenza
Quell'opra far, che persuase il Mago;
Che non conuien ne'nostri Tempij à nui
Gl'Idoli hauere, e men gl'Idoli altrui.

Dunque suso à Macon recar mi gioua
Il miracol de l'opra, & ei la fece
Per dimostrar, ch'i Tempij suoi cõ noua
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incãtãdo ogni sua proua,
Egli, à cui le malie son d'armi in vece;
Trattiamo il ferro pur noi cauallieri,
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si speri

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Tacque ciò detto: e'l Rè bench'à pietade
L'irato cor difficilmente pieghi;
Pur compiacerla volle, e'l persuade
Ragione, e'l moue auttorità di preghi.
Habbian vita, rispose, e libertade,
E nulla à tanto interceſſor si neghi
Siasi questa ò giustitia, ouer perdono;
Innocenti gli assoluo, e rei gli dono.

Cosi furon disciolti, auenturoso
Ben veramente fù d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che'n generoso
Petto al fine hà d'amore amor destato.
Và dal rogo à le nozze, & è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morir, ella non schiua,
Poiche seco non muor, che seco viua.

Mà il sospettoso Rè stimò periglio
Tanta virtù congiunta hauer vicina,
Onde, com'egli volse, ambo in essiglio
Oltre à i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio
Bandisce altri Fedeli, altri confina:
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gl'antichi padri, e i dolci letti.

Dura diuision, scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Mà il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien si come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fersi e più, ch'il timor, potè lo sdegno,
Questi vnirsi co'Franchi, e gl'incõtraro
A punto il dì, ch'in Emaus entraro.

Emaus è Città, cui breue strada
Da la regal Gerusalem disgiunge,
Et huom che lento à suo diporto vada,
Se parte matutino, à nona giunge.
O quãt'ĩtẽder questo à Frãchi aggrada,
O quanto più'l desio gli affretta, e punge
Mà pch'oltre il meriggio il Sol già scẽde
Quì fà spiegare il Capitan le tende.

L'hauean già tese, e poco era remota
L'alma luce del Sol da l'Oceano,
Quando duo grã baroni in veste ignota
Venir son visti, e'n portamento estrano:
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Rè de l'Egitto eran messaggi,
E molti intorno haueã scudieri, e paggi.

Alete è l'vn, che da principio indegno
Trà le brutture de la plebe è sorto;
Mà l'inalzaro à primi honor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto;
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, à l'ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

L'altro è il Circasso Argãte huõ, che stra-(niero
Se'n venne à la regal Corte d'Egitto;
Mà de'Satrapi fatto è de l'Impero
E'n sommi gradi à la militia ascritto.
Impatiente, inesſorabil, fero,
Nè l'armi infaticabile, & inuitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Chieſer queſti vdienza,& al coſpetto
Del famoſo Goffredo ammeſsi entraro,
E'n humil ſeggio, e'n vn veſtire ſchietto
Frà ſuoi Duci ſedendo,il ritrouaro.
Ma verace valor,benche negletto,
E di ſeſteſſo à ſe fregio aſſai chiaro;
Ticciol ſegno d'honor gli fece Argante
In guiſa pur d'huom grãde,e nõ curãte.

Ma la deſtra ſi poſe Alete al ſeno,
E chinò'l capo, e piegò à terra i lumi,
E l'honorò con ogni modo à pieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi:
Cominciò poſcia, e di ſua bocca vſcieno,
Più che mel dolci, d'eloquentia i fiumi:
Et perche i Frãchi hã già'l ſermone app-
De la Soria; fù ciò,ch'ei diſſe, inteſo. (ſo

O degno ſol, cui d'vbbidire hor degni
Queſta adunanza di famoſi Heroi,
Che p l'adietro ãcor le Palme, e i Regni
Da te conobbe,& dai conſigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman trà ſegni
D'Alcide homai, riſuona anco trà noi,
Et la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle hà ſparte.

Ne v'è frà tanti, alcun che non l'aſcolte,
Come egli ſuol le merauiglie eſtreme;
Mà dal mio Rè con iſtupore accolte
Sono non ſol, mà con diletto inſieme.
Et s'appaga in narrarle anco tai volte,
Amando in te ciò ch'altri inuidia,e teme
Ama il valore,e volontario elegge
Teco vnirſi d'amor, ſe non di legge.

Da sì bella cagion dunque ſoſpinto
L'amicitia, & la pace à te richiede:
E'l mezzo onde l'vn reſti à l'altro aũto
Sia la virtù, s'eſſer non può la fede.
Mà perch'inteſo hauea, che t'eri accinto
Per iſcacciar l'amico ſuo di ſede;
Volſe,pria ch'altro male indi ſeguiſſe,
Ch'à te la mente ſua per noi s'apriſſe.

Et la ſua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quant'hai fatto in guerra tuo
Nè Giudea moleſtar,nè l'altre parti,
Che ricopre il fauor del regno ſuo,
Ei promette all'incontro aſsicurarti
Il non ben fermo Stato,& ſe voi duo
Sarete vniti;hor quãdo i Turchi,e i Perſi
Potrann'vnqua ſperar di ribauerſi?

Signor,grã coſe in picciol tempo hai fatte
Che lunga età porre in oblio non puote.
Eſſerciti,Città, vinti, disfatte,
Superati diſagi, eſtrade ignote,
Sì ch'al grido ò ſmarrite,ò ſtupefatte
Son le prouincie intorno,e le remote:
Et ſe bene acquiſtar puoi noui imperi;
Acquiſtar noua gloria indarno ſperi.

Giũta è tua gloria al sõmo, et per l'inãzi
Fuggir le dubbie guerre à te conuiene;
Ch'oue tù vinca ſol di ſtato auanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diuiene;
Mà l'imperio acquiſtato e preſo dianzi
Et l'honor perdi, s'il contrario auuiene,
Bẽ gioco è di fortuna audace,eſtolt (to
Por cõtra il poco,e'n certo il certo,e'n

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti à lūgo ādar cōserue:
E l'hauer sempre vinto in ogni impresa:
E quella voglia natural, ch'ē serue,
E sempre è più ne' cor più grandi acceſa
D'hauer le genti tributarie, e serue;
Faran per auentura à te la pace
Fuggir più, che la guerra altri non face.

T'esßorteranno à seguitar la strada,
Che ti è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada,
Sin che l'Asia per te non sia deserta,
Dolci cose ad vdire, e dolci inganni,
Ond'escon poi souente estremi danni.

Mà s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione;
Scorgerai: ch'oue tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Che fortuna quà giù varia à vicenda
Mandandoci venture hor triste, hor buo
Et à i voli tropp'alti, e repentini (ne,
Sogliono i precipitij esser vicini.

Dimmi, s'à danni tuoi l'Egitto moue,
D'oro, d'arme potente, e di consiglio,
Et s'auuien che la guerra anco rinoue
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio;
Qual forze opporre à sì grā furia, ò doue
Ritrouar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Rè maluagio Greco,
Il qual da i sacri patti vnito e teco.

La fede Greca à chi non è palese?
Tù da ũ sol tradimēto ogni altro īpara;
Anzi da mille, perche mille hà tese
Insidie à voi la gente infida, auara.
Dunque chi dianzi il passo à voi contese,
Per voi la vita esporre hor si prepara?
Chi le vie, che communi à tutti sono,
Negò: del proprio sangue hor farà dono?

Ma forse hai tù riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'hora cinto siedi,
Quei, che sparsi vincesti, vniti insieme
Di vincer anco ageuolmente credi,
Se ben son le tue schiere hor molto sceme
Trà le guerre, e i disagi, e tù te'l vedi,
Se ben nouo nimico à te s'accresce,
E co'Persi, e co'Turchi Egittij mesce.

Hor quando pure estimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai;
Siati concesso, e siasi à punto tale
Il decreto del Ciel, qual tù tel fai;
Vincerai tu la fame; à questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo haurai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d'intorno arso, e distrutto
Hà la prouida man de gli habitanti,
E'n chiuse mura, e'n alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni innanti:
Tù, ch'ardito fin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir caualli, e fanti?
Dirai, l'armata in mar cura ne prende;
Da i venti adunque il viuer tuo depēde?

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Commanda forse tua fortuna à i venti,
Et gli auince à sua voglia, et gli dislega?
E'l mar, ch'à i preghi è sordo, & à i lamẽ
Te solo vdendo, al tuo voler si piega? (ti,
O non potranno pur le nostre genti,
Et le Perse, & le Turche vnite in lega,
Così potente armata in vn raccorre,
Ch'à questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria à te, Signor, bisogna,
S'hai de l'impresa à riportar l'honore;
Vna perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore.
Ch'oue la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more,
Et se tù sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

Hora se in tale stato anco rifiuti
Co'l gran Rè de l'Egitto e pace, e tregua
(Dia si licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel, ch'il tuo pẽsier si muti,
S'à guerra è volto, & ch'il contrario se-
Si che l'Asia respiri homai da i lutti (gua
E goda tù de la vittoria i frutti.

Nè voi, che del periglio, & de gli affanni,
Et de la gloria à lui siete consorti,
Il fauor di Fortuna hor tanto inganni,
Che noue guerre à procurar v'essorti.
Ma qual nocchier, che da i marini ingãni
Ridutto hà i legni à i desiati porti,
Raccor deureste homai le sparse vele
Nè fidarui di nouo al mar crudele.

Qui tacque Alete, e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti Heroi,
Et ben ne gli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta anno.
Il Capitan riuolse gli occhi in giro
Trè uolte, e quattro, e mirò i frõte i suoi;
Et poi nel volto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse.

Messaggier, dolcemente à noi sponesti
Hora cortese, hor minaccioso inuito.
S'il tuo Rè m'ama, e loda i nostri gesti,
E sua mercede & m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, doue protesti
La guerra à noi del Paganesmo vnito,
Risponderò, come da mè si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Sappi, che tanto habbiam sin hor sofferto
In mare, e'n terra, à l'aria chiara, e scura
Solo acciòche ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio gratia, e merto,
Togliendo lor di seruitù si dura:
Nè mai graue ne fia per fin sì degno
Esporre honor mondano, e vita, e regno.

Che non ambitiosi auari affetti
Ne spronaro à l'impresa, e ne fur guida
Sgõbri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste si rea, s'in alcun pur s'annida,
Nè soffra, che l'asperga & che l'infetti
Di venen nouo, che piacendo ancida;
Ma la sua man, ch'i duri cor penetra,
Soauemente gli ammollisce, e spetra.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Questà hà noi mossi, e q̃sta hà noi cõdutti
Tratti d'ogni periglio, et d'ogni ꝑcciv:
Questa fà piani i mõti, e i fiumi asciutti
L'ardor toglie à la State, al verno il giac
Placa del mare i tempestosi flutti, (cio:
Strige, et allẽta questa à i vẽti il laccio;
Quindi son l'alte mura aperte, & arse,
Quindi l'armate schiere vccise, e sparse.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze, e stanche,
Non da l'armata, & nõ da quãto pasce
Gẽte la Grecia, et nõ da l'arme Frãche.
Pur ch'ella mai nõ ci abbandoni, e lasce
Poco debbiam curar ch'altri ci manche;
Chi sà come difende, e come fere,
Soccorso à suoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aita ella ne priui
Per gli error nostri, ò ꝑ giudicij occulti;
Chi fia di noi, ch'esser sepulto schiui
Oue i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirẽ, nè iuidia hauremo à i viui:
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e paue;
Che l'amicitia del tuo Rè ne piace
Nè l'vnirci con lui ne sarà graue:
Mà s'al suo impero la Giudea soggiace
Tù'l sai; pche tal cura ei dunq; n'haue?
De' Regni al. rui l'acquisto ei nõ ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti:

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse,
Nè'l celò già, mà con enfiat'labbia
Si trasse auanti al Capitano, e disse.
Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia
Che penuria già mai non fù di risse,
Et ben la pace ricusar tù mostri,
Se non t'acqueti à primi detti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curuollo, e fenne vn seno, e'l seno sporto
Così pur anco à ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso, e torto.
O sprezzator de le più dubbie imprese
E guerra, e pace in questo sen t'apporto,
Tua sia l'elettione; hor ti consiglia (glia.
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti pi

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse,
E chiamar guerra in un concorde grido,
Non atteud ndó, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffredo.
Spiegò quel crudo il seno, e'l mãto scosse,
Et à guerra mortal disse, vi sfido:
E'l disse in atto si feroce, & empio,
Che parue aprir di Giano il chiuso Tẽpio

Parue, ch'aprend'il seno indi trahesse
Il furor pazzo, e la discordia fera,
Et che ne gli occhi horribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, & di Megera.
Quel grãde già, ch'incõtra'l Cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era,
E'n cotal'atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

Soggiunse

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Soggiunse albor Goffredo, Hor riportate
Al vostro Rè, che vega, & che s'affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate,
Et, s'ei nō vien, frà l Nilo suo n'aspetti.
Accōmiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, & gli honorò di doni eletti,
Ricchissimo ad Alete vn'elmo diede,
Ch'à Nicea conquistò frà l'altre prede.

Era là notte, albor ch'alto riposo
Hā l'onde, e i vēti, e parea muto il mōdo:
Gli animai lassi, e quei, ch'il mar vndoso,
O de'liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, ò'n mādra ascoso,
E i pinti augelli ne l'oblio giocondo
Sotto il silentio de'secreti horrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Hebbe Argāte vna spada, c'l fabro egregio
L'else, e'l pomo li fè gemmato, e d'oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo'l lauoro.
Poiche la tempra, e la ricchezza, e'l fre-
Sottilmente da lui mirate foro; (gio
Disse Argante al Buglion, vedrai bē tosto
Come da me il tuo dono in vso è posto.

Ma nè il campo fedel, nè il Franco Duca
Si discioglie nel sōno, ò almen s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Homai nel Ciel l'Alba aspettata, e lieta,
Perch'il camin lor mostri, e gli conduca
A la Città, ch'al gran passaggio è meta,
Mirano adhor adhor se raggio alcuno
Spunti, ò se schiari de la notte il bruno.

Indi tolto il congedo, e da lui ditto
Al suo cōpagno, hor ce n'andremò homai,
Io vèr Gerusalem, tù verso Egitto,
Tù cò'l Sol nouo, io co'notturni rai;
Ch'vopo di mia presētia, ò di mio scritto
Esser non può colà, doue tù vai.
Reca tù la risposta, io dilungarme
Quinci non vuò, doue si trattan l'arme.

Così di messaggier fatto è nimico,
Sia fretta intempestiua, ò sia matura:
La ragion de le genti, e l'vso antico
S'offenda, ò nò, ne'l pensa egli, ne'l cura.
Senza risposta hauer và per l'amico
Silentio de le stelle à l'alte mura,
D'indugio impatiente: & à chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Giunge à Gerusalemme il campo: e quiui
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sueglia in Erminia amor Tancredi: e viui
Fà i propri incendi al discoprir d'vn volto.
Restan gli auenturier di Duce priui:
Ch'vn sol colpo d'Argante à lor l'hà tolto;
Pietose essequie fangli. Il Pio Buglione,
Ch'antica selua si recida, impone.

CANTO TERZO

IA l'aura messaggiera eraſi desta
Annuntiar che se ne vien l'Aurora.

Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora: (pesta.
Quand'il campo, ch'à l'arme homai s'appresta
In voce mormoraua alta, e sonora;
E preuenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desideri lor guida, e seconda;
Che più facil saria suolgere il corso
Presso à Cariddi à la volubil onda,
O tardar Borea alhor, che scote il dorso
De l'Apennino, e i legni in mare affonda;
Gli ordina, gli incamina, e'n suō gli regge,
Rapido si, ma rapido con legge.

Ali hà ciascuno al core, & ali al piede:
Nè del suo ratto andar però s'accorge;
Ma quand'il Sol gli aridi campi fiede
Co'raggi homai feruenti, e'n alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede:
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci vnitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova à ricercare estranio lido:
E'n mar dubbioso, e sotto ignoto Polo
Provi l'onde fallaci, e'l vento infido:
S'alfin discopre il desiato suolo
Il saluta da lungi in lieto grido;
Et l'vn à l'altro il mostra, e'ntanto oblia
La noia, e'l mal de la passata via.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrition successe, mista
Di timoroso, e riverente affetto,
Osano à pena d'inalzar la vista
Verso la Città di CHRISTO albergo eletto:
Doue morì, doue sepolto fue:
Doue poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, ch'in vn s'allegra, e duole,
Fa che per l'aria vn mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selue vdir si suole,
S'auuien che trà le frondi il vento spiri:
O quale infrà gli scogli, o press'à lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero:
Che l'essempio de Duci ogn'altro moue:
Serico fregio, ò d'or piuma, ò cimiero
Superbo, dal suo capo ogn'vn rimoue:
Et insieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove;
Pur quasi al piato habbia la via rinchiu
Così parlando, ogn'vn se stesso accusa. (sa

Dunque oue tù, Signor, di mille riui
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti viui
In sì acerba memoria hoggi i nō verso?
Agghiacciato mio cor, che non deriui
Per gli occhi? e stilli in lagrime cōuerso?
Duro mio cor, che non ti spetri, e frangi,
Piāger bē merti ogn'hor, s'hora nō piāgi.

De la Città è intanto vn, ch'à la guarda
Stà d'alta torre, e scopre i mōti, e i cāpi,
Colà giuso la polue alzarsi guarda
Sì, che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube, & arda
Come di fiamme grauida, & di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli (li.
Scerne, e distingue gli huomini, e i caual-

Alhor gridaua: ò qual per l'aria stesa
Poluere i veggio: ò come par che splēda;
Sù suso ò cittadini, à la difesa:
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nimico: e poi ripresa
La voce: ogni vn s'affretti, e l'arme pren
Ecco il nimico è qui: mira la polue, (da;
Che sott'horrida nebbia il Cielo involue.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l volgo de le donne sbigotite,
Che non sanno ferir, ne fare schermi,
Trahean supplici, e mesti à le Meschite,
Gli altri, di mēbra, et d'animo più fermi,
Già frettolosi l'arme haucan rapite;
Accorre altri à le porte, altri à le mura;
Il Rè và intorno, e'l tutto vede, e cura.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Oue sorge vna torre infrà due porte,
Si ch'è pres'al bisogno, & son più basse
Quindi le piagge, & le montagne scorte;
Volle, che quiui seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch'ei raccolse in Corte,
Poi ch'à lei fù da le Christiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Rè suo padre.

Clorinda intãto in cõtra à i Frãchi è gita:
Molti van seco, & ella à tutti è innante:
Ma in quella parte, ond'è secreta vscita,
Stà preparato à le riscosse Argante;
La generosa i suoi seguaci incita
Co'detti, & con l'intrepido sembiante;
Ben con alto principio à noi conuiene
(Dicea) fondar de l'Asia hoggi la spene.

Mentre ragiona à suoi, non lunge scorse
Vn Franco stuolo addur rustiche prede,
Che (com'è l'vso) à depredar precorse;
Hor cõ gregge, & armenti al cãpo riede;
Ella vèr loro, e verso lei se'n corse
Il Duce lor, ch'à sè venir la vede:
Gardo il Duce è nomato huõ di grã pos-
Ma non già tal, ch'à lei resister possa. (sa;

Gardo à quel fero scontro è spinto à terra
In sù gli occhi de'Frãchi, & de'Pagani,
Ch'alhor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prẽdendo, i quai fur vani:
Spronãdo adosso à gli altri ella si serra,
Et val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier p quella strada,
Che spianar gl'vrti, e che s'aprì la spada.

Tosto la prẽda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de'Franchi à poco à poco
Tanto ch'in cima à vn colle ei si racco-
Oue aiutate son l'arme dal loco, (glie,
Alhor si come turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo foco;
Il buõ Tancredi, à cui Goffredo accẽna,
Sua squadra mosse, & arrestò l'antenna.

Porta si salda la gran lancia, e'n guisa
Vien feroce, e leggiadro il giouinetto,
Che veggendolo d'alto il Rè s'auisa,
Che sia guerriero infrà gli scelti eletto;
Onde dice à colei, ch'è seco assisa,
Et che già sente palpitarsi il petto,
Ben conoscer dei tù per si lungo vso
Ogni Christian, benche ne l'armi chiuso.

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fiero in vista è tãto?
A quella in vece di risposta, viene (to,
Sù le labbra vn sospir, su gli occhi il piã-
Pur gli spirti, & le lagrime ritiene:
Ma non così, che lor nõ mostri alquanto:
Che gli occhi prẽgni in bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezz'il sospiro.

Poi gli dice, infingheuole, e nasconde
Sott'il manto de l'odio altro desio,
Ohime, ben il conosco, & hò ben donde
Frà mille riconoscerlo deggia io:
Che spesso il vidi i campi, & le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio;
Ahi quãt'è crudo nel ferir: à piaga, (ga.
Ch'ei faccia, herba nõ gioua, od arte Ma-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Egli è il Prenze Tancredi; ò pregioniero
Mio fosse vn giorno: e no'l vorrei già mor
Viuo il vorrei, pch'in me desse al fero (to:
Desio, dolce vendetta alcun conforto.
Così parlaua, & de' suoi detti il vero
Da chi l'vdiua in altro senso è torto:
E fuor n'vscì con le sue voci estreme
Misto vn sospir, ch'indarno ella giù p̄me.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Và di Tancredi, e pon la lancia in resta;
Ferirsi à le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che rotti i lacci à l'elmo suo, d'vn salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa:
Et le chiome dorate al vento sparse,
Giouine Donna in mezz'al cāpo apparse.

Lāpeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
Dolci ne l'ira: hor che sarian nel riso?
Tancredi, à che pur pensi? à che pur guar (di?
Non riconosci tù l'altero viso?
Quest'è pur q̄l bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ou'è l'suo eßēpio inciso;
Quest'è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei ch'al cimiero, & al dipinto scudo (tra.
Non badò prima, hor lei veggendo, impe
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricuopre, & l'assale, ed ei s'arretra.
Và cōtra gli altri, e rota il ferro crudo,
Ma però da lei pace non impetra:
Che minaccioſa il segue, e, volgi, grida,
E di due morti in vn punto lo sfida.

Percosso il Cauallier non ripercote,
Nè sì dal ferro à riguardarsi attende,
Com'à guardare i belli occhi, & le gote,
Ond'Amor l'arco ineuitabil tende.
Trà sè dicea, Van le percosse vote
Talhor, che la sua destra armata stende:
Ma colpo mai dal bell'ignudo volto
Nō cade in fallo, e sēpre il cor m'è colto.

Risolue alfin, ben che mercè non spere,
Di nō morir, tacēdo, occulto amāte: (re,
Vuol, ch'ella sappia, ch'vn prigiō suo fe-
Già inerme, e supplicheuole, e tremante;
Onde le dice: ò tù, che mostri hauere
Per nimico me sol frà turbe tante,
Vsciam di questa mischia, & in disparte
I potrò teco, e tù meco prouarte.

Così me'si vedrà s'al tuo s'aguaglia
Il mio valore: ella accettò l'inuito:
E com'esser senz'elmo à lei non caglia,
Già baldanzosa, & ei seguìa smarrito;
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'hauea ferito,
Quād'egli, hor ferma (disse) e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rese in quel punto il disperato amore.
I patti sian (dicea) poi che tù pace
Meco non vuoi, che tù mi tragga il core:
Il mio cor, non più mio, s'à te dispiace
Ch'egli più viua, uolontario more:
E tuo gran tēpo: e tēpo è ben che trarlo
Homai tù debba: et non debb'io vietarlo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: hor che no'l fiedi?
Vuoi, ch'ageuoli l'opra? i son contento
Trarmi l'usbergo hor hor, se nudo il chie
Distinguea forse in più lungo lamēto (di.
I suo' dolori il misero Tancredi:
Ma calca l'impedisce intempestiua
Di Pagani, & de' suoi, che soprarriua.

Cedean cacciati da lo stuol Christiano
I Palestini, ò sia temenza, od arte;
Vn de' persecutori huomo inhumano
Videle suentolar le chiome sparte,
Et da tergo, in passando, alzò la mano
Per ferir lei ne la sua ignuda parte,
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
Et cō la spada à quel grā colpo occorse.

Pur non giù tutto in uano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille:
Fù leuissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfauille:
Ma il Prenze infuriato alhor si strinse,
Adosso à quel villano, e'l ferro spinse.

Quei si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue, e van, come per l'aria strale:
Ella riman sospesa, & ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitiui si ritira:
Talhor mostra la frōte, e i Frāchi assale:
Hor si volge, hor riuolge: hor fugge, hor
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga. (fuga

Tal gran Tauro talhor ne l'ampio agone,
Se volge il corno à cani, ond' è seguito,
S'arretran essi, & s'à fuggir si pone,
Ciascun ritorna à seguitarlo ardito.
Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone
Alto lo scudo, e'l capo è custodito:
Cosi coperti van ne' giuochi Mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo
S'erano à l'alte mura anuicinati,
Quando alzaro i Pagani vn grido hor-
E'ndietro si fur subito voltati: (rēdo,
E fecero vn gran giro, e poi volgendo
Ritornaro à ferir le spalle, e i lati:
E'ntanto Argante giù mouea dal monte
La schiera sua per assalirgli àfronte.

Il feroce Circasso vscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fusteso al suolo,
E sossopra in vn fascio il suo destriero:
E pria che l'hasta in trōchi andasse à vo-
Molti cadendo compagnia gli fero: (lo
Poi stringe il ferro, e quād'ei giūge àpieno
Sēprevccide, od abbatte, ò piaga almeno.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio huō già d'età matura:
Ma di vecchezza indomita, e munita
Di duo gran figli: e pur non fu sicura: (ta
Ch'Alcādro il maggior figlio aspra feri-
Rimosso hauea da la paterna cura,
Et Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena saluar potè se stesso.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma Tancredi, dopoi ch'egli non giunge (te:
Quel villan, ch'il destriero hà più corrē
Si mira à dietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intorniata, e'l corsier punge,
Volgend'il freno, & là s'inuia repente:
Ned egli sol i suoi guerrier soccorre,
Ma q̄llo stuol, ch'à tutti i rischi accorre.

Quel di Dudone auenturier drappello,
Fior de gli Heroi, nerbo, e vigor del cāpo:
Rinaldo il più magnanimo, e'l più bello
Tutti precorre; & è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamēto, e'l biāco augello
Conosce Erminia nel celeste campo:
E dice al Rè, ch'in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi hà nel pregio de la spada eguali
Pochi, ò nessuno, & è fanciullo ancora;
Se fosser trà nimici altri sei tali
Già Soria tutta vinta, e serua fora;
E già domi sarebbono i più Australi
Regni, e i Regni più prossimi à l'Aurora;
E forse il Nilo occultarebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

Rinaldo hà nome, & la sua destra irata
Temon più d'ogni machina le mura; (ta
Hor volgi gli occhi ou'io ti mostro, e gua
Colui, che d'oro, e verde hà l'armatura.
Quegli è Dudone, & è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di vētura:
E guerrier d'alto sāgue, e molto esperto,
Che d'età vince, & non cede di merto.

Mira quel grande, ch'è coperto à bruno,
E Gernando il fratel del Rè Noruegio:
Nō hà la Terra huō più superbo alcuno:
Questo sol de'suoi fatti oscura il pregio.
E son que'due, che van sì giunti in vno,
Et c'hā biāco il uestir, bianco ogni fregio.
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi
In valor d'arme, e'n lealtà famosi.

Così parlaua, e già vedean là sotto
Come la strage più, e più s'ingrosse, (to,
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio hā rot
Benche d'huomini denso, et d'arme fosse.
Et poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, & aspramēte anco il percosse;
Argāte, Argāte istesso, ad vn grād'vrto
Di Rinaldo abbattuto, à pena è surto.

Nè sorgea forse, ma in quel punto istesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Cōuien ch'indi à ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frà tanto in rotta messo
Si ripara fuggendo à la Cittade:
Soli Argante, e Clorinda argine, e spōda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

Vltimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime,
Si che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitiui, e'l fier Tigrane opprime
Con l'vrto del cauallo, & con la spada
Fà che scemo del capo à terra cada.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Nè gioua ad Algazarre il fino vsbergo,
Ned à Corban robusto il forte elmetto:
Ch'in guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
Et p̃ sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate, et di Mehemetto
Et del crudo Almasor, nè il grã Circasso
Può sicuro da lui mouer vn passo.

Freme in sè stesso Argãte, e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco:
Al fin così improuiso à lui si volta,
Et di tanto roueścio il coglie al fianco:
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E dal colpo la vita al Duce Franco:
Cade, e gli occhi, ch'à pena aprir si ponno
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Gli aprì trè volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e sopra vn braccio alzarsi,
E trè volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adõbrò, che stãchi al fin serrarsi
Si dissoluono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, & di sudor gli hà sparsi:
Sopra il corpo già morto il fiero Argãte
Punto non bada, e via trascorre innãte.

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa
Si volge à Franchi, e grida, ò cauallieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Ch'il Signor vostro mi donò pur hieri;
Ditegli, come in vso hoggi l'hò messa:
Ch'vdirà la nouella ei volentieri:
Et caro esser gl'dè, ch'il suo bel dono
Sia conosciuto al parangon sì buono.

Ditegli, che vederne homai s'aspetti
Ne le viscere suc più certa proua:
Et quando ad assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato ou'ei si troua.
Irritati i Christiani à i fieri detti
Tutti vèr lui già si moueano à proua:
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sott'à la guardia de l'amico muro.

I difensori à grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette à gli archi ministraro,
Che forza è pur ch'il Franco stuol s'arre
E i Saracin ne la Cittade entraro; (tre.
Ma già Rinaldo, hauendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

Venia per far nel Barbaro homicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta:
Et frà suoi giunto alteramẽte grida: (ta?
Hor qual indugio è q̃sto? Et che s'aspet-
Poi ch'è mort'il Signor, che ne fù guida,
Che nõ corriamo à vendicarlo in fretta?
Dunque in sì graue occasion di sdegno
Esser può debil muro à voi riteguo?

Non se di ferro doppio, ò d'adamente
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S'appiatteria da le vostr'alte posse;
Andiam pur à l'assalto; & egli innante;
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa,
O di Jassi, ò di strai, nembo, ò tempesta,

Et cre-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Et crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di si terribile ardimento,
Che sin dentr'à le mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spauento.
Mentr'egli altri rincora, altri minaccia,
Soprauien chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigero,
De' graui impery suoi Nuntio seuero.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire
E'ncontinente il ritornare impone:
Tornatene(dicea)ch'à le vostr'ire
Non è il luoco opportuno, ò la stagione;
Goffredo il vi commanda: A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fù sprone:
Bēche dētro nefrema, e à più d'vn segno
Fuor si dimostri il mal celato sdegno.

Tornar le schiere indietro, & da nimici
Non fù il ritorno lor punto turbato:
Ne'n parte alcuna de gli estremi vffici
Il corpo di Dudon restò fraudato;
Sù le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, & honorato.
Mira in tāto il Buglion da eccelsa parte
De la forte Cittate il sito, e l'arte.

Gerusalem sopra duoi colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte à frōte:
Và per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'vn da l'altro monte:
Fuor da trè lati hà malageuol costa,
Per l'altro vassi, & non par che si mōte
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e'n contra Borea è stesa.

La Città dentro hà lochi, in cui si serba
L'acqua, che pioue, e laghi, e fonti viui:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'herba
Et di fontane sterile, & di riui:
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D'arbori, e fare schermo à' raggi estiui:
Se nō se ï quāto, oltr'à sei miglia, ũ bosco
Sorge d'ombre nocenti horrido, e fosco.

Ha da quel lato, dond'il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde:
E da la parte Occidental, del Mare
Mediterraneo l'arenose sponde:
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al Bue de l'oro, e la Sammaria, e donde
Austro portar le suol piouoso nembo,
Bethelem, ch'il grā parto ascose in grēbo

Hor mentre guarda l'alte mura, e'l sito
De la Città Goffredo, & del paese:
Et pensa oue s'accampi: ond'assalito
Sia'l muro hostil più facile à le offese:
Erminia il vide, e dimostrollo à dito
Al Rè Pagano, e così à dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Hà di regio, & d'augusto in se cotanto.

Veramente è costui nato à l'Impero:
Sì del regnar, del commandar sà l'arti:
Et non minor che Duce è Caualliero:
Ma del doppio valor tutte hà le parti:
Nè frà turba sì grāde huō più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimōdo in cōsiglio, Et in battaglia
Sol Rinaldo, e Tācredi à lui s'agguaglia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Risponde il Rè Pagan; Ben hò di lui
Cõtezza,e'l vidi à la grã Corte ĩ Frãcia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui:
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia;
Et se ben gl'anni giouinetti sui
Non gli vestiã di piuma ancor la guãcia
Pur daua à i detti,à l'opre,e à le sẽbiãze
Presagio homai d'altissime speranze.

Presagio ahi troppo vero:& quì le ciglia
Turbate inchina, et poi l'inalza,e chiede
Dimmi, chi sia colui, che pur vermiglia
La soprauesta,e seco à par si vede:
O quanto di sembianti à lui simiglia,
Se ben alquanto di statura cede;
E Baldouin(rispose) e ben si scopre
Nel volto à lui fratel, ma più ne l'opre.

Hor rimira colui, che quasi in modo
D'huom che consigli,stà da l'altro fianco
Quegli è Raimondo,il qual tanto ti lodo
D'accorgimẽto:huom già canuto, e biã-
Non è chi tesser me'bellico frodo (co.
Di lui sapesse,o sia Latino,o Frãco; (mo,
Mà quell'altro più ĩ là,ch'aurato hà l'el
Del Rè Britãno è il buõ figliuol Gugliel- (mo.
V'è Guelfo seco, & gli è d'opre leggiadre
Emulo,& d'alto sangue,& d'alto stato:
Ben il conosco à le sue spalle quadre
Et à quel petto colmo,e rileuato;
Mà il grã nimico mio trà queste squadre
Già riueder non posso,è pur vi guato:
I dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

Così parlauan questi; e'l Capitano,
Poi ch'intorno hà mirato, à'suoi discẽde
Et perche crede che la Terra in vano
S'oppugneria dou'il più erto ascende,
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende,
E quinci procedendo, infin la Torre,
Che chiaman angolar, gli altri fà porre.

Da quel giro del campo è contenuto
De la Cittade il terzo, ò poco meno:
Che d'ogni intorno non hauria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla à pieno;
Mà le vie tutte, ond'hauer puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Et occupar fà gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, & à lei vassi.

Impon, che sian le tende indi munite:
Et di fosse profonde, & di trinciere,
Che d'vna parte à cittadine vscite,
Da l'altra oppone à correrie straniere;
Mà poi che fur quest'opere fornite
Volse egli il corpo di Dudon vedere,
E colà trasse, ou'il buon Duce estinto
Da mesta turba, e lacrimosa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, one sublime ei giace;
Quando Goffredo entrò le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace;
Mà con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione,e tace,
Et poi ch'in lui pensando alquanto fisse
Le luci hebbe tenute al fin sì disse.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Già non si deue à te doglia, nè pianto:
Che se mori nel mondo, in Ciel rinasci:
Et quì doue ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci;
Vivesti qual guerrier Christiano, e santo
E come tal sei morto: hor godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi (ò felice alma,)
Et hai del ben oprar corona, e palma.

Viui beata pur: che nostra sorte,
Non tua suētura, a lachrimar n'inuita:
Poscia ch'al tuo partir si degna, e forte
Parte di noi fà co'l tuo piè partita;
Ma se questa, ch'il volgo appella morte,
Priuati hà noi d'vna terrena aita,
Celeste aita hor impetrar ne puoi,
Ch'il Ciel t'accoglie infrà gli eletti suoi.

Et come à nostro prò veduto habbiamo,
Ch'vsaui, huō già mortal, l'arme īmorta
Così vederti oprare anco speriamo, (li,
Spirto diuin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti homai, ch'à te porgiamo
Raccorre, e dar soccorso à i nostri mali:
Tù di vittoria annuntio: à te deuoti
Soluerem trionfando al Tempio i voti.

Così diss'egli, è già la notte oscura
Hauea tutti del giorno i raggi spenti,
Et con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua à le lacrime à i lamenti;
Mà il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pēsa ond'habbia le traui, & in quai for-
Le machine cōpōga, e poco dorme. (me

Sorse à pari co'l Sole, & egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle,
Là Dudon d'odorifero Cipresso
Cōposto hāno ū sepolchro à piè d'vn colle
Non lunge à gli steccati, e soura d'esso
Vn'altissima palma i rami estolle;
Hor quì fù posto, e i sacerdoti intanto
Quiete à l'alma gli pregar co'l canto.

Quinci, e quindi frà i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diuerse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria, & à le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse:
Quì (vi fù scritto poi) giace Dudone:
Honorate l'altissimo campione.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia,
Tutti i fabbri del campo à la foresta
Con buona scorta de' soldati inuia:
Ella è trà valli ascosa, e manifesta
L'hauea fatta à Francesi huom di Soria:
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non habbia la Città riparo.

L'vn l'altro essorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi:
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frasini seluaggi,
I funebri cipressi, i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, à cui talhor s'appoggia
La vite, et cō piè torto al Ciel se'n poggia

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Altri i taſsi, & le quercie altri percote,
Che mille volte rinouar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate, e domè:

Et altri imporre à leſtridenti rote
D'orni, & di cedri l'odorate ſome:
Laſciano al ſuō de l'arme, al vario grido
E le fere, e gli augei la tana, e'l nido.

IL FINE DEL TERZO CANTO

MENTRE

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d'Inferno à ſe raccoglie
L'Imperator del tenebroſo Regno:
E, per dar à Chriſtiani acerbe doglie,
Vuol, ch'vſi ognun di lor ſu'iniquo ingegno;
Per lor opra Hidraotte à crude voglie
Si volge: e vuol, ch'Armida al ſuo diſegno
Spiani la via, parlando in dolci modi:
E ſue machine ſian bellezza, e frodi.

CANTO QVARTO.

MEntre ſon queſti à le bell'opre intenti
Perche debbano toſto in vſo por ſe:
Il gran nimico de l'humane genti
Contra i Chriſtiani i liuidi occhi torſe;
E ſcorgendoli homai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor ſi morſe:
Et qual Tauro ferito, il ſuo dolore,
Versò, mugghiando, e ſoſpirando, fuore.

Quinci hauēdo pur tutto il penſier volto
A recar ne'Chriſtiani vltima doglia,
Che ſia commanda il popol ſuo raccolto
(Concilio horrēdo) entro la regia ſoglia;
Come ſia pur leggiera īpreſa (ahi ſtolto)
Il repugnare à la diuina voglia:
Stolto ch'à Dio s'agguaglia, e'n oblio po-
Come di Dio la deſtra irata tuone. (ne

Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco ſuon de la tartarea tromba:
Treman le ſpatioſe atre cauerne,
E l'aer cieco à quel romor rimbomba;
Nè sì, ſtridendo, mai da le ſuperne
Regioni del Cielo il folgor piomba;
Nè sì ſcoſſa già mai trema la Terra
Quand'i vapori in ſen grauida ſerra.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Tosto gli Dei d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno à l'alte porte;
O come strane, ò come horribil forme:
Quāt'è ne gli occhi lor terrore, et morte
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E i frõte humana hā chiome d'āgui attor
E lor s'aggira dietro immensa coda, (te,
Che, quasi sferza, si ripiega, e snoda.

Quì mille immõde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre fauille:
E Polisemi horrendi, e Gerioni:
E'n noui mostri, e non più'nteśi, ò visti
Diuersi aspetti in vn confusi, e misti.

D'essi parte à sinistra, e parte à destra
A seder vanno al crudo Rè dauante:
Siede Pluton nel mezzo, & cõ la destra
Sostien lo scettro ruuido, e pesante;
Nè tāto scoglio in mar, nè rupe alpestra
Nè pur Calpe s'inalza, ò'l magno Atlāte
Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle
Sì la grau fronte, e le gran corna estolle.

Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggia gli occhi, & di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splēde.
Gli'nuolue il mento, e sù l'irsuto petto
Hispida, e folta la gran barba scende:
E'n guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immõda.

Quali i fumi sulfurei, & infiammati
Escon di Mõgibello, e'l puzzo, e'l tuono
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le fauille sono.
Mentr'ei parlaua, Cerber i latrati
Ripresse, e l'Hidra si fè muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi:
E'n questi detti il grā rimbombo vdissi.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sour'il Sole, ond'è l'origin vostra:
Che meco già dà i più felici regni (stra:
Spinse il gran caso in quest'horribil chio
Gli antichi altrui sospetti, e i feri sdegni
Noti son troppo, e l'altā impresa nostra:
Hor colui regge à suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.

Et in vece del dì sereno, e puro,
De l'aureo sol, de gli stellati giri,
N'hà quì rinchiusi i quest'Abisso oscuro.
Nè vuol ch'al primo honor p noi s'aspiri
E poscia (ahi quāto il ricordarlo è duro)
Quest'è q̄l, che più inaspra i miei martiri
Ne'bei seggi celesti hà l'huom chiamato
L'huom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parue assai, ma i preda à morte
Sol per farne più danno, il figlio diede;
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne'regni nostri il piede:
E trarne l'alme à noi deuute in sorte,
E riportarne al Ciel si ricche prede
Vincitor trionfando: e'n nostro scherno
L'insegne iui spiegar del vinto Inferno.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Mà che rinouo i miti dolor parlando?
Chi non hà già l'ingiurie noſtre inteſe?
Et in qual ſi trouò luoco, nè quando
Ch'egli ceſſaſſe da l'vſate impreſe?
Non più dèſſi à l'antiche andar penſando
Penſar dobbiamo à le preſenti offeſe:
Deh non vedete homai com'egli tenti
Tutte al ſuo culto ricchiamar le genti?

Noi trarrem neghittoſi i giorni, e l'hore,
Nè degna cura fia ch'il cor n'accenda?
E ſoffrirē che forza ogni hor maggiore,
Il ſuo popol fedele in Aſia prenda?
Et che Giudea ſoggioghi? & ch'il ſuo ho-
Ch'il nome ſuo più ſi dilati, e ſtēda? (nore
Che ſuoni in altre lingue, e'n altri carmi
Si ſcriua, e'ncida i noui brōzi, e marmi?

Che ſian gl'Idoli noſtri à terra ſparſi?
Ch'i noſtri altari il Mondo à lui cōuerta?
Ch'à lui ſoſpeſi i voti, à lui ſol arſi
Siano gl'incenſi, et auro, e mirra offerta?
Ch'oue à noi tempio non ſolea ſerrarſi,
Hor via non reſti à l'arti noſtre aperta?
Che di tant'alme il ſolito tributo (to?
Ne manchi, e'n voto regno alberghi Plu

Ah non fia ver: che non ſon anco eſtinti
Gli ſpirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Tugnammo già contra'l celeſte Impero.
Fūmo, io no'l nego, in quel conflitto viti:
Pur non mancò virtute al gran pēſiero;
Hebbero i più felici alhor vittoria:
Rimaſe à noi d'inuitto ardir la gloria.

Mà perche più v'indugio? itene, ò miei
Fidi conſorti: ò mia potenza, e forze:
Ite veloci, & opprimete i rei,
Prima ch'il lor poter più ſi rinforze;
Prìa che tutt'arda il regno de gli Hebrei
Queſta fiāma creſcēte homai s'āmorze.
Frà lor entrate, e'n vltimo lor danno,
Hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.

Sia deſtin ciò ch'io voglio: altri diſperſo
Se'n vada errando: altri rimāga vccisō:
Altri in cure d'amor laſciuo immerſo
Idol ſi faccia vn dolce ſguardo, e vn riſo
Sia'l ferro incontr'al ſuo Rettor cōuerſo
Da lo ſtuol ribellante in sè diuiſo:
Tera il campo, e ruini, e reſti in tutto
Ogni veſtigio ſuo con lui diſtrutto.

Non aſpettar già l'alme à Dio rubelle,
Che foſſer queſte voci al fin condotte:
Mà fuor volando à riueder le ſtelle
Già ſe n'vſcian de la profonda notte,
Come ſonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor de le natìe lor grotte
Ad oſcurare il Cielo, e portar guerra
Ai gran Regni del Mare, et de la Terra.

Toſto, ſpiegando in varij lati i vanni,
Si furon queſti per lo mondo ſparti:
E cominciaro à fabbricare inganni
Diuerſi, e noui, & ad vſar lor arti.
Ma dì tù Muſa, come i primi danni
Mandaſſero à Chriſtiani, et di quai parti;
Tu'l ſai, & di tant'opra à noi ſi lunge
Debil aura di fama à pena giunge.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Reggea Damasco, & le Città vicine
Hidraotte famoso, e nobil Mago,
Che sin da suoi prim'anni à le inlouine.
Arti si diede, et ne fù ogni hor più vago,
Mà che giouar? s'ei non potè del fine
Di quell'incerta guerra esser presago:
Nè aspetto di stelle erranti, e fisse,
Nè risposta d'Inferno il ver predisse.

Giudicò questi (ahi cieca humana mente,
Come i giuditij tuoi son vani, e torti)
Ch'à l'essercito inuitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti;
Però, credendo, che l'Egittia gente
La palma de l'impresa al fin riporti,
Desia, ch'il popol suo ne la vittoria
Sia de l'acquisto à parte, e de la gloria.

Mà poi che il valor Frãco hà in grãde stima
Di sanguigna vittoria i danni teme:
E và pensando con qual arte in prima
Il poter de Christiani in parte scemc:
Si che più ageuolmente indi s'opprima
Da le sue genti, & da le Egittie insieme;
In questo suo pensiero il souragiunge
L'Angelo iniquo, e più l'instiga, e punge.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa ageuolar si puote.
Donna à cui di beltà le prime lodi
Concede al'Oriente, è sua nipote:
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'vsi ò femina, ò Maga à lei son note:
Questa à se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

Dice, ò diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e frà si tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso auanze:
Gran pensier volgo, e se tù lui secondi,
Seguiteran gli effetti à le speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita:
Di cauto vecchio essecutrice ardita.

Vanne al campo nimico, iui s'impieghi
Ogn'arte feminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fà melati i preghi:
Tronca e confondi co'i sospiri i detti:
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il souerchio ardir cõ la vergogna,
E fà manto del vero à la menzogna.

Prendi (s'esser potrà) Goffredo à l'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni:
Si ch'à l'huomo inuaghito homai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni:
Se ciò nõ puoi, gli altri più grandi adesca
Menagli in parte, ond'alcu mai nõ torni:
Poi distingue i consigli: al fin le dice
Per la fè, per la patria il tutto lice.

La Bella Armida di sua forma altera
Et de' doni del sesso, & de l'etate,
L'impresa prende, e'n sù la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse, e celate;
E'n treccia, e'n gonna feminile spera
Vincer popoli inuitti, e schiere armate;
Mà sõ del suo partir tra'l volgo ad arte
Diuerse voci poi diffuse, e sparte.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Dopò non molti dì vien la Donzella
Doue ſpiegate i Franchi hauean le tẽde:
A l'apparir de la beltà nouella (v'intẽde
Naſce vn bisbiglio, e'l guardo ogni vn
Si come là doue Cometa, ò Stella
Nõ più viſta di giorno in Ciel riſplende:
E traggon tutti per vdir chi ſia
Si nobil peregrina, e chi l'inuia.

Argo non mai, non vide Cipro, ò Delo
D'habito, e di beltà forme ſi care: (lo
D'auro hà la chioma, et hor dal biãco ve
Traluce inuolta, hor diſcoperta appare;
Coſi qualhor ſi raſſerena il Cielo
Hor da candida nube il Sol traſpare,
Hor, da le nubi vſcendo, i raggi intorno
Più chiari ſpiega, e ne raddoppia il gior-
(no.
Fà noue creſpe l'aura al crin diſciolto,
Che Natura per ſe rincreſpa in onde:
Staſſi l'auaro ſguardo in sè raccolto,
E i teſſori d'Amore, e i ſuoi naſconde:
Dolce color di roſe in quel bel volto
Frà l'auorio ſi ſparge, e ſi confonde:
Ma ne la bocca, ond'eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia, e ſemplice la roſa.

Moſtra il bel petto le ſue neui ignude,
Ond'il foco d'Amor ſi nutre, e deſta:
Parte appar de le mãme acerbe, e crude:
Parte altrui ne ricopre inuida veſta;
Inuida: ma s'à gli occhi il varco chiude,
L'amoroſo penſier già non arreſta:
Che, non ben pago di bellezza eſterna,
Ne gli occulti ſecreti anco s'interna.

Come per acqua, ò per criſtallo intero
Trappaſſa il raggio, e no'l diuide, ò parte:
Per entro il chiuſo manto oſa il penſiero
S'penetrar ne la vietata parte;
Iui ſi ſpatia, iui contempla il vero
Di tante merauiglie à parte à parte;
Poſcia al deſio le narra, e le deſcriue,
Et ne fà le ſue fiamme in lui più viue.

Lodata paſſa, e vagheggiata Armida
Frà le cupide turbe, e ſe n'auede:
No'l moſtra già, bẽch'in ſuo cor ne rida,
E ne diſegni alte vittorie, e prede;
Mentre ſoſpeſa alquanto, alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, ricchiede,
Euſtatio occorſe à lei; che del Sourano
Prencipe de le ſquadre era germano.

Come al lume farfalla, ei ſi riuolſe
A lo ſplendor de la beltà diuina:
E rimirar da preſſo i lumi volſe,
Che dolcemente atto modeſto inchina:
E ne traſſe gran fiamma, e la raccolſe
Come da foco ſuole eſca vicina;
E diſſe verſo lei, ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, et de l'amore il caldo.

Donna, ſe pur tal nome à te conuenſi,
Che non ſomigli tù coſa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il Ciel di ſua luce ſerena:
Che da te ſi ricerca? & onde vienſi? (na?
Qual tua ventura, ò noſtra hor q ti me-
Fà ch'io ſappia chi ſei: fà ch'io non erri
Ne l'honorarti, &, s'è ragion, m'atterri.

Riſponde,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ſponde, il tuo lodar troppo alto ſale,
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriua;
Coſa vedi, Signor, non pur mortale,
ma già morta à i dilecti, al duol ſol viua;
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiua:
Ricorro al pio Goffredo, e'n lui confido,
Tal và di ſua bontade intorno il grido.

Tù l'adito m'impetra al Capitano
S'hai, come pare, alma corteſe, e pia;
Ed egli: è ben ragion, ch'à l'vn germano
L'altro ti guidi, e'nterceſſor ti ſia;
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appò lui la gratia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada
Ciò, che vaglia il ſuo ſcettro, ò la mia ſpa
(da.

Tace, & la guida oue trà i grandi Heroi
Alhor dal volgo il pio Buglion s'inuola;
Eſſa inchinollo riuerente, e poi
Vergognoſetta non facea parola:
Ma quei roſſor, ma quei timori ſuoi
Raſſicura il Guerriero, e riconſola:
Si ch'i penſati inganni al fine ſpiega
In ſuon, che di dolcezza i ſenſi lega.

Prentipe inuitto (diſſe) il cui gran nome
Se'n vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'eſſer da te vinte, e'n guerra dome
Recanſi à gloria le Prouincie, e i Regi,
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin da i nimici vien, che s'ami, e pregi:
Coſi anco i tuoi nimici affida, e'nuita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

Et io, che nacqui in sì diuerſa ſede,
Che tu abbaſſaſti, e c'hor d'opprimer ten
Per te ſpero acquiſtar la nobil ſede, (ti,
Et lo ſcettro Regal de miei parenti;
Et s'altri aita à ſuoi congiunti chiede
Contra'l furor de le ſtraniere genti,
Io (poi ch'in lor non hà pietà più loco)
Cõtra'l mio sãgue il ferro hoſtile inuoco.

Te chiamo, et in te ſpero, e'n quell'altezza
Puoi tù ſol pormi, ond'io ſoſpinta fui;
Nè la tua mano eſſer deè meno auezza
Di ſolleuar, che d'atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà ſi prezza,
Che'l trionfar de gl'inimici ſui:
Et s'hai potuto à molti il Regno torre,
Fia gloria egual nel Regno hor me ripor
(re.

Ma ſe la noſtra fè varia ti moue
A diſprezzar forſe i mie' preghi honeſti:
La fè, c'hò certa in tua pietà mi gioue:
Nè dritto par ch'ella deluſa reſti.
Teſtimone è quel DIO, ch'à tutti è Gioue,
Ch'altrui più giuſta aita vnqua nõ deſti:
Ma perch'il tutto à pieno intẽda, hor odi
Le mie ſuenture inſieme, e l'altrui frodi.

Figlia io ſon d'Arbilan, ch'il Regno tẽne
Del bel Damaſco, e'n minor ſorte nacque:
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui fario herede del ſuo imperio piacq̃:
Coſtei co'l ſuo morir quaſi preuenne
Il naſcer mio, ch'in tẽpo eſtinta giacque,
Ch'io fuori vſcia de l'aluo; e fù il fatale
Giorno, ch'à lei diè morte, à me natale.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma il primo lustro à pena era varcato
Dal dì ch'ella spoglioſſi il mortal velo:
Quand'il mio genitor, cedendo al Fato,
Forſe con lei ſi ricongiunſe in Cielo:
Di me cura laſciando, e de lo ſtato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che (s'in petto mortal pietà riſiede)
Eſſer certo deuea de la ſua fede.

Preſo dunque di me queſti il gouerno,
Vago d'ogni mio ben ſi moſtrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immenſa pietade ottenne il vanto;
O ch'il maligno ſuo penſiero interno
Celaſſe albor ſotto contrario manto:
O che ſincere haueſſe ancor le voglie:
Perch'al figliuol mi deſtinaua in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè ſtile
Di Cauallier, nè nobil arte appreſe:
Nulla di pellegrino, ò di gentile (ſe;
Gli piacque mai, nè mai tropp'alto inte-
Sotto diforme aſpetto animo vile,
E'n cor ſuperbo auare voglie accеſe:
Ruuido in atti, & in coſtumi è tale,
Ch'è ſol ne'vitij à sè medeſmo eguale.

Hora il mio buō cuſtode ad huom ſi degno
Vnirmi in matrimonio in sè preſiſſe:
E farlo del mio letto, & del mio Regno
Cōſorte, e chiaro, e à me più volte il diſſe;
Vsò la lingua, e l'arte: vsò l'ingegno,
Perch'il bramato effetto indi ſeguiſſe:
Ma promeſſa da me non traſſe mai:
Anzi ritroſa ogni hor tacqui, ò negai.

Partiſſi alfin con vn ſembiante oſcuro,
Onde l'empio ſuo cor chiaro traſparue:
Et ben l'hiſtoria del mio mal futuro
Leggergli ſcritta in fronte albor mi par (ue;
Quinci i notturni miei ripoſi furo
Turbati ogni hor da ſtrani ſogni, e larue:
Et vn fatale horror ne l'alma impreſſo
M'era vn preſagio de' miei dāni eſpreſſo.

Speſſo l'ombra materna à me s'offria,
Pallida imago, e doloroſa in atto.
Quāto diuerſa (ohimè) da quel che pria
Viſto altroue il ſuo volto haueа ritrat-
Fuggi figlia (dicea) morte ſi ria (to.
Che ti ſouraſta homai: partiti ratto:
Già veggio il toſco, e'l ferro in tuo ſol dā
Apparecchiar dal perfido Tiranno. (no

Ma che giouaua (ohimè) che del periglio
Vicino homai foſſe preſago il core,
S'irreſoluta in ritrouar conſiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender, fuggendo, volontario eſſiglio,
E ignuda vſcir del patrio Regno fuore
Graue era sì, ch'io fēa minore ſtima
Di chiuder gli occhi, oue gli aperſi in pri-
(ma.
Temea, laſſa, la morte, e non haueа
(Ch'il crederia?) poi di fuggirla ardire:
E ſcoprir la mia tema anco temeа,
Per non affrettar l'hore al mio morire;
Coſi inquieta, e torbida trahеа
La vita in vn continouo martire: (do
Qual huō, ch'aſpetti, che ſu'l collo ignu-
Adhor adhor gli caggia il ferro crudo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

In tal mio ſtato, ò foſſe amica ſorte,
O ch'à peggio mi ſerbi il mio deſtino:
Vn de' miniſtri de la regia Corte
Ch'il Rè mio padre s'alleuò bambino,
Mi ſcoperſe ch'il tempo, à la mia morte
Dal Tiranno preſcritto, era vicino:
Et ch'egli à quel crudele hauea promeſſo
Di porgermi il venen quel giorno iſteſſo.

Et mi ſoggiunſe poi, ch'à la mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteua il corſo:
E (poi ch'altronde io non ſperaua aita)
Prõto offrì sè medeſmo al mio ſoccorſo:
E sì mi reſe confortando, ardita,
Che del timor non mi ritenne il morſo.
Sì ch'io non diſponeſſi à l'acr cieco,
La patria, e'l zio fuggendo, andarne ſeco.

Sorſe la notte oltre l'vſato oſcura,
Che ſott'à l'ombre amiche ne coperſe:
Onde con due donzelle vſcij ſicura,
Compagne elette à le fortune auuerſe;
Ma pur indietro à le mie patrie mura
Le luci io riuolgea, di pianto aſperſe;
Ne de la viſta del natio terreno
Potea, partendo, ſatiarle à pieno.

Fèa l'iſteſſo camin l'occhio, e'l penſiero:
E mal ſuo grado il piede innanzi giua:
Si come naue, ch'improuiſo, e fero
Turbine ſcioglia da l'amata riua:
La notte andammo, e'l dì ſeguẽte intero
Per lochi, ou'orma altrui non appariua:
Ci ricourammo in vn Caſtello al fine,
Che ſiede del mio Regno in ſu'l confine.

E d'Aronte il Caſtel: ch'Aronte fue
Quel, che mi traſſe di periglio, e ſcorſe;
Ma poiche me fuggite hauer le ſue
Mortali inſidie il traditor s'accorſe,
Acceſo di furor contra ambedue,
Le ſue colpe medeſme in noi ritorſe:
Et ambo fece rei di quell'eccesſo,
Che commetter in me vols'egli ſteſſo:

Diſſe, ch'Aronte io hauea con doni ſpinto
Frà ſue beuande à meſcolar veneno:
Per non hauer (poi ch'egli foſſe eſtinto)
Chi legge mi preſcriua, ò tenga à freno;
Et ch'io (ſeguẽdo vn mio laſciuo iſtinto)
Volea raccormi à mille amanti in ſeno.
Ahi che fiãma dal Cielo anzi in me ſcẽda,
Sãta Honeſtà, ch'io le tue leggi offenda.

Ch'auara fame d'oro, e ſete inſieme (ſe,
Del mio ſangue innocẽte il crudo haueſ-
Graue m'è sì ma via più'l cor mi preme,
Ch'il mio cãdido honor macchiar voleſſe
L'empio, ch'i popolari empiti teme,
Così le ſue menzogne adorna, e teſſe,
Che la Città del ver dubbia, e ſoſpeſa,
Solleuata non s'arma à mia difeſa.

Nè, perc'hor ſieda nel mio ſeggio, e'n frõte
Già gli riſplenda la Regal corona,
Pone alcũ fine à miei gran dãni, à l'onte:
Sì la ſua feritade oltra lo ſprona:
Arder minaccia entro'l Caſtello Aronte
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Et à me laſſa, e'nſieme à i miei cõſorti (ti
Guerra annũtia nõ pur, ma ſtratij, e mor

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ciò dice egli di far, perche dal volto
Cosi leuarsi la vergogna crede:
E ritornar nel grado, ond'io l'hò tolto,
L'honor del sangue, & de la Regia sede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera herede:
Che sol, s'io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo Regno.

E ben quel fine haurà l'empio desire,
Che già'l Tiranno hà stabilito in mente:
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tù no'l vieti: A te rifuggo, ò Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente: (si
E questo pianto, ond'hò i tuo piedi asper
Vagliami sì, che'l sangue io poi nõ versi.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi: per questa man, ch'il dritto aita:
Per l'alte tue vittorie: e per quei Tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita:
Il mio desir Tù, che puoi solo, adempi:
E'n vn co'l Regno à me serbi la vita,
La tua pietà: ma pietà nulla gioue,
S'anco te'il dritto, et la ragion nõ moue.

Tù, cui concesse il Cielo, e dielti in Fato
Volere il giusto, e poter ciò, che vuoi,
A me saluar la vita, à te lo stato,
(Che tuo fia, s'io'l ricouro) acqsiar puoi;
Frà numero si grande à me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti Heroi:
C'hauendo i Padri amici, e'l Popol fido,
Bastan questi à ripormi entr'al mio nido.

Anzi vn de' primi, à la cui fè commessa
E la custodia di secreta porta
Promette aprirla, e ne la Reggia istessa
Porci di notte tempo: e sol m'essorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
(Per picciola, che sia) si riconforta
Più, che s'altrõde haueße vn grande stuo
Tãto l'insegne estima, e'l nome solo. (lo.

Ciò detto tace, e la risposta attende,
Con atto ch'in silentio hà voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volue, e sospende
Frà pensier varij, e non sà doue il pieghi;
Teme i barbari inganni, e ben comprẽde,
Che non è fede in huõ, ch'à DIO la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

Nè pur l'vsata sua pietà natia
Vuol che costei de la sua gratia degni:
Ma il moue vtile ancor: ch'vtil gli fia,
Che ne l'Imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via,
Et ageuoli il corso à suoi disegni:
Egenti, & arme gli ministri, & oro
Contra gli Egittij, & chi sarà con loro.

Mentr'ei cosi dubbioso à terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pẽsier volue, e gira.
La Donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserua, e mira:
E perche tarda oltra'l suo creder molto
La risposta, ne teme, e ne sospira;
Quegli la chiẽsta gratia alfin negolle:
Ma diè ripulsa assai cortese, & molle.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Se in seruigio di DIO, ch'à ciò n'elesse
Non s'impiegasser quì le nostre spade:
Ben tua speme fondar potresti in esse:
E soccorso trouar, non che pietade;
Ma se queste sue gregge, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade:
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto, e tù per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e viui in lei sicura,
Che, se mai sottrarrem dal giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura:
Di ritornarti al tuo perduto Regno
(Come pietà n'esforta) haurem poi cura:
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io nõ rendessi à DIO.

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci à terra, e stette immota alquãto:
Poi solleuolle rugiadose, e disse
(Accompagnando i flebili atti al piãto)
Misera: & à qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai graue, & immutabil tanto:
Che si cangia in altrui mente, e natura,
Prìa, che si cangi in me sorte si dura?

Nulla speme più resta: in van mi doglio:
Nõ hã più forza in humã petto i preghi;
Forse lece sperar ch'il mio cordoglio,
Che tè non mosse, il rio Tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemẽtia accusar voglio:
Perch'il picciol soccorso à mè si neghi:
Ma il Cielo accuso, ond'il mio mal discẽde,
Ch'in te pietate inesorabil rende.

Non tù, Signor, nè tua bontade è tale:
Ma il mio destino è, che mi nega aita;
Crudo destino: empio destin fatale:
Vccidi homai quest'odiosa vita:
L'hauermi priua (ohimè) fù picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del Regno priua,
Qual vittima al coltello, andar cattiua

Che, poi che legge d'honestate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamẽte indugi:
A cui ricorro intanto? oue mi celo?
O quai contra'l Tiranno haurò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sott'il Cielo, (gi?
Ch'à l'Or nõ s'apra; Hor ꝑche tanti indu
Veggio la morte: & s'il fuggir è vano,
Incontr'à lei n'andrò con questa mano.

Quì tacque, e parue ch'vn Regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista.
E'l piè volgendo, di partir fè segno
Tutta ne gli atti dispettosa, e trista;
Il piãto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo à dolor mista:
Et le nascenti lagrime à vederle
Erano à'rai del Sol cristallo, e perle.

Le guance asperse di que'viui humori,
Che giù cadean sin de la veste al lembo,
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga vn rugiadoso nembo,
Quando sù l'apparir de'primi albori
Spiegano à l'aure liete il chiuso grembo:
Et l'Alba che gli mira, e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diuenta vaga.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma il chiaro humor che di sì spesse stille
Le belle gote, e'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il quale in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le fauille (de:
Tragge dal piãto, e i cor ne l'acqua accẽ
Sempre soura Natura egli hà possanza:
Ma in virtù di costei sè stesso auanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lacrime vere, e i cor più duri spetra:
Ciascun con lei s'affligge, e frà sè dice:
Se mercè da Goffredo hor non impetra,
Ben fù rabbiosa Tigre à lui nutrice:
E'l produsse in aspr'Alpe horrida pietra;
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma;
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

Ma il giouinetto Eustatio, in cui la face
Di Pietate, & d'Amore è più feruente:
Mentre bisbiglia ciascun altro, ò tace:
Si tragge auanti, e parla audacemente;
O germano, e Signor, Troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama, e prega,
Arrendeuole alquanto hor non si piega.

Non dico io già, ch'i Principi, ch'à cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè da l'oppugnate mura,
E sian gli vffici lor da lor negletti:
Ma frà noi, che guerrier siam di vẽtura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri, elegger diec e
Difensori del giusto à te ben lece.

Ch'al seruigio di DIO già non si toglie
L'huom, ch'innocente Vergine difende:
Et assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'vcciso Tiranno altri gli appende,
Quãd'adũq; à l'impsa hor nõ m'inuoglie
Quell'vtil certo, che da lei s'attende,
Mi ci moue il deuer: ch'à dar tenuto
E l'ordin nostro à le donzelle aiuto.

Ah non sia ver, per DIO, che si ridica
In Francia, ò doue in pregio è cortesia:
Che si fugga da noi risco, ò fatica,
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo, e lorica:
Quì mi scingo la spada: e più non fia
Ch'adopri indegnamẽte arme, e destriero
O'l nome vsurpi mai di Caualliero.

Così fauella: e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme:
E, chiamando il consiglio vtile, e buono.
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo (egli disse alhora) e vinto sono
Al concorso di tanti vniti insieme:
Habbia (se parui) il chiesto don costei
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur troua in voi, tẽprate i vostri affetti:
Tanto ei sol disse, e basta ben sol tanto
Perche ciascũ quel, ch'ei cõcede accetti.
Hor che non può di bella Dõna il pianto?
Et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme à suo voler prende, et affrena.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Eustatio lei ricchiama,e dice, Homai
Cessi,vaga Donzella,il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breue haurai,
Qual par che più ricchiegga il tuo timo (re.
Serenò alhora i nubilosi rai
Armida,e sì ridente apparue fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

Rendè lor poscia,in dolci,e care note,
Gratie per l'alte gratie à lei concesse:
Mostrando, che sariano al mondo note
Mai sẽpre,e sempre nel suo core impresse;
E ciò,che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquentia ne'suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo,che Fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi hauea:
Prima, ch'il suo pensier le sia preciso
Dispon di trarre à fin voglia si rea:
Et far con gli atti dolci,& co'l bel viso,
Più,che con l'arti lor Circe,e Medea:
E'n voce di Sirena à i suoi concenti
Addormentar le più suegliate menti.

Vsa ogn'arte la Donna,onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello amante:
Nè con tutti,nè sempre vn stesso volto
Serba:ma cangia à tẽpo atto,e sẽbiante;
Hor tiẽ,pudica,il guardo in sè raccolto:
Hor lo riuolge cupido,e vagante:(questi,
La sferza in quegli, e'l freno adopra in
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

Se scorge alcun, che del suo amor ritiri:
L'alma, e i pensier per difidentia affrene
Gli apre vn benigno riso,e'n dolci giri
Volge le luci in lui liete,e serene:
E così i pigri, e i timidi desiri
Sprona:& affida la dubbiosa spene:
Et infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel,che la paura accoglie.

Ad altri poi,ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De'cari detti, & de'begli occhi è parca:
E'n lui timore,e riuerenza induce;
Ma frà lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco vn raggio di pietà riluce:
Si ch'altri teme ben,ma non dispera:
E più s'inuoglia quãt'appar più altera.

Stassi tal volta ella in disparte alquanto:
E'l uolto, e gli atti suoi compone,e finge,
Quasi dogliosa:e'n fin sù gli occhi il piãto
Tragge souente,e poi dentr'il rispinge;
E con quest'arti à lacrimare intanto
Seco mill'alme semplicette astringe:
E'n foco di pietà strali d'amore
Tempra,onde pera à sì fort'arme il core.

Poi, si com'ella à qui pensier s'inuole,
E nouella speranza in lei si diste:
Vèr gli amanti i piè drizza,e le parole:
Et di gioia la fronte adorna,e veste,
E lampeggiar fà,quasi vn doppio sole,
Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste
Sù le nebbie del duolo oscure,e folte,(te.
C'hauea lor prima ĩtorno al petto accol

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi:
Quaſi dal petto lor l'alma diuide,
Nō prima vſata à quei diletti immenſi.
Ahi crudo Amor: ch'egualmēte n'ancide
L'aſſentio, e'l mel, che tu frà noi diſpenſi:
Et d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

Frà sì contrarie tēpre in ghiaccio, e'n foco
In riſo, e'n pianto, e fra paura, e ſpene,
In forſa ogni ſuo ſtato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene.
Et s'alcun mai, con ſuon tremāte, e fioco
Oſa, parlando, d'accennar ſue pene,
Finge (quaſi in amor rozza, è neſperta)
Non veder l'alma ne'ſuoi detti aperta.

O pur, le luci vergognoſe, e chine
Tenendo, d'honeſtà s'orna, e colora:
Sì che viene à celar le freſche brine
Sott'à le roſe, ond'il bel viſo infiora:
Qual ne l'hore più freſche, e matutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l'Aurora:
E'l roſſor de lo ſdegno inſieme n'eſce
Con la vergogna, e ſi confonde, e meſce.

Ma ſe prima ne gli atti ella s'accorge
D'huom, che tenti ſcoprir l'acceſe voglie:
Hor gli s'inuola, e fugge, et hor gli porge
Modo, onde parli, e'n vn tēpo il ritoglie
Coſi il di tutto in vano error lo ſcorge:
Stanco, e deluſo poi di ſpeme il toglie:
Et ſi riman qual cacciator, ch'à ſera
Perda al fin l'orma di cacciata fera.

Queſte fur l'arti, onde mill'alme, e mille
Prender furtiuamente ella poteo,
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Et à forza d'amor ſerue le feo.
Qual meraviglia hor fia s'il fero Achille
D'Amor fu preda, & Hercole, & Teſeo?
S'ancor chi per GIESV la ſpada cinge
L'empio ne'lacci ſuoi talhora ſtringe.

IL FINE DEL QVARTO
CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aſpire
Al grado, ou'egli eſſer aſſunto agogna;
Perciò: miniſtro à sè del ſuo morire:
Lui, che l'vccide poi, forte rampogna.
Và l'vccisore in bando: ne patire
Vuol, che catena, ò ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta. Ma dal mare
Vengono al gran Buglion nouelle amare.

CANTO QVINTO.

MEntre in tal guisa i Caualieri alletta
Ne l'amor ſuo l'inſidioſa Armida:
Nè ſolo i dieci, à lei promeſſi, aſpetta;
Ma di furto menarne altri confida;
Volge trà sè Goffredo à cui commetta
La dubbia ïpreſa, ou'ella eſſer diè guida,
Che de gli Auēturier la copia, e'l merto,
E'l deſir di ciaſcuno il fanno incerto.

Ma con prouido auiſo alfin diſpone,
Ch'eſſi vn di lor ſcelgano à ſua voglia,
Che ſucceda al magnanimo Dudone,
Et quell'elettion ſoura sè toglia;
Così non auerrà, ch'ei dia cagione
Ad alcun d'eſſi, che di lui ſi doglia,
E'n ſieme moſtrerà d'hauer nel pregio,
In cui deue à ragion, lo ſtuolo egregio.

A sè dunque gli chiama, e lor fauella;
Stata è da voi la mia ſentenza vdita,
Ch'era non dinegare à la donzella,
Mà di darle in ſtagion matura aita;
Di nouo hor la propongo; è ben puot'ella
Eſſer dal parer voſtro anco ſeguita;
Che nel mondo, mutabile, e leggiero,
Coſtantia è ſpeſſo il variar penſiero.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma se stimate ancor, che mal conuegna
Al vostro grado il rifiutar periglio:
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par cauto consiglio,
Non fia ch'inuolontari io vi ritegna:
Nè quel, che già vi diedi, hor mi ripiglio;
E fia con esso voi, com'esser deue,
Il fren del nostro imperio lento, e leue.

Dunque lo starne ò'l girne io son cõtento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuò che pria facciate al Duce spento
Successor nuouo, & di voi cura ei prẽda.
Ei trà voi scelga i diece à suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Ch'in questo il sommo imperio à me riser
Nõ fia l'arbitrio suo p altro seruo. (uo,

Così disse Goffredo, e'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede.
Si come à te conuiensi, ò Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede,
Così il vigor del core, e de la mano,
Quasi debito à noi, da noi si chiede,
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è prouidentia, in noi viltate.

Et poi ch'il rischio è d'assai lieue danno
Posto in lance co'l prò, che'l contrapesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella à l'honorata impresa.
Così conchiude, & con si adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa.
Sott'alto zelo, e gli altri anco d'honore
Fingon desio quel ch'è desio d'amore.

Ma il più giouin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute inuidiando ammira,
Ch'in sì bel corpo più cara venia;
No'l vorrebbe compagno, e al cor gl'in-
Cauti pensier l'astuta gelosia, (spira
Onde, tratto il riuale à se in disparte,
Ragiona à lui con lusingheuol arte.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che sommo pregio ĩ arme hai giouinetto
Hor chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch'à Dudon famoso à pena, e solo
Per l'honor de l'età, viuea soggetto,
Io fratel di Goffredo, à ché più deggio
Ceder homai? se tu non sei, no'l veggio.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre à me prepone:
Nè sdegnarebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi ãco il maggior Buglione
Te dunque in Duce bramo, oue nõ caglia
A tè di questa Sira esser campione,
Nè già cred'io, che quell'honor tu curi,
Che da fatti verrà notturni, e scuri.

Non mancherà quì luoco, oue s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Hor io procurerò, se tu no'l neghi,
Ch'à te cõcedã gl'altri il sommo honore:
Ma perch'io non sò ben doue si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro hor io da te, ch'à voglia mia,
O segua poscia Armida, ò teco stia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quì tacque Eustatio, e q̃sti estremi accẽti
Non proferì senz'arrossarsi in viso,
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad vn sorriso.
Ma perch'à lui colpi d'Amor più lenti
Non hãno il petto oltra la scorza inciso
Nè molto impatiente è di riuale,
Ne la donzella di seguir gli cale.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita,
E si reca à disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita,
E parte hor di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al deuuto honor l'inuita:
E'l giouinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de la verace lode.

Onde così rispose. I gradi primi
Più meritar, che conseguir desio,
Nè pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza inuidiar degg'io;
Mà s'à l'honor mi chiami, e se lo stimi
Debito à me, non ci verrò restìo:
E caro esser mi dè, che sia dimostro
Si bel segno da voi del valor nostro.

Dunq̃ io no'l chiedo, e no'l rifiuto, e quãdo
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti,
Allhora il lascia Eustatio, e va piegando
De suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede à proua il Prencipe Gernãdo
Quel grado, e bẽch'Armida in lui saetti
Men può nel cor superbo amor di Dõna,
Ch'auidità d'honor, che se n'indonna.

Sceso Gernando è da i gran Rè Noruegi,
Che di molte Prouincie hebber l'impero,
E le tante corone, e scettri regi,
Et del padre, & de l'auo il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi propri pregi,
Più che de l'opre, ch'i passati fero,
Ancor che gl'aui suoi cento, e più lustri
Stati siã chiari i pace, e'n guerra illustri.

Ma il barbaro Signor, che sol misura,
Quanto l'oro, o'l domino oltra si stenda:
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir, che ciò, ch'egli procura
Seco di merto il Cauallier contenda,
Et sene cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno.

Tal ch'il maligno spirito d'Auerno,
Ch'in lui strada si larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, & al gouerno
De' suoi pensieri, lusingando, siede.
Et quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e'l cor stimola, e fiede,
Et fà ch'in mezz'à l'alma ogn'hor risuo
Vna voce, ch'à lui così ragione. (ne

Teco giostra Rinaldo, hor tanto vale
Quel suo numero van d'antichi Heroi?
Narri costui, ch'à te vuol farsi eguale,
Le genti serue, e i tributari suoi:
Mostri gli scettri, e'n dignità regale
Paragoni i suoi morti à' viui tuoi.
Ah quãto osa vn Signor d'indegno stato
Signor, che ne la serua Italia è nato.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Vinca,ò perda egli homai: che vincitore
Fù insin albor ch'emulo tuo diuenne;
Che dirà il mõdo(e ciò fia sõmo honore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteua à te recar gloria, e splendore,
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese.
Costui scemò suo pregio albor ch'il chiese

E se: poi ch'altri più non parla,ò spira:
De'nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi ch'in Ciel di nobil ira
Il buõ vecchio Dudon si mostri ardẽte?
Mentre in questo superbo i lumi gira:
Et al suo temerario ardir pon mente;
E seco ancor,l'età sprezzando,e'l merto
Fanciullo osa aguagliarsi,& inesperto.

E l'osa pure: e'l tenta:e ne riporta,
In vece di castigo,honor,e laude;
E v'è chi ne'l consiglia:e chi l'esforta;
(O vergogna cõmune)e chi gli applaude.
Ma sè Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò,ch'à te dèssi, egli ti fraude;
Nol soffrir tù: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò,che puoi dimostra,e ciò, che sei.

Al suon di queste uoci arde lo sdegno:
E cresce in lui,quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato,e pregno,
Per gli occhi n'esce,e per la lingua auda
Ciò,che di riprensibile,& d'indegno (ce.
Crede in Rinaldo, à suo disnor non tace;
Superbo,e vano il finge:e'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

E quanto di magnanimo,e d'altero,
E d'eccelso,e d'illustre in lui risplende:
Tutto (adombrãdo cõ mal arte il vero)
Pur come vitio sia,biasma, e riprende;
E ne ragiona sì,ch'il Caualliero
Emulo suo,publico il suon n'intende;
Non però sfoga l'ira,ò si raffrena (na.
Quel cieco impeto ĩ lui,ch'à morte il me

Ch'il reo Demon, che la sua lingua moue
Di spirto in vece:e forma ogni suo detto:
Fà, che gl'ĩgiusti oltraggi ognihor rino-
Esca agiũgẽdo à l'infiammato petto. (ue
Luoco è nel Campo assai capace, doue
S'aduna sempre vn bel drappello eletto:
E quiui insieme in torneamẽti, e'n lotte
Rendon le membra vigorose,e dotte.

Hor quiui,albor che v'è turba più folta:
(Pur com'è suo destin) Rinaldo accusa;
E,quasi acuto strale, in lui riuolta
La lingua,del veneu d'Auerno infusa.
E vicino è Rinaldo,e i detti ascolta:
Nè puote l'ira homai tener più chiusa;
Ma grida:menti; e adosso à lui si spinge:
E nudo ne la destra il ferro stringe.

Parue vn tuono la voce, e'l ferro ũ lãpo,
Che di folgor cadente annuntio porte;
Tremò colui:nè vide fuga,ò scampo
Da la presente irreparabil morte;
Pur tutto sendo in testimonio il Campo:
Fà sembiante d'intrepido,e di forte;
E'l grã nimico attende: e'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme,
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre,e s'vrta,e pme.
D'incerte voci,& di confusi accenti
Vn suon per l'aria si raggira,e freme,
Qual s'ode in riua al mare,oue cõfonda
Il vento i suoi co'mormorij de l'onda.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nel'offeso Guerrier l'empito, e l'ira,
Sprezza i gridi,e i ripari,e ciò,che tenta
Chiudergli il varco,& à vẽdetta aspira:
Efrà gli huomini,e l'arme oltra s'auẽta,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie disgombra,e solo, ad onta
Di mille difensor,Gernando affronta.

Et con la man ne l'ira anco maestra
Mille colpi vèr lui drizza, e comparte,
Hor'al petto,hor'al capo, hor'à la destra
Tenta ferirlo,hor'à la manca parte,
E impetuosa, e rapida la destra (te;
E in guisa tal,che gli occhi inganna,e l'ar
Tal, ch'improuisa,e'naspettata giunge
Oue mãco si teme,e fere,e punge.

Nè cessò mai sin che nel seno immersa
Gli hebbe vna volta, e due la fiera spada
Cade il meschin sù la ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor p doppia strada.
L'arme ripone,ancor di sangue aspersa
Il vincitor,nè soura lui più bada;
Ma si riuolge altroue, e'nsieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fiero spettacolo improuiso,
Steso Gernãdo,il crin di sangue,e'l mãto
Sordido, e molle,e pien di morte il viso.
Ode i sospiri,e le querele, e'l pianto,
Che molti fan sopra'l Guerriero vcciso;
Stupido chiede:hor quì, doue men lece,
Chi fù,ch'ardì cotanto? e tanto fece?

Arnalto,vn de' più cari al Prẽze estinto,
Narra,e'l caso,innarrãdo,aggraua mol-
Che Rinaldo l'vccise, e che fù spinto (to;
Da leggiera cagion d'empito stolto:
Et che quel ferro che per Christo è cinto
Ne' campioni di Christo hauea riuolto
E sprezzato il suo impero,e quel diuieto
Che fè pur dianzi,& che non è secreto.

Et che per legge è reo di morte, e deue
Come l'editto impone,esser punito
Sì perch'il fallo in sè medesmo è greue;
Sì perch'in luoco tale egli è seguito:
Et se dell'error suo perdon riceue,
Fia ciascun altro,per l'essempio,ardito,
Et che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'à Giudici s'aspetta.

Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran frà quella gente,e questa:
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò,ch'ò pietade,ò sdegno desta.
Ma s'opposè Tancredi,e contradisse,
Et la causa del Reo dipinse honesta.
Goffredo ascolta, e'n rigida sembianza
Porge più di timor,che di speranza.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Soggiunse alhor Tancredi, hor ti souegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per se stesso honor gli si conuegna,
Et per la stirpe sua chiara, e regale,
Et per Guelfo suo zio; non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale,
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Risponde il Capitan: Da i più sublimi
Ad vbbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi
Se vuoi, ch'i grandi in sua licēza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'à i vili, et imi
Sol Duce de la plebe, io commandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se cō tal legge è dato, io più no 'l chero.

Ma libero fù dato, e venerando,
Nè vuò ch'alcun d'auttorità lo scemi,
E sò ben'io come si deggia, e quando,
Hora diuerse impor le pene, e i premi,
Hora, tenor d'egualità serbando,
Non separar da gl'infimi i sopremi.
Così dicea, ne rispondea colui
Vinto da riuerenza à i detti sui.

Raimondo, imitator de la seuera
Rigida antichità, lodaua i detti;
Con queste arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile à i soggetti:
Che già non è la disciplina intera
Ou'huom perdono, e non castigo aspetti;
Cade ogni Regno, e ruinosa, è senza
La base del timor, ogni clemenza.

Tal ei parlaua, & le parole accolse
Tancredi, e più frà lor non si ritenne,
Ma vèr Rinaldo immantinente volse
vn suo destrier, che parue hauer le pēne.
Rinaldo, poi ch'al fier nimico tolse
L'orgoglio, e l'alma, al padiglion se'n vē
Quì Tancredi trouollo, e de le cose (ne,
Dette, e risposte, à pien la somma espose.

Soggiunse poi, bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Ch'in parte troppo cupa, e troppo inter-
Il pēsier de' mortali occulto giace; (na
pur ardisco affermar, à quel ch'io scerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco non tace,
Ch'egli ti voglia à l'obligo soggetto
De' rei communi in suo potere astretto.

Sorrise alhor Rinaldo, e con vn volto,
In cui trà 'l riso lampeggiò lo sdegno.
Difenda sua ragion ne' ceppi inuolto
Chi seruo è (disse) ò d'esser seruo è degn ;
I libero i nacqui, e uissi, e morrò sciolto
Prìa che mā porga, ò piede à laccio ind
Vsa à le spade è q̄sta destra, & usa (gno.
A le palme: e vil nodo ella ricusa.

Ma s'à meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi vn'huō del volgo, e cre-
A carcere plebeo legato trarme; (1
Vēga egli, ò mādisio terrò fermo il pied
Giudici fian trà noi la sorte, e l'arme:
Fiera tragedia vuol, che s'appr senti
Per lor diporto, à le nimiche genti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ciò detto, l'armi chiede, e'l capo, e'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fà del grande scudo il braccio onusto:
E la fatale spada al fianco appende;
E'n sembiante magnanimo, & augusto
(Come folgore suol) nell'arme splende.
Marte: ei rassembra te, qualhor dal quinto
Cielo, di ferro scendi, e d'horror cinto.

Tancredi intanto i feri spirti al core
Che superbia, d'humiliar procura.
Giouine inuitto (dice) al tuo valore
Sò, che spiana ogni erta impresa, e dura;
Sò, chè frà l'armi sempre, e frà'l terrore,
La tua eccelsa virtute è più sicura;
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Hoggi sì crudelmente à danni nostri.

Dimmi che pensi far? vorrai le mani
Del ciuil sangue tuo dunque bruttarte?
E cõ le piaghe indegne de' Christiani, (te?
Trafigger Christo, õd'ei son mẽbra, e par
Di transitorio honor rispetti vani,
Che (qual onda di mar) se'n viene, e parte
Potranno in tè più, che la Fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

Ah non per Dio, vinci teste sso: e spoglia
Questa feroce tua mente superba,
Cedi: non fia timor: ma santa voglia:
Ch'à questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri essẽpio toglia:
E la mia giouinetta etate acerba;
Anch'io fui prouocato: e pur non venni
Co'fedeli in contesa: e mi ritenni.

C'hauendo preso di Cilicia il Regno:
E l'insegne spiegateui di Christo:
Baldouin sopragiunse: e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquisto:
Che, mostrandosi amico ad ogni segno:
Del suo auaro pensier non m'era auisto.
Mà con l'arme però di ricourarlo
Non tentai poscia: e forsè i potea farlo.

E se pur anco la prigion ricusi:
E i lacci schiui, quasi ignobil pondo;
E seguir vuoi l'opinioni, e gli vsi,
Che per leggi d'honore approua il Mõdo;
Lascia quì mè, ch'al Capitan ti scusi:
E'n Antiochia tu vanne à Boemondo;
Che non sopporti in questo empito primo
A suoi giuditij, assai sicuro stimo.

Ben tosto fia (sè pur qui contra hauremo
L'armi d'Egitto, od altro stuol Pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valor supremo
N'apparirà, mentre sarai lontano;
E senza te parranne il Campo scemo: (no
Quasi corpo à cui trõco è braccio, ò ma-
Quì Guelfo sopragiũge: e i detti appua;
E vuol, che senza indugio indi si moua.

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace Garzon si volge, e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'Hoste à'fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente:
E seco andarne ognun procura, e prega;
Egli tutti ringratia: e seco prende
Sol duo scudieri: e su'l cauallo ascende.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Parte: e porta vn desio d'eterna, & alma
Gloria, ch'à nobil core è sferza, e sprone.
A magnanime imprese intenta hà l'alma:
Et insolite cose oprar dispone.
Gir frà i nemici: iui, ò Cipresso, ò Palma
Acquistar per la Fede, ond'è Campione:
Scorrer l'Egitto: e penetrar fin doue
Fuor d'incognito fonte il Nilo moue.

Ma Guelfo, poi ch'il Giouine feroce,
Affrettato al partir, pres'hà congedo:
Quiui non bada: e se ne và veloce
Ou'egli stima ritrouar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo (dicendo) apũto hor te ricchiedo:
E mandat'hò pur hora in varie parti
Alcun de'nostri Araldi à ritrouarti.

Poi fà ritrare ogn'altro: e'n basse note
Ricomincia con lui graue sermone;
Veracemente, ò Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ou'ira il cor gli sprone;
E male addursi (à mia credenza) puote
Di questo fatto suo giusta ragione:
Ben caro haurò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

E sarà del legitimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore:
Serbando sempre al giudicar, inuitto
Da le tiranne passioni il core.
Hor se Rinaldo à violar l'editto,
E de la disciplina il sacro honore
Costretto fù (com'alcun dice) à i nostri
Giuditij venga ad inchinarsi: e'l mostri.

A sua ritention libero vegna;
Questo, ch'io posso, à'merti suoi cõsento.
Ma s'egli stà ritroso, e se ne sdegna
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tù di condurlo, e proceder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi huom mansueto, e lẽto,
Ad esser de le leggi, e de l'impero
Vendicator, quant'è ragion, severo.

Così diss'egli: e Guelfo à lui rispose;
Anima non potea d'infamia schiua,
Voci sentir di scorno ingiuriose:
E non farne repulsa, oue l'vdiua.
E se l'oltraggiatore à morte ei pose
Chi è, che meta à giust'ira prescriua?
Chi conta i colpi? ò la douuta offesa
(Mentr'arde la tenzon) misura, e pesa?

Ma quel, che chiedi tù, ch'al tuo soprano
Arbitrio il Garzon venga à sopporse,
Duolmi, ch'esser non può: ch'egli lontano
Da l'Hoste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di prouar cõ questa mano
A lui, ch'à torto in falsa accusa il morse:
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio;
Sol (s'egli errò) fù ne l'oblio del bando;
Ciò ben mi pesa: & à lodar no'l toglio.
Tacq; : e disse Goffredo, hor vada errãdo:
E porti risse altroue. io quì non voglio,
Che sparga seme tù di noue liti;
Deh, per Dio, sian li sdegni anco forniti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea;
Pregaua il giorno, e ponea in vso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea:
Ma poi quando stendendo il fosco manto,
La notte in Occidente il dì chiudea,
Frà dui suoi Cauallieri, e due Matrone
Ricouraua in disparte al padiglione.

Ma ben che sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte:
E bella sì, ch'il Ciel prima, nè poi
Altrui nō diè maggior bellezza in sorte,
Talche del Campo i più famosi Heroi
Hà presi d'vn piacer tenace, e forte;
Non è però, ch'à l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

In van cerca inuaghirlo, & con mortali
Dolcezze attrarlo a l'amorosa vita,
Che, qual saturo Augel, che non si cali
Oue, il cibo mostrando, altri l'inuita;
Tal ei, satio del mondo, i piacer frali (ta,
Sprezza, e se'n poggia al Ciel p via romi
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

Nè impedimento alcun torcer dà l'orme
Puote, che DIO ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e'n mille forme,
(Quasi Proteo nouel) gli apparue innāti
Et desto Amor doue più freddo ei dorme
Haurian gli atti dolcissimi, e i sembiāti;
Ma quì (gratie Diuine) ogni sua proua
Vana riesce, e ritentar non gioua.

La bella Donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeua ad vn girar di ciglia,
O come perde hor l'alterezza, e'l fasto,
E quale hà di ciò sdegno, e merauiglia.
Riuolger le sue forze oue contrasto
Men duro troui, alfin si riconsiglia,
Qual Capitā, ch'inespugnabil Terra (ra.
Stanco abbandoni, e porti altroue guer-

Ma contra l'arme di cristi non meno
Si mostrò di Tancredi inuitto il core,
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può luoco hauer nouello ardore,
Che si come da l'vn l'altro veneno (re
Guardar ne suol, tal l'un da l'altro amo-
Questi solo non vinse; ò molto, ò poco
Auampò ciascun'altro al suo bel foco.

Ella, se ben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte,
Pur, fatto hauendo così nobil preda
Di tanti Heroi, si riconsola in parte.
E pria, che di sue frodi altri s'auueda,
Pensa condurgli in più sicura parte,
Onde gli stringa poi d'altre catene,
Che nō son quelle, ond'hor presi gli tiene.

Et sendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano à darle alcun soccorso,
A lui se'n venne riuerente, e disse,
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
Et se per sorte il fier Tiranno vdisse
Ch'io habbia fatto à l'armi tue ricorso;
Prepareria sue forze à la difesa,
Ne così agcuol poi fora l'impresa.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Dunque prima, ch'à lui tal noua apporti
Voce incerta di fama, ò certa spia:
Scelga la tua pietà frà i tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco hor hor gl'inuia,
Che (se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia;)
Sarò riposta in Regno, e la mia Terra
Sẽpre haurai tributaria in pace, e'n guer(ra.

Così diceua, e'l Capitano à i detti
Quel, che negar non si potea, concede;
Se ben, ou'ella il suo partire affretti,
In sè tornar l'elettion ne vede,
Ma nel numero ogn'vn de' dieci eletti
Con insolita instanza, esser richiede,
Et l'emulation, ch'in lor si desta,
Più importuni gli fà ne la richiesta.

Ella, ch'in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, nouo argomento;
E sù'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza, e per tormento;
Sapendo ben, ch'alfin s'inuecchia Amore
Senza quest'arti, e diuien pigro, e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non hà chi lo segua, ò ch'il precorra.

E in tal modo comparte i detti sui,
E'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non inuidi altrui,
Nè il timor de la speme è in lor diuiso.
La folle turba de gli amanti, à cui
Stimolo è l'arte d'vn fallace viso,
Senza fren corre, e nõ gli tien vergogna,
E loro indarno il Capitan rampogna.

Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e'n nulla pende,
Se bẽ alquãto, hor di vergogna, hor d'ira
Al vaneggiar de' Cauallier, s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio gli mira,
Nouo consiglio in accordargli prende;
Scriuansi i nomi, e non vi paia forte
Lo star, disse, à l'arbitrio de la Sorte,

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E'n picciol'vrna posti, e scossi foro,
E tratti à sorte; il primo, che n'vscisse
Fù il Conte di Pembrotia Artemidoro;
Legger poi di Gherardo il nome vdisse,
Et vscì Vincilao dopò costoro,
Vincilao, che si graue, e saggio innante
Canuto hor pargoleggia, e vecchio aman(te

O come il volto han lieto, e gl'occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La Fortuna, in Amor destra, seconda;
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, i cui nomi auien, che l'vrna as-
E da la bocca pendon di colui, (conda,
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne; à cui successe
Ridolfo; & à Ridolfo iudi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse;
E'l Bauaro Eberardo; e'l Franco Hẽrico;
Rambaldo vltimo fù, che far si elesse.
Poi, Fe cangiando: di GESV nimico,
Tanto può Amor dunq; ? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gl'altri escluse.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti
Chiamã gli altri Fortuna ingiusta, e ria;
E te accusano, Amor, che lo consenti,
Che ne l'imperio tuo giudice sia.
Ma perch'instinto è de l'humane menti
Che ciò, che più si vieta, huom più desia,
Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la Donna, come il Ciel s'imbruna.

Voglion sẽpre seguirla à l'ombra, e al Sole:
E per lei combattendo, espor la vita.
Ella fanne alcun motto: e con parole
Tronche, e dolci sospiri, à ciò gl'inuita.
Et hor cõ questo, et hor con quel si duole,
Che far conuienle, senza lui, partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci Cauallier congedo.

Gli ãmonisce quel saggio à parte à parte,
Come la Fè Pagana è incerta, e leue
E mal sicuro pegno; e con qual'arte
L'insidie, e i casi auuersi huõ fuggir deue.
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d'huõ saggio Amor riceue.
Lor dà commiato al fine: e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba nouella.

Parte la vincitrice: e quei riuali
(Quasi prigioni) al suo trionfo innanti
Seco n'adduce: e trà infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come vscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silentio, e i lieui sogni erranti:
Secretamente, come Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

Segue Eustatio il primiero; e puote à pena
Aspettar l'ombra, che la notte adduce;
Vassene frettoloso oue ne'l mena,
Per le tenebre cieche, vn cieco Duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce, (pello
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drap
Doue vn borgo lor fù notturno hostello.

Ratto ei vèr lei si moue: & à l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce: e grida,
Che ricerchi frà loro: e perche vegna.
Vengo (risponde) à seguitarne Armida:
Ned ella haurà da me (se nõ la sdegna)
Men pronta aita: ò seruitù men fida.
Repplica l'altro: & à cotanto honore
Dì, chi t'elesse. egli soggiunse: Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna: hor quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo alhor: nulla ti vale
Titolo falso: & vsi inutili arti;
Nè potrai de la Vergine Regale
Frà i Campioni legitimi meschiarti,
Illegitimo seruo: e chi (riprende
Cruccioso il giouinetto) à me il cõtende?

I tel difenderò: colui rispose:
E fegliſi à l'incontro in questo dire.
E con voglie egualmente in lui sdegnose,
L'altro si mosse: e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frà pose
La Tiranna de l'alme in mezzo à l'ire;
Et à l'vno dicea: deh non t'incresca, (sca.
Ch'à te compagno, à me Campion s'accre

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

S'ami che ſalua i ſia, perche mi priui
In ſi grand'vopo de la noua aita?
Dice à l'altro opportuno, e grato arriui
Difenſor di mia fama, e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè ſarà mai, ch'io ſchiui
Compagnia nobil tanto, e sì gradita,
Coſi parlando adhor adhor trà via
Alcun nuouo Campion le ſoruenia.

Chi di là giunge, e chi di quà, nè l'vno
Sapea de l'altro, e'l mira bieco, e torto,
Eſſa lieta gli accoglie, & à ciaſcuno
Moſtra del ſuo venir gioia, e conforto;
Ma già ne lo ſchiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto,
Et la mente indouina de' lor danni
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

Mentre à ciò pur ripenſa, vn meſſo appare
Polueroſo, anhelante, in viſta afflitto,
In atto d'huom, ch'altrui nouelle amare
Porti, e moſtri'l dolore in fronte ſcritto.
Diſſe coſtui, Signor, toſto nel mare
La grand'armata apparirà d'Egitto,
Et, l'auiſo Guglielmo, il qual commanda
Ai Liguri nauigli, à te ne manda.

La noſtra armata aſſai minor ſi ſerra
Dentr'al porto d'Ediſſa, nè paura
Solo hà d'vſcir, ma ſoſtener la guerra
Iui rinchiuſa ancor mal s'aſſicura;
Forſe trarranno al fine i legni à terra,
E le genti accorranno entr'à le mura,
Che forte è la Città d'arte, e di ſito
Poſta frà terra alquanto, lunge al lito.

Soggiunſe à queſto poi, che da le naui
Sendo condotta vettouaglia al Campo,
I Caualli, e i Cameli onuſti, e graui (po:
Trouato haueano à mezza ſtrada inciã-
Et che i lor difenſori vccisi, ò ſchiaui
Reſtar pugnando, e niſſun fece ſcampo,
Da i ladroni d'Arabia in vna valle
Aſſaliti à la fronte, & à le ſpalle.

Et che l'inſano ardire, & la licenza
Di que' barbari erranti è homai sì grãde
Ch'in guiſa d'vn diluuio intorno ſenza
Alcun contraſto ſi dilata, e ſpande;
Onde conuien, ch'à porre in lor temenza
Alcuna ſquadra di guerrier ſi mande,
Ch'aſſicuri la via, che da l'arene
Del mar di Paleſtina al Campo viene.

D'vn'in vn'altra lingua in vn momento
Ne trappaſſa la fama, e ſi diſtende,
E'l volgo de' Soldati alto ſpauẽto
Hà de la fame, che vicina attende.
Il ſaggio Capitan, che l'ardimento,
Solito loro, in eſſi hor non comprende;
Cerca con lieto volto, e con parole
Come gli raſſicuri, e riconſole.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco paſſati in queſte parti, e'n queſte,
Campion di DIO, ch'à riſtorare i danni
De la Chriſtiana ſua fede naſceſte, (ni,
Voi, che l'arme di Perſia, e i Greci ingan
E i mõti, e i mari, e'l verno, e le tempeſte,
De la fame i diſagi, & de la ſete
Superaſte; Voi dunque hora temete?

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Dunque il Signor, che n'indirizza, e moue
Già conosciuto in caso assai più rio,
Nõ v'assicura? quasi hor volga altroue
La man de la clementia, e'l guardo pio.
Tosto vn dì fia, che rimembrar vi gioue
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti à DIO;
Hor durate Magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, à i prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezz'al petto,
Come possa nutrir si varie genti
Pensa frà la penuria, e frà'l difetto,
Com'à l'armata in mar s'oppõga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

IL FINE DEL QVINTO CANTO

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Argante ogni Christiano à giostra appella:
E per lui morto esce Engerlan d'arcione.
Clotareo, che montar per terzo in sella
Ottien, se'n và ne la Città prigione.
Tancredi pur con lui pugna nouella
Comincia: ma à lei tregua il buio impone.
Erminia, che del suo Signor si crede
Curar il mal, moue notturna il piede.

CANTO SESTO.

MA d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior cõforta, e rassicura:
Ch'oltra'l cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati à notte oscura;
Et han munito d'armi, & d'instrumenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura: (se,
Che d'altezza accresciute, e sode, e gross-
Nõ mostran di temer d'vrti, ò di scosse.
E'l Rè pur sempre queste parti, e quelle
Lor fà inalzare, e rinforzare i fianchi:
O l'aureo Sol risplenda, od à le stelle,
Et à la Luna il fosco Ciel s'imbianchi;
E'n far continuamente arme nouelle
Sudano i Fabbri affaticati, e stanchi;
In si fatto apparecchio intolerante
A lui se'n venne, e ragionogli Argante.

E insino à quando ci terrai prigioni
Frà queste mura, in vile assedio, e lento?
Odo ben io strider incudi: e suoni
D'elmi, e di spade, e di corazze io sento:
Ma non veggio à qual vso; e que'ladroni
Scorrono i campi, e i borghi à lor talẽto:
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti:
Nè tromba che dal sonno almẽ gli desti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

A lor nè prandi mai turbati, e rotti,
Nè mol: state son le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza, e con quiete.
Voi da i disagi, e da la fame indotti
A darui vinti, à lungo andar, sarete;
Od à morirne quì come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
Non fia, ch'al nouo dì frà queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi copra
Di questo viuer mio faccia la Sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra:
Non farà già, che, senza oprar la spada,
Inglorioso, e'nuendicato io cada.

Ma quando pur del valor vostro vsato
Cosi non fosse in voi spento ogni seme:
Non di morir pugnando, & honorato:
Ma di vita, e di palma anco haurei spe-
A'ncõtrare i nimici, e'l nostro Fato (me;
Andianne pur deliberati insieme:
Che spesso auuien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma se nel troppo osar tù non isperi:
Nè sei d'vscir con ogni squadra ardito:
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio hor difinito;
E perch'accetti ancor più volontieri
Il Capitan de' Franchi il nostro iñuito:
L'arme egli scelga, e'l suo vantaggio to-
E le condition formi à sua voglia. (glia,

Che s'il nimico haurà due mani, & vna
Anima sola, ancorch'audace, e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa, pera.
Puote, in vece di Fato, e di Fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Et, à te sè medesma hor porge in pegno,
Che se'l cõfidi in lei, saluo è il tuo Regno.

Tacque, e rispose il Rè: Giouine ardente,
Se ben me vedi in graue età senile:
Non sono al ferro queste man si lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa, e vile,
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Quand'io temẽza hauessi, ò dubbio alcu
De' disagi, ch'annuntij, e del digiuno. (no.

Cessi DIO tanta infamia, hor q̃l, ch'ad arte
Nascondo altrui, vuò ch'à te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le riceuute offese,
De gli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte hà sin dal Libico paese:
E i nimici assalendo à l'aria nera,
Darne soccorso, e vettouaglia spera.

Tosto fia, che quà giunga: hor se frà tanto
Son le nostre Castella oppresse, e serue,
Non ce ne caglia, pur ch'il Regal manto,
E questa nobil Reggia i mi conserue;
Tù quest'ardire, e quest'ardore alquanto
Tẽpra; per DIO, ch'in te sourchio serue:
Et opportuna la staggione aspetta
A la tua gloria, & à la mia vendetta.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente hora d'vdir gli spiace
Che tanto se'n prometta il Rege amico;
A tuo senno(risponde)e guerra,e pace,
Farai,Signor;nulla di ciò più dico:
S'indugi pure: e Soliman s'attenda;
Ei,che perdè'l suo Regno,il tuo difenda.

Vengane à te,quasi celeste Messo:
Liberator del popolo Pagano;
Ch'io,quãto à me,bastar credo à mestesso
E sol vuò libertà da questa mano.
Hor,nel riposo altrui,siami concesso,
Ch'io ne discẽda à guerreggiar nel piano;
Priuato Cauallier:non tuo Campione:
Verrò co'Franchi à singolar tenzone.

Repplica il Rè; se ben l'ire,e la spada
Deuresti riserbar à miglior vso;
Che tù sfidi però(se ciò t'aggrada)
Alcun Guerrier nimico io non ricuso.
Così gli disse;& ei punto non bada,
Và(dice ad vn Araldo)hor colà giuso;
Et al Duce de'Franchi, vdendo l'Hoste,
Fà queste mie non picciole proposte.

Ch'vn Cauallier,il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi,in frà ripari,e fosse:
Vuol far cõ l'armi in cãpo hor manifesto
(Oue alcun di negarlo ardito fosse)
Che non zelo di Fede, od altro honesto
Titolo,i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambitiose,auare brame:
E del Regnare,e del rapir la fame.

E che, non solo è di pugnare accinto,
E con vno,e con duo del Campo hostile;
Ma,dopo il terzo,il quarto accetta, e'l
Sia di volgare stirpe,ò di gẽtile. (quinto;
Dia(se vuol)la frãchiggia,e serua il vĩto
Al vincitor,come di guerra è stile.
Così parlogli;& ei vestissi alhotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

E poi che giunse à la Regal presenza
Del Principe Goffredo, e de'Baroni:
Chiese:ò Signori: à messaggier licenza
Dassi,trà voi,di liberi sermoni?
Dassi(rispose il Capitano)e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli:hor si parrà,se grata,
O formidabil sia l'altra ambasciata.

E seguì poscia:e la disfida espose,
Con parole magnifiche,& altere.
Fremer s'vdiro, e si mostrar sdegnose,
Al suo parlar, quelle feroci schiere.
E senza indugio, il Pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il Caualliere;
E credo ben,che mal per lui si moua:
Campion del falso: à temeraria proua.

Venga in battaglia pur:che d'ogni oltrag-
Gli offero campo libero, e sicuro; (gio
E seco pugnerà senza vantaggio,
Alcun de'miei Campioni;e così giuro.
Tacque: e tornò il Rè d'arme al suo viag
Per l'orme,ch'al venir calcate furo;(gio
E non ritenne il frettoloso passo
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Armati(dice) Alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Christiani:
Et i tuoi detti dimostrar bugiardi
Si vantano i minor, non che i soprani;
E mille i vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani;
Luoco sicuro il Duce à te concede;
Così gli disse: e l'arme esso richiede.

Et se ne cinge intorno, e impatiente
Di scenderne s'affretta à la campagna:
Disse à Clorinda il Rè, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tù rimagna;
Mille dunque con tè di nostra gente
Prẽdi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innãzi à giusta pugna ei solo,
Tù lunge alquanto à lui ritien lo stuolo.

Così parlolle, e poi che furo armati
Quei, dal chiuso n'vsciuano à l'aperto:
E giua innanzi Argante, e de gli vsati
Arnesi in su'l cauallo era coperto.
Loco fù trà le mura, e gli steccati,
Che nulla hauea di diseguale, e d'erto,
Ampio, capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

Hor quì giungendo Argante, altero grida
In voce di terrore, e di spauento:
E soura sua ragion di morte sfida
Ciascun, che di pugnare habbia talento.
Il Normando Engerlano, il qual confida
Rintuzzargli l'orgoglio, & l'ardimẽto
Dal Capitan d'irne il primiero ottiene:
Et ben nel suo valor Goffredo hà spene.

Vna schiera di Franchi anco s'appresta,
Et accompagna il suo cãpione in guerra;
Questi, e quegli la lãcia à ũ tẽpo arresta,
E sotto l'arme si raccoglie, e serra;
Ferte Engerlano il gran nimico in testa;
Ma l'altro lui cõ maggior colpo atterra
Si che lãgue il Normãdo, e del suo ardire
La gloria premio fù, pena il morire.

A la destra la spada, al capo toglie
Il vincitor Circasso il ferreo pondo:
E tutto altier de l'acquistate spoglie
Sprezza i Christiani, e tiene à vile il Mõ-
Spinto da generose ardite voglie (do.
Ergillan di Norgalle vscì secondo:
Ma ruppe l'hasta indarno, e fù nel collo
Ferito ei sì, che diè l'vltimo crollo.

La fredda mano, e'l graue capo essangue
D'armi spogliate fur, come di vita:
E mentre egli morendo in terra langue,
Argante gl'altri, minacciando, inuita.
Ecco(dicea) Christiani, il vostro sangue:
Ecco le spoglie de la coppia ardita;
Hor chi verrà, che soura mè si creda
Lor vendicare, e racquistar la preda?

Con si fatte parole à la vendetta
De' magnanimi Franchi il core accende;
Già Clotareo è in arcione, e solo aspetta
Il cenno di Goffredo, e l'hasta prende:
Et se ne và così, ch'in minor fretta
Libero Pardo à salti il corso stende: (po
L'altro ĩcõtra gli moue, e'n mezzo al cã
Ferirsi à gli elmi, e parue vscirne ũ lãpo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Clotareo cade, et ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'auuiē, che da l'arciō lo suella:
Il Pagan di più forza, & di più nerbo
Non cade già; ma si contorce in sella;
Indi con dispettoso atto superbo
A l'abbattuto Caualliersauella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti:

Nò (rispōde il Guerrier) frà noi nō s'vsa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire:
Altri del mio cader farà la scusa:
Vuò farne io la vendetta, ò qui morire.
In sembianza d'Aletto, ò di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci hor (dice) il mio valore, e proua,
Poi che la cortesia sprezzar ti gioua.

Spinge il destriero in questa, e tutto oblia
Quanto virtù Caualleresca chiede:
Fugge il Franco l'incontro, e si disuia,
E'l destro fianco, nel passar gli fiede:
Et è si graue la percossa, e ria,
Ch'il ferro sanguinoso indi ne riede,
Mà che prò, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira, e furore?

Argante il corridor dal corso affrena,
E'n dietro il volge: e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nimico à pena
E d'vn grād'vrto à l'improuiso è colto;
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto,
Fègli l'aspra percossa e frale, e stanco
Sourà'l duro terren batter il fianco.

Nell'ira Argante infelloniſce; Et strada
Sopra'l petto del vinto al destrier face:
E così (grida) ogni superbo vada
Come costui, che sott'à piè mi giace.
Ma l'inuitto Tancredi alhor non bada:
Che l'atto crudelissimo gli spiace:
E sdegna ch'altri cerchi in sua vittoria
Macchiè di sangue, e non fregi di gloria.

Esce fuori gridando: Anima vile,
Ch'ancor ne le vittorie infame sei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi si scortesi, e rei?
Frà i ladroni d'Arabia, ò frà simile
Barbara turba auezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e và con l'altre belue
A'ncrudelir ne' monti, e trà le selue.

Tacque, e'l Pagano al sofferir poco vso
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Rispōder vuol, mà'l suono esce confuso:
Si come strido d'animal, che rugge;
E come apre le nubi, ond'egli è chiuso
Impetuoso il fulmine, e sè'n fugge:
Così pareua à forza ogni suo detto
Tuonando vscir da l'infiammato petto.

Le minaccie e'l parlar d'ambo feroce,
Cote à l'orgoglio fur, mantice à l'ira:
Ciascun indietro rapido, e veloce,
Spatio al corso prēdēdo, il destrier gira.
Hor quì, Febo, rinforza in me la voce,
E furor pari à quel furor m'inspira:
Si che non sian de l'opre indegni i carmi,
Et esprima il mio cāto il suon de l'arme.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Posero in resta, e dirizzar in alto.
I duo Guerrier le poderose antenne;
Nè fù di corso mai, nè fù di salto,
Nè fù mai tal velocità di penne:
Nè furia eguale à quella, ond'à l'assalto
Quinci Tācredi,e quindi Argante vēne.
Rupper l'haste sù gli elmi:è volar mille,
E tronchi, e scheggie,e lucide fauille.

Sol de'colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra: e risuonarne i monti;
Ma l'empito,e'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'vno,è l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che non fur poi,cadendo,à sorger prōti;
Tratte le spade,i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe:è i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno à i colpi moue
La destra:à i guardi l'occhio:à i passi il pie
Si reca ī atti varij,e'n guardie noue:(de;
Hor gira intorno,hor cresce īnāti,hor ce
Hor quì ferir accēna,e poscia altroue(de.
Doue non minacciò,ferir si vede;
Hor di sè discoprir alcuna parte:
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

De la spada Tancredi,e de lo scudo
Mal guardato al Pagā dimostra il fiāco;
Corre egli per ferirlo: e'ntanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco;
Tancredi con vn colpo il ferro crudo
Del nimico ribatte: e lui fere anco;
Ne poi(ciò fatto) in ritirarsi tarda:
Ma si riuolge:e si ristringe in guarda.

Il fiero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo bagnato, e molle:
Con insolito horror freme, e sospira;
Di cruccio,e di dolor turbato, e folle:
E portato da l'empito,e da l'ira:
E la voce,e la spada insieme estolle;
E torna per ferire: & è di punta
Piagato ou'è la spalla al braccio giūta.

Come per l'alte selue Orsa che senta,
Duro spiedo nel fianco,in rabbia monta:
E contra l'arme sè medesma auenta:
E la morte,e i perigli audace affronta.
Tal il Circasso indomito diuenta:
Giūta hor piaga à la piaga:et ōta,à l'ōta
Cōprar vuol co'l suo sangue il sangue al-
Nè sè cerca saluar:ma vccider luī.(trui,

Fero sdegno,odio graue, insano ardire,
Estrema forza, infaticabil lena,
Fan,che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e'l ciel balena:
Nè tēpo hà l'altro ond'vn sol colpo tire
Onde si copra:onde respiri à pena:
Sì spesso,e vario fere:e con tal posa,
Che non v'hà schermo, che resister posa.

Tancredi,in sè raccolto, attende inuano,
Che de'gran colpi la tempesta passi;
Hor v'oppon le difese: & hor lontano
Se'n và co'giri,e co'maestri passi.
Ma poiche non s'allenta il fier Pagano:
E forza al fin, che trasportar si lassi:
E cruccioso egli ancor, con quāta puote
Violentia maggior,la spada ruote.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Vinta da l'ira è la ragione, e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce:
Sempre che scẽde il ferro, ò fora, ò parte
Le membra: e colpo indarno indi nõ esce;
Sparsa è d'arme la terra: e l'arme sparte
Di sangue, e'l sangue co'l sudor si mesce:
Lampo nel fiãmeggiar, nel romor tuono,
Fulmini, nel ferir, le spade sono.

Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì nouo spettacolo, & atroce,
E frà tema, e speranza il fin n'attende,
Mirãdo hor ciò, che gioua, hor ciò, che no
Nõ si vede frà tanti, e nõ s'intende (ce;
Mouer piè, batter occhio, ò suonar voce,
Di tutti è il corpo d'ogni parte immoto
Se non se'l cor, ch'è sẽpre in dubbio, e'n (moto.
Già lassi erano entrambi, e giungean forse
I duo Guerrieri ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto forse,
Che nascondea le cose anco vicine. (corse
Quinci vn'Araldo, e quindi vn'altro ac
Per dipartirgli, e gli partiro al fine: (tro,
L'vno è il Frãco Aridèo, Pindoro è l'al-
Che portò la disfida: huõ saggio, e scaltro

I pacifici scettri vsar costoro
Trà le spade interpor de' combattenti
Con quella sicurtà, che porgea loro
L'antichissima legge de le genti:
Siete, ò Guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari honor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e'l riposo de la notte.

Tempo è da trauagliar mẽtre'l Sol dura:
Ma ne la notte ogni animale hà pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace;
Rispõde Argante: à me per ombra oscura
La mia querela abbandonar non piace:
Ben haurei caro il testimon del giorno:
Ma che giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l'altro allhora; e tu prometti
Di tornar con le spoglie, et co'l prigione:
Perch'altrimenti non fia mai, ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro; e poi gli Araldi eletti
A prescriuer il tempo à la tenzone,
Per dare spatio à le lor piaghe honesto
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna horribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Vn'alta merauiglia, et un'horrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa;
Sol de l'ardir si parla, e del valore, (essa:
Che l'vn Guerriero, e l'altro ha mostro'i
Ma qual si debba di lor due preporre
Vario, e discorde il volgo in sè discorre.

Està sospeso inaspettando quale
Haurà la fera lite auuenimento:
Et se'l furore à la virtù preuale,
O sè cede l'audacia à l'ardimento;
Ma più di ciascun'altro, à cui ne cale,
La bella Erminia n'hà cura, e tormento:
Che da i giuditij de l'incerto marte
Vede pender di sè la miglior parte.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Costei, che figlia fu del Rè Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Christiano
Frà l'altre p̄de, in preda anch'ella vēne;
Ma sulle ī guisa allhor Tācredi humano,
Che nulla ingiuria in suo poter sostenne:
Et honorata fù, ne la ruina
De l'alta patria sua, come Reina.

L'honorò, la seruì, di libertade
Dono le fece il Caualliero egregio:
E le furon da lui tutte lasciate
Le gemme, gl'ori, e ciò c'hauea di pregio;
Ella vedendo in giouinetta etate
E'n leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai nō strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

Così se'l corpo libertà ribebbe,
Fù l'alma in dura seruitute astretta:
Ben molto à lei d'abbādonare increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
Ma l'honestà Regal, che mai non debbe
Da magnanima Donna esser negletta,
La costrinse à partirsi, e con l'antica
Madre à ricouerarsi in Terra amica.

Venne à Gerusalemme, e quiui accolta
Fù dal Tiranno del paese Hebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie auolta
De la sua Genitrice il Fato reo:
Pur nè'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'essiglio infelice vnqua potèo
L'amoroso desio sueller dal core,
Nè fauilla ammorzar di tanto ardore.

Ama, & arde la misera, e sì poco
In tale stato, che sperar le auanza,
Che nutrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via più, che di speranza;
Serpe il fatale incendio à poco à poco,
Di leue esca prendendo alta possanza;
Tancredi al fine à risuegliar sua spene
Soura Gerusalemme ad hoste viene.

Sbigottir gli altri à l'apparir di tante
Nationi, e sì indomite, e sì fere;
Serenò ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con auidi sguardi il caro Amante
Cercando giò frà quelle armate schiere,
Cercollo inuan souente, & anco spesso
Raffigurollo, e disse, egli è pur desso.

Nel Palagio Regal sublime sorge
Antica torre assai presso à le mura,
Da la cui sommità tutta si scorge
L'hoste Christiana, e'l mōte, e la pianura;
Quiui da che'l suo lume il Sol ne porge
Insin che poi la notte il Mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso'l Campo gira,
E co'pensieri suoi parla, e sospira.

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse, il tuo Diletto
E quegli là, ch'in rischio è de la morte;
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte:
E sempre che la spada, il Pagan mosse
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma poi ch'il vero intese, e intese ancora,
Che dèe l'aspra tenzon rinouellarsi,
Insolito timor così l'accora
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi:
Talhor secrete lacrime, e talhora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, essangue, e sbigotita in atto
Lo spauento, e'l dolor v'hauea ritratto.

Con horribile imago il suo pensiero
Adhor adhor la turba, e la sgomenta:
E via più che la morte il sonno è fiero,
Si strane larue il sogno le appresenta;
Parle veder l'amato Caualliero
Lacero, e sanguinoso: e par che senta,
Ch'egli aita le chieda: e desta intanto
Si troua gli occhi, e'l sen molli di pianto.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote:
Ma delle piaghe, ch'egli hauea, l'affanno
E cagion, che quetar l'alma non puote;
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote;
Si ch'ella auisa, che vicino à morte (te.
Giaccia oppresso, lāguēdo, il Guerrier for

E però, ch'ella da la Madre apprese
Qual più secreta sia virtù de l'herbe:
E i sacri carmi, ond'à le membra offese
Sani ogni piaga, e'l duol vi disacerbe:
Arte, che per vsanza in quel paese
Ne le figlie de'Rè par che si serbe:
Vorrebbe ella medesma à le ferute
Di chi ferito hà lei recar salute.

Nè di passar ne le nimiche schiere
Per mille strani rischi hauria paura:
Ch'andria, d'Amore scorta, infrà le fiere
De l'arenosa Libia anco sicura;
Ma deue, se non d'altro, almen temere
Di macchiar la sua fama honesta, e pura:
E fan dubbia contesa entr'al suo core
Duo possenti nimici, Honor, e Amore.

L'vn così le ragiona: O Virginella,
Che le mie leggi insin adhor serbasti:
Io mentre ch'eri de'nimici ancella
Ti conseruai la mente, e i membri casti:
E tù, libera, hor vuoi perder la bella
Virginità, ch'in prigionia guardasti?
Anzi nel tener cor questi pensieri (ri?
Chi sucgliar può? che pēsi (ohime) che spe

Dunque il titolo tù d'esser pudica
Si poco stimi, e d'honestate il pregio,
Che te n'andrai frà nation nimica
Notturna amāte, à ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica
Perdesti il Regno, e'n vn l'animo regio:
Non sei di me tù degna: e ti conceda
Vulgare à gli altri, e mal gradita preda.

Da l'altra parte Amore, à cui soggiace
La ragion diuenuta inerme, e frale,
Crebbe gl'incendi, e rinouò la face,
Trattò le piaghe, & aguzzò lo strale;
Ciò, ch'io cōmādo (disse) & ch'à me piace
E legge, e forza, e contrastar non vale:
Però miei detti ascolta, e per tua scusa
Mè solo incolpa, e mia potentia accusa.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma qual viltà sì d'ogn'ardir ti spoglia?
E qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia?
Come compianga al pianto à le querele?
Crudel sei tù, che con sì pigra voglia
Moui à portar salute al tuo fedele:
Temi forse ch'ei finga? ah pur mostrai
Suo core à te, perche più tardi homai?

Vanne pur lieta oue t'inuio, e prendi
Per iscorta il mio Nume, e'l tuo desio:
Che l'alme leggi di Natura offendi,
Non pur mè, se repugni al voler mio;
Quiui di mansueto Amante attendi
Care accoglienze, e parlar dolce e pio;
Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
Beatissimo fin d'ogni tua speme.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta)
Somma felicitade à se figura;
Ma pur si troua in mille dubbi auolta:
Come partir si possa indi sicura: (volta
Perche vegghian le guardie, e sempre in
Van di fuori al Palagio, e sù le mura:
Nè Porta alcuna ĩ tal rischio di guerra
Senza graue cagion, mai si disserra.

Amor, ma tù, che gl'intricati giri
Del cieco labirinto aprir potesti,
Ardita industria in quel bel petto spiri,
E'l modo de l'vscir le manifesti:
E fai piana la strada à i suoi desiri,
Oue Fortuna non la turbi e infesti:
Cõsiglia Amor costei, che l'arme inuole,
Di che cinta Clorinda andarne suole.

L'armi tanto temute, & honorate
Nel campo de'Pagani, e nel Francese,
Con le quai vista fù molte fiate
Far la nobil Guerriera illustri imprese:
Dal loco oue riporsi erano vsate
Furtiuamente la donzella prese:
Ch'vscir senza diuieto è quasi certa,
Sotto le false imagini coperta.

Quinci in disparte vn fido seruo appella,
Et gli dice: vn destriero hor mi prepara:
Nè di ciò per tuo cenno, ò per fauella
S'aueggia alcun, se mia salute hai cara;
Che vuò fuggir da gente iniqua e fella,
Frà cui la vita mia mal si ripara:
Ben tutto saprai tù, ma'l mio rifugio
Non richiede al partir più lũgo indugio

Il ministro fedel subito appresta
Ciò, ch'à la fuga necessario crede;
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
Et in ischietto, e breue habito resta
Leggiadrissima, e snella oltre ogni fede:
Nè, fuor ch'vna sua cara, altri l'aita,
Che per compagna elesse à la partita.

Co'l durissimo acciar preme, & offende.
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo graue, e'nsopportabil soma;
Così tutta di ferro intorno splende,
E'n atto militar sè stessa doma:
Gode Amor, ch'è presente, e trà sè ride,
Come alhor già, ch'auolse ingõna Alcide.

O con

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

O con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e moue lenti i passi,
Et à la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinnanzi fassi:
Ma rinforzan gli spirti Amor, e Spene,
E ministran vigore à i membri lassi;
Sì che giungono al luoco, oue le aspetta
Lo scudiero, e'n arciõ sagliono in fretta.

Traueslite ne vanno, e la più ascosa,
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'auẽgono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne và in disparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

Con tutto ciò non è, ch'ella non treme,
Si come à l'Euro suol palustre canna:
Che d'essere scoperta à la fin teme,
Et ogni picciol suono il cor le affanna:
Ma pur, giũta à la porta, il timor preme,
E'n voce feminil la guardia inganna;
Io son Clorinda (disse) apri la porta,
Ch'il Rè m'inuia doue l'andare importa.

Il portier vbbedisce, e cala il ponte:
Nè la Donzella ad vscir fuori è lenta,
E volge indietro adhor adhor la fronte:
Che d'esser ritenuta anco pauenta.
Ma come sceſi furo à piè del monte,
La sollecita cura, e'l dubbio allenta:
E la faccia turbata, e di duol piena
Di lieto affetto adorna, e rasserena.

Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegaua, e senza nube alcuna:
E diffondea raggi d'argento, e gelo
Di viue perle la ritonda Luna;
L'innamorata Donna iua co'l Cielo
Le sue fiamme sfogando ad vna, ad vna:
E secretari del suo amore antico
Fèa i muti campi, e quel silentio amico.

Poscia gli occhi drizzando oue scorgea
Mille tende inalzarsi homai vicine:
Felicissimi alberghi, à voi (dicea)
Da le miserie mie rifuggo alfine:
Così à mia vita combattuta, e rea
Qualc'honesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parme,
Che trouar pace io possa in mezz'à l'ar-
(me.

Raccogliete me dunque, e'n voi si troue
Quella pietà, che mi promette Amore,
E ch'io già vidi, prigioniera, altroue
Nel mansueto mio dolce Signore;
Nè già desio di racquistar mi moue,
Co'l fauor vostro, il mio Regale honore,
Regnino i cari al Cielo: assai felice
Io mi terrò, se quì seruir mi lice.

Così parlando, intanto spatio acquista,
Che ben discerne le minute cose.
La spoglia, che parea neue non mista,
Chiara vn bel raggio à riguardãti espose.
Fù da duo Cauallier per sorte vista,
Che Tancredi à quel lato à guardia pose
Fuori del vallo: e questi eran germani,
E de gli altri custodi e Capitani.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Poliferno, & Alcandro, à cui già fue (so:
Da Clorinda in sù gli occhi il padre vtci
Hor veggendo apparir quì l'arme sue
Di veder proprio lei fù loro auiso;
Sorse l'odio, e lo sdegno in ambedue:
Nè potendo frenar moto improuiso,
Gridar à l'arme: Ecco Clorinda: e ratti
L'haste lanciaro in lei da l'odio tratti.

Alcandro, ch'è più feruido d'ingegno,
Ad alcuni de' suoi subito dice:
Poi ch'è l'vfficio nostro à noi ritegno,
Fate voi la vendetta in nostra vice;
Seguitela, vccidetela, che'l segno,
In tanta occasion, passar ben lice:
Pur che sia morta, ò presa, i non ricuso
Sprezzar le leggi militari, e l'vso.

Si come Cerua, ch'assetata il passo
Moue à cercar d'acque lucenti, e viue,
Oue vn bel fonte distillar da vn sasso,
O vide vn fiume trà frondose riue:
S'incontra i cani alhor, ch'il corpo lasso
Ristorar crede à l'onde, à l'ombre estiue,
Volge indietro, fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura.

Così costei, che de l'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze dolci, e liete
Credeua, e riposar la stanca mente:
Hor, che vien cõtra lei chi glie'l diuiete,
E'l suon del ferro, e le minaccie sente:
Sè stessa, e'l suo desir primo abbandona,
E pallida, e tremante à dietro sprona.

Fugge la miserella, e quei feroci
Seguon pur quella via, ch'ella calpesta:
E i serui suoi ne' corridor veloci
Dispersi vanno: onde soletta resta:
Tancredi al suon de l'armi, e de le voci,
(Che prossima hà la tenda) alhor si desta:
Et la cagion ne chiede, e tal l'intende,
Ch'in periglio Clorinda esser comprende.

Basta sol questo à lui, nulla rileua
Come stia poi ne l'altre cose il vero:
Che farsela sua preda egli voleua,
Et poi tosto tornarne è suo pensiero;
Le membra, non ben sane ancor, solleua,
E chiede, ascosamente, arme, e destriero:
E seguendo il romore, e l'orme noue,
Rapidamente à tutto corso il moue.

IL FINE DEL SESTO CANTO

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Fugge Erminia: e vn Paſtor l'accoglie. intanto
Tancredi, inuan di lei cercando, il piede
Pon ne'lacci d'Armida. il fero vanto
D'Argante riprouar Raimondo hà fede;
Però difeſo da cuſtode Santo
Seco entra in Campo. Belzebù, che vede,
Ch'al Pagan male il folle ardir rieſce,
Per lui ſaluar, guerra, e procelle meſce.

CANTO SETTIMO.

NTANTO Ermi-
nia frà l'ombro-
ſe piante
D'antica ſelua
dal cauallo è
ſcorta:
Nè più gouerna il frē la man tremante:
E mezza quaſi par trà viua, e morta;
Per tante ſtrade ſi raggira, e tante
Il corridor, ch'in ſua balia la porta:
Ch'alfin da gl'occhi altrui pur ſi dilegua
Et è ſouerchio homai ch'altri la ſegua:

Qual, dopò lunga, e faticoſa caccia,
Tornanſi meſti, & anhelanti i cani,
Che la fera perduta habbian di traccia,
Naſcoſa in ſelua da gli aperti piani:
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono ſtanchi i Caualliēr Chriſtiani:
Ella pur fugge, e timida, e ſmarrita
Non ſi volge à mirar s'anco è ſeguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto'l giorno
Errò, ſenza conſiglio, e ſenza guida:
Non vdēdo, ò vedendo altro d'intorno,
Che le lacrime ſue, che le ſue ſtrida;
Ma ne l'hora che'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corſieri, e'n grēb'al mar s'ānida
Giūſe del bel Giordano à le chiar' acque,
E ſceſe in riua al fiume, e quì ſi giacque.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Cibo non prende già: che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto hà sete;
Ma il sonno, che de' miseri mortali
E, co'l suo dolce oblio, posa, e quiete:
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò soura lei placide, e chete;
Non però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentr'ella dorme.

Non si destò sin che garrir gli augelli
Non sentì licti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arbuscelli,
E con l'onde scherzar l'aura, e co' fiori;
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari di Pastori:
E parle voce vscir tra l'acqua, e i rami,
Ch'à i sospiri, & al pianto la ricchiami.

Ma son (mentr'ella piange) i suoi lamẽti
Rotti da vn chiaro suõ, ch'à lei ne viene:
Che sembra, & è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte auene;
Risorge, e là si drizza à passi lenti, (ne,
E vede vn'huom canuto à l'ombre ame-
Tesser fiscelle à la sua greggia à canto,
Et ascoltar di trè fanciulli il canto.

Vedendo quiui comparir repente
L'insolite arme, sbigottir costoro:
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro,
Seguite (dice) auenturosa gente,
Al Ciel diletta, il bel vostro lauoro:
Che non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, à i vostri dolci carmi.

Soggiũse poscia: ò Padre, hor che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese? (no
Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scor
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente Pastor salui, e sublime:
O che, si come il folgore non cade
In basso pian, ma in sù l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Gli alteri capi sol de' Regi opprime:
Nè gli auidi Soldati à preda alletta
La nostra pouertà vile, e negletta.

Altrui vile, e negletta, à me si cara,
Che non bramo Tesor, nè Regal verga:
Nè cura, ò voglia ambitiosa, auara
Mai nel trãquillo del mio petto alberga;
Spengo la sete mia con l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri, à la mia parca mensa.

Che poco è il desiderio, e poco il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui;
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la mandra, e non hò serui;
Così me'n viuo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i Capri snelli, e i Cerui,
Et i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al Ciel le piume.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Tẽpo già fù (quando più l'huõ vaneggia,
Ne l'età prima) c'hebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia;
E fuggij dal paese à me natìo:
E vissi in Menfi vn tempo: e nella Reggia
Frà i ministri del Rè fui posto anch'io;
E benche fussi Guardian de gli Horti:
Vidi, e conobbi pur l'inique Corti.

Pur lusingato da speranza ardita:
Soffrij lunga stagion ciò, che più spiace:
Ma poich'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest'humil vita;
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi; ò Corte, à Dio: Così, à gli amici
Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

Mentr'ei così ragiona: Erminia pende
Da la soaue bocca intenta, e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopò molto pensar, consiglio prende,
In quella solitudine secreta
In sin'à tanto almen farne soggiorno,
Ch'ageuoli Fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice, O fortunato,
Ch'vn tempo conoscesti il male à proua:
Se non t'inuidij il Ciel sì dolce stato:
De le miserie mie pietà ti moua;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo: c'habitar teco mi gioua.
Forse fia, ch'il mio core infrà quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

E se di gemme, e d'or, ch'il volgo adora:
Si come Idoli suoi: tu fussi vago;
Potresti ben (tanto n'hò meco ancora)
Rendern'il tuo desio contento, e pago.
Quinci versando da begli occhi fuora
Humor di doglia cristallino, e vago:
Parte narrò di sue fortune: e'ntanto
Il pietoso Pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola: e sì l'accoglie,
Come tutto arda di paterno zelo;
E la conduce ou'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli hà dato il Cielo.
La fanciulla Regal di rozze spoglie
S'ammanta: e cinge al crin ruuido velo;
Ma nel moto de gli occhi, e de le membra
Non già di boschi habitatrice sembra.

Non copre habito vil la nobil luce,
E quant'è in lei d'altero, e di gentile;
E fuor la maestà Regia traluce
Per gli atti ancor de l'essercitio humile;
Guida la greggia à i paschi: e la riduce,
Con la pouera verga, al chiuso ouile;
E da l'irsute mamme il latte preme;
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Souente albor, ch'in sù gli estiui ardori,
Giacean le pecorelle à l'ombra assise;
Ne la scorza de' faggi, e de gli allori
Segnò l'amato Nome in mille guise;
E de' suoi strani, & infelici amori
Gli aspri successi in mille parti incise;
E'n rileggendo poi le proprie note:
Rigò di belle lacrime le gote.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

E diceà lacrimando; In voi ſerbate
Queſta dolente hiſtoria, amiche piante,
Perche ſe fia, ch'à le voſtr'ombre grate
Giamai ſoggiorni alcun fedele amante,
Senta ſuegliarſi al cor dolce pietate
De le ſuenture mie ſi varie e tante:
E dica: Ahi troppo ingiuſta empia merce
Di Fortuna, & d'Amore à sì grā fede. (de

Forſe auuerrà (ſe'l Ciel benigno aſcolta
Affettuoſo alcun prego mortale)
Che venga in queſte ſelue anco taluolta
Quegli, à cui di me forſe hor nulla cale:
E riuolgendo gli occhi, oue ſepolta
Giacerà queſta ſpoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a miei martiri
Di poche lacrimette, e di ſoſpiri.

Onde, ſe in vita il cor miſero fùe,
Sia lo ſpirito in morte almen felice:
E'l cener freddo de le fiamme ſue
Goda quel, c'hor godere à me non lice.
Così ragiona à i tronchi ſordi, e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Tancredi intanto, oue Fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei ſeguir s'aggira.

Egli ſeguendo le veſtigia impreſſe
Riuolſe il corſo à la ſelua vicina:
Mà quiui dà le piante horride, e ſpeſſe
Nera, e folta così l'ombra declina,
Che più non può raffigurar trà eſſe
L'orme nouelle, e'n dubbio oltra camina,
Porgend'intorno pur l'orecchie intente.
Se calpeſtio, ſe romor d'arme ſente.

Et ſe pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, ò di faggio:
O ſe fera, od augello vn ramo ſcote,
Toſto à quel picciol ſuō drizza'l viaggio
Eſce alfin de la ſelua, e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio,
Verſo vn romor, che di lontano vdiua
Inſin che giunſe al loco, ond'egli vſciua.

Giunge doue ſorgean d'vn viuo ſaſſo
In molta copia chiare, e lucid'onde:
E fattoſene vn Rio volgeua à baſſo
Lo ſtrepitoſo piè trà verdi ſponde;
Quiui egli ferma addolorato il paſſo:
E chiama: e ſolo à i gridi Eco riſponde:
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e vermiglia.

Geme cruccioſo, e'ncōtra'l Ciel ſi sdegna,
Che ſperata gli neghi alta ventura:
Ma de la Donna ſua, quand'ella vegna
Offeſa pur, far la vendetta giura;
Di riuolgerſi al Campo alfin diſegna,
Benche la via trouar non s'aſſicura:
Che gli ſouiē, che preſſo è il dì preſcritto,
Che pugnar dèe co'l Caualliero d'Egitto.

Parteſi: e mentre và per dubbio calle (za:
Ode vn corſo appreſſar, ch'ogni hor s'auan
Et al fine ſpuntar d'angusta valle
vede huō, che di Corriero hauea sēbiāza:
Scotea mobile sferza, e da le ſpalle
Pēdea'l corno sù'l fianco à noſtra vsāza:
Chiede Tancredi à lui per quale ſtrada
Al Campo de'Chriſtiani indi ſi vada.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quegli Italico parla: hor là m'inuio,
Doue m'hà Boemondo infretta spinto:
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Messaggio stima: e crede al parlar finto;
Giungono alfin là doue vn sozzo, e rio
Lago impaluda, & vn Castel n'è cinto,
Ne la stagiõ ch'il Sol par che s'immerga
Nè l'ampio nido, oue la notte alberga.

Suona il corriero, inarriuando, il corno;
E tosto giù calar si vede vn ponte;
Quando Latin sia tù, quì far soggiorno
Potrai (gli dice) infin ch'il Sol rimonte;
Che questo loco (& nõ è il terzo giorno)
Tolse à Pagani di Cosenza il Conte.
Mira'l loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

Dubbita alquanto poi, ch'entro si forte
Magione alcun inganno occulto giaccia;
Ma, come auezzo à i rischi de la morte,
Motto nõ fanne, e no'l dimostra in faccia:
Ch'ouunque il guidi elettione, ò Sorte
Vuol, che sicuro la sua destra il faccia:
Pur l'obligo, ch'egli hà, d'altra battaglia,
Fà che di noua impresa hor nõ gli caglia.

Sì ch'incontra'l Castello oue in vn prato:
Il curuo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo: & inuitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sù'l ponte intanto vn Caualliero armato
Con sembianza appariafera, e sdegnosa:
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo
In suon parlaua minaccioso, e crudo.

O tù, che (sia si tua fortuna, ò voglia)
Al paese fatal d'Armida arriue,
Pẽsi indarno al fuggir: l'arme dispoglia,
E porgi à i lacci suoi le man cattiue:
Et entra pur ne la guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescriue:
Nè più sperar di riuedere il Cielo
Per volger d'anni, ò per cangiar di pelo.

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesv s'appella.
S'affisa à quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la fauella;
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor diuenne
Di quell'vsanza ria, ch'iui si tenne.

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son'io, ch'il ferro cinse
Per Christo sempre, e fù di lui Cãpione;
E'n sua virtute i suoi rubelli vinse,
Com'hor vuò che tu vegga al paragone:
Che da l'ira del Ciel ministra eletta
E questa destra à far in te vendetta.

Turbossi, vdendo il glorioso nome
L'empio Guerriero, e scoloross in viso:
Pur celando il timor: gli disse hor come
Misero vieni oue rimanghi vccisо?
Quì saran le tue forze oppresse, e dome,
E quest'altero tuo capo reciso:
E manderollo à Duci Franchi in dono:
S'altro da ql ch'io soglio, hoggi nõ sono.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Così dicea il Pagano; e perch'il giorno
Spent'era homai, sì che vedeasi à pena;
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e serena.
Splende il Castel: com'in teatro adorno
Suol frà notturne pompe, altera scena;
Et in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, & ode, e vede:

Il magnanimo Herò frà tanto appresta
A la fera tenzon l'arme, e l'ardire;
Ne su'l debil cauallo assiso resta:
Già veggendo il nimico à piè venire.
Viē chiuso ne lo scudo: e l'elmo hà in testa
La spada nuda: e in atto di ferire.
Gli moue incontra il Principe feroce,
Con occhi torui, e con terribil voce.

Quegli, con larghe ruote, aggira i passi:
Stretto nell'arme: e colpi accēna, e finge.
Questi: se bē'hà i membri afflitti, e lassi:
Và risoluto: e gli s'appressa, e stringe.
E là, doue Rambaldo à dietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge;
E s'auanza: e l'incalza: e fulminando,
Spesso à la vista gli dirrizza il brando.

E più ch'altroue impetuoso fere
Oue più di vital formò Natura;
A le percosse le minaccie altiere
Accompagnando: e'l danno, à la paura;
Di quà di là si volge, e sue leggiere
Mēbra, il presto Guascone à i colpi fura;
E cerca, hor cō lo scudo, hor cō la spada,
Ch'il nimico furore indarno cada.

Ma veloce à lo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto à l'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato, e sanguigno hauea l'arnese;
E colpo alcun de'suoi, che tanto, ò quāto
Impiagasse il nimico, anco non scese.
E teme: e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

Disponsi al fin, con disperata guerra,
Far proua homai de l'vltima fortuna,
Gitta lo scudo: & à due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E co'l nimico suo si stringe, e serra:
E cala vn colpo: e non v'è piastra alcuna
Che gli resista: sì che graue angoscia
Non dia, piagando, à la sinistra coscia.

E poi sù l'ampia fronte il ripercote:
Sì ch'il picchio rimbōba in suō di squilla;
L'elmo non fende già: ma ben lui scote
Tal ch'egli si rannichia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote;
E ne gli occhi di fuoco arde, e sfauilla;
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e'nsieme lo stridor de'denti.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto;
Sente fischiar il ferro: e trà le vene (to.
già gli sēbra d'hauerlo, e'n mezzo al pet
Fugge dal colpo: e'l colpo à cader viene
Dou'vn pilastro è contra'l ponte eretto;
Ne van le scheggie, e le scintille al Cielo,
E passa al cor del traditore vn gelo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Onde al ponte rifugge: e ſol nel corſo,
De la ſalute ſua pone ogni ſpeme.
Ma il ſeguita Tancredi: e già ſu'l dorſo
La mã gli ſtende: e'l piè col piè gli preme.
Quand'ecco (al fuggitiuo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, & ogni ſtella inſieme;
Nè rimaner à l'orba notte alcuna,
Sotto pouero Ciel, luce di Luna.

Frà l'ombre de la notte, e de gl'incanti,
Il vincitor no'l ſegue più, ne'l vede;
Nè può coſa vederſi à lato, ò innanti;
E moue dubbio, e mal ſicuro, il piede.
Su'l limitar d'vn vſcio i paſſi erranti
A caſo mette: nè d'entrar s'auede.
Ma ſente poi, che ſuona à lui di dietro
La porta: e'n luoco il ſerra, oſcuro, e tetro.

Così Tancredi alhor (qual che ſi foſſe
De l'eſtranea prigion l'ordigno, e l'arte)
Entrò per ſe medeſimo, e ritrouoſſe
Poi là rinchiuſo, ond'huom per sè nõ parte
Ben con robuſta man la porta ſcoſſe: (te.
Ma fur le ſue fatiche al vento ſparte;
E voce intanto vdì, ch'indarno (grida)
Vſcir procuri, ò prigionier d'Armida.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel ſepolcro de' viui i giorni, e gli anni.
Nõ riſpõde: ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni.
E frà ſe ſteſſo accuſa Amor, la ſorte,
La ſua ſciocchezza, e gli altrui feri ingãni
E talhor dice in tacite parole;
Leue perdita fia perder il Sole.

Ma di più vago Sol più dolce viſta,
Miſero, i perdo: e non sò già ſe mai
In loco tornerò, che l'alma triſta
Si raſſereni à gli amoroſi rai.
Poi gli ſouien d'Argante: e più s'attriſta
E troppo (dice) al mio deuer mancai;
Et è ragion, ch'ei mi diſprezzi, e ſcherna,
O mia grã colpa: ò mia vergogna eterna.

Così d'Amor, d'Honor cura mordace
Quĩci, e quĩdi al Guerrier l'animo rode.
Hor mẽtr'egli s'affligge: Argãte audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel cor ſuperbo, odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode:
Che, de le piaghe ſue non ſano ancora,
Brama ch'il ſeſto dì porti l'Aurora.

La notte, che precede, il Pagan fiero
A pena inchina, per dormir, la fronte;
E ſorge poi, ch'il Cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte.
Recami l'arme: grida al ſuo Scudiero;
Et eßo haueale apparecchiate, e pronte:
Non le ſolite ſue; ma dal Rè ſono
Dategli queſte: e pretioſo è il dono.

Senza molto mirarle, egli le prende:
Nè del gran peſo è la perſona onuſta;
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch'è di tempra finiſſima, e vetuſta.
Qual cõ le chiome ſanguinoſe, horrẽde,
Splender Cometa ſuol per l'aria aduſta:
Ch'i Regni muta, e i fieri morbi adduce;
A' Purpurei Tiranni infauſta luce.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Tal ne l'arme ei fiameggia: e bieche, e torte
Volge le luci, ebbre di sangue, e d'ira:
Spirano gli atti fieri horror di morte:
E minaccie di morte il volto spira.
Alma non è così sicura, e forte,
Che non paueti, oue vn sol guardo gira;
Nuda hà la spada: e la solleua, e scote,
Gridãdo: e l'aria, e l'ombre inuã percote.

Ben tosto (dice) il predator Christiano,
Ch'audace è sì, ch'à mè vuol'agguagliar
Caderà vinto, e sanguinoso al piano: (si:
Bruttando ne la polue i crini sparsi;
E vedrà, viuo ancor, da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme, spogliarsi;
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi;
Ch'in pasto à cani le sue membra i neghi.

Non altramente il Tauro: oue l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti:
Horribilmente mugge: e co' muggiti
Gli spirti in sè risueglia, e l'ire ardenti;
E'l corno aguzza à i tronchi; e par, ch'in (uiti,
Co' vani colpi, à la battaglia i vēti;
Sparge co' piè l'arena: e'l suo riuale
Da lũge sfida à guerra aspra, e mortale.

Da sì fatto furor commosso, appella
L'Araldo: e cõ parlar tronco gl'impone.
Vatten al Campo; e la battaglia fella
Nũtia à colui, ch'è di GESV Campione.
Quinci alcun nõ aspetta: e mõta in sella:
E fà condursi innanti il suo prigione;
Esce fuor de la Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

Dà fiato intanto al corno: e n'esce il suono
Che d'ogn'intorno horribile s'intende;
E'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e'l cor de gli ascoltanti offen
Già i Principi Christiani accolti sono (de
Ne la tenda maggior de l'altre tende.
Quì fè l'Araldo sue disfide: e'ncluse
Tancredi pria: nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi graui, e tardi
Volge, con mente alhor dubbia, e sospesa:
Nè perche molto pensi, e molto guardi;
Atto gli s'offre alcuno à tanta impresa.
Vi māca il fior de' suoi Guerrier gagliar-
Di Tancredi non s'è nouella intesa; (di;
E lunge è Boemondo: & ito è in bando
L'inuitto Heròe, ch'vccise il fier Gernãdo.

Et oltre à diece, che fur tratti à sorte,
I migliori del Campo, e più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte:
Sotto il silentio de la notte ascosi.
Gli altri di mano, e d'animo men forti:
Taciti se ne stanno, e vergognosi;
Nè v'è chi cerchi, ì sì grã rischio, honore;
Che vinta è la vergogna dal timore.

Al silentio, à l'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accorse:
E tutto pien di generoso sdegno:
Dal loco, oue sedea, repente sorse;
E disse; ah ben sarei di vita indegno:
Se la vita negassi hor porre in forse;
Lasciando, ch'vn Pagan così vilmente
Calpestasse l'honor di nostra gente.

Sieda

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Sieda in pace il mio Campo: e da ſicura
Parte miri, otioſo, il mio periglio.
Su sù: datemi l'arme. e l'armatura
Gli fù recata in vn girar di ciglio.
Mà il buon Raimondo, ch'in età matura
Parimente maturo hauea il conſiglio:
E verdi ancor le forze à par di quanti
Erano quiui: alhor ſi traſſe innanti.

Se fuſſe in me quella virtù, quel ſangue:
Di q̃ſt'altier l'orgoglio haurei già ſpẽto:
Ma qualunque io mi ſia: non però langue
Il cor in me; nè vecchio anco pauento.
E s'io pur rimarrò nel campo eſſangue:
Nè il Pagan di vittoria andrà cõtento.
Armar mi vuò: ſia queſto il dì, ch'illuſtri
Con nouo honor, tutti i miei ſcorſi luſtri.

E diſſe, à lui riuolto; ah non ſia vero,
Ch'in un capo s'arriſchi il Campo tutto.
Duce ſei tù: non ſemplice Guerriero;
Publico fora, e non priuato il lutto.
In tè la Fè s'appoggia, e'l ſanto Impero;
Per tè fia'l Regno di Babel diſtrutto.
Tù il ſenno ſol, lo ſcettro ſolo adopra;
Ponga altri poi l'ardire, e'l ferro in opra

Così parla il gran Vecchio: e ſproni acuti
Son le parole, onde virtù ſi deſta.
Quei, che fur prima timoroſi, e muti,
Hãno la lingua hor baldanzoſa, e preſta.
Nè v'è chi più la pugna homai rifiuti:
Ma la pugna da molti à gara, è chieſta.
Baldouin la dimanda: e con Ruggiero
Guelfo: i duo Guidi: e Stefano: e Gerniero

Et io (bench'à gir curuo hor mi condanni
La graue età) non fia, che ciò ricuſi.
Schiuino gli altri i Martiali affanni;
Mè non vuò già, che la vecchiezza ſcuſi.
O fuſs'io pur sù'l mio vigor de gli anni:
Qual ſete voi, che quì, temendo, chiuſi
Vi ſtate: e non vi moue ira, ò vergogna
Contra lui; che vi ſgrida, e vi rampogna.

Et Pirro: e quel, che fè il lodato inganno:
Dando Antiochia preſa à Boemondo.
Et à proua ricchieſta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l pio Roſmondo;
Vn di Scotia, vn d'Irlãda, et vn Britãno
Terre, che parte il mar dal noſtro Modo.
E ne ſon parimente anco bramoſi
Gildippe, & Odoardo amanti, e ſpoſi.

E qual alhora i fui, quando al coſpetto
Di tutta la Germania, à la gran Corte
Del ſecondo Corrado, aperſi il petto
Al feroce Leopoldo: e'l poſi à morte.
E fù d'alto valor più chiaro effetto:
Le ſpoglie riportar d'huom così forte;
Che s'alcun'hor fugaſſe, inerme, e ſolo,
Di queſt'ignobil turba vn grande ſtuolo.

Ma ſoura tutti gli altri il fiero Vecchio
Se ne dimoſtra cupido, & ardente.
Armato è già: ſol manca à l'apparecchio
De gli altri arneſi il fino elmo lucente;
A cui dice Goffredo; ò viuo ſpecchio
Del valor priſco; in te la noſtra gente
Miri: e ciaſcũ n'apprẽda. In te di Marte,
Splende l'honor, la diſciplina, e l'arte.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

O pur haueſſi frà l'etate acerba
Dieci altri di valore al tuo ſimile:
Come ardirei vincer Babel ſuperba:
E la Croce ſpiegar da Battro à Tile.
Ma cedi hor(prego)e te medeſmo ſerba
A maggior opre,e di virtù ſenile.
Soggiunſe poi; de gli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il Caſo.

Anzi giudice DIO, de le cui voglie
Miniſtra,e ſerua è la Fortuna,e'l Fato.
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimõdo:e vuole anch'egli eſſer notato.
Ne l'elmo ſuo Goffredo i breui accoglie:
E poi che l'hebbe ſcoſſo, & agitato;
Nel primo breue, che di là trabeſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

Fù il nome ſuo con lieto grido accolto:
Nè di biaſmar la Sorte alcuno ardiſce.
Ei di fiero vigor la fronte, e'l volto
Riempie: e tale alhor ringioueniſce:
Qual ſerpe fier ch'in noue ſpoglie auolto
D'oro fiãmeggi, e'n contro al Sol ſi liſce.
Ma più d'ogn'altr'il Capitã gli applaude:
E gli annuntia vittoria: e gli dà laude.

Et la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola à lui, così dicea.
Queſt'è la ſpada,ch'in battaglia il frãco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea;
Ch'io già gli tolſi à forza: e gli tolſi anco
La vita alhor di mille colpe rea;
Queſta, che meco ogn'hor fù vincitrice,
Prendi; e ſia così teco hora felice.

Di loro indugio intanto è quell'altiero
Impatiente:e gli minaccia;e grida.
O gente inuitta: ò popolo guerriero
D'Europa:vn'huomo ſolo è, che vi ſfida.
Venga Tancredi homai, che par sì fiero:
Se ne la ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol,giacendo in piume,aſpettar forſe
La notte, ch'altra volta à lui ſoccorſe?

Venga altri,s'egli teme.à ſtuolo,à ſtuolo,
Venite inſieme,ò Cauallieri,ò Fanti;
Poi che di pugnar meco a ſolo,à ſolo
Nõ è,frà mille ſchiere,huom,che ſi vãti.
Vedete là il Sepolcro, oue il figliuolo (ti?
Di MARIA giacque; hor che nõ gite auan
Che non ſcioglíete i voti? ecco la ſtrada.
A qual ſerbate vopo maggior la ſpada?

Con tali ſcherni il Saracino atroce
(Quaſi con dura ſferza) altri percote.
Ma più ch'altri Raimondo à quella voce
S'accende: e l'onte ſofferir non pote.
La virtù ſtimolata, è più feroce:
E s'aguzza de l'ira à l'aſpra cote;
Sì che tronca gl'indugi: e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino,à cui diè nome il corſo

Su'l Tago il deſtrier nacque, oue talhora
L'auida madre del guerriero Armento:
Quando l'alma ſtagion, che l'innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento;
Volta la bocca aperta incontra l'ora:
Raccoglie i ſemi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati(ò merauiglia)
Cupidamente ella concepe,e figlia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

E ben quest' Aquilin nato diresti
Di qual' aura del Ciel più lieue spiri:
O se veloce sì, ch'orma non resti;
Stendere il corso per l'arena il miri:
O se'l vedi addoppiar leggieri, e presti,
A destra, & à sinistra, angusti giri.
Sopra tal corridore il Conte assiso,
Moue à l'assalto: e volge al Cielo il viso.

Signor; tù, che drizzasti contra l'empio
Golìa l'arme inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fù, che d'Israel fèa scempio,
Al primo sasso d'vn Garzone, estinto;
Tù fà, c'hor giaccia (e fia pari l'essempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto;
E debil vecchio hor la superbia opprima
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

Così pregaua il Conte; e le preghiere
Con l'ali di speranza in DIO sicura,
S'alzar, volando, à le Celesti spere:
Come và foco al Ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno: e fra le schiere
De l'essercito suo tolse à la cura
Vn, che'l difenda: e sano, e vincitore,
Da le mã di quell'empio il tragga fuore.

L'Angelo, che fù già custode eletto
Da l'alta prouidenza, al buon Raimõdo:
Insin dal primo dì, che, pargoletto,
Se'n venne à farsi peregrin del mondo;
Hor che di nouo il Rè del Ciel gli hà det-
Che prẽda in se de la difesa il põdo: (to,
Ne l'alta rocca ascende, oue de l'Hoste
Diuina tutte son l'arme riposte.

Quì l'hasta si conserua, ond'il serpente
Percosso giacque: e i gran fulmini strali;
E quegli, ch'inuisibili à la gente,
Portan l'horrende pesti; & altri mali.
E quì sospeso in alto è il gran tridente:
Primo terror de' miseri mortali:
Quand'egli auien, ch'i fondamenti scota
De l'ampia Terra, e le Città percota.

Si vedea fiammeggiar, frà gli altri arnesi,
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paesi:
Quanti ve n'hà frà'l Caucaso, e l'Atlãte.
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e Città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende: e vien con esso
Occultamente al suo Raimõdo appresso.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e'l Barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte gẽti instrutte:
Che, ferme à mezz'il colle, oltra nõ vãno
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere di Christiani stanno:
E largamente à i due Campioni il campo
Vuoto riman frà l'vno, e l'altro Campo.

Miraua Argante: e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto Campion sembianze noue.
Feceſi il Conte innanzi; e quel, che chiedi,
Fe (disse à lui) per tua ventura altroue.
Non superbir: però che mè quì vedi
Apparecchiato à riprouar tue prue;
Ch'io di lui posso sostener la vice:
O venir, come quinto, à mè qui lice.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Nè ſorride il ſuperbo: e gli riſponde:
Che fà dunque Tancredi? e doue ſtaſſi?
Spaventa il Ciel cõ l'arme, e poi s'aſcõde,
Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi;
Ma fugga pur nel cẽtro, ò 'n mezzo à l'onde
Che non fia luoco, oue ſicuro il laſsi: (de:
Menti (replica l'altro) à dir c'huom tale
Fugga da te, ch'aſſai di te più vale.

Freme il Circaſſo irato, e dice: Hor prendi
Del campo tù, ch'in vece ſua t'accetto:
E toſto c'ſi parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così moſſero in gioſtra, e i colpi horrendi
Parimente drizzaro ambi à l'elmetto:
Il buon Raimondo oue mirò ſcontrollo:
Nè dargli fece ne l'arcion pur crollo.

Da l'altra parte il fero Argante corſe
(Fallo inſolito à lui) l'arringo vano:
Ch'il difenſor Celeſte il colpo torſe
Dal cuſtodito Cauallier chriſtiano.
Le labbra il crudo, per furor, ſi morſe:
E ruppe l'haſta, beſtemmiando, al piano:
Poi tragge il ferro, e và cõtra Raimõdo.
Impetuoſo al parangon ſecondo.

E'l poſſente corſiero vrta per dritto:
Quaſi mõtõ, ch'al cozzo il capo abbaſſa;
Schiua Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corſo, e fere in frõte, e paſſa;
Torna di nouo il Cauallier d'Egitto:
Ma quegli pur di nouo à deſtra il laſſa:
E pur sù l'elmo il coglie, e'n darno sẽpre
Che l'elmo adamantine hauea le tẽpre.

Ma il feroce Pagan, che ſeco vuole
Riſtretta zuffa, à lui s'auenta, e ſerra:
L'altro, ch'al peſo di sì vaſta mole
Teme d'andar co'l ſuo deſtriero à terra
Quì cede, & indi aſſale, & par che vole
Intorniando con gireuol guerra:
E i lieui imperij il rapido cauallo
Segue del freno, e non pon piede in fallo,

Qual Capitan, ch'oppugne eccelſa torre
Infrà paludi poſta, ò in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte ſcorre
L'arti, e le uie: cotal s'aggira il Conte;
E poi che non può ſcaglia à l'arme torre,
Ch'armano il petto, e la ſuperba fronte:
Fere i men forti arneſi; & à la ſpada
Cerca trà ferro, e ferro aprir la ſtrada.

Et in due parti, ò trè forate, e ſatte
L'armi nimiche hà già tepide, e roſſe:
Et egli ancor le ſue conſerua intatte
Nè di cimier, nè d'vn ſol fregio ſcoſſe.
Argãte ĩdarno arrabbia: à vuoto batte:
E ſpande ſenza prò l'ira, e le poſſe:
Non ſi ſtanca però, ma raddoppiando
Và tagli, e punte, e ſi rinforza errando.

Al fin trà mille colpi il Saracino
Cala vn fendente, c'l Conte è coſi preſſo,
Che forſe il velociſsimo Aquilino
Non ſottrageaſi, e rimaneane oppreſſo;
Ma l'aiuto inuiſibile vicino
Non gli mancò di quel ſuperno Meſſo:
Che ſteſe il braccio, e tolſe il ferro crudo
Soura'l diamante del Celeſte Scudo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Frangesi il ferro allhor: che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad arme incorruttibili, & immiste,
D'eterno fabbro: e cade sù l'arena.
Il Circasso, ch'andarne in terra hà viste
Minutissime parti, il crede à pena;
Stupisce poi: scorta la mano inerme:
C'habbia il Cãpion nimico armi sì ferme.

E ben rotta la spada hauer si crede
Sù l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E'l buon Raimondo hà la medesma fede;
Che non sà già chi sia dal Ciel disceso.
Ma però ch'egli disarmata uede
La man nimica: si riman sospeso;
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch'altrui, con tal vantaggio, huõ (toglie.
Prendi (volea già dirgli) vn'altra spada:
Quando nouo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi: dou'egli cada,
Che di publica causa è difensore.
Così nè indegna à lui vittoria aggrada:
Nè in risco vuol porre il cõmune honore
Mentre egli dubbio stassi: Argante lãcia
Il pomo, e l'else à la nimica guancia.

E'n quel tẽpo medesmo il destrier punge:
E per venir à lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata à l'elmo giunge;
Si che ne pesta al Tolosan la faccia;
Ma però nulla sbigottisce: e lunge
Ratto si suia da le robuste braccia:
Et impiaga la man, ch'à dar di piglio
Venìa: più fiera, che ferino artiglio.

Poscia gira da quella à questa parte:
E riggirasi à questa, indi da quella;
E sempre quando riede, e quando parte:
Fere il Pagan d'aspra percossa, e fella.
Quãt'hauea di vigor: quãt'hauea d'arte
Quanto può sdegno antico: ira nouella:
A danno del Circasso hor tutto aduna;
E seco il Ciel congiura, e la Fortuna.

Quei, di fin'arme, & di sè stesso armato,
A i gran colpi resiste: e nulla paue;
E par, senza gouerno, in mar turbato:
Rotte vele, & antenna, ecclsa naue:
Che pur contesto hauendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta traue:
Sdrusciti i fianchi al tenebroso flutto
Non mostra ancor: nè si dispera in tutto.

Argante il tuo periglio allhor tal era:
Quando aitarti Belzebù dispose.
Questi di cana nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'huõ cõpose
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse: e l'arme ricche, e luminose;
Diegli il parlare: e senza mente il noto
Suon de la voce: e'l portamento: e'l moto

Il simolacro ad Oradin l'esperto
Saggittario famoso ardonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'à segno certo
Com'à te piace, le quadrella affisse:
Ah grã dãno saria, s'huom di tal merto
Difensor di Giudea, così morisse:
Et di sue spoglie il suo nimico adorno,
Sicuro ne facesse à suoi ritorno.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quì fà proua de l'arte, e le ſaette
Tingi nel ſangue del ladrõ Franceſe; (te
Ch'oltre'l ppetuo honor, vuò, che n'aſpet
Premio, al grãfatto egual, dal Rè corte-
Così parlò; nè quegli in dubbio ſtette: (ſe.
Toſto ch'il ſuon de le parole inteſe;
De la graue faretra vn quadrel prende:
E sù l'arco l'adatta: e l'arco tende.

Sibila il teſo neruo: e fuori ſpinto,
Vola il pennato ſtral per l'aria: e ſtride;
Et à percoter và, doue del cinto
Si congiungon le fibbie: ei ſi diuide.
Paſſa l'vsbergo: e'n ſangue à pena tinto:
Quiui ſi ferma: e ſol la pelle incide;
Ch'il Celeſte guerrier ſoffrir non volſe,
Ch'oltra paſſaße: e forza al colpo tolſe:

Da l'vsbergo lo ſtral ſi tragge il Conte:
Et iſpicciarne fuori il ſangue vede;
E con parlar, pien di minaccie, et d'onte,
Rimprouera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, alhor s'auede:
Che violato è'l patto; e perche graue
Stima la piaga: ne ſoſpira, e paue.

E con la fronte le ſue genti altere,
E con la lingua, à vendicarlo deſta.
Vedi toſto inchinar giù le viſiere:
Lentar i freni: e por le lancie in reſta;
E quaſi in vn ſol punto alcune ſchiere.
Da quella parte mouerſi, e da queſta.
Spariſce il campo: e la minuta polue,
Con denſi globi, al Ciel s'inalza, e volue.

D'elmi, e ſcudi percoſſi, e d'haſte infrante,
Ne' primi ſcõtri, vn grã romor s'aggira
Là giacer vn cauallo: e girne errante
Vn'altro là, ſenza rettor ſi mira. (rãte
Quì giace vn guerrier morto: e quì ſpi-
Altri ſinghiozza, e geme: altri ſoſpira.
Fera è la pugna, e quanto più ſi meſce,
E ſtringe inſieme, più s'inaſpra, e creſce.

Salta Argante nel mezzo agile, e ſciolto;
E toglie ad vn guerrier ferrata mazza:
E rompendo lo ſtuol calcato, e ſolto:
La ruota intorno: e ſi fà larga piazza;
E ſol cerca Raimondo; e'n lui ſol volto
Hà il ferro, e l'ira impetuoſa, e pazza.
E (quaſi auido Lupo) ei par, che brame
Ne le viſcere ſue paſcer la fame.

Ma duro ad impedir viengli il ſentiero,
E fero intoppo, acciò ch'il corſo tardi.
Si troua incõtra Ormãno, e cõ Ruggiero
Di Balnauilla, vn Guido, e duo Gherardi.
Non ceßa: non s'allenta: anzi è più fiero,
Quanto riſtretto più da quei gagliardi;
Sì come à forza da rinchiuſo loco
Se n'eſce, e moue alte ruine il foco.

Vccide Ormanno, piaga Guido: atterra
Ruggiero infrà gli eſtinti, egro, languẽte.
Mà contra lui creſcon le turbe, e'l ſerra
D'huomini, e d'arme cerchio aſpro e pũgẽ
Mẽtre, in virtù di lui, pari la guerra (te.
Si manteneа fra l'vna, e l'altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello:
Et à lui dice; hor moui il tuo drappello.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

E là doue battaglia è più mortale
Vattene ad inuestir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fù lo scontro tale
Dou'egli vrtò de gl'inimici il fianco,
Che parue il popol d'Asia imbelle, e frale,
Ne potè sostener l'empito Franco,
Che gli ordini disperde, e co'destrieri
L'insegne insieme abbatte, e i Cauallieri.

Da l'empito medesmo in fuga è volto
Il destro lato, e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa; à freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia;
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, & altrettante
Spade mouesse, hor faria più d'Argante.

Ei gli stocchi, e le mazze, egli de l'haste,
E de'corsieri l'empito sostenta:
E solo par ch'incontra tutti baste:
Et hor à questo, & hor à quel s'auenta;
Pèste hà le mēbra, e l'armi rotte, e guaste,
E sudor versa, e sangue: e par no'l senta;
Ma così l'vrta il popol denso, e'l preme,
Ch'alfin lo scioglie, e seco il porta insieme

Volge il tergo à la forza, & al furore
Di quel diluuio ch'il rapisce, e tira;
Ma non già d'huō, che fugga hà i passi, e'l
S'à l'opre de la mano il cor si mira. (core:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la solita ira:
E cerca ritener con ogni proua
La fuggitiua turba: e nulla gioua.

Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, ò più raccolta:
Che non hà la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè commandar s'ascolta.
Il Pio Buglion, che i bei pensieri à pieno
Vede Fortuna à fauorir riuolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E inuia nouello à i vincitor soccorso.

E se non che non era il dì, che scritto
DIO ne gli eterni suoi decreti hauea,
Quest'era forse il dì, ch'il Campo inuitto
De le sante fatiche alfin giungea.
Ma la schiera infernal, ch'in quel conflit (to
La Tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in vn momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

Da gli occhi de'mortali vn negro velo,
Rapisce il giorno, e'l Sole: e par ch'auāpi
Negrovia più, c'horror d'inferno, il Cielo,
Così fiammeggia infrà baleni, e lampi:
Fremono i tuoni, e pioggia accolta ī gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e'nōda i cāpi:
Schiāta i rami il grā turbo, e par ch'crol
Nō pur le ārce, ma le rocche, e i colli. (li,

L'acqua in vn tempo, il vento, e la tēpesta
Ne gli occhi à'Franchi impetuosa fere:
Et l'improuisa violenza arresta
Con vn terror, quasi fatal, le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote) à le bandiere:
Ma Clorinda che quindi alquāto è lūge,
Prēd'opportuno il tēpo, e'l destrier pūge

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ella gridaua à ſuoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, & la giuſtitia aita:
Da l'ira ſua le faccie noſtre intatte
Sono, e non è la deſtra indi impedita:
Et ne le fronti ſolo irato ei batte
De la nimica gente impaurita:
E la ſcote de l'arme, e de la luce
La priua; andiāne pur: ch'il Fato è Duce.

Così ſpinge ſue genti, e riceuendo,
Sol ne le ſpalle il turbine d'Inferno,
Vrta i Franceſi con aſſalto horrendo,
E i vani colpi lor ſi prende à ſcherno.
Et in quel tēpo Argante anco volgēdo,
Fà de' già vincitori aſpro gouerno;
E quei laſciand'il Campo, à tutto corſo,
Volgono al ferro, à le procelle il dorſo.

Percuotono le ſpalle à i fuggitiui
L'ire immortali, e le mortali ſpade:
E'l ſangue corre, e fà, commiſto à i riui
De la gran pioggia, roſſeggiar le ſtrade;
Quì trà'l volgo de' morti, et de' mal viui,
E Pirro, e'l buon Ridolfo eſtinto cade:
E toglie à queſto il fier Circaſſo l'alma:
E Clorinda di quello hà nobil palma.

Coſi fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, ò i Demoni;
Sol cōtra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, & di tuoni,
Volgea Goffredo la ſicura faccia
Rampognando aſpramēte i ſuoi Baroni:
E fermo anzi la porta il gran cauallo
Le genti ſparſe raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra'l feroce Argante, e lui ripreſſe;
Et altrettante il nudo ferro ſpinſe
Doue le turbe hoſtili eran più ſpeſſe;
Alfin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro à i ripari, e la vittoria ceſſe:
Tornano alhora i Saracini: eſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

Nè quiui ancor de l'horride procelle
Ponno à pieno ſchiuar la forza, e l'ira:
Ne ſono eſtīte hor queſte faci, hor quelle,
E'n più lochi entra l'acqua, e'l vēto ſpira
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſuelle
Le tēde intere, e lūge indi le gira; (corda
La pioggia à i gridi, à i venti, à i tuō s'ac
D'horribile armonia, ch'il mōdo aſſorda.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Narra à Goffredo del Signor de'Dani
Il valor prima, vn Messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia à segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, ch'Aletto spira; insani
Di souerchia ira, e d'odio: apron le porte:
E minaccian Goffredo; ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

CANTO OTTAVO.

IA cheti erano i tuoni, e le tempeste;
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro:
E l'Alba vscia de la magion Celeste
Con la fronte di rose, e co'i piè d'oro;
Ma quei, che le procelle hauean già deste
Non rimaneansi ancor da l'arti loro;
Anzi l'vn d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlaua à la compagna Aletto.

Mira, Aletto, venirne (& impedito
Esser non può da noi) quel Caualliero,
Che da le fere mani è viuo vscito
Del souran difensor del nostro Impero.
Questi: narrando del suo Duce ardito,
E de'compagni à Franchi il caso fero:
Paleserà gran cose: ond'è periglio,
Che si ricchiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilieui: e se conuiene
Ai grā principij oppor forza, & ingāno;
Scēdi trà i Frāchi adunq;, e ciò ch'à bene
Colui dirà, tutto riuolgi in danno;
Spargi le fiamme, e'l tosco entro le vene
Del Latin, de l'Eluetio, e del Britanno;
Moui l'ire, e i tumulti, e fà tal opra,
Che tutto vada il Campo alfin sossopra.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

L'opra è degna di te; tù nobil vanto:
Te'n desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perche prenda l'impresa il fero Mostro.
Giũto è su'l vallo de' Christiani intanto
Quel Caualliero, il cui venir fù mostro:
E disse lor. Deh sia, chi m'introduca
Per mercede, ò Guerrieri, al sõmo Duca.

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'vdir dal peregrin nouelle;
Egli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fè tremar Babelle;
Signor (poi disse) che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne à te vorrei più lieto messo:
Quì sospiraua, e soggiungeua appresso.

Suèno del Rè de' Dani vnico figlio,
Gloria, e sostegno à la cadente etade,
Esser frà quei bramò, ch'il tuo consiglio
Seguendo han cinto per GESV le spade.
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio Genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

Lo spingeua vn desio d'apprender l'arte
De la militia, faticosa, e dura,
Da te: sì nobil mastro: e sentìa in parte
Sdegno, e vergogna di sua fama oscura.
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Cõ gloria vdendo in verdi anni matura;
Ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo:
Non del terren: ma de l'honor del Cielo.

Precipitò dunque gl'indugi: e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero;
E dritto in vèr la Tracia il camin volse
A la Città, che sede è de l'Impero. (colse;
Quì il Greco Augusto in sua magiõ l'ac-
Poi q giunse in tuo nome vn mẽssaggiero;
Questi à pien gli narrò: come già presa
Fusse Antiochia: e come poi difesa.

Difesa incontra il Perso, il qual con tanti
Huomini armati ad assediarui mosse:
Che sembraua, che d'arme, e d'habitanti:
Vuoto il gran Regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse: e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'à Rinaldo giunse; e quì fermosse.
Contò l'ardita fuga: e ciò, che poi
Fatto di glorioso hauea tra voi.

Soggiunse alfin: come già'l popol Franco
Veniua à dar l'assalto à queste porte,
E inuitò lui, ch'egli volesse almanco
De l'vltima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giouinetto fianco
Del fero Suèno è stimulo sì forte: (gani
Ch'ogn'hora vn lustro pargli infrà i Pa-
Rotare il ferro, e'nsanguinar le mani.

Par, che la sua viltà rimprouerarsi
Senta ne l'altrui gloria: e se ne rode:
E ch'il consiglia, e ch'il prega à fermarsi
O che non essaudisce: ò che non ode.
Rischio non teme fuor ch'il nõ trouarsi
De' tuoi gran rischi à parte, e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio graue;
De gli altri, ò nulla intẽde, ò nulla paue.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Egli medeſmo ſua fortuna affretta:
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch'à pena al ſuo partire aſpetta
I primi rai de la nouella luce:
Et per miglior la via più breue eletta
(Tal'ei la ſtima, ch'è Signore, e Duce)
Nè i paſſi più difficili, ò i paeſi
Schiuar ſi cerca de' nimici offeſi.

Hor difetto di cibo, hor camin duro
Trouammo: hor violenza, & hor aguati:
Ma tutti fur vinti i diſagi: e furo
Hor vccisi i nimici, & hor fugati.
Fatto hauean ne' perigli ogn'huõ ſicuro
Le vittorie: e inſolenti i fortunati:
Quand'vn dì ci accampãmo oue i cõfini
Non lungi erano homai de' Paleſtini.

Quiui da i precurſori à noi vien detto,
Ch'alto ſtrepito d'arme hauean ſentito:
E viſto inſegne, e inditij: ond'hã ſoſpetto,
Che ſia vicino eſſercito infinito.
Nõ penſier, non color, nõ cangia aſpetto:
Non muta voce il Signor noſtro ardito;
Benche molti vi ſian, ch'al fero auiſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

Ma dice; ò quale homai vicina habbiamo
Corona, ò di martirio, ò di vittoria:
L'vna ſper'io ben più: ma nõ men bramo
L'altra: ou'è maggior merto, e pari gloria
Queſto cãpo, ò fratelli, ou'hor noi ſiamo
Fia Tẽpio, ſacro ad immortal memoria:
In cui l'età futura additi, e moſtri
Le noſtre ſepolture, ò i trofei noſtri.

Così parla: e le guardie indi diſpone:
E gli vffici comparte, e la fatica.
Vuol, ch'armato ogn'vn giaccia: e nõ de-
Ei medeſmo gli arneſi, e la lorica. (pone
Era la notte ancor ne la ſtagione,
Ch'è più del ſonno, e del ſilentio amica:
Alhor che d'vrli Barbareſchi vdiſſi
Romor, che giũſe al Cielo, & à gli Abiſſi.

Si grida à l'arme à l'arme: e Suèno inuolto
Nè l'arme, innanzi à tutti oltra ſi ſpinge:
E magnanimamente i lumi, e'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco ſiamo aſſaliti: e vn cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, eſtringe;
E'ntorno vn boſco habbiã d'haſte, e di ſpa
E ſoura noi diſtrali vn nembo cade. (de;

Ne la pugna inegual (però che venti
Gli aſſalitori ſono incontra ad vno)
Molti d'eſſi piagati, e molti ſpenti
Son da cieche ferite à l'aer bruno.
Ma il numero de gli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oſcure non diſcerne alcuno:
Copre la notte i noſtri danni: e l'opre
De la noſtra virtute inſieme copre.

Pur sì frà gli altri Suèno alza la fronte;
Ch'ageuol coſa è, che veder ſi poſſa:
Et nel buio le proue anco ſon conte
A chi vi mira, e l'incredibil poſſa. (te
Di ſãgue vn rio, d'huomini vccisi vn mõ
D'ogn'intorno gli fanno argine, e foſſa;
E douunque ne và: ſembra, che porte
Lo ſpauẽto ne gli occhi, e'n mã la morte.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Così pugnato fù sin che l'albore,
Roßeggiando nel Ciel, già n'apparìa;
Ma poi che scoßo fu'l notturno horrore,
Che l'horror de le morti in se copria:
La desiata luce à noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria;
Che pien d'estinti il Campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo iui distrutta.

Duomilla fummo: e nõ siã cẽto; hor quando
Tanto sangue egli mira, e tanti morti;
Non sò s'il cor feroce, al miserando
Spettacolo, si turbi, e si sconforti;
Ma già no'l mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam (ne grida) que' compagni forti,
Ch'al Ciel, lũge da i laghi Auerni, e Stigi,
N'han segnati co'l sangue alti vestigi.

Disse; e lieto (cred'io) per la vicina
Morte così nel cor, com'al sembiante:
Incontro alla Barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterrebbe (ancor che fina
Fosse: d'acciaio nò: ma di diamante)
I feri colpi, ond'egli il campo allaga;
Et fatto è il corpo suo sola vna piaga.

La vita nò: ma la virtù sostenta
Quel cadauero indomito, e feroce.
Ripercote percosso: e non s'allenta;
Ma quant'è offeso più, tanto più noce.
Quand'ecco, furiando, à lui s'auenta
Huõ grãde, c'hà sẽbiãte, e guardo atroce;
E dopò lunga, & ostinata guerra:
Con l'aita di molti, al fin l'atterra.

Cade il Garzone inuitto: ahi caso amaro;
Nè v'è frà noi chi vendicare il poßa.
Voi chiamo in testimonio, ò del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil'oßa;
Ch'alhor non fui de la mia vita auaro:
Nè schiuai ferro: nè schiuai percossa;
E se piacciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, io'l meritai con l'opra.

Frà gli estinti compagni, io sol cadei
Viuo: nè viuo forse è chi mi pensi;
Nè de' nimici più cosa saprei
Ridir: sì tutti hauea sopiti i sensi.
Ma poiche tornò'l lume à gli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi;
Notte mi parue: & à lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'vn picciol foco.

Non rimaneua in me tanta virtude,
Ch'à discerner le cose io fossi presto (de
Ma vedea come quei, c'hor apre, hor chiu
Gli occhi: mezzo trà'l sõno, e l'esser desto.
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciaua à farmisi molesto:
Che l'inaspria l'aria notturna, e'l gelo,
In terren nudo, e sott'aperto Cielo.

Più, e più ogn'hor s'auicinaua intanto
Quel lume: e'nsieme vn tacito bisbiglio;
Sì ch'à me giunse: e mi si pose à canto.
Alzo alhor (bench'à pena) il debil ciglio:
E veggio duo vestiti in lungo manto,
Tener due faci: e dirmi sento: ò figlio:
Confida in quel Signor, ch'à pỹ souuiene:
E cõ la gratia i preghi altrui preuiene.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, soura me distese;
E susurrò con suon deuoto, e piano,
Voci, alhor poco vdite, e meno intese.
Sorgi poi (disse) & io leggiero, e sano
Sorgo: e non sento le nimiche offese;
O miracolo grande: anzi mi sembra
Piene di vigor nouo hauer le membra.

Stupido lor riguardo: & non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e'l vero;
Onde l'vn d'essi à me: di poca fede:
Che dubbi? ò che vaneggia il tuo pẽsiero?
Verace corpo è quel, ch'in noi si vede;
Serui siam di Gesv, *che'l lusinghiero*
Mõdo, e'l suo falso dolce habbiã fuggito.
E quì viuiamo in loco erto, e romito.

Me per ministro à tua salute eletto
Hà quel Signor, ch'in ogni parte regna:
Che, per ignobil mezzo, oprar effetto
Merauiglioso, & alto ei non isdegna;
Nè men vorrà, che si resti negletto (gna:
Quel corpo, in cui già visse alma si de-
Lo qual, con essa ancor, lucido, e leue:
E immortal fatto: riunir si deue.

Dico il corpo di Suèno, à cui fia data
Tomba, à tanto valor conueniente:
La quale à dito mostra & honorata
Ancor sarà da la futura gente; (ta
Ma leua homai gli occhi à le stelle, e gua-
Là splender quella, com'vn Sol lucente;
Questa co'viui raggi, hor ti conduce
Là, dou'è il corpo del tuo nobil Duce.

Alhor vegg'io, che da la bella face:
Anzi dal Sol notturno, vn raggio scẽde
Che dritto là, dou'il gran corpo giace
(Quasi aureo tratto di pennel) si stende.)
E soura lui tal lume, e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfauilla, e splende;
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna, horribile mistura.

Giacea: prono non già: ma come volto
Hebbe sempre à le stelle il suo desire;
Dritt'ei teneua inuerso il Cielo il volto:
In guisa d'huom, che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e'l pugno hauea raccol-
Estretto il ferro: e in atto è di ferire; (to:
L'altra su'l petto, in modo humile, e pio,
Si posa: e par, che perdon chieggia à Dio.

Mentr'io le piaghe sue lauo co'l pianto:
Nè però sfogo il duol: che l'alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio Sãto:
E'l ferro, che stringea, trattone fuora:
Questa (à me disse) c'hoggi sparso hà tãto
Sangue nimico: & n'è vermiglia ancora;
E (come sai) perfetta: & non v'è forse
Spada, ch'à lei giamai debba preporse.

Onde piace là sù: che s'hor la parte
Dal suo primo Signore acerba morte:
Otiosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita, e forte:
Che l'vsi poi, con egual forza, & arte:
Ma più lunga stagion, con lieta sorte:
E con lei faccia (perch'à lei s'aspetta)
Di chi Suèno le vccise aspra vendetta.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Soliman Suèno vccise: e Solimano
Dèe, per la spada sua, restar vcciso;
Prēdila dunque, e vanne ou'il Christiano
Campo fia intorno à l'alte mura assiso;
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nouo anco preciso:
Che t'ageuolerà la dura via
L'alta destra di lui, c'hor là t'inuia.

Quiui egli vuol, che da cotesta voce:
Che viua in te seruò: si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perch'à segnar de la purpurea Croce
L'arme, con tal essempio, altri si desti;
Et hora, e dopò vn corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta, che sappia tù, chi sia colui,
Che deue de la spada esser herede;
Questi è Rinaldo, il giouinetto, à cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e dì: che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e'l Mōdo chiede.
Hor mentr'io le sue voci intēto, ascolto;
Fui da miracol nouo à sè riuolto.

Che là doue il cadauero giacea,
Hebbi improuiso vn grā sepolcro scorto:
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'hauea:
Come non sò, nè con qual arte sorto;
E'n breui note altrui vi si sponea
E'l nome, e la virtù del Guerrier morto.
Io non sapea di tal vista leuarmi:
Mirando hora le lettre, et hora i marmi.

Quì, disse il Vecchio; appresso à i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso:
Mentre gli spirti, amando in Ciel felici,
Godon perpetuo bene, e glorioso;
Ma tù col pianto homai gli estremi vffici
Pagato hai loro: e tempo è di riposo;
Hoste mio ne sarai sin ch'al viaggio
Mattutin ti risuegli il nouo raggio.

Tacque; e per lochi, hora sublimi, hor cupi,
Mi scorse, ond'à grā pena il fianco trassi:
Sin ch'oue pende da seluagge rupi
Caua spelonca, raccogliemmo i passi.
Quest'è il suo albergo, iui fra gli orsi, e i lupi,
Co'l discepolo suo sicuro stassi; (
Che difesa maggior, ch'vsbergo, e scudo,
E la santa innocentia al petto ignudo.

Siluestre cibo, e duro letto porse
Quiui à le membra mie posa, e ristoro.
Ma poich'accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro;
Vigilante ad orar subito corse
L'vn', e l'altro Eremita: & io con loro.
Dal Santo Vecchio poi congedo tolsi:
E quì, dou'egli consigliò, mi volsi.

Quì si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il Pio Buglione; ò Cauallier: tù porte
Dure nouelle al Campo, e perigliose;
Ond'à ragion si turbi, e si sconforte.
Poiche genti sì amiche, e valorose
Breue hora hà tolte, e poca terra absorte,
E'n guisa d'vn baleno, il Signor vostro
S'è in vn sol punto dileguato, e mostro.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma che? felice è cotal morte, e scempio
Via più ch'acquisto di Prouincie, e d'oro
Nè dar l'antico Campidoglio essempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del Ciel nel luminoso Tempio
Han corona immortal del vincer loro,
Iui, cred'io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri: e se n'appaghe.

Ma tù, ch'à le fatiche, & al periglio
Ne la militia ancor resti del mondo;
Deui gioir de' lor trionfi: e'l ciglio
Render, quanto cõuiene, homai giocõdo.
E perche chiedi di Bertoldo il figlio;
Sappi, ch'ei fuor de l'Hoste è vagabõdo;
Nè lodo io già, che dubbia via tu prẽda:
Pria che di lui certa nouella intenda.

Questo lor ragionar ne l'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta, e rinoua:
Et v'è chi dica; ahi frà Pagana gente
Il giouinetto errante hor si ritroua.
Et non v'è quasi alcun, che nõ rammẽte
Narrãdo al Dano i suoi gran fatti à pro (ua,
Et de l'opere sue la lunga tela,
Con istupor gli si dispiega, e suela.

Hor quando del Garzon la rimembrãza
Hauea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per vsanza,
Eran dintorno à depredare vsciti.
Conducean questi seco in abondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti:
E biade ancor (benche nõ molte) e strame
Che pasca de' corsier l'auida fame.

E questi di sciagura aspra, e noiosa
Segno portar, ch'in apparentia è certo.
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La soprauesta, & ogni arnese aperto.
Tosto si sparge (e chi potria tal cosa
Tener celata?) vn romor vario, e'ncerto;
Corre il volgo dolente à le nouelle
Del Guerriero, e de l'arme: e vuol vedelle.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grand'vsbergo, e'l folgorar del lume
E l'armi tutte, ou'è l'Angel, ch'al Sole
Proua i suoi figli: e mal crede à le piume;
Che di vederle già primiere, ò sole
Ne l'imprese più grãdi hebbe in costume
Et hor (non senza alta pietate, & ira)
Rotte, e sanguigne iui giacer le mira.

Mentre bisbiglia il Campo; e la cagione
De la morte di lui varia si crede;
A sè chiama Aliprando il Pio Buglione
Duce di quei, che ne portar le prede;
Huom di libera mente: e di sermone
Veracissimo, e schietto: & à lui chiede;
Dì, come, e donde tù rechi quest'arme:
Et di buono, ò di reo nulla celarme.

Gli rispose colui; di quì lontano (dria:
Quãto in due giorni vn messaggiero an-
Verso il confin di Gaza, vn picciol piano
Chiuso tra' colli, alquanto è fuor di via;
E'n lui d'alto deriua, e lento, e piano
Trà pianta, e pianta, vn fiumicel s'inuia:
E d'arbori, e di macchie ombroso, e folto;
Opportuno à l'insidie il loco è molto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quì greggia alcuna cercauam, che fosse
Venuta à' paschi de l'herbose sponde;
E'n sù l'herbe miriam, di sangue rosse,
giacerne ũ guerrier morto ĩ riua à l'õde
A l'arme, & à l'isegne ogn'huõ si mosse:
Che furon conosciute: ancor ch'immõde.
Io m'appressai, per iscoprirgli il viso;
Ma trouai, ch'era il capo indi reciso.

Mancaua ancor la destra: e'l busto grande
Molte ferite hauea dal tergo al petto;
E non lontan, con l'Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il vuoto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno, à cui dimande:
Vn villanel sopragiungea soletto;
Ch'indietro il passo, per fuggirne, torse
Subitamente, che di noi s'accorse.

Ma seguitato, e preso: à la ricchiesta,
Che noi gli faceuamo, al fin rispose;
Ch'il giorno innanti vscir de la foresta
Scorse molti guerrieri: ond'ei s'ascose;
Et ch'vn d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose:
La qual gli parue; rimirando intento,
D'huom giouinetto, e senza peli al mẽto.

E ch'il medesmo, poco poi, l'auolse
In vn zendado da l'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'à l'habito raccolse,
Ch'erano Caualier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì me'n dolse,
Che piansi, nel sospetto, amaramente;
E portai meco l'arme: e lasciai cura,
C'hauesse degno honor di sepoltura.

Ma se quel nobil trõco è quel, ch'io credo:
Altra tõba, altra pompa egli bẽ merta.
Così detto, Aliprando hebbe congedo:
Però che cosa non hauea più certa.
Rimase graue, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni, il manco busto
Conoscer vuole, e l'homicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto: e sotto l'ali
Nere copria del Cielo i campi immensi;
E'l sonno: otio de l'alme: oblìo de' mali:
Lusingando, sopìa le cure, e i sensi.
Tu sol, punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o'l molle sonno.

Costui; pronto di man: di lingua ardito:
Impetuoso, e feruido d'ingegno;
Nacque in riua del Trõto: e fù nodrito,
Ne le risse ciuil, d'odio, e di sdegno.
Poscia in essiglio spinto; i colli, e'l lito
Empiè di sangue: e depredò quel Regno;
Sin che ne l'Asia à guerreggiar se'n vẽne;
Et per fama miglior, chiaro diuenne.

Alfin questi sù l'alba i lumi chiuse;
Nè già fu sonno il suo queto, e soaue;
Ma fu stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse:
Non mẽ che morte sia, profondo, e graue.
Sono l'interne sue virtù deluse;
E riposò, dormendo, anco non haue;
Che la furia crudel gli s'apprẽsenta,
Sotto horribili larue, e lo spauenta.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Gli figura vn gran busto: ond'è diuiso
Il capo: e de la destra il braccio è mozzo
E sostien con la manca il teschio inciso;
Di sangue, e di pallor liuido, e sozzo.
Spira: e parla spirando, il morto viso;
E 'l parlar uiē co'l sāgue, e co'l sighiozzo
Fuggi Argillan, nō vedi homai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

Chi dal fiero Goffredo, e da la frode:
Ch'vccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode:
E pensa sol, come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano à nobil lode
Aspira: e'n sua virtù tanto si fida;
Non fuggir nò. plachi il Tirāno eßāgue
Lo spirto mio, co'l suo maligno sangue.

Io sarò teco: ombra, di ferro: & d'ira
Ministra: e t'armerò la destra, e'l seno.
Così gli parla: e nel partir gli spira
Spirito nouo, di furor ripieno.
Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veneno;
Et armato ch'egli è: con importuna
Fretta, i Guerrier d'Italia īsieme aduna.

Gli aduna là doue sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo: e con superba
Voce, il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti diuolga, e disacerba.
Dunque vn popolo Barbaro, e Tiranno:
Che non prezza ragion: che fè non serba;
Che non fù mai di sangne, e d'or satollo:
Ne terrà'l freno ī bocca, e'l giogo al collo

Ciò, che sofferto habbiā d'aspr'e d'indegno
Sett'anni homai: sott'à sì iniqua soma,
E tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà di quì à mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fù da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cicilia doma:
Et hora il Franco, à tradigion, la gode;
E i premi vsurpa del valor la frode.

Taccio, ch'oue il bisogno, e'l tempo chiede
Pronta mā: pensier fermo: animo audace
Alcuno iui di noi primo si vede
Portar, frà mille morti, ò ferro, ò face;
Quando le palme poi: quando le prede
Si dispensan ne l'otio, e ne la pace;
Nostri: nè in parte pur: ma tutti loro
Sono i Trionfi, le Prouincie, e l'Oro.

Tempo forse già fù, che graui, e strane
Ne poteuan parer sì fatte offese;
Quasi lieui hor le passo; horrenda, imma (ne
Ferità leggierissime l'hà rese.
Hanno vccisо Rinaldo; & con l'humane
L'alte leggi diuine han vilipese. (te
Et nō fulmina il Cielo? & nō gl'inghiot-
La terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo hā morto'l qual fù spada, e scudo
Di nostra Fede: & ancor giace inulto.
Inulto giace: e su'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, & insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote (ò Compagni) esser occulto?
Deh chi non sà quanta al valor Latino
Portin Goffredo inuidia, e Baldouino?

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro:
Il Ciel, che n'ode, & ch'ingannar nō lice;
Albor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, & infelice.
Che spettacolo (ohimè) crudele, e duro?
Quai frodi di Goffredo à noi predice?
Io'l vidi: e nō fù sogno; e ouūque hor miri
Par, che dinnāzi à gl'occhi miei s'aggiri

Hor che faremo noi? dèe quella mano, (da,
Che di morte sì ingiusta è ancora immō-
Reggerci sempre? ò pur vorrem lontano
Girne da lei douc l'Eufrate inonda?
Doue à popolo imbelle vn fertil piano
Tante ville, e Città nutre, e feconda;
Anzi à noi pur. nostre saranno: io spero;
Nè co' Franchi cōmune haurē l'impero.

Andianne; e resti inuendicato il sangue
(Se così parui) illustre, & innocente.
Benche se la virtù, che fredda langue,
Foße hora in voi, quanto deurebbe, ardē
Questo, che diuorò, pestifero angue, (te
Il pregio, e'l fior de la Latina gente:
Daria, con la sua morte: e con lo scēpio,
A gli altri mostri memorando essempio.

Io, Io vorrei: s'il vostro alto valore
Quant'egli può, tanto volere osasse:
C'hoggi, per questa man, ne l'empio core:
Nido di tradigion: la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore,
E ne l'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme, freme il forsēnato; e'nsieme
La giouentù superba arme arme freme.

Ruota Aletto frà lor la destra armata;
E co'l ferro il venen ne'petti mesce;
Lo sdegno, la follia, la scelerata
Sete del sangue ognhor più infuria, e cre
E serpe quella peste: e si dilata: (sce.
E de gli alberghi Italici fuor n'esce;
E passa frà gli Eluetij: e vi s'apprende;
E di là poscia anco à gl'Ingleſi tende.

Nè sol le strane genti auien che moua
Il duro caso, e'l gran publico danno;
Ma l'antiche cagioni à l'ira noua
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno hor si rinoua;
Chiamano il popol Franco empio, e tirā-
E'n superbe minaccie esce diffuso (no;
L'odio, che nō può starne homai più chiu
(so.
Così nel cauo rame humor, che bolle,
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma
Nè capendo in sè stesso: al fin s'estolle
Soura gli orli del vaso; e inōda, e spuma.
Non bastano à frenare il volgo folle
Que'pochi, à cui la mente il vero alluma
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in potestà soprani.

Corrono già precipitosi à l'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Seditiose trombe in fere voci.
Gridano intanto al Pio Buglion, che s'ar
Molti di quà di là nuntij veloci. (mi,
E Baldouino, innanzi à tutti, armato
Gli s'appresenta: e gli si pone à lato.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Egli,ch'ode l'accusa,i lumi al Cielo
Drizza:e pur come suole,a DIO ricorre.
Signor;tù, che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal ciuil sangue abhorre;
Tù squarcia à questi de la mente il velo:
E reprimi il furor,che sì trascorre;
E l'innocentia mia,che costà sopra
E nota,al mondo cieco anco si scopra.

Tacque; e dal Cielo infuso infrà le vene
Sentissi vn nouo, inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene:
Et nel volto si sparge:e'l fà più baldo.
Et da'suoi circondato: oltra se'n viene,
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè perche d'arme,et di minaccie ei sẽta
Fremito d'ogni intorno:il passo allenta.

Hà la corazza indosso: e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra'l costume;
Nudo è le mani,e'l volto: e di celeste
Maestà vi risplende vn nouo lume.
Scote l'aurato scettro:e sol con queste
Armi acquetar quell'empito presume.
Tal si mostra à coloro,e tal ragiona;
Nè come d'huom mortal la voce suona.

Qualistolte minaccie, e quale hor odo
Vano strepito d'arme? e chi'l commoue?
Così quì riuerito:e'n questo modo
Noto son'io, dopo sì lunghe proue?
Ch'ancor v'è chi sospetti: e chi di frodo
Goffredo accusi?e chi l'accuse approue?
Forse aspettate ãcor, ch'à voi mi pieghi:
E ragioni v'adduca: e porga preghi?

Ah non sia ver, che tanta indegnitate
La Terra:piena del mio nome:intenda.
Me questo scettro, me de l'honorate
Opre mie la memoria:e'l ver difenda.
E perc'hor la giustitia à la pietate
Ceda:nè soura i rei la pena scenda;
A gli altri merti hor quest'error perdo-
Et al vostro Rinaldo anco vi dono. (no:

Co'l sangue suo laui'l comun diffetto
Solo Argillan, di tante colpe auttore;
Che mosso à leggierissimo sospetto:
Sospinti gli altri hà nel medesmo errore.
Lampi,e folgori ardean nel Regio aspetto
Mentr'ei parlò;di maestà,d'horrore;
Tal ch'Argillano,attonito,e conquiso
Teme(chi'l crederia?) l'ira d'vn viso.

E'l volgo,ch'anzi irriuerente, audace,
Tutto fremer s'vdìa d'orgogli, e d'onte:
E c'hebbe al ferro,à l'haste, & à la face:
Ch'il furor ministrò:le man sì pronte.
Non osa(e i detti alteri ascolta,e tace)
Frà timore,e vergogna,alzar la fronte.
E sostien,ch'Argillano(ancorche cinto
De l'armi lor) sia da'ministri auinto.

Così Leon, ch'anzi l'horribil coma
Con muggito scotea superbo,e fero:
Se poi vede il maestro, onde fù doma
La natìa ferità del core altero:
Può del giogo soffrir l'ignobil soma:
E teme le minaccie, e'l duro impero:
Nè i gran velli,e i grã dẽti, e'l vgne,c'hã
Tãta in sè forza,insuperbire il fãno. (no

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

E fama, che fù visto: in volto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante;
Vn'alato Guerrier tener lo scudo
De la difesa al Pio Buglion dauante;
E vibrar, fulminando, il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante;
Sangue era forse di Città, di Regni,
Che prouocar del Cielo i tardi sdegni.

Così cheto il tumulto, ognun depone
L'arme: e molti con l'arme il mal talẽto:
E ritorna Goffredo al padiglione:
A varie cose, à noue imprese intento.
Ch'assalir la Cittade egli dispone,
Pria ch'il secondo, o'l terzo dì sia spẽto.
E riuedendo và l'incise traui
Già in machine cõteste horrẽde, e graui.

IL FINE DELL'OTTAVO CANTO.

E ben

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Troua la Furia Solimano, e'l moue
A far à'Franchi aſpra notturna guerra.
Il giuſto DIO, che l'Infernali proue
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così: poich'il ſoccorſo ſi rimoue
De l'Inferno à'Pagani: e ſi diſerra
A lor danni il drappel, che ſeguì Armida:
Fugge: e di vincer Soliman diffida.

CANTO NONO.

MAl il gran moſtro infernal, che ve de queti
Que'già torbidi cori, e l'ire ſpente;
E cozzar contra'l Fato, e i gran decreti
Suolger non può de l'immutabil Mente;
Si parte: e doue paſſa, i campi lieti
Secca: e pallido il Sol sì fà repente;
Et d'altre furie ancora, & d'altri mali
Miniſtro: à noue impreſe affretta l'ali.

Egli, che da l'eſſercito Chriſtiano,
Per induſtria ſapea de'ſuoi conſorti,
Il figliuol di Bertoldo eſſer lontano:
Tancredi: e gli altri più temuti, e forti;
Diſſe; che più s'aſpetta? hor Solimano,
Inaſpettato venga: e guerra porti. (mo
Certo (ò che ſpero) alta vittoria haure-
Di Campo mal cõcorde, e'n parte ſcemo.

Ciò detto, vola oue frà squadre erranti:
Fattoſen Duce: Soliman dimora.
Quel Soliman, di cui non fù, trà quanti
Hà Dio rubelli, huom più feroce alhora;
Nè ſe, per noua ingiuria, i ſuoi giganti
Rinouaſſe la Terra: anco vi fora.
Queſti fù Rè de'Turchi: & in Nicea
La ſede de l'Imperio hauer ſolea.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

E distendeua incontra à i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ou'albergar già Misi, e Frigi, e Lidi:
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poiche contra i Turchi, e gli altri in
Passar ne l'Asia l'armi peregrine; (fidi
Fùr sue Terre espugnate: & ei sconfitto
Ben dùe fiate in general conflitto.

E riprouata hauendo in uan la sorte:
Espinto à forza del natìo paese;
Ricouerò del Rè d'Egitto in Corte,
C'Hoste gli fù magnanimo, e cortese.
Et hebbe à grado, che Guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno à l'alte imprese;
Proposto hauendo già vietar l'acquisto
Di Palestina à i Cauallier di CHRISTO.

Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annontiasse:
Volle, che Solimano, à cui molt'oro
Diè per tal vso, gli Arabi assoldasse.
Hor mentre ei d'Asia, e del paese Moro
L'Hoste accogliea: Solimã vẽne: e trasse
Ageuolmente à sè gli Arabi auari:
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

Cosi, fatto lor Duce: hor d'ogni intorno
La Giudea scorre: e fà prede, e rapine;
Sì ch'il venire è chiuso, e'l far ritorno
Da l'essercito Franco à le marine.
E rimembrando ogn'hor l'antico scorno
E de l'Imperio suo l'alte ruine:
Cose maggior nel petto acceso volue;
Ma non ben s'assicura, ò si risolue.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
E il sembiante d'vn huom d'ãtica etade.
Vuota di sangue, empie di crespe il uolto
Lascia barbuto il labbro, e'l mẽto rade;
Dimostra il capo in lunghe tele auolto;
La vesta oltra'l ginocchio al piè gli cade
La scimitarra al fianco, e'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani hà l'arco.

Noi (gli dic'ella) hor trascorriã le vuote
Piagge, e l'arene sterili, e deserte;
Oue nè far rapina homai si puote:
Nè vittoria acquistar, che gloria merte.
Goffredo intanto la Città percote;
E già le mura hà con le torri aperte;
E già vedrem (s'ancor si tarda vn poco)
Insin di quà le sue ruine, e'l foco.

Dunque accesi tuguri, e gregge, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il Regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardisci, ardisci; entro à i ripari suoi,
Di notte opprimi il Barbaro Tiranno;
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui cõsi-
Et nel Regno prouasti, e ne l'essiglio. (glio

Nõ ci aspetta egli: e nõ ci teme: e sprezza
Gli Arabi: ignudi in vero, e timorosi;
Nè creder mai potrà, che gẽte, auezza
A le prede, à le fughe: hor cotant'osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Cõtra vn Cãpo, che giaccia inerme, e posi
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno: e si mischiò trà' venti.

Grida

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Grida il Guerrier, leuando al Ciel la mano
O tù, che furor tanto al cor m'irriti; (no
Ned huom sei già: se ben sẽbiante huma
Mostrasti: ecco io ti seguo oue m'inuiti.
Verrò; farò là monte, ou'hora è piano;
Monte d'huomini estinti, e di feriti.
Farò fiume di sangue, hor tù sia meco;
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rinuora, parlando, il vile, e'l lento;
E ne l'ardor de le sue stesse voglie
Accende il Campo, à seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la trõba, e scioglie
Di sua mã ppria il gran vessillo al vento.
Marcia il Campo veloce, anzi si corre,
Che de la Fama il volo anco precorre.

Và seco Aletto; è poscia il lascia: e veste
D'huom, che rechi nouelle, habito, e viso:
E nell'hora, che par, ch'il mondo reste
Frà la notte, e frà'l dì dubbio, e diuiso:
Entra in Gerusalemme: e trà le meste
Turbe passando, al Rè dà l'alto auiso
Del gran Campo, che giũge: e del disegno;
E del notturno assalto l'hora, e'l segno.

Ma già distendon l'ombre horrido velo,
Che di rossi vapor si sparge, e tigne;
La terra, in vece di notturno gelo,
Bagnã rugiade tepide, e sanguigne.
S'empie di mostri, e di prodigi il Cielo:
S'odon, fremendo, errar larue maligne.
Vuotò Pluton gli Abissi: e la sua notte
Tutta versò da le Tartaree grotte.

Per sì profondo horror, verso le tende
De' suoi nimici il fier Soldan camina;
Ma quãdo à mezzo del suo corso ascẽde
La notte: onde poi rapida declina;
A men d'vn miglio oue riposo prende
Il sicuro Francese ei s'auicina.
Quì fè cibar le genti: e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

Vedete là di mille furti pieno
Vn Campo: più famoso assai, che forte;
Che (quasi vn Mar) nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia hà le ricchezze absorte.
Questo hora à voi (nè già potria cõ meno
Vostro periglio) espõ benigna Sorte. (ro,
L'arme, e i destrier, d'ostro guerniti, e d'o
Preda sian vostra: e non difesa loro.

Nè questa è già quell'Hoste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fù vinta;
Perch'in guerra sì lunga, e sì diuersa
Rimasa n'è la maggior parte estinta.
E s'anco integra fosse: hor tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta:
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
Che dal sõno à la morte è vn piccol var- (co.
Sù, sù venite, Io primo aprir la strada
Vuò sù i corpi languenti entro à i ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arte vsar di crudeltade impari.
Hoggi sia, che di Christo il Regno cada:
Hoggi libera l'Asia; hoggi voi chiari.
Così gl'infiamma à le vicine proue.
Indi tacitamente oltre lor moue.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ecco trà via le ſentinelle ei vede,
Per l'ombra mi[illegible]a d'vn'incerta luce.
Nè ritrouar([illegible]e ſicura fede
Hauea)puote improuiſo il ſaggio Duce.
Volgon quelle,gridãdo,indietro il piede:
Scorto, che ſi gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor deſta:
E com'può meglio à guerreggiar s'appre (ſta.

Dan fiato alhora à i Barbari metalli
Gli Arabi: certi homai d'eſſer ſentiti.
Van gridi horrendi al Cielo: e de' caualli
Co'l ſuon del capeſtìo miſti i nitriti.
Gli alti monti muggir: muggir le valli:
E riſpoſer gli Abiſſi à i lor muggiti;
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto:e'l ſegno diede à quei del monte.

Corre innanzi il Soldano:e giunge à quella
Confuſa ancora, e inordinata guarda:
Rapido sì, che torbida procella
Da cauernoſi monti eſce più tarda.
Fiume, ch'arbori inſieme,e caſe ſuella:
Folgore,che le torri abbatta, & arda:
Terremoto,ch'il mõdo empia d'horrore:
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

Non cala il ferro mai,ch'à pien nõ colga:
Nè coglie à piẽ,che piaga ãco nõ faccia,
Nè piaga fà, che l'alma altrui nõ tolga;
E più direi, ma il ver di falſo hà faccia.
E par,ch'egli,ò s'infinga, ò nõ ſe'n dolga:
O non ſenta il ferir de l'altrui braccia:
Se ben l'elmo percoſſo,in ſuon di squilla,
Rimbõba:e horribilmẽte arde,e sfauilla.

Hor quando ci ſolo hà quaſi in fuga volto
Quel primo ſtuol de le Franceſce genti:
Giungono,in guiſa d'vn diluuio,accolto
Di mille riui,gli Arabi correnti.
Fuggono i Frãchi alhora à freno ſciolto:
E miſto il vincitor và trà'fuggenti;
E con loro entra ne'ripari: e'l tutto
Di ruine,d'horror s'empie,e di lutto.

Porta il Soldã sù l'elmo horrido, e grãde
Serpe,che ſi dilunga,e'l collo snoda:
Sù le zampe s'inalza, e l'ali ſpande:
E piega in arco la forcuta coda;
Par, che trè lĩgue vibri:e che fuor mãde
Liuida ſpuma: e ch'il ſuo fiſchio s'oda:
Et hor ch'arde la pugna: ãch'ei s'ĩfiãma
Nel moto:e fumo verſa inſieme,e fiãma.

E ſi moſtra in quel lume a'riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano:
Come veggion ne l'ombre i nauiganti
Frà mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno à la fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ogn'hor più meſce:
Et occultando i riſchi, i riſchi accreſce.

Frà color, che moſtraro il cor più franco,
Latin, sù'l tebro nato,alhor ſi moſſe,
A cui nè le fatiche il corpo ſtanco,
Nè gli anni dome haueano ãcor le poſſe;
Cinque ſuoi figli,quaſi eguali, al fianco
Gli erano sẽpre,ouunque in guerra ci foſſe
D'arme grauãdo,anzi il lor tẽpo molto,
Le mẽbra,ancor creſcẽti,e'l molle volto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Et eccitati dal paterno essempio:
Aguzzauano al sangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: andianne oue quell'empio
Veggiam ne' fuggitiui insuperbire;
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fà de gli altri, in voi l'vsato ardire
Però che quello (ò figli) è vile honore,
Cui non adorna alcun passato horrore.

Così, feroce Leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende:
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'armi de la bocca horrende:
Mena seco à la preda, & à i perigli:
Et con l'essempio a'ncrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natìe lor selue
Turba: e fuggir fà le men forti belue.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque: e Solimano assale, e cinge;
E in vn sol pũto, vn sol cõsiglio, e vn solo
Spirito quasi sei lunghe haste spinge. (lo
Ma troppo audace il suo maggior figliuo
L'hasta abbãdona: e cõ quel fier si stringe
E tenta inuan, con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come à le procelle esposto monte,
Che, percosso da i flutti, al mar souraste:
Sostien: fermo in sè stesso: i tuoni, e l'onte
Del Cielo irato: e i venti, e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte (ste;
Tiẽ salda ĩcõtra à i ferri, e'n cõtra à l'ha
Et à colui, ch'il suo destrier percote,
Trà i cigli parte il capo, e trà le gote.

Aramante al fratel, che giù ruina
Porge pietoso il braccio: e lo sostiene.
Vana, e folle pietà; ch'à la ruina
Altrui la sua medesma à giunger viene;
Ch'il Pagan sù quel braccio il ferro ĩchi
Ed atterra cõ lui chi à lui s'attiene. (na:
Caggiono entrãbi: e l'vn sù l'altro lĩgue,
Mescolando i sospiri vltimi, e'l sangue.

Quinci egli di Sabin l'hasta recisa:
Ond'il fanciullo di lontan l'infesta: (sa,
Gli vrta il cauallo adosso: e'l coglie ĩ gui
Che giù tremãte il batte: indi il calpesta.
Dal giouinetto corpo vscì diuisa
Cõ gran contrasto l'alma: e lasciò, mesta,
L'aura soaue de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni.

Rimanean viui ancor Pico, e Laurente;
Ond'arrichì vn sol parto il genitore.
Similissima coppia; e che souente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fè Natura indifferente:
Differente hor la fà l'hostil furore.
Dura distintion; ch'à l'vn recide
Dal busto il collo: à l'altro il petto ĩcide.

Il padre (ah non più padre; ah fera sorte
Ch'orbo di tanti figli à vn punt'il face)
Rimira in cinque morti hor la sua morte
E de la stirpe sua, che tutta giace.
Nè sò come vecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroci miserie, e sì viuace,
Che speri, e pugni ãcor; ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' figliuoli vccisi.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Et di sì acerbo lutto à gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe à lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue: e de l'altrui
Auidissimamente è fatto auaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior: l'vccidere, ò'l morire.

Ma grida al suo nimico; è dunque frale
Sì questa mano: e in guisa ella si sprezza,
Che, con ogni suo sforzo, ancor non vale
A prouocar in me la tua fierezza?
Tace: e percossa tira aspra, e mortale,
Che le piastre, e le maglie ĩsieme spezza:
E sù'l fianco gli cala: e vi fà grande
Piaga, ond'il sangue tepido si spande.

A quel grido, à quel colpo in lui conuerse
Il Barbaro crudel la spada, e l'ira;
Gli aprì l'vsbergo, e prìa lo scudo aperse,
Cui sette volte vn duro cuoio aggira;
E'l ferro ne le viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira;
Et con vomito alterno, hor gli trabocca
Il sangue per la piaga, hor per la bocca.

Come ne l'Apennin robusta pianta, (ra:
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilõ la guer
Se Turbo inusitato al fin la schianta:
Gli arbori intorno, ruinando, atterra.
Così cad'egli: e la sua furia è tanta,
Che più d'vn seco tragge, à cui s'afferra;
E ben d'huom sì feroce è degno fine:
Che faccia (ancor morendo) alte ruine.

Mẽtre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce vn lungo digiun ne' corpi humani
Gli Arabi inanimiti, aspro gouerno
Anch'essi fanno de' Guerrier Christiani.
L'Inglese Henrico, e'l Bauaro Oliferno
Muoiono (ò fier Dragutte) à le tue mani.
A Gilberto, à Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sù'l Reno.

Albazar con la mazza abbate Ernesto.
Cade sotto Algazelle Otton di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, ò questo
Di morte; e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo: e non istaua intanto à bada; (so
Già tutt'è armato: e già raccolto vn gros
Drapello hà seco: e già con lor s'è mosso.

Egli, che dopò i gridi, vdì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni;
Auisò ben, che repentino insulto
Esser deuea de gli Arabi Ladroni.
Che già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno scorrean le regìoni;
Benche non istimò, che quel fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

Hor mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme repplicar da l'altro lato;
Et in vn tempo il Cielo horribilmente
Intonar di Barbarico vlulato.
Questa è Clorinda: che del Rè la gente
Guida à l'assalto: & haue Argãte à lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Albor si volge il Capitano: e dice.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Odi qual nouo strepito di Marte
Di verso il colle, e la Città ne viene.
D'vopo là fia, ch'il tuo valore, e l'arte
I primi assalti de'nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là prouedi; e parte
Vuò che di questi miei teco ne mene.
Cõ gli altri io me n'andrò da l'altro cãto
A sostener l'empito hostile intanto.

Così frà lor conchiuso; ambo gli moue,
Per diuerso sentiero, egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l Capitan và doue
Gli Arabi homai nõ han contesa alcuna.
Ma forze acquista, caminando, e noue
Genti di passo in passo ogn'hor raguna;
Talche: già fatto poderoso, e grande
Giũge oue il fero Turco il sangue spãde.

Così scendendo dal natìo suo monte:
Non empie humile il pò l'angusta spõda.
Ma sempre più, quant'è più lũge al fonte,
Di noue forze, insuperbito, abonda.
Soura i rotti confini alza la fronte
Di Tauro: e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria rispinge: e pare,
Che guerra porti, e non tributo al Mare.

Goffredo, oue fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre: e le minaccia;
Qual timor (grida) è questo? oue fugite?
Guardate almẽ chi sia quel, che vi caccia
Vi caccia vn vile stuol, che le ferite
Nè riceuer, nè dar sà nella faccia.
E se'l vedranno incontra sè riuolto:
Temeran l'arme lor del vostro volto.

Pũge il destrier (ciò detto) e là si volue,
Oue di Soliman gl'incendij hà scorti.
Và per mezo del sangue, e de la polue:
E de'ferri, e de'rischi, e de le morti. (ue
Con la spada, e con gli vrti, apre, e dissol
Le vie più chiuse, e gli ordini più folti;
E sossopra cader fà d'ambo i lati
Cauallieri, e caualli: arme, & armati.

Soura i confusi morti à salto, à salto
De la profonda strage oltre camina.
L'intrepido Soldan, ch'il fero assalto
Sente venir: no'l fugge, e no'l declina;
Ma se gli spinge incõtra: e'l ferro in alto
Leuando, per ferir, gli s'auicina.
O quai duoi Cauallieri hor la Fortuna
Da gli estremi del Mõdo in proua aduna.

Furor contra Virtute hor quì combatte
D'Asia, in vn picciol cerchio, il grãde Im
Chi può dir come graui, e come ratte (po.
Le spade son? quant'il duello è fero?
Passo quì cose horribili, che fatte
Furon: ma le coprì quel aer nero;
D'vn chiarissimo Sol degne: e che tutti
Siano i mortali à riguardar ridutti.

Il popol di Gesv: dietro à tal guida
(Audace hor diuenuto) oltre si spinge;
E de'suoi meglio armati à l'homicida
Soldano intorno vn denso stuol si stringe
Nè la gente fe del più, che l'insida:
Nè più questa, che quella il campo tinge;
Ma gli vni, e gli altri: e vincitori, e vinti:
Egualmente dan morte, e sono estinti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Come pari talhor, con forza pare, (lone;
Quinci Austro in guerra viē, quindi Aqui-
Non ei frà lor: non cede il Cielo, o'l Mare:
Ma nube à nube, e flutto à flutto oppone.
Così nè ceder quì, nè là picgare
Si vede l'ostinata, aspra tenzone;
S'affronta insieme, horribilmēte vrtādo,
Scudo à scudo, elmo ad elmo, e brando à
(brādo.
Non meno intanto son feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e dēsi;
Mille nuuoli, e più d'Angeli Stigi
Tutti han pieni de l'aria i capi immensi:
E dan forza à i Pagani: ond'i vestigi
Non è ch'indietro di riuolger pensi.
Et la face d'inferno Argante infiamma;
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie: e ne'ripari entrò d'vn salto;
Di lacerate membra empì le fosse:
Appianò'l calle: ageuolò l'assalto;
Sì che gli altri il seguìro: e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco à par Clorinda, ò dietro poco
Se'n già: sdegnosa del secondo loco.

E già fuggìano i Franchi, alhor che quiui
Giunse Guelfo opportuno, e'l suo drappel
E volger fè la fronte à i fuggitiui: (lo:
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteua: e'l sangue in riui
Correa equalmēte in questo lato, e'n q̄llo.
Gli occhi frà tanto à la battaglia rea
Dal suo grā seggio il Rè del Ciel volgea.

Sedea colà, dond'egli, e buono, e giusto,
Dà legge al tutto: e'l tutto orna, e pduce
Soura i bassi confin del Mondo angusto:
Oue senso, ò ragion non si conduce;
Et de l'Eternità nel Trono augusto
Risplendea, con trè lumi in vna luce.
Ha sotto i piedi il Fato, e la Natura:
Ministri humili: e'l moto: e ch'il misura.

E'l loco: e quella, che (qual fumo, ò polue)
La gloria di quà giuso: e l'oro: e i Regni
(Come piace là sù) disperde, e volue;
Nè, Diua, cura i nostri humani sdegni.
Quiui ei così nel suo splendor s'inuolue,
Che v'abbaglia la vista anco i più degni;
D'intorno hà innumerabili immortali:
Disegualmente in lor letitia eguali.

Al gran concento de'beati carmi
Lieta risuona la Celeste Reggia. (mi
Chiama egli à sè Michele, il qual, ne l'ar-
Di lucido Diamante, arde, e lampeggia.
E dice lui; Non vedi hor come s'armi,
Contra la mia fede l diletta greggia,
L'ēpia schiera d'Auerno? e'nsin dal fondo
De le sue morti à turbar venga il Mōdo?

Và, dille tù, che lasci homai la cura (ne;
De la guerra à i Guerrier, cui ciò conuie-
Nè il Regno de'viuenti, nè le pure
Piaggie del Ciel conturbi, & auelene.
Torni à le notti d'Acheronte oscure:
Suo degno albergo: à le sue giuste pene;
Quiui sè stessa, e l'anime d'Abisso
Crucij. così commando; e così hò fisso.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quì tacque. e'l Duce de' Guerrieri alati
Inchinò, riuerente il diuin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati:
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, oue i beati
Hanno lor gloriosa, immobil sedè;
Poscia il puro cristallo, e'l cerchio mira
Che, di stelle gemmato, incontra gira.

Quinci; d'opre diuersi, e di sembianti:
Da sinistra rotar Saturno, e Gioue;
E gli altri i quali esser non pōno erranti:
S'angelica virtù gl'informa, e moue.
Vien poi dà campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì: là donde tuona, e pioue;
Oue sè stesso il mondo strugge, e pasce:
E ne le guerre sue more, e rinasce.

Venia scotendo, con l'eterne piume,
La caligine densa, e i cupi horrori;
S'indoraua la notte al diuin lume:
E spargea, scintillando, il volto fuori.
Tal il Sol ne le nubi hà per costume
Spiegar, dopò la pioggia, i bei colori.
Tal suol: fendendo il liquido sereno:
Stella cader de la gran Madre in seno.

Ma giunto oue la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona;
Si ferma in aria sù'l vigor de l'ale:
E vibra l'hasta: e lor così ragiona.
Tur voi doureste homai saper con quale
Folgore horrendo il Rè del mōdo tuona
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria, anco superbi.

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil Segno
Chini le mura: apra Sion le porte.
A che pugnar co'l Fato? à che lo sdegno
Dunque irritar de la Celeste Corte?
Itene maladetti al vostro Regno:
Regno di pene, e di perpetua morte;
E siano in quegli, à voi deuuti chiostri,
Le vostre guerre, iui i trionfi vostri.

Là incrudelite: là soura i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse:
Frà i gridi eterni: e lo stridor de' denti:
E'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei, ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse, e percosse;
Essi, gemendo, abbandonar le belle
Regìon de la luce, e l'auree stelle.

E dispiegar verso gli Abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'vsate doglie. (lo:
Non passa il mar d'augei sì grande stuo
Quand'à i Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'Autunno al suolo
Cader, co' primi freddi, arride foglie.
Liberato da lor; quella sì negra
Faccia depone il Mondo: e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire, e'l furor mãco;
Benche suo foco in lui non spiri Aletto:
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudele ou'è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili, e i potenti: e i più sublimi
E i più superbi capi adegua à gl'imi.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Non lontana è Clorinda: e già non meno
Par, che di trõche mẽbra il Cãpo asperga.
Caccia la spada à Beringhier nel seno
Per mezz'il cor:doue la vita alberga;
E quel colpo à trouarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa vscì fuor de le terga;
Poi fere Albin là,vè primier s'apprende
Nostro alimento,e'l viso à * * fende.

La destra di Gerniero: onde ferita
Ella fù pria:manda recisa al piano;
Tratta anco il ferro,e con tremanti dita
Semiuiua nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita,
Cerca d'vnirsi al suo principio inuano.
Così mal concio la Guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille,c'l ferro abbassa.

E tra'l collo,e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nerui, e'l gorgozuol reciso;
Giò,rotando,à cader prima la testa,
Prima bruttò di polue immõda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Ma libero del fren con mille rote,
Calcitrando il destrier da sè lo scote.

Mentre così l'indomita Guerrera
Le squadre d'Occidente apre,e flagella:
Non fà d'incontr'à lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso medesmo:e simil era
L'ardimẽto, e'l valor in questa,e in quel
Ma far proua di lor non è lor dato: (la:
Ch'a nimico maggior le serba il Fato.

Quinci vna,e qndi l'altra vrta,e sospinge
Nè può la turba aprir calcata,e spessa.
Ma il generoso Guelfo alhora stringe
Contra Clorinda il ferro: e le s'appressa.
E calando vn fendente,alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco;& essa
Fà d'vna punta à lui cruda risposta:
Ch'à ferirlo ne và trà costa,e costa.

Doppia alhor Guelfo il colpo: e lei non co- (glie:
Che passa à caso il Palestino Osmida;
E la piaga,non sua,soura sè toglie;
La qual vien, che la fronte à lui recida.
Ma intorno à Guelfo homai molta s'acco
Di quella gẽte,ch'ei cõduce,e guida; (glie
E d'altra parte ancor la turba cresce:
Sì che la pugna si confonde,e mesce.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostraua dal souran balcone;
E'n que'tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argilan di sua prigione.
Et d'arme incerte,il frettoloso,auolto:
Quale il caso gli offerse,ò triste,ò buone;
Già se'n venia per emendar gli errori
Noui,con noui merti,e noui honori.

Come destrier, se da le Regie stalle,
Ou'à l'vso de l'armi si riserba:
Fugge libero al fin:p largo calle (herba.
Và trà gli armenti:ò al fiume vsato,ò à l'
Scherzan sù'l collo i crini, e sù le spalle:
Si scote la ceruice alta,e superba;
Suonano i piè nel corso,e par,ch'auampi:
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo: hà la frõte intrepida, e sublime
Lieue è ne' salti: e soura i piè veloce:
Sì, che d'orme la polue à pena imprime.
E giunto frà' nimici, alza la voce
(pur com'huõ che tutto osi, e nulla stime)
O vil feccia del mondo: Arabi inetti;
Ond'è, c'hor tanto ardire in uoi s'alletti?

Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
Sete atti al peso: o'l pett'armarui, e'l dor
Ma commettete: pauentosi, e nudi: (so;
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre, e i vostri egregi studi
Notturni sõ: d'à l'õbr'à voi soccorso (mo?
Hor ch'ella fugge: & chi fia vostro scher
D'arme, è ben d'vopo, e di valor più fer-
(mo.
Così, parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa:
Che gli secò le fauci: e la parola
Troncò, ch'à la rispostà era già mossa.
A quel meschin subito horrore inuola
Il lume: e scorre vn duro gel per l'ossa;
Cade, e co'denti l'odiosa terra,
Colmo di rabbia, in su'l morire afferra.

Quinci per vari casi, e Saladino,
Et Agricalte, e Muleasse vccide;
E da l'vn fianco à l'altro à lor vicino,
Con esso vn colpo, Aldiazil diuide.
Trafitto à sommo il petto Ariadino
Atterra: e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi graui alzãdo, à l'orgoglioso
Parole, in su'l morir così rispose.

Non tù (chiunque sia) di questa morte:
Vincitor lieto: haurai gran tẽpo il vãto.
Pari destin t'aspetta: e da più forte
Destra à giacer mi sarai steso à canto.
Rise egli amaramente; e di mia sorte
Curi il Ciel (disse) hor tù qui mori intãto:
D'augei pasto, e di cani: indi lui preme
Co'l piede: e ne trahe l'alma, e'l ferro in-
(sieme.
Vn paggio del Soldan misto era in quella
Turba di saggittari, e lanciatori;
A cui non anco la stagion nouella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle, ò rugiade in sù la bella
Guancia, rigando, i tepidi sudori;
Giunge gratia la polue al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Sotto hà vn destrier, che di cãdore aggua-
Pur hor ne l'Appẽnin caduta neue. (glia
Turbo, ò fiamma nõ è, che ruoti, ò saglia
Rapido sì, com'è quel pronto, e leue.
Vibra ei, presa nel mezzo, vna zagaglia
La spada al fianco tien ritorta, e breue:
E con barbara pompa, in vn lauoro
Di porpora risplende intesta, e d'oro.

Mentre il fanciullo, à cui nouel piacere
Di gloria il petto giouenil lusinga:
Di quà turba, e di là tutte le schiere:
E lui non è chi tanto, ò quanto stringa;
Cauto osserua Argillan, trà le leggiere
Sue rote, il tempo, in cui l'hasta sospinga;
E colto il punto: il suo destrier di furto
Gl'vccide: e soura gli è, ch'à pena è surto

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Et al supplice volto, il quale in vano,
Con l'arme di pietà fè a sue difese:
Drizzò crudel l'inesorabil mano:
Et di Natura il più bel pregio offese.
Sẽso hauer parue: e fù de l'huõ più huma
Il ferro, che si volse, e piato sceſe; (no
Ma che prò? sẽ doppiando il colpo fero:
Di punta colse, ou'egli errò primiero.

Soliman, che di là non molto lunge,
Da Goffredo in battaglia è trattenuto;
Lascia la zuffa: e'l destrier volue, e põge
Tosto ch'il rischio hà del Garzõ veduto.
E i chiusi passi apre co'l ferro: e giunge
A la vendetta sì: non à l'aiuto;
Perche vede (ahi dolor) giacerne vccisо;
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E'n atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi: e cader sù'l tergo il collo mira
Cosi vago è il pallore: e da i sembianti
Di morte vna pietà sì dolce spira, (nãti
Ch'ammollì il cor, che fù dur marmo in-
E'l pianto scaturì di mezzo à l'ira.
Tù piangi, Soliman; tù, che distrutto
Mirasti il Regno tuo, co'l ciglio asciutto.

Ma com'ei vede il ferro hostil, che molle
Fuma di sangue ancor del giouinetto:
La pietà cede; e l'ira auampa, e bolle,
E le lacrime sue stagna nel petto.
Corre sopra Argillano: e'l ferro estolle:
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto;
Indi il capo, e la gola; & de lo sdegno
Di Soliman bẽ quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento: al corpo morto:
Smontato del destrier: anco fà guerra;
Quasi mastin, ch'il sasso; ond'à lui porto
Fù duro colpo: infellonito, afferra.
O d'immenso dolor vano conforto;
Incrudelir nel'insensibil terra.
Ma frà tanto de'Franchi il Capitano
Non spendea l'ira, e le percosse in uano.

Mille Turchi hauea qui, che di loriche,
E d'elmetti, e di scudi eran coperti:
Indomiti di corpo a le fatiche:
Di spirto audaci: e in tutti i casi esperti.
E furon già de le militie antiche
Di Solimano; e seco ne'deserti
Seguir d'Arabia i suo'errori infelici;
Ne le fortune auuerse ancora amici.

Questi ristretti insieme, in ordin folto
Poco cedeano, ò nulla al valor Franco.
In questi vrtò Goffredo: e ferì il volto
Al fier Corcutte, & à Rusteno il fianco;
A Selin da le spalle il capo hà sciolto;
Tronco à Rossano il destro braccio, e'l mã
Ne già soli costor: ma in varie guise (co;
Molti piagò di lor, molti n'vccise.

Mentr'ei così la gente Saracina
Percote: e lor percosse anco sostiene;
E'n nulla parte al precipitio inchina
La fortuna de'Barbari, e la spene;
Noua nube di polue ecco vicina:
Che folgori di guerra in grembo tiene.
Ecco d'arme improuise vscire vn lampo
Che sbigottì de gl'infedeli il Campo:

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Sõ cinquanta Guerrier, che in puro argẽto
Spiegar la trionfal purpurea Croce.
Non io: se cento bocche, e lingue cento
Haue ſſi: e ferrea lena, e ferrea voce:
Narrar potrei quel numero, che ſpento,
Ne' primi aſſalti, hà quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle: e'l Turco inuitto,
Reſiſtendo, e pugnando, anco è trafitto.

L'Horror: la Crudeltà: la Tema: il Lutto
Van d'intorno ſcorrẽdo: e'n varia imago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedreſti; & ondeggiar di sãgue vn lago.
Già con parte de' ſuoi s'era condutto
Fuor d'vna porta il Rè: quaſi preſago
Di fortunoſo euento: e quinci d'alto (to.
Miraua il pian ſoggetto, e'l dubbio aſſal-

Ma come prima egli hà veduto in piega
L'eſſercito maggior: ſuona à raccolta;
E con meſſi iterati, inſtando, prega
Et Argante, e Clorinda à dar di volta.
La fera coppia d'eſſeguir ciò nega;
Ebbra di ſangue; e cieca d'ira, e ſtolta;
Pur cede al fine: e vnite almen raccorre
Tenta le turbe: e freno ai paſſi imporre.

Ma chi dà legge al volgo? & ammaeſtra
La viltade, e'l timor? la fuga è preſa.
Altri gitta lo ſcudo: altri la deſtra
Diſarma; impaccio è il ferro, e nõ difeſa.
Valle è tra'l Cãpo, e la Città, ch'alpeſtra
Da l'Occidente al Mezzo giorno è ſteſa;
Qui fuggon eſſi: e ſi riuolge oſcura
Caligine di polue inuèr le mura.

Mentre ne van precipitoſi al chino:
Stragge d'eſſi i Chriſtiani horribil fanno;
Ma poſciache ſalendo, homai vicino
L'aiuto haueau del Barbaro Tiranno;
Nõ vuol Guelfo d'alpeſtro, erto camino
Con tanto ſuo ſuãtaggio, eſporſi al dãno,
Ferma le genti; e'l Rè le ſue riſerra;
Non poco auanzo d'infelice guerra.

Fatto intãto hà il Soldan ciò, ch'è cõceſſo
Fare à terrena forza: hor più non puote.
Tutto è sãgue, e ſudore: e ũ graue, e ſpeſſo
Anhelar gli ange il petto, e i fiãchi ſcote.
Lãgue ſotto à lo ſcudo il braccio oppreſ-
Gira la deſtra il ferro in pigre rote; (ſo
Spezza, e non taglia, e diuenendo ottuſo,
Perduto il brando homai di brãdo hà l'u (ſo.

Come ſentiſſi tal: riſtette in atto (corre:
D'huõ, che frà due ſia dubbio: e'n sè diſ-
Se morir debba: ò di sì illuſtre fatto,
Con le ſue mani, altrui la gloria torre;
O pur ſoprauanzando al ſuo diſfatto
Campo, la vita in ſicurezza porre.
Vinca (al fin diſſe) il Fato: e queſta mia
Fuga, il trofeo di ſua Vittoria ſia.

Veggia il nimico le mie ſpalle: e ſcherna
Di nouo ancora il noſtro eſſiglio indegno.
Pur, che di nouo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e'l nõ maiſtabil Regno.
Non cedo io nò: fia, con memoria eterna
De le mie offeſe, eterno ãco il mio sdegno
Riſorgerò nimico ogn'hor più crudo:
Cenere ancor ſepolto, e ſpirto ignudo.

IL FINE DEL NONO CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormìa, si mostra Ismeno.
E occultamente entro à Sion l'hà posto.
Quiui il vigor de l'animo, che meno
Nel Rè venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori à pieno.
E poiche di Rinaldo hà ognun deposto
Ch'ei sia morto il timor: fà Pietro aperto
De' Nipoti di lui le lodi, e'l merto.

CANTO DECIMO.

COSI dicendo ancor, vicino scorse
Vn destrier, ch'à lui volse, errante, il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse:
E sù vi salse; ancor ch'afflitto, e laßo.
Già caduto è il cimier, c'horribil forse:
Lasciando l'elmo inhonorato, e bassо;
Rotta è la sopraueſta: e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

Come dal chiuso ouil cacciato viene
Lupo talhor, che fugge, e si nasconde:
Che se ben del gran vētre homai ripiene
Hà l'ingorde voragini profonde:
Auido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua: c'l sugge da le mēbra immōde
Tal ei sē'n già, dopo'l sanguigno stratio,
De la sua cupa fame anco non satio.

E com'è sua ventura, à le sonanti
Quadrella, ond'à lui intorno vn nēbo vo
A tante spade, à tante lancie, à tanti (la:
Instrumenti di morte alfin s'inuola.
E sconosciuto pur camina innanti
Per quella via, ch'è più deserta, e sola;
E riuolgendo in sè quel, che far deggia:
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Disponsi alfin di girne oue raguna
Hoste sì poderosa il Rè d'Egitto;
E giunger seco l'arme:e la fortuna
Ritentar anco del nouel conflitto.
Ciò prefisse trà sè: dimora alcuna
Nō pone ī mezzo: e prēde il camī dritto
Che sà le vie, nè d'uopo hà di chi il guidi
Di Gaza antica à gli arenosi lidi.

Nè perche senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe,e graue il corpo,& egro
Vien però,che si posi,e l'arme spoglie;
Ma trauagliando, il dì ne passa integro.
Poi quādo l'ōbra oscura al mōdo toglie
I vari; aspetti; e i color tinge in negro;
Smonta: e fascia le piaghe: e come puote
Meglio,d'vn'alta Palma i frutti scote.

E cibato di lor:su'l terren nudo
Cerca adagiare il faticoso fianco;
E la testa appoggiando al duro scudo:
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'hora in hora in lui si fà più crudo
Sentir il duol de le ferite: & anco
Roso gli è il petto,e lacerato il core
Da gl'intimi auoltòi:sdegno,e dolore.

Alfin quando già tutte pareanchete,
Ne la più alta notte essere le cose;
Vinto egli pur da la stanchezza:in Lete
Sopì le cure sue graui, e noiose;
E in vna breue, e languida quìete
L'afflitte mēbra, e gli occhi egri cōpose;
E mentre ancor dormìa: voce seuera
Gl'intuonò sù gli orecchi ī tal maniera.

Soliman,Solimano; i tuoi sì lenti
Riposi à miglior tempo homai riserua:
Che sott'il giogo di straniere genti
La patria,oue regnasti,ancora è serua.
In questa terra dormi? e non rammenti,
Ch'insepolte de'tuoi l'ossa conserua?
Oue sì gran vestigio è del tuo scorno
Tù,neghittoso,aspetti il nouo giorno?

Desto il Soldano:alza lo sguardo: e vede
Huō,ch'è d'età grauissima,à i sembiāti,
Co'l ritorto baston,del vecchio piede
Ferma,e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tù(sdegnoso à lui ricchiede)
Che fantasma importuno à i viandanti:
Rompi i breui lor sonni? & che s'aspetta
A te la mia vergogna,ò la vendetta?

Io mi son vn(risp ōde il Vecchio) al quale
In parte è noto il tuo nouel disegno;
Et sì com'huomo,à cui di te più cale,
Che tù forse non pensi: à te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perche de la virtù cote è lo sdegno.
Prēdi ī grado,Signor, ch'il mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza,e sprone.

Hor perche(s'io m'appongo)esser dè volto
Al gran Rè de l'Egitto il tuo camino;
Ch'inutilmente aspro viaggio tolto
Haurai(s'innanzi segui)io m'indouino.
Che se ben tù non vai:sia tosto accolto,
E tosto mosso il Campo Saracino;
Nè loco è là,doue s'impieghi,ò mostri
La tua virtù contra'nimici nostri.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma se in Duce me prendi: oltre quel muro,
Che da l'arme Latine è intorno astretto;
Nel più chiaro del dì, porti sicuro,
Sẽza che spada impugni, io ti prometto.
Quiui con l'arme, e co disagi vn duro
Contrasto hauer, ti fia gloria, e diletto.
Difenderai la Terra infin che giugna
L'Hoste d'Egitto à rinouar la pugna.

Mẽtr'ei ragiona ancor: gli occhi, e la voce
De l'huom antico il fero Turco ammira;
Et dal volto, e da l'animo feroce
Tutto depone homai l'orgoglio, è l'ira.
Padre (risponde) Io già pronto, e veloce
Sono à seguirti; oue tù vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ou'hà più di fatica, & di periglio.

Loda il Vecchio i suoi detti; e pche l'aura
Notturna hauea le piaghe incrudelite:
Vn suo licor v'instilla: onde ristaura
Le forze: e salda il sangue, e le ferite.
Quinci veggendo homai, ch'apollo inau-
Le rose, che l'Aurora hà colorite: (ra
Tẽpo è (disse) al partir: che già ne scopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama, à l'o-
(pre.
E soura vn Carro suo, che non lontano
Quinci attẽdea, co'l fier Niceno ei siede;
Le briglie allenta: e con maestra mano,
Ambo i corsieri, alternamente, fiede.
Quei vanno sì, ch'il polueroso piano
Non ritien de la rota orma, ò del piede;
Fumar gli vedi, & anhelar nel corso:
E tutto biãcheggiar di spuma il morso.

Merauiglie dirò; s'aduna, e stringe
L'aer d'intorno in nuuolo: raccolto
Sì, che'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube poco, ò molto.
Nè sasso che mural machina spinge,
Penetraria per lo suo chiuso, e folto.
Ben veder ponno i duo, dal curuo seno,
La nebbia intorno, e fuori il Ciel sereno.

Stupido il Cauallier le ciglia inarca:
Et increspa la fronte: e mira fiso,
La nube, e'l carro, ch'ogn'intoppo varca:
Veloce sì, che di volar gli è auiso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge, à l'atto de l'immobil viso:
Gli rompe quel silentio: e lui rappella;
Ond'ei si scote: e poi così fauella.

O chiunque tù sia, che fuor d'ogni vso
Pieghi Natura ad opre altere, e strãne;
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spatij, à tua voglia, de le menti humane;
S'arriui co'l saper, ch'è d'alto infuso,
A le cose remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual riposo, ò qual ruina
A i gran moti de l'Asia il Ciel destina?

Ma pria dimmi il tuo nome; et cõ qual ar-
Far cose tù sì inusitate soglia? (te
Che se pria lo stupor da me nõ parte (glia
Com'esser può, ch'io gli altri detti acco-
Sorrise il Vecchio: e disse; in vna parte
Mi sarà lieue l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan Mago
Me, che de l'arti incognite son vago.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma ch'io ſcopra il futuro, e ch'io diſpieghi
De l'occulto deſtin gli eterni annali:
Troppo è audace deſio: tropp'alto preghi;
Non è tanto conceſſo à noi mortali.
Ciaſcũ quà giù le forze, e'l ſenno ripieghi
Per auanzar frà le ſciagure, e i mali:
Che ſouente adiuien, ch'il ſaggio e'l forte
Fabbro à sè ſteſſo è di beata ſorte.

Tù, queſta deſtra inuitta, à cui fia poco
Scoter le forze del Franceſco Impero:
Non che munir, nõ che guardare il loco,
Che ſtrettamente oppugna il popol fero:
Cõtra l'arme apparecchia, e cõtra'l foco
Oſa: ſoffri: e confida; Io bene ſpero.
Ma pur dirò (perche piacer ti debbia)
Ciò, ch'oſcuro vegg'io, quaſi per nebbia.

Veggio, ò parmi vedere: anzi che luſtri
Molti riuolga il gran Pianeta eterno:
Huom, che l'Aſia ornerà co'fatti illuſtri;
E del ſecondo Egitto haurà il gouerno.
Taccio i pregi de l'otio: e l'arti induſtri:
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno;
Baſti ſol queſto à te; che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Chriſtiane poſſe.

Ma inſin dal fondo ſuo l'Imperio ingiuſto
Suelto ſarà ne l'vltime conteſe;
E l'afflitte reliquie entro vn'anguſto
Giro ſoſpinte: e ſol dal mar difeſe.
Queſti fia del tuo ſangue. e quì il vetuſto
Mago ſi tacque. e quegli à dir ripreſe;
O lui felice: eletto à tanta lode.
E parte ne lo inuidia, e parte gode.

Soggiunſe poi; girisi pur Fortuna,
O buona, ò rea, come è là sù preſcritto:
Che non hà ſoura me ragione alcuna;
E non mi vedrà mai ſe non inuitto.
Prima dal corſo diſtornar la Luna,
E le ſtelle potrà: che dal diritto
Torcere vn ſol mio paſſo. e'n queſto dire
Sfauillò tutto di focoſo ardire.

Cosi gìr ragionando, inſin che furo
Là, vè preſſo vedean le tende alzarſe;
Che ſpettacolo fù crudele, e duro
In quante forme iui la Morte apparse.
Si fè negli occhi alhor torbido, e ſcuro:
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto diſpregio iui le degne
Mirò giacer ſue già temute, insegne.

E scorrer lieti i Franchi; e i petti, e i volti
Spesſo calcar de'suoi più noti amici;
E con faſto superbo, à gl'insepolti
L'arme spogliare, e gli habiti infelici.
Molti honorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli eſtremi vffici;
Altri suppor le fiãme: e'l volgo, miſto (ſtò.
D'Arabi, e Turchi, à vn foco ardere hauì

Sospirò dal profondo; e'l ferro ei traſſe:
E dal carro lancioſſi: e correr volle;
Ma il vecchio incantatore à se'l ritraſſe
Sgridando; e raffrenò l'empito folle.
E fatto, che di nouo ei rimontaſſe:
Drizzò'l suo corso al più sublime colle;
Cosi alquanto n'andaro inſin ch'à tergo
Lasciar de'Franchi il militare albergo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Smontaro al fin del carro: il qual repente
Sparue: e presono à piede insieme il calle
Ne la solita nube, occultamente:
Discendendo à sinistra in vna valle;
Sin che giunsero là, doue al Ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quiui si ferma il Mago: e poi s'accosta
(Quasi mirando) à la scoscesa costa.

Caua grotta s'aprìa nel duro sasso:
Di lunghissimi tempi auanti fatta;
Ma disusando, hor riturato il passo
Era trà i pruni, e l'herbe, oue s'appiatta.
Sgõbra il Mago gl'intoppi: e curuo, e bas-
Per l'angusto sentiero à gir s'adatta: (so
E l'vna man precede, e'l varco tenta:
L'altra p guida al Principe appresenta.

Dicealhora il Soldan; qual via furtiua
E questa tua, doue conuien ch'io vada?
Altra forse migliore io me n'apriua
(Se'l concedeui tù) con la mia spada.
Non ti sdegnar (risponde) anima schiua:
Premer co'l forte piè la buia strada;
Che già solea calcarla il grande Herode:
Quel, c'hà ne l'arme ancor sì chiara lo-
(de.
Caud questa spelonca, alhor che porre
Volse freno à soggetti, il Rè, ch'io dico:
Et per essa potea da quella Torre:
Ch'egli Antonia appellò, dal caro amico
Inuisibile à tutti, il piè raccorre
Dentro la soglia del grã Tempio antico;
E quindi, occulto, vscir de la Cittate:
E trarne, & introdur genti celate.

Ma nota è questa via solinga, e bruna,
Hor solo à me de gli huomini viuenti.
Per questa andremo al loco, oue raguna
I più saggi à consiglio, e i più potenti,
Il Rè, ch'al minacciar de la Fortuna,
Più forse che non dèe, par che pauenti.
Bẽ tù giungi à grãd'vopo. ascolta: e taci;
Poi moui, à tempo, le parole audaci.

Cosi gli disse; e'l Caualliero alhotta
Co'l grã corpo ingõbrò l'humil cauerna;
E per le vie, doue mai sempre annotta,
Segue colui, ch'il suo camin gouerna.
Chini prìa se n'andar: ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Sì ch'asceser con agio: e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

Apriua alhora vn picciol'vscio Ismeno:
E se ne giàn per disusata scala,
A cui luce, mal certo, e mal sereno,
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin venieno;
E salìan quindi in chiara, e nobil sala.
Qui cõ lo scettro, e co'l diadema in testa
Mesto sedeasi il Rè frà gente mesta.

Da la concaua nube il Turco fero:
Non ueduto: rimira, e spìa d'intorno;
Et ode il Rè frà tanto, il qual primiero,
Incomincia cosi dal seggio adorno.
Veramente, ò miei fidi, al nostro Impero
Fù il trapassato assai dannoso giorno:
E caduti d'altissima speranza:
Sol l'aiuto d'Egitto homai n'auanza.

Ma ben

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti hò qui raccolti insieme
Perch'ognũ porti ĩ mezzo il suo cõsiglio
Qui tace, e (quasi ĩ bosco aura, che freme)
Suona d'intorno vn picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa, e lieta,
Sorgendo: Argãte il mormorare acheta.

O magnanimo Rè (fu la rispoſta
Del Caualliero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? e cosa à nullo ascosta
Chiedi: ch'vopo non hà di nostra voce?
Pur dirò; sia la speme in noi riposta.
E s'egli è il ver; che nulla à virtù noce;
Di questa armianci; à lei chiediamo aita;
Nè più ch'ella si voglia amiam la vita.

Nè parlo già cosi: perch'io dispere
De l'aiuto certissimo d'Egitto:
Che dubbitar: se le promesse vere
Fian del mio Rè: non lice, e non è dritto;
Ma il dico sol: perche desio vedere
In alcuni di noi spirto più inuitto;
Ch'egualmente appreſtato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

Tanto sol dìsse il generoso Argante;
Quasi huom, che parli di nõ dubbia cosa.
Ma forse, in auttoreuole sembiante,
Orcano: huom d'altà nobiltà famosa;
Et già ne l'arme d'alcun pregio innante;
Ma hor congiunto à giouinetta sposa;
E lieto homai de' figli: era inuilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

Disse questi; ò Signor: già non accuso
Il feruor di magnanime parole;
Quãdo nasce d'ardir, che star rinchiuso
Trà i confini del cor non può, nè vuole.
Però s'il buon Circasso à te per vso
Troppo, inuero, parlar feruido suole:
Ciò si conceda à lui, che poi ne l'opre
Il medesmo feruor non meno scopre.

Ma si conuiene à tè, cui fatto il corso
De le cose, & de' tempi han sì prudente:
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Doue costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Co'l periglio vicino: anzi presente;
Et con l'arme, & con l'empito nimico
I tuoi noui ripari, e'l muro antico.

Noi (se lece à me dir quel, ch'io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d'arte;
Ma di machine: grande, e violento
Apparato si fà da l'altra parte.
Quel che sarà non sò: spero, e pauento
I giudicij incertissimi di Marte;
E temo, che: s'à noi più fia ristretto
L'assedio: al fin di cibo haurem diffetto.

Però che quegli armenti, e quelle biade,
C'hieri tù ricettasti entro le mura:
Mẽtre nel Campo à insanguinar le spade
S'attendea solo: e fù alta ventura;
Picciol'esca à gran fame; ampia Cittade
Nutrir mal ponno: se l'assedio dura;
E forza è pur, che duri: ancorche vegna
L'Hoste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma che fia, ſe più tarda? horsù concedo,
Che tua ſpeme preuenga, e ſue promeſſe:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, ò Signor, le mura oppreſſe.
Combatteremo, ò Rè, con quel Goffredo,
E con quei Duci, e con le genti iſteſſe,
Che tante volte han già rotti, e diſperſi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, i Perſi.

Et quali ſian, tù'l ſai: che lor cedeſti
Sì ſpeſſo il Campo, ò valoroſo Argante;
Et sì ſpeſſo le ſpalle anco volgeſti:
Fidando aſſai ne le veloci piante.
Il sà Clorinda teco: & io con queſti:
Ch'vn più de l'altro non cõuien ſi vante.
Nè i colpo alcuno io già, che vi fù moſtro
Quanto potea maggiore il valor voſtro.

E dirò pur (benche coſtui di morte
Bieco minacci, e'l vero vdir ſi ſdegni)
Veggio portar da ineuitabil ſorte
Il Nimico fatale à certi ſegni.
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fà dir (ſia teſtimonio il Cielo)
Del Signor, de la Patria amore, e zelo.

O Saggio il Rè di Tripoli, che Pace (me.
Seppe impetrar da'Franchi, e Regno inſie
Ma il Soldano oſtinato, ò morto hor gia-
O pur ſeruil catena il piè gli preme; (ce:
O ne l'eſſilio: timido, e fugace:
Si và ſerbando à le miſerie eſtreme.
E pur, cedendo parte, hauria potuto
Parte ſaluar co'doni, e co'l tributo.

Così diceua, e s'auolgea coſtui
Con giro di parole obliquo, e'ncerto;
Ch'à chieder pace, à farſi huõ ligio altrui,
Già non ardìa di conſigliarlo aperto.
Ma ſdegnoſo il Soldano i detti ſui
Non potea homai più ſoſtener coperto;
Quãd'il Mago gli diſſe; hor vuoi tù darli
Agio, Signor, ch'in tal materia parli?

Io p me (gli riſponde) hor quì mi celo (no.
Contra mio grado: e d'ira ardo, e di ſcor-
Ciò diſſe à pena: e immantinente il velo
De la nube, che ſteſa è loro intorno,
Si fende, e purga ne l'aperto Cielo:
Et ei riman nel luminoſo giorno;
E magnanimamente, in fero viſo
Rifulge in mezzo: e lor parla improuiſo.

Io, di cui ſi ragiona, hor ſon preſente:
Non fugace, non timido Soldano.
Et à coſtui, ch'egli è codardo, e mente,
M'offero di prouar con queſta mano.
Io, che ſparſi di ſangue ampio torrente:
Che montagna di ſtrage alzai sù'l piano:
Chiuſo nel vallo de'nimici: e priuo
Al fin d'ogni compagno; Io fuggitiuo?

Ma ſe più queſti, ò s'altri, à lui ſimile,
A la ſua Patria, à la ſua Fede infido:
Motto oſa far d'accordo infame, e vile;
Buõ Rè (ſia cõ tua pace) io qui l'vccido.
Gli agni, e i lupi fian giunti in vn'ouile:
E le colombe, e i ſerpi in vn ſol nido;
Prima che mai, di non diſcorde voglia,
Noi co'Frãceſi alcuna Terra accoglia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Tien sù la spada: mentre ei sì fauella:
La fera destra, in minaccieuol atto.
Riman ciascuno à quel parlare, à quella
Horribil faccia, muto, e stupefatto,
Poscia con vista men turbata, e fella,
Cortesemente inuerso'l Rè s'è tratto.
Spera (gli dice) alto Signor: ch'io arreco
Non poco aiuto; hor Solimano è teco.

Aladin ch'à lui contra era già sorto,
Risponde; ò come lieto hor qui ti veggio,
Diletto amico: hor del mio stuol, ch'è mor-
nõ sẽto il dãno: ò più temo di peggio. (to,
Tù lo mio stabilire, e'n tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio:
S'il Ciel no'l vieta; indi le braccia al col-
(Così detto) gli stese, e circondollo. (lo,

Fornita l'accoglienza: il Rè concede
Il suo medesmo Solio al gran Niceno;
Egli poscia, à sinistra, in nobil Sede
Si pone: & al suo fianco alluoga Ismeno;
E mentre seco parla: & à lui chiede
Di lor venuta: & ei risponde à pieno;
L'alta Donzella ad honorarne in prìa
Vien Solimano: ogn'altro indi seguìa.

Seguì frà gli altri Ormusse, il qual la schie
Di quegli Arabi suoi à guidar tolse; (ra
E mentre la battaglia ardea più fiera:
Per disusate vie così s'auolse:
Ch'aiutando il silentio, e l'aria nera:
Lei salua alfin ne la Città raccolse.
E con le biade, e co' rapiti armenti,
Aita porse à l'affamate genti.

Sol con la faccia torua, e disdegnosa,
Tacito si rimane il fier Circasso:
A guisa di Leon: quando si posa,
Girando gli occhi, e non mouẽdo il passo:
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto: e'l tien pensoso, e basso.
Così à Consiglio il Palestin Tiranno,
E'l Rè de'Turchi, e i Cauallier quistãno.

Ma il Pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Hauea seguiti: e libere le vie;
E fatto intanto à'suoi Guerrieri estinti
L'vltimo honor di sacre essequie, e pie.
Et hora à gli altri impon, che siano accin (ti
A dar l'assalto nel secondo dìe;
E con maggiore, e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

E perche conosciuto hauea il drapello,
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de'suoi più cari: & esser quello.
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel Castello
Prigion restò de la fallace Armida:
Ne la presenza sol de l'Eremita,
E d'alcuni: i più saggi: à sè gl'inuita.

E dice lor. Prego, ch'alcun racconti
De'vostri breui errori il dubbio corso;
E come poscia vi trouaste pronti,
In sì grand'vopo, à dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti:
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Al fin del Rè Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silẽtio, e disse, alzãdo il ciglio.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Partimmo noi, che fuor de l'vrna à sorte
Tratti nõ fummo: ogn'vn per sè nascoso:
D'Amor (no'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'vn bel volto insidioso.
Per vie ci trasse disusate, e torte:
Frà noi discordi: e in sè ciascũ geloso. (di
Nutrìa gli amori, e i nostri sdegni (ahi tar.
Tropp'il conosco) hor parolette, hor sguar (di.

Alfin giungemmo al loco, oue già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
E di Natura vendicò l'offese
Soura le genti, in mal'oprar sì salde.
Fù già terra feconda, almo paese:
Hor acque son bituminose, e calde:
Esteril lago: e quant'ei torce, e gira:
Cõpressa è l'aria, e graue il puzzo spira.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greue
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete, e d'orno leue: (so
L'huõ vi sornuota: e'l duro ferro: e'l sas-
Siede in esso vn Castello: e stretto, e breue
Ponte concede à' peregrini il passo:
Qui n'accolse ella: et non sò cõ qual arte
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle: e'l Ciel sereno: e lieti
Gli arbori, e i prati: e pure, e dolci l'onde;
Oue frà gli ameniſſimi mirteti
Sorge vna fonte, e vn fiumicel diffonde.
Piouono in grẽbo à l'herbe i sonni quieti
Con vn soaue mormorìo di fronde;
Cãtan gli augelli. i marmi taccio, e l'oro
Meraviglioſi d'arte, e di lauoro.

Appreſtar sù l'herbetta: ou'è più denſa
L'ombra, e vicina al suõ de l'acque chia
Fece di sculti vasi altera mensa: (re
E ricca di viuande elette, e care.
Era qui ciò, ch'ogni stagion dispensa:
Ciò, che dona la terra, ò manda il mare;
Ciò, che l'arte condisce: e cento belle
Seruiuano al conuito accorte ancelle.

Ella d'vn parlar dolce, e d'vn bel riso
Tempraua altrui cibo mortal, e rio.
Hor mẽtre ancor ciaſcuno, à mẽsa assiso,
Beue, con lungo incendio, vn lungo oblio;
Sorse: e disse; hor qui riedo; e con vn viso
Se'n tornò poi, non sì tranquillo, e pio.
Con vna man picciola verga scote;
Tiẽ l'altra vn libro; e legge in basse note.

Legge la Maga: & io pensiero, e voglia
Sento mutar: mutar vita, & albergo.
Strana virtù, nouo piacer m'inuoglia:
Salto ne l'acqua, e mi vi tuffo, e ĩmergo.
Nõ sò com'ogni gãba entro s'accoglia:
Come l'vn braccio, e l'altr'ẽtri nel tergo;
M'accorcio, e stringo: e sù la pelle cresce
Squãmoso il cuoio: e d'huom son fatto vn (pesce.
Così ciaſcun de gli altri anco fu volto:
E guizzò meco in quel viuace argento.
Quale alhor mi foss'io: come di sĩolto
Vano, e torbido sogno: hor mi ramento.
Piacquele al fin tornarci il pprio volto;
Ma trà la merauiglia, e lo spauento,
Muti erauam; quando turbata in vista:
In tal guisa ne parla, e ne contrista.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ecco à voi noto il mio poter (ne dice)
E quanto sopra voi l'imperio hò pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il Ciel sereno;
Altri diuenga augello; altri radice
Faccia: e germogli nel terrestre seno,
O che s'induri in selce; ò in molle fonte
Si liquefaccia: ò vesta irsuta fronte.

Ben potrete schiuar l'aspro mio sdegno:
Quando seguire il mio piacer v'aggrade:
Farui Pagani: e per lo nostro Regno
Contra l'empio Buglion mouer le spade.
Ricusar tutti, & abborrir l'indegno
Patto: solo à Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro vna buca
Di lacci auolse: oue non è che luca.

Poi nel Castello istesso à sorte venne
Tancredi: & egli ancor fù prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga: s'io ne'ntesi il vero.
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco vn messaggiero;
Ch'al Rè d'Egitto in dõ, frà cẽto armati,
Ne conduceua, inermi, e incatenati.

Così ce n'andauamo; e come l'alta
Prouidentia del Cielo ordina, e moue:
Il buõ Rinaldo, il qual più sempre essalta
La gloria sua, con opre eccelse, e noue:
In noi s'auiene: e i Cauallieri assalta
Nostri custodi: e fà l'vsate proue;
Gli vccide, e vince: e di quell'arme loro
Fà noi vestir, che nostre in prima foro.

Io'l vidi: e'l vider questi: e da lui porta
Ci fù la destra: e fù sua voce vdita.
Falso è il romor, che qui risuona, e porta
Sì rea nouella: e salua è la sua vita;
Et hoggi è il terzo dì, che con la scorta
D'vn peregrin, fece da noi partita,
Per girne in Antiochia: e pria depose
L'arme, che rotte haueua, e sanguinose.

Così parlaua; e l'Eremita intanto
Volgeua al Cielo, e l'vna, e l'altra luce.
Nõ vn color, nõ serba vn volto. ò quãto
Più sacro, e venerabile hor riluce.
Pieno di DIO: rapto dal zelo: à canto
A l'Angeliche menti ei si conduce.
Gli si suela il futuro, e ne l'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

E la bocca sciolgendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno.
Tutti conuersi à le sembianze, al tuono
De l'insolita voce, attenti stanno.
Viue (dice) Rinaldo, e l'altre sono
Arti, e bugie di feminile inganno.
Viue, e la vita giouinetta, acerba,
A più mature glorie il Ciel riserba.

Presagij sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond'hor l'Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone à l'ẽpio Augusto: e'l do
E sott'à l'ombra de gli argẽtei vãni (ma.
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma:
Che de la fiera haurà tolte à gli artigli.
E ben di lui nasceran degni figli.

De' fi-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

De' figli i figli, & chi verrà da quelli (pi:
Quinci hauran chiari:e memorandi eßē
Et da Ceſari ingiuſti, & da rubelli
Defenderan le Mitre,e i ſacri Tempi.
Premer gli alteri:e ſolleuar gl'imbelli:
Difender gl'innocenti,e punir gli empi;
Fian l'arti lor;così verrà, che vole
L'Aquila ESTENSE oltre le vie del Sole.

E dritto è ben,che ſe'l ver miva,e'l lume,
Miniſtri à Pietro i folgori mortali.
V' per CHRISTO ſi pugni,iui le piume,
Spiegar dèe ſempre inuitte, e trionfali;
Che ciò per ſuo natiuo,alto coſtume;
Dielle il Cielo,e per leggi,à lei fatali.
Tal che piace là sù, ch'in queſta degna
Impreſa,ond'ei partì: chiamato vegna.

Così ragiona * * * *
* * * * * *
* * * * * *
* * * * * *

Sorge intanto la notte: e'n sù la faccia
De la terra diſtende il velo nero.
Vanſene gli altri: e dà le mēbra al sōno:
Ma i ſuoi pēſieri in lui dormir nō ponno.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Con puro ſacrificio,e ſacre note
Il ſoccorſo del Cielo inuoca il Campo,
Poi de l'alta Città le mura ſcuote:
Ch'al ſuo furore homai non hauean ſcampo:
Quando Clorinda il Capitan percote:
E'l colpo è lui d'alta vittoria inciampo.
Ben: da l'Angel ſanato: ei torna in guerra:
Ma già'l diurno raggio ito è ſotterra.

CANTO VNDECIMO.

IL Capitan de le Chriſtiane genti:
Volto hauendo à l'aſſalto ogni penſiero:
Giua appreſtando i bellici inſtrumenti;
Quando à lui venne il ſolitario Piero.
E trattolo in diſparte: in tali accenti
Gli parlò: venerabile, e ſeuero.
Tù moui,ò Capitan, l'arme terrene;
Ma di là non cominci,onde conuiene.
Sia dal Cielo il principio;e inuoca innanti,
Nè le preghiere publiche,e deuote,
La militia de gli Angeli,& de'Santi:
Che n'impetri vittoria ella,che puote.
Preceda il Clero in ſacre veſti, e canti,
Con pietoſa armonia, ſupplici note.
E da voi Duci, glorioſi,e magni
Pietate il volgo apprēda: e n'accōpagni.

Così gli parla il rigido Romito:
E'l buon Goffredo il ſaggio aiuto appua.
Seruo (riſponde) di GESV gradito,
Il tuo conſiglio di ſeguir mi gioua.
Hor mentre i Duci à venir meco inuito.
Tù i Paſtori de'popoli ritroua:
Guglielmo,& Ademaro;e voſtra ſia
La cura de la pompa ſacra, e pia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Nel seguẽte mattino il Vecchio accoglie,
Co'duo gran Sacerdoti,altri minori:
Ou'entro al vallo, trà sacrate soglie,
Soleansi celebrar diuini honori.
Quiui gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito soura i bianchi lini:
S'affibbia al petto:e'ncoronaro i crini.

Và Pietro solo innanzi,e spiega al vento
Il segno riuerito in Paradiso;
E segue il Choro,à passo graue,e lento:
In duo larghissimi ordini diuiso.
Alternando,facean doppio concento,
In supplicheuol canto,e'n humil viso;
E chiudendo le schiere, iuano à paro
I Principi,Guglielmo,et Ademaro.

Venìa poscia il Buglion, pur com'è l'vso
Di Capitan, senza compagno à lato.
Seguìano à coppia i Duci;e non confuso
Seguiua il Campo,in lor difesa armato.
Si procedendo, se n'vscìa del chiuso
De le trincere il popolo adunato;
Nè s'vdian trombe, ò suoni altri feroci:
Ma di pietate, e d'humiltà sol voci.

Tè Genitor: tè Figlio,eguale al Padre;
E tè,che d'ambo vniti,amando spiri;
E tè d'Huomo, e di DIO, Vergine,e Madre,
Inuocano propitia à i lor desiri. (dre,
O Duci:e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel mouete, in triplicati giri.
O Diuo:e tè,che de la Diua fronte
La monda Humanità lauasti al fonte.

Chiamano e tè,che sei Pietra,e sostegno
De la magion di DIO, fondato,e forte:
Oue hora il nouo Successor tuo degno
Di gratia,e di perdono apre le porte.
E gli altri Messi del Celeste Regno,
Che diuulgar la vincitrice morte.
E quei,che'l vero à confirmar seguiro:
Testimoni di sangue, e di martiro,

Quegli ancor,la cui penna, ò la fauella
Insegnata hà del Ciel la via smarrita.
E la cara di CHRISTO, e fida ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita:
E le Vergini,chiuse in casta cella:
Che DIO,con alte nozze,à sè marita:
E quell'altre,magnanime à'tormenti;
Sprezzatrici de'Regi,e de le genti.

Così cantando,il popolo deuoto,
Con larghi giri, si dispiega, e stende;
E drizza à l'Oliueto il lento moto:
Monte,che da l'oliue il nome prende.
Monte,per sacra fama,al mondo noto:
Ch'oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte, e ne'l discosta
La cupa Giosafà,ch'in mezzo è posta.

Colà s'inuia l'essercito canoro:
E ne suonan le valli ime,e profonde:
E gli alti colli,e le spelunche loro;
E da ben mille parti Echo risponde;
E quasi par, che boscareccio choro
Trà quegli antri si celi, e'n quelle frõde:
Sì chiaramẽte repplicar s'vdia, (RIA.
Hor di CHRISTO il gran nome,hor di MA

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

D'in sù le mura à rimirar frà tanto
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani
Que' tardi auolgimenti, e l'humil canto,
E l'incognite pompe, e i riti strani.
Poiche cessò de lo spettacol santo
La nouitate: i miseri profani
Alzar le strida: e di bestemmie, e d'onte.
Muggì il Torrẽte, e la grã valle, e'l mõte

Ma da la casta melodìa soaue
La gente di GESV però non tace;
Nè si volge à que' gridi: ò cura n'haue
Più, che di stolto hauria d'augei loquace
Nè perche strali auentino, ella paue,
Che giungano à turbar la santa Pace
Di sì lontano; ond'à suo fin ben puote
Condur le sacre, incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l'Altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa, in lucid'oro accensa.
Quiui altre spoglie: e pur dorate, e care:
Prende Guglielmo: e pria tacito pensa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega.
Sè stesso accusa: e Dio ringratia, e prega.

Humili intorno ascoltano i primieri:
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma poiche celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene ei disse.
E in fronte alzando à i popoli guerrieri
La man Sacerdotal, gli benedisse.
Albor se'n ritornar le squadre pie
Per le, dianzi da lor calcate, vie.

Giunte nel vallo, e l'ordine disciolto:
Si riuolge Goffredo à sua magione;
E l'accompagna stuol calcato, e folto
Insin'al limitar del padiglione.
Quiui gli altri accõmiata in lieto volto:
Ma ritien seco i Duci il Pio Buglione;
E gli raccoglie à mensa: e vuol, ch'à frõte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

Poiche de' cibi il naturale amore
Fù in lor ripresso, e l'importuna sete;
Disse à' Duci il gran Duce; al nouo albore
Tutti à l'assalto voi pronti sarete.
Quel sia giorno di guerra, e di sudore:
Questo sia d'apparecchio, e di quìete;
Dunque ciascun vada al riposo: e poi
Sè medesmo prepari, e i guerrier suoi.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli Araldi, à suon di trõbe, fero;
Ch'esser à l'arme apparecchiato, e presto
Dèe, con la noua luce, ogni Guerriero.
Così in parte al ristoro, e'n parte questo
Giorno si diede à l'opre & al pensiero;
Sin che fè noua tregua à la fatica
La cheta notte, di riposo amica.

Ancor dubbia l'Aurora, & immaturo,
Ne l'Oriente, il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro:
Nè fèa il Pastore à i prati anco ritorno.
Staua trà i rami ogni augellin sicuro:
E'n selua non s'vdia latrato, ò corno:
Quando à cantar la matutina trõba (ba
Comincia à l'arme; à l'arme il Ciel rimbõ

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

A l'arme, à l'arme, subito ripiglia
Il grido vniuersal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo: e già non piglia
La gran corazza vsata, e le schiniere;
Ne veste vn'altra: & vn pedon simiglia,
In arme speditissime, e leggiere.
Et indosso hauea già l'ageuol pondo;
Quãdo gli sopragiunse il buõ Raimõdo.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano: il suo pensier comprese.
Ou'è (gli disse) il graue vsbergo, e sodo?
Ou'è, Signor, l'altro ferrato arnese?
Perche sei parte inerme? io già non lodo,
Che vada con sì debili difese.
Hor da tai segni in te ben argomento:
Che sei di gloria ad humil meta intento.

Deh, che ricerchi tù priuata palma
Di salitor di mura? altri le saglia:
Et esponga men degna, & vtil alma:
(Rischio debbito à lui) ne la battaglia.
Tù, riprendi, Signor, l'vsata salma:
E di te stesso, à nostro prò, ti caglia;
L'anima tua: mente del Campo, e vita:
Cautamente, per DIO, sia custodita.

Quì tace: & ei risponde, hor ti sia noto,
Che quãdo in Chiaramõte il grand'Vrba
Questa spada mi cinse: e me, deuoto, (no
Fè Cauallier l'Onnipotente mano;
Tacitamente à DIO promisi in voto:
Non pur l'opera quì di Capitano;
Ma d'impiegarui ancor: quando che fosse
(Qual priuato guerrier) l'arme, e le posse

Dunque; poscia che fian contra à i nimici
Tutte le genti mie mosse, e disposte;
Et ch'à pieno adempiti haurò gli vffici,
Che son deuuti al Principe de l'Hoste;
Ben è ragion (ne tù, credo, il disdici)
Ch'à le mura, pugnando, anch'io m'acco
Et la fede, promessa, al Cielo osserui. (ste
Egli mi custodisca, e mi conserui.

Cosi conchiuse; e i Cauallier Francesi
Seguir l'essẽpio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri Principi ancor mẽ graui arnesi
Parte vestìro: e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frà tanto erano asceſi
Là, doue à i sette gelidi Trioni
Si volge: e piega à l'Occidente il muro;
Che nel più facil sito è men sicuro.

Però ch'altronde la Città non teme
De l'assalto nimico offesa alcuna.
Quiui non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte volgo, e gli Soldati aduna;
Ma chiama ancora à le fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l'vltima fortuna;
E van questi portando à i più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi, e dardi.

E di machine, e d'arme han pieno innante
Tutto quel muro, à cui soggiace il piano.
E quinci, in forma d'horrido gigante,
Da la cintola in sù sorge il Soldano;
Quindi trà i merli il minaccioso Argãte
Torreggia: e discoperto è di lontano;
E in sù la torre altissima angolare,
Soura tutti, Clorinda eccelsa appare.

A costei

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

A costei la faretra, e'l graue incarco
De l'acute quadrella al tergo pende;
Ella già ne le mani hà preso l'arco;
E già lo stral v'hà sù la corda: e'l tende.
E disiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nimici attende.
Tal già credean la Vergine di Delo,
Trà l'alte nubi, saettar dal Cielo.

Scorre più sotto il Rè canuto à piede
Da l'vna à l'altra porta: e'n sù le mura.
Ciò, che prima ordinò, cauto riuede;
E i difensor conforta, e rassicura,
E quì gente rinforza: e là prouede
Di maggior copia d'arme; e'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al Tempio
A ripregar Nume bugiardo, & empio.

Deh spezza tù del predator Francese
L'hasta, Signor, con la mã giusta, e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l'alte porte.
Cosi dicean; ma fur le voci intese
Sol giù nel pianto de l'eterna morte.
Hor mentre la Città s'appresta, e prega:
Le genti, e l'arme il Pio Bugliõ dispiega.

Tragge egli fuor l'essercito pedone,
Con molta prouidentia, e con bell'arte;
E contra'l muro, ch'assalir dispone,
Obliquamente, in duo lati il comparte.
Le balestre per dritto in mezzo pone:
E gl'altri ordigni horribili di Marte;
Onde (in guisa di fulmine) si lancia
Vèr le merlate cime, hor saßo, hor lãcia.

E mette in guardia i Cauallier de' Fanti
Da tergo: e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia; e tanti
I saggittari sono, e i frombatori,
E l'arme de le machine volanti:
Che scemano, frà merli, i difensori.
Altri v'è morto: e loco altri abbandona.
Già men folta del muro è la corona.

La gente Franca impetuosa, e ratta,
Alhor, quanto più puote, affretta i passi;
E parte scudo à scudo insieme adatta:
E di quegli vn coperchio al capo fassi:
E parte sotto machine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi:
Et arriuando al fosso, il cupo, e'l vano
Cercano empirne, & adeguarlo al piano

Non era il fosso di palustre limo
(Che no'l cõsente il loco) ò d'acqua molle
Onde l'empiono (ancor che largo, et imo)
Le pietre, e i fasci, e gli arbori, e le zolle.
L'audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa: & vna scala estolle;
E no'l ritien dura gragnuola, ò pioggia
Di feruidi bitumi: e sù vi poggia.

Vedeasi in alto il fiero Eluetio ascesso:
Mezzo l'aereo calle hauer fornito;
Segno à mille saette: e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quand'vn saßo ritondo, e di gran peso:
Veloce: come di bombarda vscito;
Ne l'elmo il coglie: e'l risospinge à baßo;
E'l colpo vien dal lanciator Circaßo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Non è mortal: ma graue: il colpo, e'l salto:
Si ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allhora, in suon feroce, & alto;
Caduto è il primo: hor chi verrà secõdo?
Che non vscite à manifesto assalto;
Appiattati Guerrier: s'io nõ mi ascõdo?
Non giouerannui le cauerne estrane;
Ma vi morrete, come belue, in tane.

Così dice egli; e per suo dir, non cessa
La gente occulta; e trà ripari caui,
E sotto gli alti scudi vnita, e spessa:
Le saette sostiene, e i pesi graui:
Già gli arieti à la muraglia appressa:
Machine grandi, e smisurate traui,
C'han testa di Monton ferrata, e dura.
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

Gran mole intanto è di là sù riuolta
Da cento mani, al gran bisogno pronte:
Che soura la testuggine più folta
Ruina: e par, che vi trabocchi vn monte.
Et de gli stuoli l'vnion disciolta:
Più d'vn elmo vi frange, e d'vna fronte
Et ne riman la terra sparsa, e rossa
D'arme, di sangue, di ceruella, e d'ossa.

L'assalitor allhor sotto al coperto
De le machine sue più non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce: e sua virtù dicchiara.
Altri appoggia le scale, e và per l'erto;
Altri percote i fondamenti à gara;
Ne crolla il muro: e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra à l'empito de' Franchi.

Et ben cadeua à le percosse horrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone:
Ma fin da i merli il Popolo il difende,
Con vsata di guerra arte, e ragione;
Ch'ouũque la gran traue in lui si stende:
Cala fasci di lana: e gli frapone;
Prende in sè le percosse, e fà più lente
La materia arrendeuole, e cedente.

Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere à la tenzon murale.
Currò Clorinda sette volte: e sette
Rallentò l'arco: è n'auentò lo strale;
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro, e l'ale;
Non di sangue plebeo, ma del più degno
Che sprezza quella altera ignobil segno:

Il primo Cauallier, ch'ella piagasse,
Fù l'herede minor del Rege Inglese.
Da suoi ripari à pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto de l'acciar nulla contese:
Sì ch'inhabile à l'arme ei si ritira,
Fremendo: e meno di dolor, che d'ira.

Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso
E sù la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli more traffitto il petto, e'l dosso;
Questi da l'vn passato à l'altro fianco.
Sospingeua il Monton: quand'è percosso
Al Signor de' Fiaminghi il braccio mãco;
Sì che trà via s'allenta: e vuol poi trarne
Lo strale: e resta il ferro entro la carne.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

A l'incauto Ademar, ch'era da lunge:
La fera pugna à riguardar riuolto:
La fatal canna arriua; e'n frõte il punge;
Stend'ei la destra al loco oue l'hà colto:
Quando noua saetta ecco sorgiunge
Soura la mano: e la confige al volto;
Ond'egli cade: e fà del sangue sacro
Sù l'arme feminili empio lauacro.

Ma non lunge da merli à Palamede:
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E sù per gli erti gradi indrizza il piede:
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapaßando per la caua sede,
E trà i nerui del'occhio, esce vermiglio
Diretro per la nuca; egli trabocca:
E more à piè de l'assalita Rocca.

Tal saetta costei. Goffredo intanto,
Con nouo assalto i difensori opprime.
Hauea condotto ad vna porta à canto
De le machine sue la più sublime;
Questa è Torre di legno: e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che graue d'huomini, & armata:
Mobile è in sù le rote: e vien tirata.

Vien auentando la volubil mole
Lãcie, e quadrella: e quãto può s'accosta;
E (come naue in guerra à naue suole)
Tenta d'vnirsi à la muraglia opposta;
Ma chi lei guarda, & impedir ciò vuole,
L'vrta la fronte, e l'vna, e l'altra costa;
E rispinge con l'hasta: e le percote,
Hor con le pietre i merli, & hor le rote.

Tanti di quà, tanti di là fur mossi,
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il Cielo;
S'vrtar duo nembi in aria: e là tornossi,
Talhor rispinto, onde partiua il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Da la pioggia, indurata in freddo gelo:
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Cosi cadeano i Saracin da i muri.

Peròche scende in lor più graue il danno:
Che di ferro assai meno eran guerniti;
Parte de'viui ancora in fuga vanno:
De la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che di Nicea fu già Tiranno,
Vi resta: e fà restarui i pochi arditi.
E'l fero Argante à contraporsi corre
(Presa vna traue) à la nimica Torre.

E da sè la rispinge, e tien lontana
Quanto l'Abete è lungo, e'l braccio forte
Vi scende anco la Vergine sourana:
E de'perigli altrui si fà consorte.
I Franchi intanto à la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte,
Con lunghe falci: onde cadendo à terra
Lasciaua il muro disarmato in guerra.

Cosi la Torre sotto, e più di sotto
L'impetuoso il batte, aspro Ariete;
Onde comincia: homai forato, e rotto:
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato, e tremulo parete:
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Cui rade volte hà di portare in vso.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

E quinci, cauto rimirando, ſpìa;
E ſcender vede Solimano à baſſo:
E porſi à la difeſa, oue s'aprìa,
Trà le ruine, il perigliofo paſſo.
E rimaner de la ſublime via
Clorinda in guardia, e'l Cauallier Circaſſo:
Così guardaua: e già ſentìaſi il core (ſo.
Tutto auampar di generoſo ardore.

Onde, riuolto, dice al buon Sigiero,
Che gli portaua vn'altro ſcudo, e l'arco;
Hora mi porgi: ò fedel mio ſcudiero:
Coteſto men aſſai grauoſo incarco:
Che tenterò di trapaſſar primiero,
Sù i dirupati ſaſſi, il dubbio varco.
E tempo è ben, ch'alcuna nobil opra
De la noſtra virtute homai ſi ſcopra.

Così: mutato ſcudo: à pena diſſe:
Quand'à lui venne vna ſaetta à volo;
E ne la gamba il colſe, e la trafiſſe
Nel più neruoſo, ou'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo vſciſſe
La Fama il canta: e tuo l'honor n'è ſolo.
Se queſto di ſeruaggio, e morte ſchiua
La tua gente Pagana: à te s'aſcriua.

Ma il fortiſſimo Heròe: quaſi non ſenta
Il mortifero duol de la ferita:
Dal cominciato corſo il piè non lenta;
E monta sù i dirupi, e gli altri inuita.
Pur s'auede egli poi, che no'l ſoſtenta
La gamba, offeſa troppo, & impedita;
E ch'inaſpra, agitando, iui l'ambaſcia;
Onde, sforzato, alfin l'aſſalto laſcia.

E chiamando il buõ Guelfo à sè cõ mano:
A lui parlaua; io me ne vò, coſtretto.
Prendi perſona tù di Capitano;
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol hora io vi ſtarò lontano;
Vado, e ritorno. e ſi partìa, ciò detto.
Et aſcendendo in vn leggier cauallo:
Giunger nõ può, che nõ ſia viſto, al vallo.

Al dipartir del Capitan, ſi parte,
E cede al campo la Fortuna Franca.
Creſce il vigor ne la contraria parte:
Sorge la ſpeme, e gli animi rinfranca.
Et l'ardimento, co'l fauor di Marte
Ne' cor Fedeli, e l'empito già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al ſangue;
E de le trombe iſteſſe il ſuono langue.

E già trà merli à comparir non tarda
Loſtuol fugace, ch'il timor caccionne;
E mirando la Vergine gagliarda:
Vero amor de la Patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarſi in guarda,
Con chiome ſparſe, e con ſuccinte gonne;
E lanciar dardi, e non moſtrar paura
D'eſporre il petto per l'amate mura.

E quel, ch'à' Franchi più ſpauento porge:
E'l toglie à i difenſor de la Cittade:
E, che'l poſſente Guelfo (e ſe n'accorge
Queſto popolo, e quel) percoſſo cade.
Trà mille il troua ſua fortuna, e ſcorge
D'vn ſaſſo il corſo per lontane ſtrade.
E da ſembiãte colpo, al tempo iſteſſo, (ſo.
Colto è Raimondo: onde giù cade anch'eſ-

E pa-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

E parimente ancor nel piè fù punto,
Ne la proda del fosso, Eustatio ardito.
Nè in questo, à Franchi fortunoso, punto
Contra lor da nimico è colpo vscito
(Che n'vscir molti) onde non sia disgiũto
Corpo da l'alma, ò non sia almen ferito.
E'n tal prosperità viè più feroce
Diuenendo, il Circasso alza la voce.

Non è questa Antiochia: e non è questa
La notte amica à le Christiane frodi;
Vedete il chiaro Sol: la gente desta:
Altra forma di guerra, & altri modi.
Dunque fauilla in voi nulla più resta
De l'amor de la preda: e de le lodi?
Che sì tosto cessate; e sete stanche (che.
Per breue assalto; ò Franchi nò: ma Fran

Così ragiona; e'n guisa tal s'accende,
Ne le sue furie, il Caualliero audace:
Che quell'ampia Città, ch'egli difende,
Nõ gli par campo del suo ardir capace.
E si lancia à gran salti, oue si fende
Il muro: e la fessura adito face:
Et ingombra l'vscita, e grida intanto
A Soliman, che si vedeua à canto.

Solimano; ecco il loco: & ecco l'hora,
Che di nostro valor giudice fia.
Che cessi? ò di che temi? hor costà fuora
Cerchi il pregio souran chi più'l desia.
Così gli disse; e l'vno, e l'altro alhora,
Precipitosamente, à proua vscìa;
L'vn da furor, l'altro da honor rapito:
E stimolato dal feroce inuito.

Giunsero inaspettati, & improuisi,
Soura i nimici: e'n paragon mostrarsi.
E da lor tanti furo huomini vccisi:
E scudi, ed elmi dissipati, e sparsi:
E scale tronche: & arieti incisi,
Che di lor parue quasi vn monte farsi.
E mescolati à le ruine, alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona:
Non c'hor d'entrar ne la Cittade aspire;
Ma sembra à le difese anco mal buona.
E ced e al nouo assalto: e'n preda à l'ire
De' duo Guerrier le machine abbandona:
Ch'ad altra guerra homai sarã mal atte
Tant'è il furor, che le percote, e batte.

L'vno, e l'altro Pagan, com'il trasporta
L'impeto suo, già più, e più trascorre;
Già il foco chiede à' Cittadini: e porta
Duo pini fiammeggianti inuèr la Torre.
Cotali vscir de la Tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il Mondo porre
Le Ministre di Pluto, empie sorelle:
Lor ceraste scotendo, e lor facelle.

Ma l'inuitto Tancredi, il quale altroue
Confortaua à l'assalto i suoi Latini;
Tosto che vede l'incredibil proue:
Et la gemina fiamma: e i duo gran Pini;
Tronca in mezzo le voci: e presto moue
A frenar il furor de' Saracini;
Seco Guelfo, e Camillo; & affrettando
Seco il corso, ne viene il buon Normãdo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Così de la battaglia hor quì lo ſtato,
Co'l variar de la Fortuna è volto;
E'n queſto mezzo il Capitan piagato
Ne la gran tenda ſua s'è già raccolto,
Co'l buon Sigier, con Baldouino à lato,
Di meſti amici in gran concorſo, e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo ſtral, rompe la canna.

Et la via più vicina, e la ſpedita
A la cura di lui, vuol che ſi prenda;
Scopraſi ogni latebra à la ferita:
E largamente ſi riſechi, e fenda.
Rimandatemi in guerra: onde fornita
Non ſia co'l dì, prima ch'à lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'vna gran lancia: offre la gãba al ferro.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riua al Pò, s'adopra in ſua ſalute;
Il qual de l'herbe, e de le nobil acque
Ben conoſceua ogni vſo, ogni virtute.
Caro à le Muſe ancor: ma ſi compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute.
Sol curò torre à Morte i corpi frali;
E potea fare i nomi anco immortali.

Staſſi appoggiato, e con ſicura faccia
Freme: inmobile al pianto: il Capitano.
Quegli, in gonna ſuccinto, e da le braccia
Ripiegato il veſtir leggiero, e piano:
Hor con l'herbe potenti inuan procaccia
Trarne lo ſtrale: hor con la dotta mano;
Et con la deſtra il tenta: e co'l tenace
Ferro il và riprendendo; e nulla face.

L'arte ſua non ſeconda, & al diſegno
Par, che per nulla via Fortuna arrida;
Et nel piagato Heròe giunge à tal ſegno
L'aſpro martir, che n'è quaſi homicida.
Hor quì l'Angel cuſtode, al duolo inde-
Moſſo di lui, colſe Dittamo in Ida; (gno
Herba, crinita di purpureo fiore;
C'haue in giouani foglie alto valore.

Et ben maſtra Natura à le montane
Capre n'inſegna la virtù celata:
Qual'hor vengon percoſſe: e lor rimane
Nel fianco affiſſa la ſaetta alata.
Queſta (benche da parti aſſai lontane)
In vn momento l'Angelo hà recata;
E non veduta, entro à le mediche onde
De gli appreſtati bagni il ſucco inſonde.

Et del fonte di Lida i ſacri humori:
Et l'odorata Panacea vi meſce.
Ne ſparge il Vecchio la ferita: e fuori
Volontario, per sè, lo ſtral ſe n'eſce;
E ſi riſtagna il ſangue: e già i dolori
Fuggono de la gamba: e il vigor creſce.
Grida Erotimo alhor: l'arte maeſtra
Te non riſana, ò la mortal mia deſtra.

Maggior virtù ti ſana; vn'Angel (credo)
Medico per te fatto: è ſceſo in terra;
Che di celeſte mano i ſegni vedo.
Prẽdi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Auido di Battaglia il Pio Goffredo
Già ne l'oſtro le gambe auolge, e ſerra.
E l'haſta crolla ſmiſurata: e'mbraccia
Il già depoſto ſcudo; e l'elmo allaccia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Vscì del chiuso vallo: e si conuerse,
Con mille dietro, à la Città percossa.
Soura di polue il Ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra, al moto scossa:
E lontano appressar le genti auuerse
D'alto il miraro; e corse lor per l'ossa
Vn timor freddo: estrinse il sangue in ge
Egli alzò trè fiate il grido al Cielo. (lo.

Conosce il Popol suo l'altera voce:
E'l grido eccitator de la battaglia;
E riprendendo l'empito veloce:
Di nouo ancora à la tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de'Pagan feroce,
Nel rotto, accolta s'è de la muraglia:
Difendendo, ostinata, il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien cõ esso.

Quì disdegnoso giunge, e minacciante,
Chiuso ne l'arme, il Capitan di Francia;
E'n sù la prima giunta al fero Argante
L'hasta ferrata, fulminando, lancia.
Nessuna mural machina si vante
D'auentar con più forza alcuna lancia;
Tuona per l'aria la nodosa traue;
V'oppon lo scudo Argante, e nulla paue.

S'apre lo scudo al frassino pungente:
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Che rompe tutte l'arme: e finalmente
Il sangue Saracino à sugger viene.
Ma si suelle il Circasso (e'l duol nõ sente)
Da l'arme il ferro affisso, e da le vene;
E'n Goffredo il ritorce: à te (dicendo)
Rimando il tronco, e l'arme tue ti rẽdo.

L'hasta, ch'offesa hor porta, et hor vẽdetta
Per lo noto sentier vola, e riuola;
Ma già colui non fere, ou'è diretta;
Ch'egli si piega: e'l capo al colpo inuola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta,
Profondamente, il ferro entro la gola,
Nè già gl'incresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percote.
Con vna selce, il Cauallier Normando;
E questi al colpo si contorce, e scote:
E cade in giù (come pallon) rotando.
Hor più Goffredo sostener non puote
L'ira di tãte offese: e impugna il brando;
E soura la confusa alta ruina
Ascende: e moue homai guerra vicina.

Et bene ei vi facea mirabil cose:
E contrasti seguiano aspri, e mortali;
Ma fuori vscì la notte: e'l mondo ascose,
Sotto il caliginoso horror de l'ali;
E l'ombre sue pacifiche interpose
Frà tante ire de'miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fè ritorno.
Cotal fine hebbe il sanguinoso giorno.

Ma prìa ch'il Pio Buglione il Campo ceda:
Fà indietro riportar gli egri, e'languenti;
E già non lascia à gli auuersari in preda
L'auanzo de'suoi bellici tormenti.
Pur salua la gran Torre auien che rieda:
Primo terror de le nimiche genti;
Come che sia da l'horrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcũ loco, e pesta.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Da gran perigli vscita, ella se'n viene:
Giungendo à loco homai di sicurezza:
Ma qual naue talhor, ch'à vele piene
Corre il mar procelloso: e l'onde sprezza:
Poscia in vista del porto, ò sù l'arene;
O sù i fallaci scogli vn fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade:
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

Tale inciampa la Torre: e tal da quella
Parte, che volse à l'empito de' sassi:
Frange due ruote debili: sì ch'ella,
Ruinosa, pendendo, arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi;
Insin ch'i pronti fabbri intorno vanno,
Saldando in lei d'ogni sua piaga il dãno.

Così Goffredo impone; il qual desia,
Che si racconci innanzi al nouo Sole;
Et occupando questa, e quella via:
Ripon le guardie intorno à l'alta mole.
Ma il suon ne la Città chiaro s'vdìa
Di fabbrili instrumenti, e di parole;
E mille si vedean fiaccole accese:
Onde seppesi il tutto, ò si compese.

IL FINE DELL'VNDECIMO CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Prima da vn ſuo fedel Clorinda aſcolta
Del ſuo natal l'hiſtoria; e poi ſe'n viene:
Ignota: al Campo, à grand'Impreſa volta:
Queſta tragge ella à fin. indi s'auiene
In Tancredi: da cui l'alma l'è tolta:
Ma ben, anzi'l morir, batteſmo ottiene.
Piange l'eſtinta il Prenze. Argante giura
Di dar à chi l'vccíſe aſpra ventura.

CANTO DVODECIMO.

ERA *la notte: e nõ prendean riſtoro,*
Co'l ſonno ancor le faticoſe genti;
Ma qui veggbiano nel fabbril lauoro,
Stauano i Franchi à la cuſtodia intenti:
E là i Pagani le difeſe loro
Gìan rinforzando, tremule, e cadenti:
E reintegrando le già rotte mura;
E de'feriti era commun la cura.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
De l'opere notturne era qualch'vna:
E rallentando l'altre, al ſonno inuita
L'õbra, homai fatta più tacita, e bruna.
Pur non acheta la Guerriera ardita,
L'alma, d'honor famelica, e digiuna;
E ſollecita l'opre, ou'altri ceſſa.
Và ſeco Argante: e dice ella à ſe ſteſſa.

Bẽ hoggi il Rè de'Turchi, e'l buono Argãte
Fèr merauiglie, inuſitate, e ſtrane;
Soli n'vſcir, frà tante ſchiere, e tante:
E vi ſpezzar le machine Chriſtiane.
Io (queſt'è il ſommo pgio, onde mi vãte)
D'alto rinchiuſa, oprai l'arme lontane;
Saggittaria (no'l nego) aſſai felice.
Dunque ſol tanto à Donna, e nõ più lice?

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quanto me' fora, in monte, od in foresta
A le fere auentar dardi, e quadrella:
Ch'oue il maschio valor si manifesta:
Mostrarmi quì, frà Caualliers, donzella,
Che non riprendo la feminea vesta:
S'io ne sō degna: e nō mi chiudo in cella?
Così parla frà sè: pensa, e risolue
Al fin gran cose: & al Guerrier si volue.

Buona pezza è, Signor, ch'in sè raggira
Vn non sò che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquìeta; ò DIO l'inspira:
O l'huomo il suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nimico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro, e face;
E la Torre arderò. vogl'io, che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

Ma s'egli auerrà pur, che mia ventura,
Nel mio ritorno, mi rinchiuda il passo:
D'huom, ch'in amor m'è padre, à te la cu (ra,
E de le care mie donzelle io lasso.
Tù ne l'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor: che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

Stupisce Argante; e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tù là n'andrai (risponde) e mè negletto
Quì lascierai frà la volgare gente?
Et da sicura parte haurò diletto
Mirare il fumo, e la fauilla ardente?
Nò, nò, se fui ne l'arme à tè consorte:
Esser vuò ne la gloria, ò ne la morte.

Hò core anch'io, che morte sprezza: e crede
Che ben si cangi con l'honor la vita.
Ben ne festi (diss'ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa vscita;
Pur io femina sono; e nulla riede
Mia morte in danno à la Città smarrita:
Ma se tù cadi (tolga il Ciel gli auguri)
Hor chi sarà, che più difenda i muri?

Repplicò il Caualliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue: se mi conduci:
Ma le precorrerò: se mi ricuse.
Cōcordi al Rè ne vāno; il qual frà i Duci,
E frà i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.
E'ncominciò Clorinda. ò Sire attendi
A ciò, che dir vogliāti: e'n grado il prēdi.

Argante quì (nè sarà vano il vanto)
Quella machina eccelsa arder promette.
Io sarò seco: & aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggior il sonno allette.
Solleuò il Rè le palme: e vn lieto pianto
Giù per le crespe guance à lui cadette.
E lodato sia tù (disse) ch'à i serui
Tuoi volgi gli occhi; e'l Regno anco mi ser (ui.
Nè già si tosto caderà: se tali
Animi forti in sua difesa hor sono.
Ma qual poss'io, Coppia honorata, eguali
Dar à meriti vostri, ò laude, ò dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria: e'l mōdo empia del suono.
Premio v'è l'opra istessa: e premio in parte
Vi fia del Regno mio non poca parte.

Si par-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Sì parla il Rè canuto; e si ristringe
Hor questo, hor quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente: e non infinge
La generosa inuidia, ond'egli è pieno;
Disse: nè questa spada in uan si cinge;
Verrauui à paro, ò poco dietro almeno.
Non ricusar l'alto compagno i due;
Ond'ei, frà tanto ardire, il terzo fue.

Soggiūse alhora Ismeno; hor nō vi spiaccia,
Ch'aspetti il partir vostro hora più tarda
Sin che di varie tēpre vn misto io faccia,
Ch'à la machina hostil s'appigli, e l'arda;
Oltra ch'esser potrà, che parte giaccia
Nel sonno alhor, chi vigilante guarda.
Ciò fù conchiuso; e'n sua magion ciascuno
Attēde il tēpo, al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argēto: e l'elmo adorno, e l'armi altere;
E senza piume, ò fregio, altre ne veste
(Infausto annuntio) rugginose, e nere;
Però che stima ageuolmente in queste
Occulta andar frà le nimiche schiere.
E quiui Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nutrì da le fasce, e da la culla.

Et per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno trahendo, hor la seguìa.
Vede costui l'arme cangiate: & anco
Del gran risco s'accorge, ou'ella gìa;
E se n'affligge: e per lo crin, che bianco,
In lei seruendo, hà fatto, e per la pia
Memoria de' suo' vffici, instando, prega,
Che da l'impresa cessi: & ella nega.

Ond'ei le dice alfin: poiche ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura:
Che nè la stanca età: nè la pietosa
Voglia: nè i preghi miei: ne'l pianto cura;
Ti spiegherò più oltre: e saprai cosa
Di tua condition, che t'era oscura.
Poi tuo desir ti guidi, ò mio consiglio.
Ei segue, et ella inalza, attenta il ciglio.

Resse già l'Ethiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato Impero.
Del figliuol di MARIA segue la legge:
Che Tomasso lasciouui: il Popol nero.
Quiui io Pagā fui seruo: e fui trà gregge
D'ancille auolto in feminil mestiero;
Ministro fatto de la Regia moglie;
Che bruna è sì: ma il bruno il bel non to-
(glie.
N'arde il marito: & de l'amore al foco
Ben de la gelosia s'aguaglia il gelo;
E và in guisa auanzando à poco à poco
Nel tormentato petto il folle zelo: (co;
Che da ogn'huomo l'ascōde in chiuso lo-
Vorria celarla à i tanti occhi del Cielo.
Ella saggia, & humil, di ciò, che piace
Al suo Signor, fà suo diletto, e pace.

D'vna pietosa historia, e di deuote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine: bianca il bel volto: e le gote
Vermiglia: è quiui preß'vn Drago auīta;
Cō l'hasta il MOSTRO vn Cauallier percote:
Giace la Fera nel suo sangue estinta.
Quiui souente ella s'atterra: e spiega
Le sue tacite colpe: e piange, e prega.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ingrauida frà tanto; e spone fuori
(E tù fosti colei) candida figlia.
Si turba: e de gl'insoliti colori
(quasi d'vn nouo mostro) hà meraviglia.
Ma perche il Rè conosce, e i suoi furori:
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch'egli hauria dal cãdor, ch'in tè si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

Et in tua vece vna fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata;
E perche fù la torre, oue chius'era,
Da le Donne, e da me solo habitata;
A me, che le fui caro, e con sincera
Mente l'amai, ti diè, non battezzata;
Nè già poteua alhor battesmo darti:
Che l'vso nol sostien di quelle parti.

Piangendo, à me ti porse: e mi commise,
Ch'io lõtana à nutrir ti cõduc esi. (guise
Chi può dire il suo affanno? e'n quante
Lagnossi, e raddoppiò gli estremi ãplessi?
Bagnò i baci di pianto: e fur diuise
Le sue querele da singulti spessi. (ni
Leuò alfin gli occhi, e disse, ò Dio, che scer
L'opre più occulte; e nel mio cor t'inter-
(ni.
S'immaculato è questo cor: s'intatte
Sõ queste membra, e'l marital mio letto;
Per me nõ prego: che mille altre hò fatte
Maluagità: son vile al tuo cospetto;
Salua il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viua: e sol d'honestate à me simigli;
L'essempio di fortuna altronde pigli.

Tù Celeste Guerrier, che la Donzella
Togliesti del Serpente à gli empi morsi;
S'accesi ne'tuo'altari humil facella:
S'auro, ò incenso odorato vnqua ti porsi:
Tù per lei prega sì, che: fida ancella
Possa in ogni fortuna à te raccorsi.
Qui tacque: e'l cor le si rinchiuse, e strin-
E di pallida morte si dipinse. (se;

Io, piangendo, ti presi: e'n breue cesta
Fuor ti portai, trà frondi, e fiori auolta.
Ti celai da ciascun: ne pur di questa
Arte gentil sospition fù tolta.
Vommene sconosciuto, e per foresta
Caminando, di piante horrida, e folta.
Veggio vna Tigre, che minaccie, & ire
Hauea ne gli occhi, incontr'à me venire.

Soura vn'arbore io saglio: e te sù l'herba
Lascio: tanta paura il cor mi prese;
Giunse l'horribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mansuefece, e raddolcì l'acerba
Vista; e con atto placido, e cortese,
Lenta poi s'auicina: e ti fà vezzi
Con la lingua; e tù ridi: e l'accarezzi.

Et ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme: e com'è l'vso
Di nutrice, s'adatta; e tù le prendi.
In tanto io miro, timido, e confuso:
Com'huom faria noui prodigi horrendi:
Poiche satia ti vede homai la belua
Del suo latte: si parte, e si rinselua.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Io giù diſcendo:e ti ricolgo:e torno
Là,vè prima fur volti i paſſi miei;
E preſſo vn picciol borgo alfin ſoggiorno.
Celatamente iui nutrir ti fei.
Viſtetti inſin ch'il Sol, corrẽdo intorno,
Portò à'mortali,e noue meſi,e ſei..
Tù con lingua di latte anco, ſnodaui
Voci indiſtinte: e'ncerte orme ſegnaui.

Ma ſend'io colà giunto, oue dechina
L'etate,homai cadente,à la vecchiezza:
Ricco,e ſatio de l'or,che la Regina,
Nel partir diẽmi,con Regale ampiezza;
Da quella vita errante,e peregrina
Ne la patria raccormi hebbi vaghezza.
Viuer di me, Signor, come l'interno
Detta:e tẽprare al proprio foco il verno.

Partomi;e vèr l'Egitto,onde ſon nato:
Tè menandone meco: il corſo inuio;
E giungo ad vn torrente: e riſerrato
Quinci da i ladri ſon,quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peſo, amato
Laſciar non voglio:& di campar deſio;
Mi getto à nuoto: & vna man ne viene
Rompendo l'acqua: e tè l'altra ſoſtiene.

Rapidiſſimo è il corſo:e'n mezzo l'onda
In sè medeſma ſi ripiega,e gira;
Ma giunto oue più volge, e ſi profonda:
In cerchio ella mi moue,e giù mi tira.
Ti laſcio alhor:ma t'alza,e ti ſeconda
L'acqua;e ſecõdo à l'acqua il vẽto ſpira;
E t'eſpon ſalua in sù la molle arena.
Stãco,anhelando,io poi vi giungo à pena.

Lieto ti prendo: e poi la notte quando
Tutte in alto ſilentio eran le coſe;
Vidi in ſogno vn Guerrier,che minacciã
A me sù'l volto il ferro ignudo poſe; (do,
Imperioſo, diſſe; Io ti comando
Ciò,che la madre ſua primier t'impoſe.
Che battezzi l'infante. ella è diletta
Dal Cielo;e la ſua cura à me s'aſpetta.

Io la guardo,e difendo; io ſpirto diedi
Di pietate à le fere,e mente à l'acque.
Miſero te; s'al ſogno tuo non credi:
Ch'è del Ciel meſſaggiero.e quì ſi tacque.
Suegliaimi,e forſi; e di là moſſi i piedì:
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perche mia Fè vera, e l'ombre falſe
Stimai;di tuo batteſmo à me non calſe.

Nè di preghi materni.onde nutrita
Pagana foſti: e'l vero à te celai.
Creſceſti in arme,valoroſa,ardita:
Vinceſti il ſeſſo,e la natura aſſai;
Fama, e terre acquiſtaſti;e qual tua vita
Sia ſtata poſcia,tù medeſma il ſai:
E ſai non men,che ſeruo inſieme,e padre,
Io t'hò ſeguita infrà guerriere ſquadre.

Hier poi sù l'Alba,à la mia mẽte, oppreſſa
D'alta quìete,e ſimile à la morte:
Nel ſonno s'offerì l'imago iſteſſa: (te,
Ma in più turbata viſta, e'n ſuõ più for-
Ecco (dicea) Fellon,l'hora s'appreſſa,
Che dè cangiar Clorinda,e vita,e ſorte.
Ma ſarà mal tuo grado;e tuo fia'l duolo.
Ciò diſſe;e poi n'andò per l'aria à volo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Hor odi dunque tù, ch'il Ciel minaccia
A tè, diletta mia, strani accidenti.
Io non sò; forse à lui vien che dispiaccia:
Ch'altri impugni la Fè de'suoi parenti;
Forse è la vera Fede. ah giù ti piaccia
Depor quest'arme, e questi spirti ardenti.
Quì tace, e piange; & ella pensa, e teme:
Ch'vn'altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, al fin gli dice.
Quella Fè seguirò, che vera hor parme;
Che tù, co'l latte già de la nutrice,
Sugger mi festi: e che uuoi dubbia hor far
Nè, per temenza lascerò (nè lice (me.
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme.
Non, sè la Morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, hauessi innante.

Poscia il consola: e perch'il tempo giunge,
Ch'ella deue ad effetto il vanto porre:
Parte: e co'duoi Guerrier si ricongiunge:
I quai si voglion seco al risco esporre.
Cõ lor s'aduna Ismeno: e instiga, e punge
Quella virtù, che per seste ssa corre;
E lor porge di solfo, e di bitumi
Trè palle: e'n cauo rame ascosi i lumi.

Escon notturni, e piani: e per lo colle
Vniti vanno à passo lungo, e spesso;
Tanto ch'à quella parte, oue s'estolle
La machina nimica, homai son presso.
Lor s'infiãman gli spirti: e'l cor ne bolle:
Nè può tutto capir dentro: à sè stesso.
Gl'inuita al foco, al sague, vn fero sdegno
Grida la guardia: e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanti: onde la Guarda
A l'arme, à l'arme, in alto suon raddop-
Corre, e vola Clorinda; e nõ è tarda (pia.
A lei seguir la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, ò bombarda;
Co'l lãpeggiar, tuona in vn punto, e scop-
Mouere, et arriuar, ferir lo stuolo, (pia:
Aprirlo, e penetrar fù vn punto solo.

E forza è pur, che frà mill'arme: e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi: e le fauille
S'appresero tosto à l'accensibil esca:
Ch'à i legni poi l'auolse: e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca,
Già da tre lati, il foco? e come folto
Turbi il fumo à le stelle il puro volto?

Vedi globi di fiamme, oscure: e miste
Frà le rote del fumo, in Ciel girarsi;
Il vento soffia: e vigor fà ch'acquiste
L'incendio: e'n vn raccolga i fochi sparsi.
Ferì il gran lume, e sbigottì le viste (si.
De'Frãchi: e tutti, al suõ de l'arme, armar
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cadè; e breue hora opre sì lũghe atterra.

Due squadre di Christiani intanto al loco,
Doue sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante; io spegnerò quel foco
Co'l vostro sangue: e volge lor la fronte.
Pur ristretto à' compagni: à poco à poco
Cede: e riuolge i passi à sommo il monte.
Cresce, più che torrente à lunga pioggia,
La turba, e gli rincalza; e cõ lor poggia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Aperta è l'Aurea porta;e quiui tratto
E il Rè,ch'armato il popol ſuo circonda:
Per raccorre i Guerrier da sì grã fatto:
Oue al tornar Fortuna habbian ſecõda:
Saltano i trè ſul limitare:e ratto
Diretro ad eſſi il Franco ſtuol v'inonda;
Ma gli riſpinge Solimano;e chiude
Le porte Argãte;e ſol Clorinda eſclude.

Sola n'eſclude lei;perche in quell'hora,
Ch'egli ſerrò le porte,ella ſi moſſe:
E corſe,ardente,e incrudelita fuora
A punir Arbilan,che la percoſſe.
Punillo; e i ſuoi compagni auiſti ancora
Non s'eran,ch'ella sì traſcorſa foſſe:
Che la pugna,e la calca,e l'aer denſo
Ai cor toglica la cura,à gli occhi il sẽſo

Ma poich'intepidì la mente irata
Ne l'inimico ſangue;e'n sè riuenne;
Vide chiuſe le porte: e'ntorniata
Sè dà nimici;e morta alhor ſi tenne.
Pur veggendo,ch'alcuno in lei nõ guata
Noua arte di ſaluarſi le ſouenne.
Di lor gente s'infinge:e frà gl'ignoti,
Cheta,s'auolge;& non è chi la noti.

Poi(come Lupo tacito s'imboſca:
Dopo occulto misfatto;e ſi deſuìa)
Da la confuſion,da l'aura foſca
Fauorita,e naſcoſa:ella ſe'n già.
Tancredi ſolo auien,che la conoſca;
Egli quiui ſorgiunto è poco prìa.
Vi giunſe alhor ch'ella Arbilano vccise.
Vide,e ſegnolla: e dietro à lei ſi miſe.

Vuol ne l'arme prouarla:vn huõ la ſtima
Degno,à cui ſua virtù ſi paragone.
Và girando colei l'alpeſtra cima
Verſo altra porta,oue d'entrar diſpone.
Segue egli,impetuoſo: onde aſſai prima
Che giũga:ĩ guiſa auiẽ,che d'armi ſuone;
Ch'ella ſi volge,e grida;ò tù,che porte,
Che corri sì? riſponde;guerra,e morte.

Guerra,e morte haurai(diſſe)i non rifiuto
Darlati:ſe la cerchi;e ferma attende.
Non vuol Tancredi,che pedon veduto
Hà il ſuo nimico,vſar cauallo: e ſcende.
Et tragge l'vno,e l'altro il ferro acuto:
Et aguzza l'orgoglio,e l'ire accende;
E vanſi à ritrouar,non altrimenti
Che due Tori geloſi,e d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro Sol,degne d'vn pieno
Teatro opre ſarian sì memorande.
Notte,che nel profondo,oſcuro ſeno
Chiudeſti,e ne l'oblìo fatto sì grande:
Piacciati,ch'io ne'l tragga:e'n bel ſereno
A le future età lo ſpieghi,e mande;
Viua la fama loro:e trà lor gloria,
Splenda del foſco tuo l'alta memoria.

Non ſchiuar:non parar: non ritirarſi
Vogliõ coſtor;nè quì deſtrezza hà parte.
Nõ dãno i colpi hor finti,hor pieni,or ſcar
Toglie l'õbra,e'l furor l'vſo de l'arte(ſi:
Odi le ſpade horribilmente vrtarſi
A mezzo il ferro;il piè d'orma nõ parte.
Sẽpre è il piè fermo:e la mã sẽpre i moto
Nè ſcẽde taglio in van:nè pũta à vuoto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

L'onta irrita lo sdegno à la vendetta:
Et la vendetta poi l'onta rinoua;
Onde sempre al ferir: sempre à la fretta
Stimol nouo s'aggiunge: e cagion noua.
D'hor in hor più si mesce, e più ristretta
Si fà la pugna: e spada oprar non gioua;
Dansi co'i pomi: e'nfelloniti, e crudi (di.
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scu

Clorinda il Guerrier prese: e rilegollo
Con le robuste braccia à i fianchi; e strin-
Ei se ne scosse: e cõ la destra il collo (se.
Le presse: e co'l suo piede il piè le spinse.
La fortissima Donna non diè crollo;
E mal grado di lui, da lui si scinse;
Poscia il ripiglia: & ei seconda, e cede:
Ch'atterrar lei, co'l di lei sforzo, crede.

* * * * * *
* * * * * *
* * * * * *
* * * * * *
* * * * * *
* * * * * *

E quegli, e questi alfin pur si ritira;
E dopo lungo faticar, respira.

L'vn l'altro mira: e del suo corpo essangue
Sù'l pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'vltima stella il raggio langue,
Al primo albor, ch'è in Oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sãgue
Del suo nimico: e sè non tanto offeso.
Ne gode, e superbisce. ò nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle.

Misero, di che godi? ò quanto mesti
Fiano i trionfi, & infelice il vanto;
Gli occhi tuoi pagheran (s'in vita resti)
Di quel sãgue ogni stilla un mar di piãto.
Così tacendo, e rimirando, questi
Sanguinosi Guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silentio alfin Tancredi; e disse,
(Perch'il suo nome à lui l'altro scoprisse)

Nostra sventura è ben, che qui s'impieghi
Nostro valor, doue silentio il copra;
Ma poiche sorte rea vien, che ci neghi,
E lode, e testimon, degno de l'opra:
Pregoti (se frà l'arme han loco i preghi)
Ch'il tuo nome, e'l tuo stato à me tu sco-
Accioch'io sappia: ò vĩto; ò vĩcitore: (pra
Chi la mia morte, ò la vittoria honore.

Risponde la feroce; indarno chiedi
Quel, c'hò per vso di non far palese;
Ma chiunque io mi sia, contra ti vedi
Vn di que'trè, che la gran torre accese.
Arse di sdegno, à quel parlar, Tancredi;
E in mal punto il dicesti (indi riprese)
Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, à la vendetta.

Torna l'ira ne'cori; e gli trasporta.
(Benche debili in guerra) à fiera pugna;
V' l'arte in bãdo: v' già la forza è morta
Oue, in vece d'entrambi, il furor pugna.
O che sanguigna, e spatiosa porta
Fà l'vna, e l'altra spada, ouũque giugna
Ne l'arme, e ne le carni; e se la vita
Non esce: sdegno tienla al petto vnita.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Qual l'alto Egeo:perche Aquilone,e noto
Ceſſi:che tutto prima il volſe,e ſcoſſe:
Non s'acheta però;ma il ſuono,e'l moto
Ritien de l'onde;anco agitate,e groſſe.
Tal:ſe ben mãca ĩ lor,co'l ſangue vuoto
Quel vigor,che le braccia à i colpi moſſe
Serbano ancor l'empito primo:e vanno,
Da quel ſoſpinti, à giunger dãno à dãno.

Ma ecco homai l'hora fatale è giunta,
Ch'il viuer di Clorinda al ſuo fin deue.
Spinge egli il ferro nel bel ſen di punta,
Che vi s'immerge:e'l ſangue auido beue.
E la veſte,che d'or vago trapunta:
Le mammelle ſtringea,tenera,e lieue:
L'empie d'vn caldo fiume. ella già ſente
Morirſi;e'l piè le manca egro,e lãguente.

Segue egli la vittoria; e la traffitta
Vergine,minacciando,incalza,e preme.
Ella:mentre cadea:la voce afflitta
Mouendo,diſſe le parole eſtreme.
Parole,ch'à lei nouo vn ſpirto ditta:
Spirto di Fè,di Carità,di Speme;
Virtù,c'hor DIO le infonde;e ſe rubella
Viuendo fù:la vuole in morte ancella.

Amico,hai vinto;io ti perdon;'perdona
Tù ancora:al corpo nò:che nulla paue:
A l'alma sì;deh per lei prega:e dona
Batteſmo à mè, ch'ogni ſua macchia la-
In queſte voci languide riſuona (ue.
Vn non sò che di flebile,e ſoaue, (za;
Ch'al cor gli ſerpe:et ogni sdegno ãmor-
E gl'occhi à lagrimar gl'ĩuoglia,e sforza

Non lontano di là dal ſen del monte
Scaturìa,mormorando, vn picciol rio;
Quiui egli accorſe:e l'elmo ẽpiè nel fon-
E tornò,meſto,al grãde vfficio,e pio. (te;
Tremar ſentì le man:mentre la fronte:
Non conoſciuta ancor:ſciolſe,e ſcoprìo.
La vide:e la conobbe: e reſtò ſenza
E voce,e moto.ahi viſta; ahi conoſcenza

Non morì già: che ſue virtuti accolſe
Tutte ĩ q̃l pũto:e'n guardia al cor le miſe
E premendo il ſuo affanno, à dar ſi volſe
Vita,cõ l'acqua,à chi,co'l ferro, vccise.
Mentre egli il ſuon de'ſacri detti ſciolſe:
Colei di gioia traſmutoſſi,e riſe;
E'n atto di morir lieto, e viuace,
Dir parea:s'apre il Cielo;io vado in pace.

D'vn bel pallore hà il biãco volto aſperſo:
Come à gigli ſarian miſte viole;
E gli occhi al Cielo affiſa: e'n lei cõuerſo
Sembra,per la pietate,il Cielo,e'l Sole.
Et la man nuda, e fredda alzando verſo
Il Caualliero,in vece di parole:
Gli dà il pegno di pace; e'n queſta forma
Paſſa la bella Donna: e par che dorma.

Come l'alma gentile vſcita ei vede:
Rallenta quel vigor,c'hauea raccolto;
E l'imperio di sè,libero, cede
Al duol:già fatto impetuoſo, e ſtolto;
Ch'al cor ſi ſtringe: e chiuſa in breue ſede
La vita:empiè di morte i ſenſi, e'l volto.
Già ſimile à l'eſtinto il viuo langue:
Al colore:al ſilentio: à gli atti:al ſangue.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Et ben la vita ſua, sdegnoſa, e ſchiua:
Spezzando à forza il ſuo ritegno frale:
La bell'anima ſciolta alfin ſeguiua;
Che poco innanzi à lei diſpiega l'ale:
Ma quiui ſtuol di Franchi à caſo arriua,
Cui trahe biſogno d'acqua, od altro tale
E con la Donna il Cauallier ne porta:
In sè mal viuo: e morto ī lei, ch'è morta

Però ch'il Duce loro: anco diſcoſto:
Conoſce à l'arme il Principe Chriſtiano;
Onde vi corre: e poi rauuiſa toſto
La vaga eſtinta; e duolſi al caſo ſtrano.
E già laſciar non vuole à Lupi eſpoſto
Il bel corpo, che ſtima ancor Pagano.
Ma ſoura l'altrui braccia ambi gli pone
E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor, nel piano, e lento moto,
Non ſi riſente il Cauallier ferito;
Pur fieuolmente geme: e quinci è noto,
Ch'il ſuo corſo vital non è fornito.
Ma l'altro corpo, tacito, & immoto,
Dimoſtra ben, che n'è lo ſpirto vſcito.
Così portati, e l'vno, e l'altro appreſſo:
Ma in differente ſtanza, al fine è meſſo.

I pietoſi ſcudier già ſono intorno,
Con vari vffici, al Cauallier giacente;
E già ſe'n riede à i languidi occhi il gior (no,
Et le mediche mani, e i detti ſente. (
Ma pur: dubbioſa ancor del ſuo ritorno:
Non s'aſſicura, attonita, la mente.
Stupido ītorno ei guarda i ſerui; e'l loco
Alfin conoſce; e dice: afflitto, e fioco.

Io viuo? io ſpiro ancora? e gli odioſi
Rai miro ancor di queſto infauſto dìe?
Dì: teſtimon de' miei miſfatti aſcoſi:
Che rimprouera à me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta; hor che non oſi:
Tù, che ſai tutte di ferir le vie:
Tù miniſtra di morte, empia, & infame:
Di queſta vita rea troncar lo ſtame?

Paſſa pur queſto petto; e fieri ſcempi,
Co'l ferro tuo fedel, fà del mio core,
Ma forſe: vſata à fatti atroci, & empi:
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque io viurò, trà memorandi eſſempi
Miſero Moſtro, d'infelice amore;
Miſero Moſtro, à cui ſol pena è degna
De l'immenſa impietà la vita indegna.

Viurò frà i miei tormenti, e frà le cure:
Mie giuſte furie: forſennato, errante.
Pauentarò l'ombre ſolinghe, e ſcure,
Ch'il primo error mi recheranno innāte.
E del Sol, che ſcoprì le mie ſuenture,
A ſchiuo, & in horrore haurò il sēbiāte.
Temerò mè medeſmo; e da mè ſteſſo
Sēpre fuggēdo, haurò mè sēpre appreſſo

Ma doue (ò laſſo me) doue reſtàro
Le reliquie del corpo bello, e caſto?
Ciò, ch'in lui ſanò i miei furor laſciaro,
Dal furor de le fere è forſe guaſto.
Ahi troppo nobil preda; ahi dolce, e caro
Troppo: e pur troppo pretioſo paſto.
Ahi ſfortunato: in cui l'ombre, e le ſelue
Irritaron mè prima, e poi le belue.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

I verrò pur là, doue sete; e voi
Meco haurò (s'anco sete) amate spoglie.
Ma s'egli auien, ch'i vaghi membri soi
Stati sian cibo di ferine voglie;
Vuò, che la bocca stessa anco mè ingoi:
E'l ventre chiuda mè, che lor raccoglie.
Honorata per mè tomba, e felice
(Ouunque sia) s'esser con voi mi lice.

Cosi parla quel misero: e gli è detto,
Ch'iui quel corpo hauea, per cui si duole.
Rischiarar parue il tenebroso aspetto;
Qual le nubi vn balen, che passi, e vole.
E da i riposi solleuò del letto
L'inferma de le membra, e tarda mole;
E trahendo, à gran pena, il fianco laso,
Colà riuolse, vacillando, il passo.

Ma come giunse: e vide in quel bel seno
(Opera di sua man) l'empia ferita;
E quasi vn Ciel notturno anco, e sereno:
Senza splendor la faccia colorita:
Tremò così, che ne cadea: se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse; ò viso, che puoi far la morte
Dolce; ma raddolcir non puoi mia sorte.

O bella destra; che soaue pegno
D'amicitia, e di pace à me porgesti (gno?
Quali hor (lasso) vi trouo? e qual ne ve-
E voi leggiadre membra; hor nõ son que
Del mio ferino, e scelerato sdegno (sti
Vestigi miserabili, e funesti?
O di par con la man, luci spietate;
Essa le piaghe fè; voi le mirate?
Asciutte le mirate? Hor corra: doue
Nega d'andar il pianto: il sangue mio.
Qui tronca le parole: e come il moue
Suo disperato di morir desio:
Squarcia le fasce, e le ferite; e pioue
Da le sue piaghe, essacerbate, vn rio.
E s'vccidea; ma quella doglia acerba,
Co'l trarlo di sè stesso, in vita il serba.

Posto è su'l letto: e l'anima fugace
Fù ricchiamata à suoi odiosi vffici.
Ma la garrula Fama homai non tace
L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.
Vi tragge il Pio Goffredo: e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè graue ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

Quale in membro gentil piaga mortale:
Tocca: s'inaspra; e'n lei cresce il dolore.
Tal da i dolci conforti, in sì gran male;
Più inacerbisce, medicato, il core.
Ma il venerabil Piero, à cui ne cale:
Come d'agnella inferma al buõ Pastore;
Con parole grauissime, ripiglia
Il vaneggiar suo lungo: e lui consiglia.

O Tancredi, Tancredi; ò da te stesso
Troppo diuerso, e da i principij tuoi;
Chi sì t'assorda? e qual nuuol sì spesso
Di cecità fà, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è vn mes-
Non vedi lui? nõ odi i detti suoi? (so;
Che ti sgrida: e ricchiama à la smarrita
Strada, che pria segnasti: e te l'addita?

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

A gli atti del primiero vfficio, degno
Di Cauallier di CHRISTO, ei ti rappella:
Che lasciasti, per farti (ahi cãbio indegno)
Drudo d'una fanciulla, à DIO rubella.
Seconda auuersità, pietoso sdegno,
Con leue sferza, di là sù flagella
Tua folle colpa: e fà di tua salute
Te medesmo ministro: e tu'l rifiute?

Rifiuti adunque (ahi sconoscente) il dono
Del Ciel salubre: e'ncontra lui t'adiri?
Misero; doue corri in abbandono
A i tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei giunto: e pendi già cadente, e prono:
Su'l precipitio eterno: e tù no'l miri?
Miralo, prego; e te raccogli: e frena
Quel dolor, ch'à morir doppio ti mena.

Tace. e'n colui de l'vn morir la tema
Potè de l'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco à que' conforti: e scema
L'empito interno de l'intensa doglia;
Ma non così ch'adhor adhor non gema:
E che la lingua à lamentar non scioglia:
Hora seco parlando: hor con la sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

Lei, nel partir: lei, nel tornar del Sole,
Chiama, con voce stanca: e prega, e plora;
Come vsignuol, cui'l villan duro inuole
Dal nido i figli, non pennuti ancora;
Ch'in miserabil canto, afflitte, e sole
Piãge le notti: e n'empie i boschi, e l'ora.
Al fin co'l nouo dì rinchiude alquanto
I lumi: e'l sonno in lor serpe, frà'l pianto.

Et ecco in sogno, di stellata veste
Cinta gli par la sospirata amica.
Bella assai più; ma lo splendor celeste
Orna: e non toglie la notitia antica.
Et con dolce atto di pietà, le meste
Luci par che gli asciughi; e cosi dica;
Mira come son bella, e come lieta, (ta.
Fedel mio caro; e'n me tuo duolo acque-

Tale io son, tua mercè; tu mè da i viui
Del mortal mondo (per error) togliesti.
Tù ĩ grẽbo à DIO, frà gl'immortali, e Di
(Per pietà) di salir degna mi festi; (ui
Quiui io beata, amando, godo; e quiui
Spero, che per te loco anco s'appresti;
Oue al gran Sole, e ne l'eterno dìe
Vagheggierai le tue bellezze, e mie.

Se tù medesmo non t'inuidi il Cielo:
E non trauij co'l vaneggiar de'sensi:
Viui; e sappi, ch'io t'amo (e non te'l celo)
Quanto più creatura amar conuiensi.
Così dicendo; fiammeggiò di zelo,
Per gli occhi fuor di mortal vso, accẽsi.
Poi nel profondo de'suoi rai si chiuse;
E sparue; e nouo in lui conforto infuse.

Consolato, ei si desta; e si rimette
De'medicanti à la discreta aita.
E'ntanto sepelir fà le dilette
Membra, che informò già la nobil vita.
Et se non fù di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita:
Fù scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura: quanto il tempo iui concede.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quiui da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la fèo;
E le sue arme, à vn nudo Pin sospese,
Vi spiegò sopra, in forma d'vn trofèo.
Ma come prima alzar le membra offese,
Nel dì seguente, il Cauallier potèo:
Di riuerenza pieno, e di pietate:
Visitò le sepolte ossa honorate.

Giunto à la tomba, oue al suo spirto viuo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse:
Pallido: freddo: muto: e quasi priuo
Di mouimento: al marmo il volto affisse.
Alfin, sgorgando vn lacrimoso riuo,
In vn languido hoimè proruppe; e disse.
O sasso amato, et honorato tanto, (piãto.
Che dentro hai la mia fiamma, e fuori il

Non di morte sei tù: ma di viuaci
Ceneri albergo: ou'è nascosto Amore.
E ben sent'io da te l'vsate faci:
Men dolci sì; ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri: e questi baci
Prendi: ch'io bagno di doglioso humore;
E dalli tù (poi ch'io non posso) almeno
A l'amate reliquie, c'hai nel seno.

Dalli lor tù: che se mai gli occhi gira
L'anima bella à le sue belle spoglie:
Tua pietate, e mio ardir non haurà in ira
Ch'odio, ò sdegno la sù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo: e sol respira
In questa speme il cor, frà tante doglie.
Sà, ch'empia è sol la mano: e non l'è noia,
Che s'amando lei vissi, amando moia.

Et amando morrò. felice giorno:
Quando che sia; ma più felice molto:
Se come hor vado errando à te dintorno
Alhor sarò dẽtr'al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in un soggiorno;
Sia l'vn cenere, e l'altro in un sepolto.
Ciò, che'l uiuer non hebbe, habbia la mor
O (se sperar ciò lice) altera sorte. (te.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo ne la rinchiusa Terra;
Poi s'accerta, e diuulga: e'n ogni canto
De la Città smarrita il romor erra,
Misto di gridi, e di femineo pianto;
Non altramente, che se presa in guerra
Tutta ruini: e'l foco, e i nimici empi
Volino per le case, e per li Tempi.

Ma tutti gli occhi Arsete in sè riuolue:
Miserabil di gemito, e d'aspetto;
E come gli altri in lacrime non solue
Il duol: che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immõda polue
Si sparge, e brutta: e fiede il volto, e'l pet
Hor mẽtre volte ĩ lui le turbe sono; (to.
Và ĩ mezz'Argãte: e parla ĩ cotal suono

Ben voleu'io: quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la Donna forte:
Seguirla immantinente: e ratto corsi,
Per correr seco vna medesma sorte.
Che non feci, ò non dissi? ò quai non porsi
Preghiere al Rè, che fèsse aprir le porte?
Ei mè pregante, e contendente inuano,
Con l'imperio frenò, c'hà quì soprano.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ahi; che s'io alhora vsciua: ò dal periglio
Quì ricondotta la Guerriera haurei:
O chiusi, ou'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine, i giorni miei.
Ma che poteu'io più? parue al consiglio
De gli huomini altramente, e de gli Dei.
Ella morì di fatal morte: & io
Quant'hor conuiensi à me già non oblio.

Odi Gerusalem ciò, che prometta
Argante; odi'l tu Cielo; e se'n ciò manco:
Fulmina su'l mio capo. Io la vendetta
Giuro di far ne l'homicida Franco,
Che, per la costei morte, à me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch'ella à Tancredi il cor non passi:
E'l cadauero infame à i corui lassi.

Così diss'egli: e l'aure popolari,
Con applauso, seguir le voci estreme;
E imaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel, che geme.
O vani giuramenti. ecco contrari
Tosto seguir gli effetti à l'alta speme;
E cader questi: in tenzon pari estinto:
Sott'à colui, ch'ei fà già preso, e vinto.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

A custodir la selua Ismeno caccia
Gli empi Demoni,e(questi in strani mostri
Conuersi) sol l'aspetto lor discaccia
Quei, che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vàuui Tancredi con sicura faccia:
Ma pietà il tien,ch'il suo valor non mostri.
Il Campo, cui souerchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

CANTO TERZODECIMO.

MAcadde à pena in cenere l'immensa
Machina, espugnatrice de le mura;
Ch'in se noui argomenti Ismen ripensa:
Perche più resti la Città sicura.
Onde à i Frãchi impedir ciò, che dispẽsa
Lor di materia il bosco,egli procura,
Tal che contra Sion,battuta,e scossa,
Torre noua rifarsi indi non possa.

Sorge non lunge à le Christiane tende,
Trà solitarie valli,alta foresta:
Foltissima di piante,antiche,horrende,
Che spargõ d'ogn'intorno ombra funesta
Quì nel'hora ch'il Sol più chiaro splẽde:
E luce incerta,e scolorita,e mesta;
Qual in nubilo Ciel dubbia si vede:
Se'l dì à la notte, ò s'ella à lui succede.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adõbra
Notte,nube,caligine, & horrore:
Che rassembra infernal: che gli occhi in-
Di cecità:ch'ẽpie di tema il core, (gõbra
Nè quì greggie,od armẽti à i paschi,à l'õ
Guida bifolco mai,guida pastore; (bra
Nè v'entra peregrin:se non smarrito;
Ma lunge passa,e la dimostra à dito.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quì le Streghe s'adunan, e'l ſuo vago
Con ciaſcuna di lor, notturno, viene.
Viẽ ſoura i nembi: e chi d'vn fiero drago
E chi forma d'vn hirco informe tiene.
Concilio infame; che fallace imago
Suole allettar di deſiato bene,
A celebrar, con põpe immonde, e ſozze,
I profani conuiti, e l'empie nozze.

Così credeaſi: & habitante alcuno
Dal fiero boſco mai ramo non ſuelſe;
Ma i Franchi il vìolar: perch'ei ſol vno
Somminiſtraua lor machine eccelſe.
Hor quì ſe'n vẽne il Mago: e l'opportuno
Alto ſilentio de la notte ſcelſe;
De la notte, che proſſima ſucceſſe;
E ſuo cerchio fermouui, e i ſegni impreſſe

E ſcinto, e nudo vn piè: nel cerchio accol-
Mormorò potentiſſime parole. (to:
Girò trè volte à l'Oriente il volto:
Trè volte à i Regni, oue declina il Sole:
E trè ſcoſſe la verga, ond'huom ſepolto
Trar de le tombe, e dargli il moto ſuole;
E trè co'l pïede ſcalzo il ſuol percoſſe;
Poi con terribil grido il parlar moſſe.

Vdite, vdite; ò voi, che da le ſtelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
Sì voi, che le tempeſte, e le procelle
Mouete: habitator de l'aria erranti;
Come voi, ch'à l'inique anime felle
Miniſtri ſete de gli eterni pianti.
Cittadini d'Auerno: hor quì v'innoco;
E te, Signor de i Regni empi del foco.

Prẽdete in guardia: hor queſta ſelua, e que
Piãte, che, numerate, à voi tõ ſegno. (ſte
Come il corpo è de l'alma albergo, e ueſte
Così d'alcun di voi ſia ciaſcun legno;
Ond'il Franco ne fugga; ò almẽ s'arreſte
Ne' primi colpi; e tema il voſtro sdegno.
Diſſe; e quelle, che aggiunſe, horribil note
Lingua (s'empia non è) ridir non puote.

A quel parlar, le faci, onde s'adorna
Il ſeren de la notte, egli ſcolora;
E la Luna ſi turba: e le ſue corna
Di nube auolge: e non appar più fuora.
Irato i gridi à raddoppiare ei torna;
Spirti inuocati: hor non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forſe attendete
Voci ancor più potenti, ò più ſecrete?

Per lungo diſuſar, già non ſi ſcorda
De l'arti crude il più efficace aiuto;
E sò con lingua anch'io, di ſangue lorda,
Quel nome proferir grande, e temuto:
A cui nè Dite mai ritroſa, ò ſorda,
Nè tracurato in vbbidir fu Pluto:
Che sì: che sì. volea più dir; ma intanto
Conoſce, ch'eſſeguito era l'incanto.

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti: parte, ch'in aria alberga, & erra:
Parte di quei, che ſon dal fondo vſciti
Caliginoſo, e tetro de la terra.
Lenti, e del gran diuieto iuan ſmarriti,
Ch'ĩpedì loro il trattar l'arme in guerra
Mà già venirne quì lor non ſi toglie:
E ne' tronchi albergare, e trà le foglie.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Il Mago, poi c'homai nulla più manca
Al suo disegno: al Rè, lieto, se'n viede;
Signor; lascia ogni dubbio: e'l cor rinfrā-
E homai sicura la Regal tua Sede. (ca
Ne potrà rinouar più l'Hoste Franca
L'alte machine sue, com'ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi de la Magic'arte.

Hor quest'vdendo, il Rè ben s'assicura
Sì, che non teme le nimiche posse.
Già riparate in parte hauea le mura,
Che de' Montoni l'empito percosse.
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristaurarle oue sian rotte, ò smosse.
Le turbe tutte, e cittadine, e serue,
S'impiegan quì; l'opra continua ferue.

Il Pio Goffredo intanto, il qual non vuole
Che la forte Cittade inuan si batta:
Se non è prima la maggior sua mole,
Et alcun'altra machina rifatta;
I fabbri al bosco inuia, che porger suole,
Ad vso tal, pronta materia, & atta.
Vanno costor sù l'Alba, à la foresta;
Ma timor nouo al suo apparir gli arresta

Qual semplice bambin mirar non osa
Doue insolite larue habbia presenti;
O come paue ne la notte ombrosa,
Imaginando pur Mostri, e portenti.
Così temean: senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti;
Se non ch'il timor forse à i sensi finge
Maggior prodigi di Chimera, ò Sfinge.

Torna la turba: e timida, e smarrita,
Varia, e confonde sì le cose, e i detti:
Ch'ella, nel riferir, n'è poi schernita:
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Albor vi manda il Capitano ardita,
Ē forte squadra di guerrieri eletti:
Perche sia scorta à l'altra: e in esseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

Questi: appreßādo, oue lor seggio hā posto
Gli empi Demoni in quel seluaggio horro
Non rimirar le nere ombre sì tosto, (re
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltra ancor se'n gìan, tenēdo ascosto
Sotto audaci sembianze, il vil timore;
E tanto s'auanzar, che lunge poco
Erano homai da l'incantato loco.

Esce albor de la Selua vn suon repente:
Che par rimbombo di terren, che treme;
E'l mormorar de gli Austri ī lui si sente:
E'l pianto d'onda, che frà scogli geme.
Come ruggia il Leon: fischia il Serpente:
Com'vrla il Lupo: e come l'Orso freme:
V'odi: e v'odi le trombe; e v'odi il tuono
Tanti, e si fatti suoni esprime vn suono.

A tutti albor s'impallidir le gote,
E la temenza à mille segni apparse;
Nè disciplina tanto, ò ragion puote,
Ch'osin di gire innanti, ò di fermarse;
Ch'à l'occultà virtù, che gli percote,
Son le difese loro anguste, e scarse.
Fuggono alfine; e vn d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il Pio Buglion n'auisa.

Signor;

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Signor; non è di noi chi più si vante
Troncar la selua: ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e'l giurerei) ch'in q̃lle piãte
Habbia la Reggia sua Pluto trasl ata.
Ben hà trè volte, e più, d'aspro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata;
Nè senso v'hà colui, ch'vdir s'arrischia
Come, tuonãdo insieme, e rugge, e fischia.

Così costui parlaua: Alcasto v'era,
Fra molti, che l'vdian, presente à sorte.
L'huom di temerità stupida, e fera:
Sprezzator de' mortali, e de la morte:
Che non haurìa temuto horribil fera;
Nè mostro formidabile ad huom forte;
Nè tremoto, nè folgore, nè vento;
Nè s'altro hà il mondo più di violento.

Crollaua il capo, e sorridea: dicendo:
Doue costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Ch'è di torbidi sogni fatto nido.
Già no'l mi vietarà fantasma horrendo:
Nè di selua, ò d'augei fremito, ò grido.
O pur tra quei sì spauentosi chiostri,
D'ir ne l'Inferno il varco à me si mostri.

Cotal si vanta al Capitano; e tolta
Da lui licenza, il Cauallier s'inuia;
E rimira la selua; e poscia ascolta
Quel che da lei nouo rimbombo vscia.
Nè però il piede audace indietro volta;
Ma sicuro, e sprezzante è come pria.
E già calcato haurebbe il suol difeso;
Ma gli s'oppone (ò pargli) vn foco acceso.

Cresce il grã foco; e'n forma d'alte mura,
Stende le fiamme, torbide, e fumanti;
Et ne cinge quel bosco; e l'assicura, (ti.
Ch'altri gli arbori suoi nõ trõchi, ò schiã
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di Castelli superbi, e torreggianti;
E di tormenti bellici hà munite
Le Rocche sue questa nouella Dite.

O quanti appaiõ mostri armati in guarda
De gli alti muri: e'n che terribil faccia?
De' quai, con occhi biechi, altri il riguar
E dibattẽdo l'arme, altri il minaccia. (da
Fugge egli al fine; et ben la fuga è tarda:
Qual di Leon, che si ritiri in caccia.
Ma pure è fuga: e pur gli scote il petto
Timor: sin à quel punto ignoto affetto.

Non s'auide esso albor d'hauer temuto;
Ma fatto poi lontan, ben se n'accorse;
E stupor n'hebbe, e sdegno: e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse.
E di trista vergogna acceso, e muto,
E attonito: in disparte i passi torse;
Che q̃lla faccia alzar, già sì orgoglios a,
Ne la luce de gli huomini non osa.

Chiamato da Goffredo: indugia: e scuse
Troua à l'indugio: e di restarsi agogna;
Pur và: ma lento: e tien le labbra chiuse;
O gli ragiona, in guisa d'huõ, che sogna.
Difetto, e fuga il Capitan concluse
In lui; da quella insolita vergogna;
Poi disse; hor ciò che fia? forse prestigi,
Son questi? ò di Natura alti prodigi?

Ma s'al-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Mà s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar quei seluatichi soggiorni:
Vadane pure:e la ventura imprenda;
E Nuntio almen più certo à noi ritorni.
Così diß'egli; e la gran selua horrenda
Tentata fù,ne i trè seguenti giorni,
Da i più famosi;e pur alcun non fue,
Che non fuggisse à le minaccie sue.

Era il Prenze Tancredi intanto sorto
A sepelir la sua diletta amica;
E bench'in volto sia languido, e smorto:
E mal atto à portar elmo,ò lorica;
Nulladimen: poi ch'il bisogno hà scorto:
Ei non ricusa il rischio,ò la fatica;
Ch'il cor viuace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì,che par,ch'esso n'abonde.

Vassene,il valoroso,in sè ristretto:
E tacito,e guardingo:al rischio ignoto;
E sostien de la selua il fiero aspetto:
E'l gran romor del tuono,e del tremoto;
E nulla sbigottisce: e sol nel petto
Sente(ma tosto il seda)vn picciol moto.
Trapassa;& ecco in quel siluestre loco
Sorge improuisa la Città del foco..

Alhor s'arretra:e dubbio alquanto resta;
Trà sè dicẽdo:hor quì che vagliõ l'armi?
Ne le fauci de i Mostri, e'n gola à questa
Deuoratrice fiamma andrò à gettarmi?
Non mai la vita: oue cagione honesta
Del cõmũ prò la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande (de
Huom degno; e tale è ben chi quì la span

Pur l'Hoste,che dirà s'indarno i riedo?
Qual'altra selua hà di trõcar speràza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco.hor s'oltre alcũ s'auã
Forse l'incẽdio,che quì sorto i vedo,(za?
Fia d'effetto minor,che di sembianza.
Mà seguane che puote.e'n questo dire
Dentro saltouui. ò memorando ardire.

Nè sotto l'arme già sentir gli parue
Caldo,ò feruor,come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme, ò larue,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perche repente,à pena tocco,sparue
Quel simulacro:e giunse vn nuuol dẽso:
Che portò notte,e verno; e'l verno anco-
E l'ombra dileguossi in picciol hora. (ra.

Stupido sì: ma intrepido rimane
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto:
Mette sicuro il piè ne le profane
Soglie: e spìa de la selua ogni secreto.
Ma,più apparenze inusitate,e strane,
Nè troua alcun frà via scontro,ò diuie-
Se nõ quanto per sè,ritarda il bosco (to;
La vista,e i passi: inuiluppato,e fosco.

Alfine vn largo spatio in forma scorge
D'Anfiteatro:e non è pianta in esso:
Saluo,che nel suo mezzo,altero, sorge,
(Quasi eccelsa piramide) vn Cipresso.
Colà sì drizza:e nel mirar s'accorge,
Ch'era di varij segni il tronco impresso:
Simili à quei,ch'in vece vsò di scritto
L'antico già, misterioso Egitto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Frà i segni ignoti, alcune note hà scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possede.
O tù, che dentro à i chiostri de la morte
Osasti por, Guerriero audace, il piede;
Deh se non sei crudel quanto sei forte:
Deh non turbar questa secreta Sede.
Perdona à l'alme, homai di vita priue;
Non dè guerra co' morti hauer chi viue.

Cosi dicea quel motto; egli era intento
De le breui parole à i sensi occulti.
Fremer intanto vdìa continuo il vento,
Trà le frondi del bosco, è trà i virgulti;
E trarne vn suon, che flebile concento
Par d'humani sospiri, & di singulti;
E vn non sò che confuso instilla al core
Di pietà, di spauento, e di dolore.

Poi tragge alfin la spada: e cõ gran forza
Percote l'alta pianta. ò merauiglia.
Manda fuor sangue la recisa scorza:
E fà la terra intorno à sè vermiglia.
Tutto sì raccappriccia: e pur rinforza
Il colpo; e'l fin vederne ei si consiglia.
Alhor (quasi di tomba) vscir ne sente
Vn'indistinto gemito, dolente.

Che poi distinto in voci: ahi troppo (disse)
M'hai tù, Tãcredi, offeso. hor tãto basti.
Tù dal corpo, che meco, e per me visse
(Felice albergo già) mi discacciasti.
Perche il misero tronco, à cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli auuersari tuoi,
Crudel, nè i lor Sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui; nè sol quì spirto humano
Albergo in questa pianta rozza, e dura;
Ma ciascun altro ancor Frãco, ò Pagano
Che lassi i membri à piè de l'alte mura,
Astretto è quì da nouo incanto, e strano:
Non sò s'io dica in corpo, ò in sepoltura.
Son di senso animati i rami, e i tronchi;
E micidial sei tù, se legno tronchi.

Disse; e'n quel punto al Cauallier, conquiso
Da mille affetti, il cor s'agghiaccia, e tre
S'arriccia il crĩ: s'ĩpallidisce il viso: (ma
Cade la spada: e il manco è in lui la tema
Và fuor di sè: presente hauer gli è auiso
La vera Donna sua, che plori, e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue:
Nè quei gemiti vdir d'egro, che langue.

Cosi quel, contra morte audace, core
Nulla forma turbò d'alto spauento;
Ma lui, ch'è solo, è fieuole in amore,
Falsa imago deluse in van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sì ch'ei, vinto partendo, in sù la strada
Ritrouò poscia, e ripigliò la spada.

Pur non tornò: nè ritornando, ardìo
Spiar di nouo le cagioni ascose.
E poiche: giunto al sommo Duce: vnìo
Gli spirti alquanto: e l'animo compose.
Incominciò; Signor: nuntio son io
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò, che dicean de lo spettacol fero,
E del suo pauentoso, è tutto vero.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Merauiglioso foco indi m'apparse,
Senza materia,in vn istante appreso;
Che sorse:e dilatando, vn muro farse
Parue:e d'armati Mostri esser difeso.
Pur vi passai:che nè l'incendio m'arse:
Nè dal ferro mi fù l'andar conteso;
Vernò in quel pũto,& annottò:fè il gior
E la serenità poscia ritorno. (no,

Di più dirò: ch'à gli arbori dà vita
Spirito human,che sente, e che ragiona.
Per proua sollo; io n'hò la voce vdita:
E nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de i tronchi ogni ferita:
Quasi di molle carne habbian persona.
Nò,nò;più non potrei: vinto mi chiamo:
Nè corteccia scorzar, nè sueller ramo.

Così dic'egli; e'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa,s'egli medesmo andar là deggia
(Che tal lo stima)à ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra proueggia,
Lontana più:ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de'pensieri suoi
L'Eremita il rappella;e dice poi.

Lascia il pensiero audace; altri conuiene,
Che de le piante sue la selua spoglie.
Già già la fatal naue à l'erme arene
La proda accosta:e l'auree vele accoglie
Già rotte l'indegnissime catene:
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana homai l'hora prescritta:
Che sia presa Sion,l'Hoste sconfitta.

Parla ei così fatto di fiamma in volto:
E risuona più c'huomo in sue parole.
E'l Pio Goffredo à pensier noui è volto:
Che neghittoso già cessar non uuole.
Ma nel Cancro Celeste homai raccolto:
Apporta arsura inusitata il Sole;
Ch'à i suoi disegni,à suoi Guerrier nimi-
Insopportabil rende ogni fatica. (ca:

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle;
Onde pioue uirtù, ch'informa, estampa
L'aria d'impression maligne,e felle.
Cresce l'ardor nociuo: e sempre auampa
più mortalmẽte ĩ queste parti, e'n quelle
A giorno reo notte più rea succede;
E dì peggior di lei,dopo lei,uede.

Non esce il Sol giamai, ch'asperso,e cinto
Di sanguigni uapori:entro,e dintorno
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai,ch'in rosse macchie tĩto:
Non minacci egual noia al suo ritorno;
E non inasprì già sofferti danni,
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde;
Quanto d'intorno occhio mortal si gira
Seccarsi i fiori,e impallidir le fronde,
Asbetate languir l'herbe rimira;
E fendersi la terra, e scemar l'onde;
Ogni cosa del Ciel soggetta à l'ira;
E le sterili nubi,in aria sparse,
In sembiãza di fiãme, altrui mostrarse.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Sembra il Ciel ne l'aſpetto atra fornace;
Nè coſa appar, che gli occhi almē riſtau-
Ne le ſpelunche ſue Zefiro tace; (re.
E'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure
Solo vi ſoffia (e par vampa di face)
Vento, che moue da l'arene Maure;
Che grauoſo, e ſpiacente: e seno, e gote,
Con denſi fiati, adhor adhor percote.

Non hà poſcia la notte ombre più liete;
Ma del caldo del Sol paiono impreſſe,
Et di traui di foco, & di comete,
Et d'altri fregi ardenti, il velo inteſſe.
Nè pur, miſera Terra, à la tua ſete
Son da l'auara Luna almen conceſſe
Sue rugiadoſe ſtille; e l'herbe, e i fiori
Bramano indarno i lor vitali humori.

Da le notti inquìete il dolce ſonno,
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Luſingando, ritrarlo à sè non ponno.
Ma pur la ſete è il peſsimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo Donno,
Con veneni, e con ſucchi aſpri, e mortali:
Più de l'inferna Stige, ò d'Acheronte:
Torbido fece, e liuido ogni fonte.

E'l picciol Siloè, che puro, e mondo
Offrìa, corteſe, à' Franchi il ſuo teſſoro:
Hor di tepide linfe à pena il fondo
Arido copre: e dà ſcarſo riſtoro. (fondo,
Nè il Pò, qualhor di Maggio, è più pro-
Parrìa ſouerchio a' deſiderij loro. (paga
Nè'l Gange, o'l Nilo; albor che non s'ap
Di ſette alberghi: e'l uerde Egitto allaga.

S'alcun già mai trà frondeggianti riue
Puro uide ſtagnar, liquido argento:
O giù precipitoſe ir acque uiue,
Per alpi: o'n piaggia herboſa à paſſo lēto;
Quelle al uago deſio forma, e deſcriue:
E miniſtra materia al ſuo tormento;
Che l'imagine lor, gelida, e molle
L'aſciuga, e ſcalda: e nel penſier ribolle.

Vedi le membra de' Guerrier robuſte:
Cui nè camin, per aſpra terra, preſo:
Nè ferrea ſalma, onde gir ſempre onuſte
Nè domò ferro, à la lor morte inteſo;
C'hor riſolute, e dal calore aduſte:
Giacciono, à sè medesme inutil peſo;
E uiue ne le uene occulto foco,
Che paſcendo, le ſtrugge à poco, à poco.

Langue il corſier, già sì feroce: e l'herba,
Che fù ſuo caro cibo, à ſchifo prende;
Vacilla il piede infermo: e la ſuperba
Ceruice dianzi, hor giù dimeßa pende;
Memoria di sue palme hor più nō ſerba:
Nè più nobil di gloria amor l'accende;
Le uincitrici ſpoglie, e i ricchi fregi,
Par che, quaſi uil ſoma, odi, e diſpregi.

Languiſce il fido Cane: & ogni cura
Del caro albergo, e del Signore oblìa;
Giace diſteſo: & à l'interna arsura,
Sempre anhelando, aure nouelle inuìa;
Ma s'altrui diede il reſpirar Natura:
Perch'il caldo del cor temprato ſia;
Hor nullo, ò poco refrigerio n'haue:
Sì quello; onde ſi ſpira, è denſo, e graue,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Così languìa la terra: e'n tale stato
Egri giaceano i miseri animali;
E'l buon popol fedel: già disperato
Di vittoria: temea gli vltimi mali.
E risonar s'vdìa per ogni lato
Vniuersal lamento in voci tali.
Che più spera Goffredo? ò che più bada?
Sinche tutto'l suo Campo à morte vada?

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de'nimici nostri?
Onde machine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo, à tanti segni mostri?
De la sua mente auuersa à noi fan fede
Mille noui prodigi, e mille Mostri.
Et arde il Sole à noi: che minor vopo
Di refrigerio hà l'Indo, ò l'Ethiopo.

Dunque stima costui, che nulla importe,
Che n'andiā noi: turba negletta, indegna:
Vili, & inutili alme: à dura morte;
Pur ch'ei lo Scettro imperial mantegna?
Cotanto adunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui, che Regna;
Che ritener si cerca auidamente,
A danno ancor de la soggetta gente?

Hor mira d'huom: c'hà il titolo di Pio,
Prouidenza pietosa: animo humano;
La salute de'suoi porre in oblìo,
Per conseruarsi honor dannoso, e vano.
E veggendo à noi secchi il fonte, e'l rio:
Per sè l'acque condur fin dal Giordano.
E frà pochi sedendo à mensa lieta:
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Così i Franchi dicean: ma il Duce Greco,
Ch'il lor vessillo è di seguir già stanco.
Perche morir quì (disse) e perche meco
Far che la schiera mia ne venga manco?
Se ne la sua follìa Goffredo è cieco:
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A noi che noce? e senza tòr licenza;
Notturna fece, e tacita partenza.

Mosse l'essempio assai, come al dì chiaro
Fù noto: & d'imitarlo alcun risolue.
Quei, che seguir Clotareo, & Ademaro,
E gli altri Duci, che son ossa, e polue:
Poi, che la fede, ch'à color giuraro,
Ha disciolto colei, che tutto solue;
Già trattano di fuga: e già qualcuno
Parte furtiuamente à l'aer bruno.

Ben se l'ode Goffredo, e ben se'l vede:
E i più aspri rimedi hauria ben pronti;
Ma gli schiua, & abhorre: & con la fede,
Che faria stare i fiumi, e gir i monti:
Deuotamente al Rè del Mōdo chiede, (ti
Che gli apra homai de la sua gratia i fon
Giunge le palme, e fiāmeggianti in zelo:
Gli occhi riuolge, e le parole al Cielo.

Padre, e Signor; s'al popol tuo piouesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S'à mortal mano già virtù porgesti,
Romper le pietre, e trar del mōte aperto
Vn viuo fiume; hor rinouella in questi
Gl'istessi essempi; & s'ineguale è il merto
Adempi di tua gratia i lor difetti;
E gioui lor, che tuo' Guerrier son detti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Tarde non furon già queste preghiere,
Che deriuar dal giusto humil desio;
Ma se'n volaro al Ciel, pronte, e leggiere,
Come pennuti augelli: innanzi à DIO.
L'accolse il Padre eterno: & à le schiere
Fedeli sue riuolse il guardo pio.
Et di sì graui loro rischi, e fatiche
Gl'increbbe; e disse, con parole amiche.

Habbia fin quì sue dure, e perigliose
Auuersità sofferte il Campo amato;
E contra lui, con arme, & arti ascose,
Siasi l'Inferno, e siasi il Mondo armato.
Hor cominci nouello ordin di cose;
E gli si volga prospero, e beato.
Pioua; e ritorni il suo Guerriero inuitto
E venga, à gloria sua, l'Hoste d'Egitto.

Così dicendo, il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremàro, e i lumi erranti, e fissi.
E tremò l'aria riuerente, e i campi
De l'Oceano: e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare, à sinistra, accesi lampi
Fur visti: e chiaro tuono insieme vdissi.
Accompagnan le gẽti il lampo, e'l tuono
Con allegro di voci, & alto suono.

Ecco subite nubi: & non di terra
Già, per virtù del Sole, in alto ascese;
Ma sù dal Ciel, che tutte apre, e disserra
Le porte sue veloci, in giù discese.
Ecco notte improuisa il giorno serra
Ne l'õbre sue, che d'ogn'intorno hà stese.
Segue la pioggia impetuosa: e pare
Ch'à terra caggia il Ciel cõuerso in mare

Come talhor ne la stagione estiua:
Se dal Ciel pioggia desiata scende:
Stuol d'anitre loquaci in secca riua,
Con rauco mormorar, lieto, l'attende;
E spiega l'ali al freddo humor: nè schiua
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là, vè in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa: e spegne l'assetata voglia.

Così gridando: la cadente pioua,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi; à ciascun gioua
La chioma hauerne: nõ ch'il mãto: aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi à proua;
Chi tien la manne la fresc'onda immersa
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi, scaltro, à miglior vso i vasi n'empie.

Nè pur l'humana gente hor si rallegra:
E de' suoi danni à ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta, & egra:
Di fessure le membra hauea ripiene;
La pioggia in sen raccoglie: e si rintegra:
E la comparte à le più interne vene;
E largamente i nutritiui humori
A le piante ministra, à l'herbe, à i fiori.

Et inferma somiglia, à cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male:
A cui le membra sue fur cibo, & esca:
La rinfranca, e ristora: e rende quale
Fù ne la sua stagion più verde, e fresca;
Talche obliando i suoi passati affanni:
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ceſſa la pioggia al fine: e torna il Sole;
Ma dolce ſpiega, e temperato il raggio:
Pien di maſchio valor, si come ſuole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Mag-
(gio.

O fidanza gentil. chi Dio ben cole,
L'aria ſgōbrar d'ogni mortale oltraggio
Cangiare à le ſtagioni ordine, e ſtato;
Vincer la rabia de le Stelle, e'l Fato.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Intende in ſogno il Capitan Franceſe
Come Dio vuol, che ſi ricchiami à l'Hoſte
Il buon Rinaldo: ond'egli poi corteſe
De i Principi riſponde à le propoſte.
Piero, che prima tutto'l fatto inteſe,
I meſsi inuia là, dou'han corteſe hoſte
Vn Mago: il qual lor pria d'Armida ſcopre
Gli occulti inganni: indi gli aiuta à l'opre.

CANTO QVARTODECIMO

VSCIVA homai del molle, e freſco grembo
De la gran madre ſua la notte oſcura:
Aure lieui portando, e largo nembo
Di ſua rugiada pretioſa, e pura;
E ſcotendo del Ciel l'humido lembo:
Ne ſpargeua i fioretti, e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Luſingauano il ſonno de' mortali.

Et eſſi ogni penſier, ch'il dì conduce,
Tuffato haueano in dolce oblìo profondo.
Ma, vigilando ne l'eterna luce,
Sedeua al ſuo gouerno il Rè del Mondo.
E riuolgea dal Cielo al Franco Duce
Lo ſguardo fauoreuole, e giocondo.
Quinci à lui n'inuiaua vn ſonno lieto:
Perche gli riuelaſſe alto decreto.

Non lunge à l'auree porte, ond'eſce il Sole,
E criſtallina porta in Oriente:
Che, per coſtume, innanti aprir ſi ſuole,
Che ſi diſchiuda l'vſcio al dì naſcente.
Da queſta eſcon'i ſogni, i quai Dio vuole
Mandar, per gratia, à pura, e caſta mẽte:
Da queſta hor quel, ch'al Pio Buglion di-
L'ali dorate inuerſo lui diſtende. (ſcẽde,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe imagini, ò sì belle:
Com'hora questa à lui; la qual gli aperse
I secreti del Cielo, e de le stelle.
Onde (sì come entr'vno specchio) ei scerse
Ciò, che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in vn sereno
Candido, e d'auree fiãme adorno, e pieno.

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonìa;
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Vn Caualliero incontra à lui venìa;
E'n suono: à lato à cui sarebbe roco
Qual più dolce è quà giù: parlar l'vdìa.
Goffredo, hor nõ m'accogli? e nõ ragione
Al fido amico? hor non conosci Vgone?

Et ei gli rispondea; Quel nouo aspetto,
Che par d'vn Sol, mirabilmente adorno,
Da l'antica notitia il mio intelletto
Suiato ha sì, che tardi à lui ritorno.
Gli stendea poi, con dolce, amico affetto,
Trè fiate le braccie al collo intorno;
E trè fiate, in van cinta, l'imago
Fuggìa, qual leue sogno, od aer vago.

Sorridea quegli; & non già, come credi
(Dicea) son cinto di terrena veste.
Semplice forma, e nudo spirto vedi,
Quì Cittadin de la Città celeste.
Quest'è Tempio di DIO; quì son le sedi
De' suo' Guerrieri; e tù haurai loco ĩ q̃ste.
Quando ciò fia? (rispose) il mortal laccio
Sciolgasi homai: s'al restar q̃ m'è ĩpaccio.

Ben (replicogli Vgon) tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti;
Pur, militando, conuerrà, che molto
Sangue, e sudor là giù tù versi innanti.
Da te prima à i Pagani esser ritolto
Deue l'Imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor Christiana Reggia:
In cui regnare il tuo Fratel poi deggia.

Ma perche più lo tuo desir s'auuiue
Ne l'amor di quà sù più fiso mira
Questi lucidi alberghi: e queste viue
Fiãme, che Mẽte eterna informa, e gira:
E'n angeliche tempre odi le diue
Sirene: e'l suon di lor celeste lira.
China poi (disse; e gli additò la terra)
Gli occhi à ciò, che quel globo vltimo serra.

Quanto è vil la cagion, ch'à la virtude
Humana è, colà giù, premio, e contrasto?
In che picciolo cerchio, e frà che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto?
Lei (come isola) il mar intorno chiude.
Egli, c'hor Oceàn chiamat'ẽ, hor vasto:
Nulla, eguale à tai nomi, hà in sè di ma-
Ma è bassa palude, e breue stagno. (gno

Così l'vn disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse: quasi sdegnando: e ne sorrise;
Che vide à vn pũto sol mar, terre, e fiumi
Che quì paion distinti in tante guise.
Et ammirò, che pure à l'ombre, à i fumi
La nostra folle humanità s'affise:
Seruo imperio cercando, e muta fama;
Ne miri il Ciel, ch'à sè n'ĩuita, e chiama.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Onde rispose: poich'à DIO non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme:
Prego, che dal camin, ch'è men fallace,
Frà gli errori del Mondo, hor tù m'insor
E (repplicogli Vgon) la via verace (me.
Questa, che tieni; indi non torcer l'orme.
Sol, che ricchiami dal lontano essiglio
Il figliuol di Bertoldo hor ti consiglio.

Perche: se l'alta prouidenza elesse
Te de l'Imperio Sommo Capitano:
Destinò insieme, ch'egli esser deuesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti: à lui conceße
Son le seconde; tù sei capo: ei mano
Di questo Campo; e sostener sua vece
Altri non puote: e farlo à te non lece.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c'hà gl'incanti in sua difesa;
E da lui il Campo tuo, che, per difetto
Di gente, inhabil sembra à tanta impresa:
E par che sia di ritirarsi astretto:
Prenderà maggior forza à noua impresa
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

Tacque; e'l Buglion rispose; ò quanto grato
Fora à me, che tornasse il Caualliero.
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui: se dico il vero.
Ma dì con quai proposte, od in qual lato
Si deue à lui mandarne il Messaggiero.
Vuoi, ch'io preghi, o cõmãdi: e come que-
Atto sarà legitimo, & honesto? (sto

Albor (ripigliò l'altro) Il Rege eterno,
Che te di tante somme gratie honora:
Vuol, che da quegli, onde ti diè il gouer-
Tù sia honorato, e riuerito ancora. (no,
Però non chieder tù; ne senza scherno
Forse del sommo Imperio il chieder fora.
Ma, ricchiesto, concedi; & al perdono
Scendi de gli altrui preghi al primo suo
(no.
Guelfo ti pregherà (sì DIO l'inspira)
Ch'assolua il fier Garzon di quello errore
In cui trascorse, per souerchio d'ira;
Sì ch'al Cãpo egli torni, & al suo honore.
E benc'hor lunge il giouine delira:
E vaneggia ne l'otio, e ne l'amore;
Non dubbitar però: ch'in pochi giorni
Opportuno al grand'vopo ei non ritorni.

Ch'il vostro Piero, à cui lò Ciel comparte
L'alta notitia de' secreti sui:
Saprà drizzare i Meßaggieri in parte,
Oue certe nouelle hauran di lui:
E sarà lor dimostro il modo, e l'arte
Di liberarlo, e ricondurlo à vui;
Così alfin tutt'i tuoi compagni erranti
Ridurra'l Ciel sott'à tuoi segni Santi.

Hor chiuderò il mio dir con vna breue
Conclusion, che sò, ch'à te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo cõmisto: e deue
Progenie vscirne, gloriosa, e chiara.
Qui tacque; e sparue, come fumo leue
Al vento: ò nebbia al Sole, arida, e rara;
E sgombrò'l sonno: e gli lasciò nel petto
Di gioia, e di stupor confuso affetto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Apre alhora le luci il Pio Buglione:
E nato vede, e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi: e sourapone
L'armi à le membra faticose intorno.
E poco stante, à lui nel padiglione
Venieno i Duci al solito soggiorno:
Oue à consiglio siedono: e per vso
Ciò, ch'altroue si fà, quiui è concluso;

Quiui il buon Guelfo, ch'il nouel pensiero
Infisso hauea ne l'inspirata mente:
Incominciando à ragionar primiero:
Disse à Goffredo; ò Principe clemente;
Perdono à chieder ne vengh'io, ch'in ve
E perdon di peccato, anco recente; (ro
Onde potrà parer per auentura
Frettolosa dimanda, & immatura.

Ma pensando, che chiesto al Pio Goffredo,
Per lo forte Rinaldo è tal perdono:
E riguardando à me, ch'in gratia il chie-
Che vile affatto intercessor nõ sono; (do,
Ageuolmente d'impetrar mi credo,
Questo, ch'à tutti fia giouenol dono.
Deh cõsenti, ch'ei rieda: & ch'ĩ ammẽda
Del fallo, in prò cõmune il sangue spẽda.

E chi sarà (s'egli non è) quel forte,
Ch'osi troncar le spauentose piante?
Chi girà incontra à rischi de la morte,
Con più intrepido petto, e più costante?
Scoter le mura, & atterrar le porte
Vedrailo: e salir solo à tutti innante;
Rendi al tuo Campo homai, rẽdi, per Dio,
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

Rendi il nipote à mè: si valoroso,
E pronto essecutor rendi à te stesso;
Nè soffrir, ch'egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il veßillo tuo vittorioso;
Sia testimonio à sua virtù concesso;
Faccia opre di sè degne in chiara luce;
E rimirando te Maestro, e Duce.

Così pregaua; e ciascun altro i preghi,
Con fauoreuol fremito, seguia.
Onde Goffredo alhor: quasi egli pieghi
La mente à cosa, non pensata pria:
Com'esser può (dicea) che gratia i neghi,
Che da voi si dimanda, e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione, e legge
Ciò, ch'il consenso vniuersale elegge.

Torni Rinaldo; e da quì innanzi affrene,
Più moderato, l'empito de l'ire;
E risponda con l'opre à l'alta spene
Di lui concetta, & al commun desire.
Ma il ricchiamarlo, ò Guelfo, à te conuie
Frettoloso egli fia, credo, al venire. (ne;
Tù scegli il messo; e tù l'indrizza doue
E tuo pensier, ch'il giouine si troue.

Tacque; e disse, sorgẽdo, il Guerrier Dano;
Esser io chieggio il messaggier, che vada;
Nè ricuso camin dubbio, ò lontano,
Per far il don de l'honorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano: (da
Ond'al buon Guelfo assai l'offerta aggra
vuol, ch'ei sia l'ũ de' messi: e che sia l'altro
Vbaldo: huõ cauto, & aueduto, e scaltro

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Veduti Vbaldo, in giouanezza, e cerchi
Varij costumi hauea, varij paesi;
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro Mondo à gli Ethiopi accesi.
E com'huom, che virtute, e sēno merchi:
Le fauelle, l'vsanze, e i riti appresi.
Poscia, in matura età, da Guelfo accolto
Fù trà compagni: e caro à lui fù molto.

A tai messaggi l'honorata cura
Di ricchiamar l'alto Campion si diede.
Egli indrizzaua Guelfo à quelle mura,
Trà cui Boemondo hà la sua Regia sede;
Che per publica fama, e per sicura
Opinion, ch'egli vi sia, si crede.
Ma il buon Romito, che lor mal diretti
Conosce: entra frà loro, e tronca i detti.

E dice; ò Cauallier; seguend'il grido
De la fallace opinion volgare:
Duce seguite temerario, infido,
Che vi fà gire indarno à trauiare.
Hor d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, doue vn fiume entra nel mare.
Quiui fia, che v'appaia vn nostro amico;
Credete à lui, ciò che dirauui. io'l dico.

Ei molto per sè vede: e molto intese
Del preueduto vostro, alto viaggio
Già gran tempo, da me; sò che cortese
Altrettanto vi fia, quant'egli è saggio.
Cosi lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, ò l'altro, che seco iua messaggio;
Ma furo vbbidienti à le parole,
Che spirito diuin dettar gli suole.

Preser commiato; e sì il desio gli sprona
Che senza indugio alcun posti in camino:
Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Doue a i lidi si frange il mar vicino.
E non vdian ancor come risuona
Il roco, & alto fremito marino;
Quādo giūsero à vn fiume, il qual di noAcqua accresciuto è p nouella piouа. (ua

Sì che non può capir dentro al suo letto:
E se'n và, più che stral, corrente, e presto.
Mentre essi stan sospesi: à lor d'aspetto
Venerabile appare vn vecchio honesto:
Coronato di faggio, in lungo, e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto;
Scuote questi vna verga: e'l fiume carca
Co'piedi asciutti: e cōtra'l corso il varca

Sì come soglion là vicine al polo:
S'auien, ch'il verno i fiumi agghiacci, e'n
Ir soura'l Rē le villanelle à stuolo, (dure:
Con lunghi strisci: e sdrucciolar sicure.
Cosi vien ei soura l'instabil suolo
Di quest'acque, non gelide, e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo Guerrieri; e disse.

Amici: dura, e faticosa inchiesta
Seguite: e d'vuopo è ben, ch'altri vi guidi
Ch'il cercato Guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inhospiti, & infidi.
Quanto, ò quāto de l'opra anco vi resta;
Quanto mar, correrete, e quanti lidi.
E conuien, che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del Mondo nostro.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelunche, ou'hò la mia secreta sede;
Ch'iui vdrete da mè non lieui cose;
E ciò, ch'à voi saper più si ricchiede.
Disse; e che lor dia loco, à l'acqua impose;
Et ella tosto si ritira, e cede.
E quinci, e quindi (di mõtagna in guisa)
Curuata pende: e'n mezzo appar diuisa.

Ei, presigli per man, ne le più interne
Profondità, sotto quel Rio lor mena.
Debile, e incerta luce iui si scerne; (na.
Qual, trà, boschi, di Cinthia ancor nõ pie
Ma più grauide d'acque ampie cauerne
Veggiono: onde trà noi sorge ogni vena;
La qual rampilli in fonte: ò'n fiume vago
Discorra: ò stagni: ò si dilati in lago.

Et veder ponno ond'il Pò nasca, & onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriui:
Ond'esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principi il Nilo quiui.
Trouano vn Rio più sotto, il qual diffõde
Viuace solfo, e vaghi argenti, e viui.
Questi il Sol poi raffina: e'l licor molle
Stringe in candide masse, e'n auree zolle.

E miran d'ogn'intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine distinto;
Onde; com'à più fiaccole s'allume:
Splẽde quel loco: e'l fosco horror n'è vĩto
Quiui scintilla con ceruleo lume
Il celeste Zaffiro, & il Giacinto;
Vi fiãmeggia il Carbõchio: e luce il saldo
Diamante: e lieto ride il buõ Smeraldo.

Stupidi i Guerrier uannoxe ne le noue
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che nõ fanno alcun moto; alfin pur moue
La voce Vbaldo, e la sua scorta prega.
Deh Padre; dinne, oue noi siamo: & oue
Ci guidi: e tua condition ne spiega? (bra;
Ch'io nõ sò s'il ver miri, ò sogno: od om-
Così alto stupore il cor m'ingombra.

Risponde; siete voi nel grembo immenso
De la Terra, che tutto in sè produce;
Nè già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue, senza me Duce.
Vi scorgo al mio palagio, il quale accẽso
Tutto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagã; ma poi ne le sante acque
Regenerarmi à Dio, per gratia piacque.

Ne'n virtù fatte son d'Angeli stigi
L'opere mie, meravigliose, e conte.
Tolga Dio, ch'vsi note, ò suffumigi
Per isforzar Cocito, e Flegetonte.
Ma spiando men vò, da lor vestigi,
Quale in se virtù celi, ò l'herba, ò'l fonte;
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo: e de le stelle i vary moti.

Però che non ogn'hor lunge dal Cielo,
Trà sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sù'l Libano spesso, ò sù'l Carmelo,
In aerea magion fò dimoranza.
Iui spieganſi à me, senz'alcun velo,
Venere, e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio com'ogn'altra, ò presto, ò tardi
Ruoti: ò benigna, ò minaccieuol guardi.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

E ſotto i piè mi veggio hor folte, hor rade
Le nubi: hor negre, & hor pinte da Iri;
E generar le pioggie, e le rugiade
Riguardo: e come il vento obliquo ſpiri.
Com'il folgor s'infiãmi: e per quai ſtrade
Tortuoſe, in giù ſpinto, ei ſi raggiri.
Scorgo Comete, e fochi altri sì preſſo,
Che ſoleua inuaghir già di meſteſſo.

Di me medeſmo fui pago cotanto,
Ch'io ſtimai già, ch'il mio ſaper miſura
Certa foſſe, e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor de la Natura.
Ma quando il voſtro Piero al fiume sãto
M'aſperſe il crine, e lauò l'alma impura;
Drizò più sù il mio guardo: e'l fece accor
Ch'ei, p ſe ſteſſo, è tenebroſo, e corto. (to;

Conobbi alhor, ch'augel notturno, al Sole
E noſtra mente, à i rai del primo vero;
Et di meſteſſo riſi, & de le fole,
Che già cotanto inſuperbir mi fero.
Ma pur ſeguito ancor, com'egli vuole,
Le ſolite arti, e l'vſo mio primiero; (fui:
Ben ſono in parte altr'huom da quel ch'i
C'hor da lui pendo, e mi riuolgo à lui.

E'n lui m'acqueto; egli cõmãda, e inſegna:
Maſtro inſieme, e Signor, sõmo, e ſourano;
Nè già, per noſtro mezzo, oprar diſdegna
Opre degne talhor de la ſua mano.
Hor ſarà cura mia, ch'al Campo vegna
L'inuitto Heròe dal ſuo carcer lontano;
Ch'ei la m'impoſe: e già grã tẽpo aſpetto
Il venir voſtro, à me per lui predetto.

Così con lor parlando: al loco viene,
Ou'egli hà il ſuo ſoggiorno, e'l ſuo ripoſo;
Queſt'è in forma di ſpeco: e in ſe cõtiene
Camere, e ſale: grande, e ſpatioſo;
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e pretioſo:
Splẽde iui tutto; et ei n'è in guiſa ornato,
Ch'ogni ſuo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancar quì cento miniſtri, e cento,
Ch'accorti, e pronti à ſeruir gli hoſti ſoro;
Nè poi in meuſa magnifica d'argento
Mancar gran vaſi, e di criſtallo, e d'oro.
Ma quando ſatio il natural talento
Fù de'cibi: e la ſete eſtinta in loro;
Tẽpo è ben (diſſe à i Cauallieri il Mago)
Ch'il maggior deſir voſtro homai ſia pa-
(go.
Quinci ricominciò. l'opre, e le frodi (da;
Note in parte à voi sõ de l'empia Armi
Com'ella al Campo vẽne: e con quai modi
Molti Guerrier ne traſſe: e lor fù guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli auinſe poſcia: albergatrice infida;
E ch'indi à Gaza gl'inuiò, con molti
Cuſtodi: e che trà via furon diſciolti.

Hor vi narrerò quel, ch'appreſſo occorſe:
Vera hiſtoria, da voi non anco inteſa.
Poiche la Maga rea vide ritorſe
La preda ſua, già con tant'arte preſa:
Ambe le mani, per dolor, ſi morſe;
E frà ſe diſſe, di diſdegno acceſa;
Ah vero vnqua non fia, che d'hauer tãti
Miei prigion liberati egli ſi vanti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Se gli altri sciolse: ei serua; ed ei sostegna
Le pene, altrui serbate, e'l lungo affanno;
Nè questo anco mi basta; i vuò, che vegna
Sù gli altri tutti vniuersale il danno.
Così trà sè dicendo: ordir disegna
Questo, c'hora vdirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, oue Rinaldo vinse
In pugna i suoi Guerrieri, e parte estinse.

Quiui egli hauendo l'arme sue deposte:
Indosso quelle d'vn Pagan si pose;
Forse perche bramaua irsene ascosto,
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la Maga; e'n esse tosto
Vn tronco busto accolse: e poi l'espose;
L'espose in ripa à vn fiume, oue deuea
Stuol di Franchi arriuare: e'l preuedea.

Et questo antiueder potea ben ella:
Che mandar mille spie solea d'intorno:
Onde spesso del Campo hauea nouella;
E s'altri indi partiua, ò fèa ritorno.
Oltre, che con gli spirti anco fauella
Souente: e fà con loi lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo muto in parte
Molto opportuna à sua inganneuol arte.

Non lunge vn sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E'mpose lui ciò, ch'esser fatto, ò detto
Fintamente, deueua; e fù esseguito.
Questi parlò co'i vostri: & di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito:
Fruttò risse, e discordie: e quasi alfine
Seditiose guerre, e cittadine.

Che fù (come ella disegnò) creduto
Per opra del Buglion, Rinaldo vcciso;
Benche alfine il sospetto, à torto hauuto,
Del ver si dileguasse al primo auiso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fù, qual io diuiso.
Hor vdirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo: e quel, ch'indi aueniss e.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco; ei sù l'Oronte giunge:
Oue vn Rio si dirama; e vn'Isoletta
Formando tosto à lui si ricongiunge.
E'n sù la riua vna colonna eretta
Vede: e vn picciol battello indi nõ lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lauoro
Del biãco marmo: e legge in lettre d'oro.

O chiunque tu sia, che voglia, ò caso
Peregrinando, adduce à queste sponde;
Merauiglia maggior l'Orto, ò l'Occaso
Non hà di ciò, che l'Isoletta asconde.
Passa: se vuoi vederla. è persuaso
Tosto l'incauto à girne oltra quell'onde.
E perche mal capace era la barca:
Gli scudieri abbandona: & ei sol varca.

Com'è là giunto: cupido, e vagante,
Volge intorno lo sguardo: e nulla vede,
Fuor ch'antri, et acque, e fiori, et herbe, e piãte.
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma poi quel loco è così lieto: e'n tante
Guise l'alletta: ch'ei si ferma; e siede;
E disarma la fronte: e la ristaura
Al soaue spirar di placid'aura.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Il fiume gorgogliar, frà tanto vdio,
Con nouo suono: e là con gli occhi corse:
E mouer vide vn'onda in mezzo al rìo,
Ch'in sè stessa si volse, e si ritorse.
E quindi alquãto d'vn crin biõdo vscìo.
E quindi di donzella vn volto forse.
E quindi il petto: e le mammelle: e de la
Sua forma insin doue vergogna cela.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa, ò Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa (benche non sia vera Sirena;
Ma sia Magica larua) vna ben pare
Di quelle, che già presso à la Tirrena
Piaggia habitar l'insidioso mare.
Nè men, ch'in viso bella, è in suono dolce.
E così canta; e'l Cielo, e l'aure molce.

O giouinetti; Mentre Aprile, e Maggio
V'ammanta di fiorite, e verdi spoglie:
Di gloria, ò di virtù fallace raggio
La tenerella mente, ah, non v'inuoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio:
E'n suastagiõ de gli anni il frutto coglie.
Questo grida Natura. hor dunque voi
Indurarete l'alma à i detti suoi?

Folli; perche gettate il caro dono,
Che breue è sì, di vostra età nouella?
Nome, e senza soggetto Idoli sono
Ciò, che vregio, e Valore il volgo appella.
La Fama, ch'inuaghisce à vn dolce suono
Voi superbi mortali: e par sì bella: (õbra,
E vn Echo, vn sogno: anzi d'vn sogno vn'
Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

Goda il corpo sicuro; e'n lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali.
Oblij le noie andate: e non affretti
Le sue miserie, inaspettando i mali.
Nulla curi s'il Ciel tuoni, ò saetti.
Minacci egli à sua voglia: e'nfiãmi strali.
Quest'è sauer. quest'è felice vita.
Sì l'insegna Natura; e sì l'addita.

Sì canta l'empia; e'l giouinetto al sonno
Con note inuoglia sì soaui, e scorte.
Quel serpe à poco, à poco: e si fà donno
Sopra i sensi di lui possente, e forte.
Ne i tuoni homai destar; nõ ch'altro: il põ
Da quella queta imagine di morte. (no
Esce d'aguato alhor la falsa Maga;
E gli và sopra: di vendetta vaga.

Ma quando in lui fisò lo sguardo: e vide,
Come placido in vista egli respira:
E ne' begli occhi vn dolce atto, che ride:
Bẽche sian chiusi; hor che fia, s'ei gli gira?
Pria s'arresta sospesa: e gli s'asside
Poscia vicina: e placar sente ogn'ira.
* * * * * *
Pẽde homai sì, che par Narcisso al fonte.

E quei, ch'iui sorgean viui sudori,
Accoglie lieuemente in vn suo velo;
E con vn dolce ventillar, gli ardori
Gli và temprando de l'estiuo Cielo.
Così (ch'il crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s'induraua al cor più che diamante;
E di nimica ella diuenne amante.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

De i liguſtri, de i gigli, e de le roſe,
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
Con noua arte congiunti, indi compoſe
Lenti, ma tenaciſſime catene;
Queſte al collo, à le braccia, à i piè gli po-
Così l'auinſe, e così preſo il tiene. (ſe;
Quinci, mentr'ancor dorme, il fà riporre
Soura vn ſuo carro, e ratta il Ciel traſcor (re.

Nè già ritorna di Damaſco al Regno:
Nè doue hà il ſuo Caſtello in mezz'à l'on
Ma ingeloſita di sì caro pegno: (de;
E vergognoſa del ſuo amor: s'aſconde
Ne l'Oceano immenſo: oue alcun legno
Rade, ò non mai và da le noſtre ſponde;
Fuor tutti i noſtri lidi: e quiui eletta
Per ſolinga ſua ſtanza è vn'Iſoletta.

Vn'Iſoletta, la qual nome prende,
Con le vicine ſue, da la Fortuna. (de
Quinci ella in cima à vna mõtagna aſcẽ
Dishabitata, e d'ombre oſcura, e bruna.
E per incanto, à lei neuoſe rende
Le ſpalle, e i fianchi, e ſenza neue alcuna
Gli laſcia il capo verdeggiante, e vago:
E vi fonda vn palagio appreſſo vn lago.

Oue in perpetuo april: molle, amoroſa
Vita ſeco ne mena il ſuo diletto.
Hor da così lontana, e così aſcoſa
Prigion trar voi deuete il giouinetto;
E vincer de la timida, e geloſa
Le guardie: ond'è difeſo il mõte, e'l tetto.
E già non mancherà chi là vi ſcorga:
E chi per l'alta impreſa arme vi porga.

Trouarete: del fiume à pena ſorti:
Donna, giouin di viſo, antica d'anni;
Ch'à i lunghi crini, in sù la frõte attorti;
Fia nota: & al color vario di panni,
Queſta per l'alto Mar fia, che vi porti:
Più ratta, che nõ ſpiega Aquila i vanni;
Più che non vola il folgore, nè guida
La trouarete al ritornar men fida.

A piè del monte, oue la Maga alberga
Sibilando ſtriſciar noui Fitoni:
E Cinghiali arricciar l'aſpra lor terga:
Et aprir la gran bocca Orſi, e Leoni
Vedrete; ma ſcotendo vna mia verga;
Temeranno appreſſarſi, ou'ella ſuoni.
Poi viè maggior (ſe dritto il ver ſi ſtima)
Trouarete il periglio in sù la cima.

Vn Fonte ſorge in lei, che vaghe, e monde
Hà l'acque sì, ch'i riguard anti aſſeta;
Ma dentro à i freddi ſuoi criſtalli aſcõde
Di toſco eſtran maluagità ſecreta.
Ch'vn picciol ſorſo di ſue lucid'onde
Inebbria l'alma toſto, e la fà lieta.
Indi à ridere huom moue: e tanto il riſo
S'auanza alfin, ch'ei ne rimane vccíſo.

Lunge la bocca diſdegnoſa, e ſchiua,
Torcete voi da l'acque empie; homicide;
Nè le viuande, poſte in verde riua,
V'allettin poi: nè le Donzelle inſide;
Che voce hauran piaceuole, e laſciua:
E dolce aſpetto, che luſinga, e ride.
Ma voi; gli ſguardi, e le parole accorte
Sprezzãdo: entrate pur ne l'alte porte.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Dentro è di muri ineſtricabil cinto,
Che mille torce in ſe confuſi giri.
Ma in breue foglio io vel darò diſtinto;
Sì che niſſuno error fia, che v'aggiri.
Siede in mezzo vn giardin del labirinto:
Che par, che d'ogni fronde Amore ſpiri;
Quiui in grẽbo à la verde herba nouella
Giacerà il Caualliero, e la Donzella.

Ma com'eſſa, laſciando il caro amante,
In altra parte il piede haurà riuolto:
Vuò, ch'à lui vi ſcopriate; & d'adamãte
Vn ſcudo, ch'io darò, gli alziate al volto:
Sì ch'egli vi ſi ſpecchi: e'l ſuo ſembiante
Veggia: e l'habito molle, onde fia inuolto;
Ch'à tal viſta, potrà vergogna, e ſdegno
Scacciar dal petto ſuo l'amore indegno.

Altro che dirui homai nulla m'auanza:
Se non, ch'aſſai ſicuri ir ne potrete;
E penetrar de l'intricata ſtanza
Ne le più interne parti, e più ſecrete;
Perchè non fia, che Magica poſſanza
A voi ritardi il corſo, ò'l paſſo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger voſtro antiuedere Armida.

Nè men ſicura da gli alberghi ſuoi
L'vſcita vi ſarà poſcia, ò'l ritorno.
Ma giunge homai l'hora del ſonno: e voi
Sorger diman deuete à par co'l giorno,
Così lor diſſe; e gli menò dapoi
Ou'eſſi hauean la notte à far ſoggiorno.
Iui laſciando lor lieti, e penſoſi
Si ritraſſe il buon Vecchio à ſuoi ripoſi.

IL FINE DEL QVARTODECIMO CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Dal Mago inſtrutti: i Cauallier ſe'n vanno
Doue il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela: e prìa del gran Tiranno
D'Egitto i legni, e l'apparecchio han ſcorto
Poi tale il vento, e tale il Nocchier hanno,
Che ben lungo vìaggio eſtiman corto.
A l'Iſola remota al fine ſpinti:
Da lor le forze ſono, e i vezzi vinti.

CANTO QVINTODECIMO.

IA richiamaua il bel naſcẽte raggio
A l'opre ogni animal, ch'in terra alberga;
Quãdo: venẽdo à due Guerrieri il Saggio
portò il foglio, e lo ſcudo, e l'aurea verga.
Accingeteui (dice) al gran viaggio (ga
prima ch'il dì, che ſpũta hormai più s'erge.
Eccoui quì quant'hò promeſſo: e quanto
Può de la Maga ſuperar l'incanto.

Erano eſſi già ſorti: e l'arme intorno
A le robuſte membra hauean già meſſe:
Onde per vie, che non riſchiara il giorno;
Toſto ſeguono il Vecchio; e ſon l'iſteſſe
Veſtigia ricalcate hor nel ritorno,
Che furon prima nel venire impreſſe;
Ma giunto al letto del ſuo fiume; Amici
Io v'accommiato (diſſe) ite felici.

Gli accoglie il rio ne l'alto ſeno: e l'onda
Soauemente insù gli ſpinge, e porta;
Come ſuol inalzar leggiera fronda,
La qual da violentia ingiù fù torta.
E poi gli eſpon ſoura la molle ſponda.
Quinci mirar la già promeſſa ſcorta;
Vider picciola naue: e'n poppa quella,
Che guidar gli deuea, fatal Donzella.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia
Cortesi, e fauoreuoli, e tranquille;
E nel sembiante à gli Angeli simiglia:
Tanta luce iui par, ch'arda, e sfauille.
La sua gonna, hor azurra, et hor vermi-
Diresti, e si colora in guise mille; (glia
Sì c'huom sempre diuersa à sè la vede:
Quantunque volte à riguardarla riede.

Così piuma talhor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge:
Mai non si mostra à sè stessa simile;
Ma in diuersi colori al Sol si tinge.
Hor d'acceso rubin sembra vn monile:
Hor di verdi smeraldi il lume finge;
Hor insieme gli mesce: e varia, e vaga:
In cento modi i riguardanti appaga.

Entrate (dice) ò fortunati in questa
Naue, ond'io l'Oceàn sicura varco;
Cui destro è ciascun vento: ogni tempesta
Tranquilla: e lieue ogni grauoso incarco.
Per ministra, e per Duce hor mi v'appsta
Il mio Signor: del fauor suo non parco.
Così parlò la Donna: e più vicino
Fece poscia à la sponda il curuo pino.

Come la nobil coppia hà in lui raccolta:
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Et hauendo la vela à l'aura sciolta:
Ella siede al gouerno, e regge il corso.
Gonfio è il torrente sì, ch'à questa volta
I nauigi portar ben può sù'l dorso:
Ma questo è sì leggier, che'l sosterrebbe
Qual altro riu, p nouo humor, mẽ crebbe

Veloce soura'l natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti.
Biancheggian l'acque: e di canute spume,
E rotte, dietro mormorar le senti.
Ecco giungono homai là, doue il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti:
E ne l'ampie voragini del mare
Disperso: ò diuien nulla, ò nulla appare.

A pena hà tocco la mirabil naue
De la marina, alhor turbata, il lembo;
Che spariscon le nubi: e cessa il graue
Noto: che minacciaua oscuro nembo,
Spiana i monti de l'onde aura soaue:
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
Et d'vn dolce seren diffuso, ride
Il Ciel, che sè più chiaro vnqua nõ vide.

Trascorse oltre Ascalona: & à mancina
Andò la nauicella inuèr Ponente.
E tosto à Gaza si trouò vicina:
Che fù il porto di Gaza anticamente;
Ma poi crescendo de l'altrui ruina:
Città diuenne, assai grande, e possente:
Et eranui le piagge alhor ripiene
Quasi d'huomini sì, come d'arene.

Volgendo il guardo à terra i nauiganti:
Scorgean di tende numero infinito.
Mirauan Cauallier: mirauan fanti
Ire, e tornar da la Cittade al lito.
Et da Cameli onusti, & da Elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito.
Poi dal porto vedean ne' fondi caui
Sorte, e legate à l'ancore le naui.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Altre ſpiegar le vele: e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci, e ſnelle;
Et da eſsi, & da roſtri il molle ſeno
Spumar percoſſo in queſte parti, e'n quel
Diſſe la Donna alhor; benche ripieno (le.
Il lido, e'l mar ſia de le genti felle:
Non hà inſieme però le ſchiere tutte
Il potente Tiranno ancor ridutte.

Sol del Regno d'Egitto, e del contorno
Raccolte hà queſte; hor le lontane attẽde;
Che verſo l'Oriente, e'l Mezzo giorno
Il vaſto Imperio ſuo molto ſi ſtende.
Sì che ſper'io, che prima aſſai ritorno
Fatt'haurem noi, che moua egli le tende;
Egli, ò quel, ch'in ſua vece eſſer ſoprano
De l'eſſercito ſuo dè Capitano.

Mentre ciò dice; come Aquila ſuole
Frà gli altri augelli trapaſſar ſicura;
E ſoruolando, ir tanto appreſſo il Sole,
Che nulla viſta più la raffigura.
Così la naue ſua ſembra, che vole
Trà legno, e legno: e non hà tema, ò cura,
Che vi ſia chi l'arreſte, ò chi la ſegua;
E da lor s'allontana, e ſi dilegua.

E n'vn momento incontra Raſia arriua:
Città, laqual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto moue. indi à la riua
Sterilißima vien di Rinocera.
Non lunge vn monte le ſi diſcopriua:
Che ſporge ſopra'l mar la chioma altera
E i piè ſi laua ne l'inſtabili onde;
E l'oſſa di Pompeo nel grembo aſconde.

Poi Dammiata ſcopre; e come porte
Al mar tributo ai celeſti humori
Per ſette il Nilo ſue famoſe porte:
E per cent'altre ancor foci minori.
E nauiga oltre la Città, dal forte
Greco fondata, à i Greci habitatori.
Et oltre Faro: Iſola già, che lunge
Giacque dal Lido: al lido hor ſi congiũge.

Rodi, e Creta lontane inuerſo'l Polo
Non ſcerne: e pur lũgo Africa ſe'n viene:
Su'l mar culta, e ferace: à dentro ſolo
Fertil di moſtri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade: e rade il ſuolo
Doue cinque Cittadi hebbe Cirene.
Qui Tolomita; e poi con l'onde chete,
Sorgerſi mira il fabuloſo Lete.

La maggior Sirte à i nauiganti infeſta:
Trattaſi in alto: inuèr le piagge laſſa.
E'l capo di Giudecca indietro reſta.
E la foce di Magra indi trapaſſa.
Tripoli appar ſu'l lido; e'ncontra queſta
Giace Malta, frà l'onde occulta, e baſſa.
E poi riman con l'altre Sirti à tergo,
Alzerbe: già di Lotofagi albergo.

In curuo lido poi Tuniſi vede,
C'hà d'ãbo i lati del ſuo golfo vn monte;
Tuniſi ricca, & honorata ſede
A par di quante n'hà Libia più conte.
A lui di coſta la Sicilia ſiede:
Et il gran Lilibeo gli inalza à fronte.
Hor quiui addita la Donzella à i due
Guerrieri il loco, oue Cartagin fue.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Giace l'alta Cartago; à pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le Città: muoiono i Regni:
Copre i fasti, e le pompe arena, od herba.
E l'huõ d'esser mortal par, che si sdegni.
O nostra mente cupida, e superba.
Giungon quinci à Biserta: e più lontano
Han l'Isola de' Sardi à l'altra mano.

Trascorser poi le piagge, oue i Numidi
Menar già uita pastorale, erranti.
Trouar Bugia, & Algeri: infami nidi
Di corsari. & Oran trouar più innanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi:
Nudrice di Leoni, e d'Elefanti; (sa.
C'hor di Marocco è Regno. e quel di Fes-
E varcar la giornata incontra ad essa.

Son già là, doue il mar frà terra inonda,
Per via, ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver, ch'vna continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passouui à forza l'Oceàno: e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partì con foce angusta;
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Quattro volte era apparso il Sol ne l'Or-
Da che la naue si spiccò dal lito; (to,
Nè mai (c'huopo non fù) s'accolse in por
E tanto del camino hà già fornito. (to;
Hor entra ne lo stretto: e passa il corto
Varco: e s'ingolfa in pelago infinito,
S'il mar quì è tanto, ou'il terreno il serra
Che sia colà, dou'egli hà in sen la terra?

Più non si vede homai trà gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti.
De l'onda il Ciel, del Ciel l'onda è cõfine.
Diceua Vbaldo alhor; Tù, che condutti
N'hai, Dõna, ĩ questo mar, che nõ ha fine
Dì, s'altri mai qui giunse; ò se più innãte
Nel mõdo, oue corriamo, haue habitãte.

Risponde; Hercole poi ch'vccisi i Mostri
Hebbe di Libia, e del paese Hispano:
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri;
Non osò di tentar l'alto Oceano.
Segnò le mete: e'n troppo breui chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno humano.
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse
Di veder vago, e di sapere Vlisse.

Ei passò le colonne: e per l'aperto
Mare, spiegò de' remi il volo audace.
Ma non giouogli esser ne l'onde esperto:
Perch'inghiottillo l'Ocean vorace,
E giacque, co'l suo corpo, anco coperto
Il suo gran caso, c'hor trà voi si tace.
S'altri vi fù da venti à forza spinto:
O non tornonne: ò ci rimase estinto.

Sì che ignoto è il gran mar, che solchi: igno
Isole mille, e mille Regni asconde; (te
Nè già d'habitator le terre han vuote:
Ma son, come le uostre, anco feconde.
Son esse atte al produr: nè steril puote
Esser quella virtù, ch'il Sol v'infonde.
Ripiglia Vbaldo alhor; del mõdo occulto
Dimmi quai sia le leggi, e quale il culto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Gli soggiunge colei; diuerse bande
Diuersi han riti,& habiti,e fauelle.
Altri adora le belue: altri le ghiande:
Commune padre il Sole altri, e le stelle.
V'è chi d'abomineuoli viuande
Le mense ingombra scelerate,e felle.
E'n sõma ognũ,ch'ĩ quà da l'Alpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di Fede.

Dunque (à lei repplicaua il Caualliero)
Quel DIO, che scese à illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa,che del mondo è sì gran parte.
Non(rispos'ella)anzi la Fè di Piero
Fiaui introdotta,& ogni ciuil arte;
Nè già sempre sarà, che la via lunga
Questi da vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà, che fian d'Hercole i segni
Fauola vile à i nauiganti industri;
E i mar riposti: hor senza nome:e i Regni
Ignoti ancor trà voi saranno illustri.
Fia,ch'il più ardito alhor di tutti i legni
Quanto circõda il mar:circonde,e lustri
E la terra misuri: immensa mole;
Vittorioso,& emulo del Sole.

Vn huom de la Liguria haurà ardimento
A l'incognito corso esporsi in prima;
Nè'l minaccieuol fremito del vento:
Nè l'inhospito mar:ne'l dubbio clima:
Nè s'altro di periglio, ò di spauento
Più graue,e formidabile hor si stima:
Faran, ch'il generoso entro i diuieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

Tù spiegarai,Colombo,à vn nouo polo
Lontane sì le fortunate antenne:
Ch'à pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, c'hà mill'occhi, e mille penne.
Canti ella Alcide,e Bacco: e di te solo
Basti à posteri tuoi,ch'alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima,e d'historia.

Così dic'ella;e per l'ondose strade
Corre al vonẽte,e piega al MEZZO giorno.
E vede come incontra'l Sol giù cade;
E come à tergo lor rinasca il giorno.
E quando à punto i raggi,e le rugiade
La bella Aurora seminaua intorno:
Lor s'offrì di lontano oscuro vn monte,
Che trà le nubi nascondea la fronte.

E'l vedean poscia,procedendo auante:
Quando ogni nuuol già n'era rimosso:
A l'acute piramidi sembiante:
Sottil inuèr la cima, e'n mezzo grosso;
E mostrarsi talhor così fumante
Come quel, ch'è d'Encelado su'l dosso;
Che per propria natura il giorno fuma:
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.

Ecco altre Isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin:men erte,& eleuate.
Et eran queste l'Isole felici;
Così le nominò la prisca etate.
A cui tanto stimaua i Cieli amici:
Che credea volontarie,e non arate,
Quì partorir le terre; e'n più graditi
Frutti,non culte,germogliar le viti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quì non fallaci mai fiorir gli oliui;
E'l mel (dicea) stillar da l'elci caue;
E scender giù da lor montagne i riui,
Con acque dolci, e mormorio soaue;
E Zefiri, e rugiade i raggi estiui
Tẽprarui sì, che nullo ardor v'è graue.
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze de le beate anime pose.

A queste hor vien la Donna, et homai sete
Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.
L'Isole di Fortuna hora vedete,
Di cui gran fama à voi; ma incerta: giun-
Ben son elle feconde, e vaghe, e liete; (ge.
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Cosi parlando: assai presso si fece
A quella, che la prima è de le diece.

Carlo incomincia allhor; se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa, oue ci guidi:
Lasciami homai pòr ne la terra il piede:
E veder questi inconosciuti lidi;
Veder le genti, e'l culto di lor Fede:
E tutto quello, ond'huõ saggio m'inuidi;
Quando mi giouerà narrare altrui
Le nouità vedute, e dou'io fui.

Gli rispose colei; Ben degna in vero
La dimanda è di te: ma che poss'io,
S'egli osta: inuiolabile, e seuero:
Il decreto de'Cieli al bel desio?
Ch'ancor volto non è lo spatio intero,
Ch'al grande scoprimento hà fisso DIO;
Nè lece voi da l'Ocean profondo
Recar vera notitia al vostro mondo.

A voi, per gratia: e soura l'arte, e l'vso
De i nauiganti, ir per quest'acque è dato;
E ascẽder là, dou'è il Guerrier rinchiuso
E ridurlo del mondo à l'altro lato.
Tanto vi basti; e l'aspirar più suso
Superbir fora: e calcitrar co'l Fato.
Qui tacque; e già parea più bassa farsi
L'Isola prima: e la seconda alzarsi.

Ella mostrando già, ch'à l'Occidente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è frà lor quasi egualmente
Quello spatio di Mar, che si framette.
Ponsi veder d'habitatrice gente
Case: e colture, & altri segni insette.
Trè deserte ne sono: e v'han le belue
Sicurissima tana in monti, e'n selue.

Luogo è in vna de l'crme, assai riposto,
Oue si curua il Cielo: e'n fuori stende
Due lunghe corna: e frà lor tiene ascosto
Vn ampio seno: e porto un scoglio rende;
Ch'à lui la frõte, e'l tergo à l'õda hà oppo
Che viẽ da l'alto: e la rispige, e fende; (sto
Quinci, e quindi è grã rupe: e torreggiãti
Fan due gran rupi segno à i nauiganti.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Soura hà di negre selue opaca scena;
E'n mezzo d'esse vna spelunca giace
D'edere, e d'õbre, e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè co'l tenace
Morso le stanche naui Anchora frena.
La Donna in sì solinga, e queta parte
Entrana: e raccoglica le uele sparte.

Mira-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Mirate(disse poi)quell'alta mole,
Che di quel monte insù la cima siede;
Quiui,frà cibi,& otio,e scherzi,e fole,
Torpe il Campion de la Christiana Fede.
Voi,con la guida del nascente Sole,
Sù per quell'erto mouerete il piede;
Nè vi graui il tardar;però che fora:
Se non la matutina: infausta ogni hora.

Ben co'l lume del dì,ch'anco riluce,
Insin al monte andar per voi potrassi.
Essi,al congedo de la nobil Duce,
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrouar la uia,ch'à lui conduce,
Ageuol sì,ch'i piè non ne fur lassi.
E quando v'arriuar, da l'Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion,che per dirupi,e frà ruine
S'ascende à la sua cima alta,e superba;
E ch'è fin là di neui,e di pruine (ba.
Sparsa ogni strada; iui hà poi fiori,ed her
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia: e'l ghiaccio fede à i gigli ser
Et à le rose tenere. cotanto (ba,
Puote, soura Natura, arte d'incanto.

I duo Guerrieri in luogo ermo, e seluaggio
Chiuso d'ōbre, fermarsi à piè del monte.
E com'il Ciel rigò co'l nouo raggio
Il Sol:de l'aurea luce eterno fonte;
Sù,sù(gridaro entrambi) e'l lor viaggio
Ricominciar,con voglie auide, e pronte.
Ma esce,non sò donde:e s'attrauersa
Fiera,serpendo,horribile, e diuersa.

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo: e gonfia il collo d'ira;
Arde ne gli occhi:e le vie tutte ascose
Tien sotto'l ventre:e tosco,e fumo spira.
Hor rientra in sè stessa:hor le nodose
Ruote distende:e sè dopo sè tira.
Tal s'appresenta:e la salita guarda;
Nè però de i Guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe: e'l serpe assale;
Ma l'altro grida lui:che fai?che tente?
Per isforzo di man,con arme tale
Vincer auisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale:
Sì che la belua il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero:e s'appiatta.

Più suso alquanto, il passo à lor contende
Fero Leon,che rugge:e toruo guata:
E i vell'arriccia: e le cauerne horrende
De la bocca vorace apre, e dilata;
Si sferza con la coda: e l'ire accende.
Ma non è pria la verga à lui mostrata:
Ch'vn secreto spauēto al cor gli agghiac
Ogni natiuo ardire:e'n fuga il caccia.(cia

Segue la coppia il suo camin veloce;
Ma formidabil Hoste han già dauante
Di guerrieri animai: vari di voce:
Vari di moto:e vari di sembiante.
Ciò,che di mostruoso, e di feroce
Erra fra'l Nilo,e i termini d'Atlante:
Par quì tutto raccolto; e quante belue
L'Erinna ha in sen: quāte l'Ircane selue.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma pur sì fero essercito, e sì grosso
Non vien, che lor rispinga, ò lor resista;
Anzi (miracol nouo) in fuga è mosso
Da vn picciol fischio, e da vna breue vi-
La coppia: hor hai vittoriosa il dosso (sta.
De la montagna, senza intoppo, acquista;
Se non se inquanto il gelido, e l'alpino
De le rigide vie tarda il camino.

Ma poiche già le neui hebber varcate:
E superato il discosceso, e l'erto:
Vn bel tepido Ciel di dolce state (to.
Trouaro: e'l piã su'l mõte ampio, et aper-
Aure fresche mai sempre, & odorate
Vi spiran, con tenor stabile, e certo;
Nè i fiati lor, sì come altroue suole,
Sopisce, e desta iui girando, il Sole.

Nè, come altroue suol, ghiacci, & ardori,
Nubi, e sereni à quelle piagge alterna;
Ma il Ciel di candidissimi splendori
Sempre ammãta: e non s'infiãma, ò verna.
E nudre à i prati l'herba: à l'herba i fiori;
A i fior l'odor: l'õbra à le piante eterna.
Siedẽ su'l lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.

I Caualliers per l'alta, aspra salita,
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi;
Onde ne giàn per quella via fiorita (si.
Lẽti: hor mouẽdo, & hor fermãdo i pas-
Quãd'ecco vn fonte, ch'à bagnargli inui
L'asciutte labbra, alto cader da sassi; (ta
E da vna larga vena: e con ben mille
Rampilletti: e spruzzar l'herbe di stille.

Ma tutta insieme poi, trà verdi sponde,
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando se'n và gelida, e bruna.
Ma trasparente sì, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna.
E soura le sue riue, alta s'estolle
L'herbetta: e vi fà seggio fresco, e molle.

Ecco il fonte del riso; & ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene.
Hor qui tener à freno il lor desio,
Et esser molto cauti à lor conuiene.
* * * * *
* * * * *
Cosi n'andar sin doue il fiume vago (go:
Si spãde in maggior letto: e forma vn la-

Quiui di cibi pretiosa, e cara
Apprestata è vna mensa insù le riue.
E scherzando se'n vã per l'acqua chiara
Due Donzellette garrule, e lasciue; (gara
Ch'hor si spruzzano il volto: hor fanno à
Chi prima à vn segno destinato arriue.
Si tuffano talhora, e'l capo, e'l dorso
Scoprono alfin dopo'l celato corso.

Mosser le natatrici ignude, e belle
De i duo Guerrieri alquanto i duri petti
Sì che fermarsi à riguardarle. & elle
Seguìan pur i lor giuochi, e i lor diletti.
Vna intanto drizzossi: e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò, dal seno in suso aperto al Cielo;
E'l lago à l'altre mẽbra era vn bel velo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Qual matutina ſtella eſce da l'onde
Rugiadoſa, e ſtillante; ò come fuore
Spuntò naſcendo già, da le feconde
Spume de l'Ocean la Dea d'amore.
Tale apparue coſtei: tal le ſue bionde
Chiome ſtillauan criſtallino humore.
Poi girò gli occhi: e pur allhor s'infinſe
Quei duo vedere: e in sè tutta ſi ſtrinſe.

E'l crin, ch'i cima al capo hauea raccolto
In vn ſol nodo, immantinente ſciolſe.
Che lunghiſſimo in giù cadendo, e folto:
D'vn aureo manto i molli auori inuolſe.
O che uago ſpettacolo è lor tolto;
Ma non men uago fù chi loro il tolſe.
Così da l'acque, e da i capelli aſcoſa:
A lor lieta ſi uolſe, e uergognoſa.

Rideua inſieme, e'nſieme ella arroſſia;
Et era nel roſſor più bello il riſo;
Et nel riſo il roſſor, che le copria
Inſin al mento il delicato uiſo.
Moſſe la uoce poi sì dolce, e pia,
Che ſora ciaſcun altro indi conquiſo.
O fortunati peregrin, cui lice
Giunger in queſta ſede alma, e felice.

Queſto è il porto del Mondo; e qui è il riſto
De le ſue nõie; e quel piacer ſi ſente, (ro
Che già ſentì ne i ſecoli de l'oro
L'antica, e ſenza fren, libera gente.

L'arme, che ſin à qui d'vopo ui foro,
Potete homai depor ſi curamente;
E ſacrarle, in queſt'ombra, à la Quiete;
Che Guerrier quì ſolo d'Amor ſarete.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiaui: e l'herbetta morbida de i prati.
Noi menarenui anzi'l Regale aſpetto
Di lei, che qui fà i ſerui ſuoi beati,
Che u'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'à le ſue gioie hà deſtinati.
Ma pria la polue in queſt'acque deporre
Vi piaccia: e'l cibo à quella Mẽſa torre.

L'una diſſe così. l'altra concorde
L'inuito accõpagnò d'atti, e di sguardi;
Si come al ſuon de le canore corde (di.
S'accõpagnano i paſsi hor preſti, hor tar
Ma i Cauallieri hanno indurate, e ſorde
L'alme à quei uezzi perfidi, e bugiardi.
E'l luſinghiero aſpetto, e'l parlar dolce
Di fuor s'aggira: e ſolo i ſenſi molce.

E ſe di tal dolcezza entro trasfuſa
Parte penetra, onde'l deſio germoglie;
Toſto Ragion, ne l'arme ſue rinchiuſa,
Sterpa, e risèca le naſcenti uoglie.
L'una coppia riman uinta, e deluſa;
L'altra ſe'n uà; nè pur congedo toglie.
Eſſi entrar nel palagio; eſſe ne l'acque
Tuffarſi: à lor sì la repulſa ſpiacque.

IL FINE DEL QVINTODECIMO CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Entrano i duo Guerrier ne l'ampio tetto.
Oue in dolce prigion Rinaldo ſtaſsi.
E fan sì, ch'ei: pien d'ira, e di diſpetto:
Moue al partir di là con loro i paſsi.
Per ritenere il Cauallier diletto
Prega, e piange la Maga: egli alfin vaſsi.
Eſſa, per vendicare il ſuo gran duolo,
Strugge il Palagio: e và per l'aria à volo.

CANTO DECIMOSESTO.

TONDO è il ricco edificio; e nel più chiuſo
Grembo di lui; ch' è quaſi centro al giro:
Vn giardin v'hà, ch' adorno è ſoura l'vſo
Di quanti più famoſi vnqua fioriro.
Dintorno inoſſeruabile, e confuſo
Ordin di loggie i Demon fabbri ordiro.
E trà l'oblique vie di quel fallace
Riuolgimento, impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ãpio albergo n'hauea) paſſar coſtoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Sù i cardini ſtridean di lucid'oro.
Fermar ne le figure il guardo intento:
Che vinta è la materia dal lauoro.
Manca il parlar: di viuo altro nõ chiedi;
Nè mãca queſto ancor: s'à gl'occhi credi

Miraſi quì frà le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'Inferno eſpugnò, reſſe le ſtelle:
Hor torce il fuſo. Amor ſe'l guarda, e ride.
Miraſi Iole con la deſtra imbelle, (de.
Per ĩſcherno, trattar l'arme homicide;
E'ndoſſo hà il cuoio del Leon; che ſembra
Ruuido troppo à sì tenere membra.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Dincontra è vn mare:e di canuto flutto
Vedi ſpumanti i ſuoi cerulei campi. (to
Vedi nel mezzo vn doppio ordine inſtrut
Di naui,e d'arme:e vſcir de l'arme i lāpi.
D'oro fiāmeggia l'onda:e par,che tutto
D'incendio martial Leucate auampi.
Quinci Auguſto i Romani: Antonio quīdi
Trahe l'Oriente:Egitij:Arabi:& Indi.

Suelte nuotar le Cicladi direſti
Per l'onde:e i mōti co'i grā mōti vrtarſi:
L'empito è tāto,onde quei vāno,e queſti,
Co'i legni torreggianti,ad incontrarſi.
Già volar dardi, e faci:e già funeſti
Sono di nouaſtrage i mari ſparſi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la Barbara Reina.

E fugge Antonio: e laſciar può la ſpeme
De l'Imperio del mondo,ou'egli aſpira.
Non fugge nò:non teme il fier:non teme;
Ma ſegue lei,che fugge,e ſeco il tira.
Vedreſti lui ſimile ad huom, che freme
D'amore à vn tēpo,e di vergogna,e d'ira
Mirare alternamente, hor la crudele
Pugna,ch'è in dubbio,hor le fuggētivele.

Ne le latebre poi del Nilo accolto:
Attender pare in grembo à lei la morte;
E nel piacer d'vn bel leggiadro volto
Sembra,ch'il duro Fato egli conforte.
Di cotai ſegni variato,e ſcolto
Era il metallo de le Regie porte.
I duo Guerrier:poiche dal vago obbietto
Riuolſer gli occhi:ētrar nel dubbio tetto.

Qual meādro frà riue occulte,e īcerte(ta
Scherza:e cō dubbio corſo,or cala,or mō
Queſt'acq̄ à i fōti,e q̄lle al mar cōuerte;
E mentr'ei vien,sè,che ritorna,affronta.
Tali,e più ineſtricabili, conſerte
Sō queſte vie;ma il libro in sè l'improta;
Il libro don del Mago: e d'eſſe in modo
Parla,che le riſolue:e ſpiega il nodo.

Poiche laſciar gli auilupati calli:
In lieto aſpetto il bel giardin s'aperſe.
Acque ſtagnanti:mobili criſtalli:
Fior varij,e varie piante:herbe diuerſe;
Apriche collinette: ombroſe valli:
Selue,e ſpelunche in vna viſta offerſe.
E quel,ch'il bello,e'l caro acqſta à l'opre
L'arte,che tutto fà,nulla ſi ſcopre.

Stimi sì miſto il culto è co'l negletto:
Sol naturali,e gli ornamenti,e i ſiti.
Di Natura arte par,che per diletto,
L'imitatrice ſua,ſcherzando,imiti.
L'aura,nō ch'altro,è de la Maga effetto:
L'aura,che rende gli arbori fioriti.
Co'i fiori eterni, eterno il frutto dura;
E mentre ſpunta l'vn:l'altro matura.

Nel tronco iſteſſo,e trà l'iſteſſa foglia;
Sopra il naſcente fico inuecchia il fico.
Pēdono à vn ramo,vn cō dorata ſpoglia,
L'altro cō verde,il nouo,e'l pomo antico.
Luſſureggiante ſerpe alto, e germoglia
La torta vite,ou'è più l'orto aprico;
Quì l'vua hà in fiori acerba;e q d'or l'ha
O di piropo,e già di nettar graue. (ue,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Vezzosi augelli, infrà le verdi fronde,
Temprano à proua lasciuette note.
Mormora l'aura: e fà le foglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percote;
Quando taccion gli augelli alto rispõde:
Quãdo cantan gli augei più lieue scote;
Sia caso, od arte: hora accõpagna, et hora
Alterna i versi lor la musica ora.

Vola frà gli altri vn, che le piume hà spar
Di color vari: & è purpureo il rostro; (te
E lingua snoda in guisa varia: e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest'iui alhor continuò con arte
Tanta il parlar, che fù mirabil mostro.
Tacquero gli altri, ad ascoltarlo intenti:
E fermaro i sussurri in aria i venti.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo: modesta, e verginella;
Che mezzo aperta ãcora, e mezzo ascosa:
Quanto si mostra men, tant'è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue: e nõ par quella;
Quella non par, che desiata innanti
Fù da mille donzelle, e mille amanti.

Così trapassa, al trapassar d'vn giorno,
De la vita mortale il fiore, e'l verde;
Nè perche faccia indietro April ritorno:
Si rinfiora ella mai, nè si rinuerde.
Cogliam la rosa in sù'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde; (do
Cogliã d'amor la rosa; amiamo hor, quan
Esser si puote riamato amando.

Tacque; e cõcorde de gli augelli il choro:
Quasi approuando: il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par, che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa, ampia famiglia,
Par che la terra, e l'acqua, e formi, e spi-
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri. (ri

Frà melodia sì tenera, frà tante
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere:
Và quella coppia, e rigida, e costante;
Sè stessa indura à i vezzi del piacere.
Ecco trà fronde, e frõde il guardo innãte
Penetra; e vede, ò parlè di vedere;
Vede pur certo il vago, e la diletta:
Ch'egli è in grẽbo à la Dõna, essa à l'her-
(betta.
Ella dinnanzi al petto hà il vel diuiso:
E'l crin sparge incõposto al vento estiuo.
Langue per vezzo: e'l suo infiãmato viso
Fan, biancheggiãdo, i bei sudor più viuo.
Qual raggio in onda, le scintilla vn riso
Nè gli humidi occhi, tremulo, e lasciuo.
Soura lui pende: & ei nel grembo molle
Le posa il capo: e'l volto al volto estolle.

E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo: si consuma, e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella souente
Liba hor da gli occhi, e da le labbra hor
Et in quel punto ei sospirar si sẽte (sugge
Profondo sì, che pensi, hor l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina. ascosi
Mirano i duo Guerrier gli atti amorosi.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Dal fianco de l'amante (estranio arnese)
Vn cristallo pendea lucido, e netto.
Sorse, e quel frà le mani à lei sospese:
A i ministri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese
Mirano in vari oggetti, vn solo oggetto;
Ella del vetro à sè fà specchio; ed egli
Gli occhi di lei sereni à sè fà spegli.

L'vno di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in sè stessa: & egli in lei.
Volgi (dicea) deh volgi (il Caualliero)
A me quegli occhi, onde beata bei;
Che son (se tù no'l sai) ritratto vero
De le bellezze tue gli incendi miei;
La forma lor, la merauiglia à pieno,
Più ch'il cristallo tuo, mostra il mio seno

Deh poi che sdegni me: com'egli è vago
Mirar tù almen potessi il proprio volto:
Ch'il guardo tuo, ch'altroue non è pago,
Gioirebbe felice in sè riuolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè'n picciol vetro è vn paradiso accolto.
Specchio t'è degno il Cielo: e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

Ride Armida à quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, ò da i suoi bei lauori.
Poich'intrecciò le chiome, e che ripresse,
Con ordin vago, i lor lasciui errori;
Torse in anella i crin minuti: e in esse:
Quasi smalto sù l'or: consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse à i natiui gigli: e'l vel compose.

Nè il superbo pauon sì vago in mostra
Spiega la pompa de l'occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra
Il curuo grembo, e rugiadoso al lume.
Ma bel soura ogni fregio, il cinto mostra,
Che, ne pur nuda, hà di lasciar costume.
Diè corpo à chi nõ l'hebbe: e quãdo il feçe
Tẽpre meschiò, ch'altrui mescer nõ lece.

Teneri sdegni: e placide, e tranquille
Repulse: e cari vezzi: e liete paci:
Sorrise parolette: e dolci stille
Di pianto: e sospir tronchi: e molli baci;
Fuse tai cose tutte: e poscia vnille;
Et al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella haueua il bel fianco succinto.

Fine, alfin, posto al vagheggiar: ricchiede
A lui commiato: e'l bacia; e si diparte.
Ella, per vso, il dì n'esce, e riuede
Gli affari suoi, le sue Magiche carte.
Egli riman: ch'à lui non si concede
Por orma, ò trar momẽto in altra parte;
E trà le fere spatia, e trà le piante:
Se non quant'è con lei romito amante.

Ma quando l'ombra co'i silentij amici
Rapella à i furti lor gli amãti accorti:
Traggono le notturne hore felici (ti.
Sotto vn tetto medesmo entro à q̃gli or-
Ma poiche: volta à più seueri vffici:
Lasciò Armida il giardino, e i suoi dipor
I duo, che trà cespugli eran celati, (ti;
Scoprirsi à lui, pomposamẽte armati.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Qual feroce deſtrier, ch'al faticoſo
Honor de l'arme vincitor ſia tolto;
E laſciuo marito, in vil ripoſo,
Frà gli armẽti, e ne i paſchi erri diſciolto:
S'il deſta, ò ſuon di tromba, ò luminoſo
Acciar: colà toſto, annitrendo, è volto.
Già già brama l'arrĩgo: e l'huõ sù'l dorſo
Portando, vrtando: riurtar nel corſo.

Tal ſi fece il Garzon, quando repente
De l'arme il lãpo gli occhi ſuoi percoſſe.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo ſpirto, à quel fulgor, tutto ſi ſcoſſe;
Benche trà gli agi morbidi languente,
E trà i piaceri ebbro, e ſopito ei foſſe.
In tanto Vbaldo oltra ne viene: e'l terſo
Adamantino ſcudo hà in lui conuerſo.

Egli al lucido ſcudo il guardo gira,
Oue ſi ſpecchia in lui qual ſiaſi: e quanto
Con delicato culto adorno ſpira:
Tutto odori, e laſciuie il crine, e'l manto.
E'l ferro (il ferro hauer: nõ ch'altro mira
Dal troppo luſſo effeminato à canto)
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra: non militar, fero inſtrumento.

Qual'huom da cupo, e graue ſonno oppreſſo:
Dopò vaneggiar lungo, in sè riuiene.
Tale ei tornò nel rimirar ſe ſteſſo;
Ma sè ſteſſo mirar già non ſoſtiene.
Giù cade il guardo: e timido, e dimeſſo,
Grauando à terra, la vergogna il tiene;
Si chiuderebbe, e ſotto il mare: e dentro
Il foco, per celarſi: e giù nel centro.

Vbaldo incominciò, parlando, alhora;
Và l'Aſia tutta, e và l'Europa in guerra;
Chiũq; , e pregio brama, e Chriſto adora,
Trauaglia in arme hor ne la Siria Terra;
Tè ſolo, ò figlio di Bertoldo, fuora
Del mõdo, in otio vn breue angolo ſerra.
Tè ſol de l'vniuerſo il moto nulla
Moue; egregio Cãmpion d'vna fanciulla.

Qual ſonno, ò qual letargo hà sì ſopita
La tua virtute? ò qual viltà l'alletta?
Sù, sù; tè il Campo, e tè Goffredo inuita;
Tè la Fortuna, e la Vittoria aſpetta.
Vieni, ò fatal Guerriero; e ſia fornita
La bẽ comincia impreſa: e l'empia ſetta,
Che già crollaſti, à terra eſtinta cada
Sotto l'ineuitabile tua ſpada.

Tacque; e'l nobil Garzon reſtò, per poco
Spatio, confuſo, e ſenza moto, ò voce;
Ma poiche diè vergogna à sdegno loco:
Sdegno guerrier de la Ragion feroce;
E ch'al roſſor del volto vn nouo foco
Succeſſe, che più auampa, e che più coce;
Squarciòſſi i vani fregi: e quelle indegne
Pompe: di ſeruitù miſere inſegne.

Et affrettò il partire; e de la torta
Confuſione vſcì del labirinto.
In tanto Armida de la Regal porta
Mirò giacere il fier cuſtode eſtinto.
Soſpettò prima: e ſi fù poſcia accorta,
Ch'era il ſuo caro al dipartirſi accinto.
E'l vide (ahi fiera viſta) al dolce albergo
Dar frettoloſo, fuggitiuo, il tergo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Volea gridar; doue, ò crudel, mè sola (re;
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolo-
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro à rībōbar sù'l core.
Misera; i suoi diletti hora le inuola
Forza, e saper, del suo saper maggiore.
Ella se'l vede: e'n van pur s'argomenta
Di ritenerlo: e l'arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda;
Ciò, ch'arrestar può le celesti rote
E l'ombre trar de la prigion seconda;
Sapea ben tutto. e pur oprar non puote,
Ch'almē l'īferno al suo chiamar rispōda.
Lascia gl'incanti; e vuol prouar se vaga,
E supplice beltà sia miglior maga.

Corre: e non hà d'honor cura, ò ritegno;
Ah doue sono i tuoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor (quāt'egli è grāde) il Regno
Volse, e riuolse (e sol co'l cenno) innanti;
E così pari al fasto hebbe lo sdegno:
Ch'amò d'esser amata: odiò gli amanti;
Sè gradì sola; e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Hor negletta: e schernita: e in abbandono
Rimasa: segue pur chi fugge, e sprezza:
E procura adornar, co'l pianto il dono,
Rifiutato per sè, di sua bellezza.
Vassene, & al piè tenero non sono (za:
Quel gelo ītoppo, ò quell'alpina asprez
E inuia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui pria ch'ei sia giūto à i lidi.

Forsennata gridaua; O tù, che porte
Teco parte di me: parte ne lassi;
O prendi l'vna: ò rendi l'altra: ò morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i pas
Sol che ti sian le voci vltime porte: (si
Nō dico i baci; altra più degna hauras
Questi da tè. che temi, empio, se resti?
Potrai negar: poiche fuggir potesti.

Dissegli Vbaldo albor; già non conuiene,
Che d'aspettar costei, Signor, ricusi.
Di beltà armata, et di suoi pghi hor vie-
Dolcemente nel pianto amaro infusi; (ne,
Qual più forte di tè, se le Sirene
Vedendo, et ascoltando, à vincer t'vsi?
Così Ragion pacifica Reina
De i sensi fassi: e se medesma affina.

Alhor ristette il Caualliero, ed ella
Souragiunse, anhelante, e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto doglioſa.
Lui guarda, e'n lui s'affisa: e non fauella;
O si sdegna: ò che pensa: ò che non osa.
Ei lei non mira: e se pur mira: il guardo
Volge furtiuo, e vergognoso, e tardo.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi:
A l'armonia gli animi altrui prepara,
Con dolci ricercate, e bassi modi;
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblia l'arti, e le frodi:
Fà di sospir breue concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui la voce īprima.

Poi co-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Poi cominciò; Non aspettar, ch'io preghi,
Crudel, tè, come amante amante deue.
Tai fūmo vn tēpo; hor se tal esser neghi:
Et di ciò la memoria anco t'è greue;
Come nimico almeno ascolta. i preghi
D'vn nimico tal'hor l'altro riceue.
Bē q̄l ch'io chieggio, è tal, che darlo puoi:
E integri conseruar gli sdegni tuoi.

Se m'odij: e'n ciò diletto alcun tù senti:
Non te'n vēgo à priuar; godi pur d'esso.
Giusto à tè pare: e siasi; anch'io le genti
Christiane odiai (no'l nego) odiai tè stesso.
Nacqui Pagana: vsai vani argomenti,
Che p mè fosse il vostro Imperio oppresso;
Tè perseguì, te presi: e tè, lontano
Da l'arme, trassi in loco ignoto, e strano.

Aggiūgi à q̄sto ancor quel, ch'à maggiore
Onta tù rechi, & à maggior tuo danno;
T'ingannai: t'allettai nel nostro amore;
Empia lusinga, certo: iniquo inganno;
Lasciarsi corre il virginal suo fiore:
Far de le sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch'à mille antichi in premio sono
Negate, offrir à nouo amante in dono.

Sia questa pur trà le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe intè il difetto,
Che tù quinci ti parta; e non ti caglia
Di quest'albergo tuo già sì diletto.
Vattene: e passa il mar: pugna, e trauaglia
Struggi la Fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia; fedele
Son à tè solo, Idolo mio crudele.

Solo ch'io segua tè, mi si conceda;
Picciola frà nimici anco ricchiesta;
Non lascia indietro il predator la preda;
Và il trionfante, il prigionier non resta.
Mè frà l'altre tue spoglie, il Campo veda:
Et à l'altre tue lodi aggiunga questa:
Che la sua schernitrice habbia schernito;
Mostrando mè sprezzata ancella à dito.

Sprezzata ancella: à chi fò più conserua
Di questa chioma: hor ch'à tè fatta è vile.
Raccorcierolla. à titolo di serua
Vuò portamento accompagnar seruile.
Tè seguirò: quando l'ardor più ferua
De la battaglia: entr'à la turba hostile.
Animo hò bene, hò ben vigor, che baste
A condurti i caualli, à portar l'haste.

Sarò qual più vorrai: scudiero, ò scudo;
Non fia, ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo:
Pria che giungano à tè: passaran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera; ancor presumo: ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra.
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
prēdergli cerca alhor la destra, ò'l mānto:
Supplicheuole in atto; & ei s'aretra;
Resiste: e vince: e'n lui troua impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'vscita.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Non entra Amore à rinouar nel seno;
Che Ragion congelò, la fiamma antica;
V'entra Pietate in quella vece almeno:
Pur compagna d'Amor, benche pudica.
E lui commoue in guisa tal, ch'à freno
Può ritener le lagrime à fatica;
Pur quel tenero affetto entro ristringe:
E, quanto può; gli atti compone, e infinge.

Poi le risponde; Armida, assai mi pesa
Di tè; sì potess'io: com'il farei:
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti. Odij nõ son, nè sdegni i miei.
Non vuò vendetta: nè rãmento offesa;
Nè serua tù, nè tù nimica sei.
Erraſti, è vero: e trapassasti i modi:
Hora gli amori essercitando, hor gli odi.

Ma che? son colpe humane, e colpe vsate.
Stuso la natìa legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallì; s'à me pietate
Negar non vuò: non fia, che te condanni.
Frà le care memorie, & honorate,
Mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni.
Sarò tuo Cauallier: quanto concede
La guerra d'Asia: e con l'honor la Fede.

Ch, che del fallir nostro hor qui sia il fine:
E di nostre vergogne homai ti piaccia.
Et in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Solo in Europa, e ne le due vicine,
Parti, frà l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue Regio.

Rimanti in pace; i vado; à tè non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti: ò và per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella mentre il Guerrier così le dice,
Non troua loco, torbida, inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torua riguarda; alfin prorompe à l'onte.

Nè tè Sofia produsse: e non sei nato
De l'Attio sangue tù: tè l'onda insana
Del mar produsse: e'l Caucaso gelato:
Et le mamme allattar di Tigre Hircana.
Che dissimulo io più? l'huomo spietato
Pur vn segno non diè di mente humana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, ò sparse vn sospir (solo?

Quali cose tralascio? ò quai ridico?
S'offre per mio: mi fugge: e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nimico
Oblia l'offese: e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia: odi il pudico
Senocrate, d'amor come ragiona.
O Cielo, ò Dei; perche soffrir questi empi?
Fulminar poi le Torri, e i vostri Tempi.

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci à me; vattene, iniquo, homai.
Mè tosto ignudo spirto; ombra seguace:
Indiuisibilmente à tergo haurai.
Noua furia, con serpi, e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
Et s'è destin, ch'esca del mar; che schiui
Gli scogli, e l'onde: e ch'à la pugna arriui.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Là trà'l ſangue,e le morti, egro giacente
Mi pagherai le pene,empio Guerriero.
Per nome Armida chiamerai ſouente:
Ne gli eſtremi ſingulti;vdir ciò ſpero.
Hor qui mancò lo ſpirto à la dolente:
Nè queſto vltimo ſuono eſpreſſe intero;
E cadde tramortita: e ſi diffuſe
Di gelato ſudore: e i lumi chiuſe.

Chiudeſti i lumi Armida;il Cielo auaro
Inuidiò il conforto à'tuoi martiri.
Apri, miſera,gli occhi,il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nimico hor che nõ mi
O s'vdir tù'l poteſſi;ò come caro (ri?
T'addolcirebbe il ſuon de'ſuoi ſoſpiri.
Dà quãto ei puote:e prẽde(ah tù no'l ve
Pietoſo in viſta, gli vltimi congedi. (di)

Hor che farà? dè sù l'ignuda arena
Coſtei laſciar,così trà viua,e morta?
Corteſia lo ritien:pietà l'affrena;
Dura neceſſità ſeco ne'l porta,
Parte:e di lieui zefiri è ripiena
La chioma di colei,che gli fà ſcorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela;
Ei guarda il lido:il lido ecco ſi cela.

Poi ch'ella in sè tornò: deſerto,e muto,
Quanto mirar potè,dintorno ſcorſe.
Ito ſe n'è pur (diſſe) & hà potuto
Mè qui laſciar de la mia vita in forſe?
Nè vn momento indugiò;nè breue aiuto,
Nel caſo eſtremo, il traditor mi porſe.
Et io pur ancor l'amo;e'n queſto lido
Inuendicata ancor piango,e m'aſſido?

Che fà più meco il piãto? altr'arme,altr'ar
Io nõ hò dunq;? ahi ſeguirò pur l'ẽpio,(te
Nè l'abiſſo,per lui, ripoſta parte;
Ne'l Ciel ſarà,p lui,ſicuro Tẽpio.(ſparte
Già il giũgo:e'l prendo:e'l cor gli ſuello: e
Le membra appẽdo, à i diſpietati eßẽpio.
Maſtro è di ferità;vuò ſuperarlo
Ne l'arti ſue:ma doue ſon? che parlo?

Miſera Armida;alhor deueui;e degno
Ben era in quel crudele incrudelire:
Che tù prigion l'haueſti;hor tardo ſdegno
T'infiamma: e moui, neghittoſa,à l'ire.
Pur ſe beltà può nulla, ò ſcaltro ingegno:
Non fia vuoto d'effetto il mio deſire.
O mia ſprezzata forma, à tè s'aſpetta:
Che tua l'ingiuria fù: l'alta vendetta.

Queſta bellezza mia ſarà mercede
Del troncator de l'eſſecrabil teſta;
O mieifamoſi amanti:ecco ſi chiede
Difficil sì da voi: ma impreſa honeſta.
Io, che ſarò d'ampie ricchezze herede,
D'vna vendetta in guiderdon ſon preſta.
S'eſſer cõpra à tal prezzo ĩdegna io ſono:
Beltà, ſei di Natura inutil dono.

Dono infelice,io ti rifiuto; e'nſieme
Odio l'eſſer Reina, e l'eſſer viua:
E l'eſſer nata mai; ſol fà la ſpeme
De la dolce vendetta ancor,ch'io viua.
Così in voci interrotte irata freme:
E torce il piè da la deſerta riua;
Moſtrando bẽ,quãt'ha furor raccolto:(to
Sparſa il crin:bieca gli occhi;acceſa il vol

Giunta

Giunta à gli alberghi ſuoi: chiamò trecẽto,
Con lingua horrenda, Deità d'Auerno.
S'empie il Ciel d'atre nubi ĩ vn momẽto:
Impallidiſce il gran Pianeta eterno.
E ſoffia, e ſcote i gioghi alpeſtri il vento.
Ecco già ſotto i piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, vdreſti irati
Sibili: & vrli: e fremiti: e latrati.

Ombrà più che di notte, in cui di luce
Raggio miſto non è, tutto il circonda;
Senon ſe in quanto vn lãpeggiar traluce
Per entro la caligine profonda.
Ceſſa alfin l'ombra: e i raggi il Sol riduce
Pallidi: nè ben l'aria anco è gioconda.
Nè più il palagio appar: nè pur le ſue
Veſtigia: nè dir puoßi; egli quì fue.

Come imagin talhor d'immenſa mole
Formã nubi per l'aria: e poco dura;
Ch'il vento la diſperde, ò ſolue il Sole;
Come ſogno ſe'n và, ch'egro figura.
Così ſparuer gli alberghi: e reſtar ſole
L'Alpe: e l'horror, che fece iui Natura.
Ella ſu'l carro ſuo, che preſto haueua,
S'aſſide; e come hà in vſo, al Ciel ſi leua.

Calca le nubi, e tratta l'aure à volo:
Cinta di nembi, e turbini ſonori.
Paſſa i lidi ſoggetti à l'altro Polo;
E le terre d'ignoti habitatori.
Paſſa d'Alcide i termini: nè il ſuolo
Appreſſa de gli Heſperij, ò quel de' Mori:
Mà sù i mari ſoſpeſo il corſo tiene,
Inſin ch'à i lidi di Soria peruiene.

Quinci à Damaſco non s'inuia; ma ſchiua
Il già ſi caro de la patria aſpetto;
E drizza il carro à l'infeconda riua:
Ou'è, trà l'onde, il ſuo Caſtello eretto.
Quì giunta: i ſerui, e le donzelle priua
Di ſua preſenza; e ſceglie ermo ricetto.
E frà varij penſier dubbia s'aggira.
Ma toſto cede la vergogna à l'ira.

Io n'andrò pur (dic'ella) anzi che l'armi
De l'Oriente il Rè d'Egitto moua.
Ritentar ciaſcun arte, e traſmutarmi
In ogni forma inſolita mi gioua.
Trattar l'arco, e la ſpada: e ſeruaſarmi
De' più potenti: e concitargli à proua..
Pur che la mia vendetta io veggia ĩ par
Il riſpetto, e l'honor ſtiaſi in diſparte. (te:

Non accuſi già me: biaſmi sè ſteſſo
Il mio cuſtode, e Zio, che coſi volſe.
Ei l'alma baldanzoſa, e'l fragil ſeſſo
Ai non debbiti vffici in prima volſe.
Eſſo mi fè Donna vagante: & eſſo
Spronò l'ardire, e la vergogna ſciolſe.
Tutto ſi rechi à lui ciò, che d'indegno
Fei per amore: ò ſe farò di sdegno.

Così conchiude; e Cauallieri, e Donne
Paggi, e ſeruenti, frettoloſa, aduna,
E ne i ſuperbi arneſi, e ne le gonne
L'arte diſpiega, e la Regal fortuna.
E'n via ſi pone; e non è mai ch'aſſonne:
O che ſi poſi al Sole, od à la Luna,
Sin che non giunge oue le ſchiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Il ſuo eſſercito immenſo in moſtra chiama
L'Egittio, e poi contra i Chriſtian l'inuia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con ſua gente anco giungìa:
Et per meglio ſatiar ſua crudel brama:
Sè in guiderdon de la vendetta offrìa.
Ei veſtìa intanto arme fatali: doue
Mira impreſſe de gli Aui illuſtri proue.

CANTO DECIMOSETTIMO.

GAZA è Città de la Giudea nel fine:
Sù quella via, ch' inuèr Peluſio meua;
Poſta in riua del mare: & hà vicine
Immenſe ſolitudini d'arena.
Le quai: com'auſtro ſuol l'onde marine:
Meſce il turbo ſpirante: ond'à gran pena
Ritroua il peregrin riparo, ò ſcampo
Ne le tempeſte de l'inſtabil campo.

Del Rè d'Egitto è la città frontiera:
Da lui gran tempo innanzi, à Turchi tol
E però ch'opportuna, e proſſima era (ta.
A l'alta impreſa, oue la mente hà volta;
Laſciando Menſi, ch'è ſua Reggia altera:
Quì traslatò il grã ſeggio: e quì raccolta
Già da varie Prouincie inſieme hauea
L'innumerabil Hoſte à l'aſſemblea.

Muſa, quale ſtagion, quale iui foſſe
Stato di coſe: hor tù mi reca à mente; (ſe
Quali arme il grãde Impator: quai poſ-
Qual ſeruа haueſſe: e qual cõpagna gẽte;
Quãdo dal Mezzo giorno ĩ guerra moſ-
Le forze: e i Regi: e l'vltimo Oriente. (ſe
Tù ſol le ſchiere, e i Duci, e ſotto l'arme:
Mez'il mõdo raccolt'hor puoi dettarme.

Poſcia-

Posciache ribellante al Greco impero
Si sottraße l'Egitto:e mutò Fede:
Del sangue di Macon nato vn Guerriero
Se'n fè Tiranno:e vi fondò la sede.
E fù detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo,il Nilo i suoi
Faraon vide; e i Tolomei dapoi.

Volgendo gli anni;il Regno è stabilito:
Et accresciuto in guisa tal;che viene,
Asia,e Libia ingombrando,al Sirio lito
Dà Marmarici fini,e da Cirene.
E paßa adentro incontra à l'infinito
Corso del Nilo,aßai soura Siene.
E quinci à le campagne inhabitate (te.
Và de la Sabbia: e quindi al grãde Eufra

A destra, & à sinistra in sè comprende
L'odorata maremma,e'l ricco Mare;
E fuor de l'Eritreo molto si stende
Incontra'l Sol,chè matutino appare.
L'Imperio hà i sè grã forze: e più le rẽde
Il Rè,ch'hor le gouerna,illustri,e chiare;
Ch'è per sangue Signor: ma più per mer-
Ne l'arti Regie,e militari esperto. (to;

Questi hor co'Turchi,hor con le gẽti Per
Più guerre fè:le moße:e le rispinse. (se
Fù perdente,e vincente; e ne l'auuerse
Fortune fù maggior,che quand'ei vinse.
Poiche la graue età più non sofferse
De l'arme il peso: alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno;
E d'honore il desio vasto, e di Regno.

Ancor guerreggia per Ministri;& haue
Tanto vigor di mente,e di parole:
Che de la monarchia la soma graue
Nõ sẽbra à gli anni suoi soucrchia mole.
Sparsa in minuti Regni: Africa paue
Tutta,al suo nome; e'l remoto Indo il co
E gli porge altri volontario aiuto (le.
D'armate genti:& altri d'or tributo.

Tanto,e sì fatto Rè l'arme raguna;
Anzi pur:adunate homai: l'affretta
Contra il sorgente Imperio, e la fortuna
Franca:ne le vittorie homai sospetta.
Armida vltima uien; giũge opportuna:
Ne l'hora à punto à la raßegna eletta.
Fuor de le mura,in spatioso campo
Paßa dinnãzi à lui schierato il Campo.

Egli in sublime Solio, à cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un grã Ciel d'argẽto:
Porpora,intesta d'or, preme co'l piede.
E ricco di barbarico ornamento:
In habito Regal splender si uede.
Fan: torti in mille fasce,i bianchi lini:
Alto diadema,in noua forma,à i crini.

Lo scettro hà ne la destra:e per canuta
Barba,appar venerabile, e seuero;
E da gli occhi, ch'etade ancor nõ muta,
Spira l'ardire,e'l suo uigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà de gli anni, e de l'impero;
Apelle forse, ò Fidia in tal sembiante
Gioue formò; ma Gioue albor tonante.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Stannogli,à destra l'vn,l'altro à sinistra,
Duo Satrapi: i maggiori: alza il più de-
La nuda spada,del rigor ministra: (gno
L'altro il siggillo hà del Vfficio in segno.
Custode vn de'secreti al Rè ministra
Opra ciuil ne'grandi affar del Regno;
Ma Prenze de gli esserciti: e con piena
Possanza,è l'altro:ordinator di pena.

Sotto,folta corona al seggio fanno,
Con fedel guardia,i suoi Circassi hastati;
Et oltra l'haste,hanno corazze: & hãno
Spade lunghe, e ricurue à l'vn de'lati.
Cosi sedea: cosi scoprìa il Tiranno,
D'eccelsa parte,i popoli adunati.
Tutte à suoi piè,nel trappassar, le schiere
Chinan:quasi adorando: armi,e bandiere

Il popol de l'Egitto in ordin primo
Fà di sè mostra;e quattro i Duci sono;
Duo de l'alto paese,e duo de l'imo:
Ch'è del Celeste Nilo opera,e dono.
Al mare vsurpò il lito il fertil limo;
E rassodato: al cultiuar fù buono.
Sì crebbe Egitto;ò quanto à dentro posto
Quel, che fù lido à nauiganti esposto!

Nel primiero squadrone appar la gente,
C'habitò d'Alessandria il verde piano;
C'habitò il lido,volto à l'Occidente:
Ch'esser comincia homai lido Africano.
Araspe è il Duce lor: Duce potente
D'ingegno più,che di vigor di mano;
E di furtiui aguati è mastro egregio:(gio
E d'ogni arte moresca hà i guerra il pre-

Secondan quei, che posti inuèr l'Aurora:
Ne la costa Asiatica albergaro;
Egli guida Aronteo,cui nullo honora
Pregio,ò virtù;ma titoli il fan chiaro.
Non sudò:il molle:sotto l'elmo ancora;
Nè matutine trombe anco il destaro;
Ma da gli agi, e da l'ombre à dura vita
Intempestiua ambition l'inuita.

Quella,che terza è poi,squadra non pare:
Ma vn Hoste immens'a:e cãpi,e lidi tiene.
Chi crederia,ch'Egitto mieta,& are
Per tanti? e pur da vna Città sua viene;
Città:ch'à le Prouincie emula,e pare:
Mille cittadinanze in sè contiene; (duce:
Del Cairo i parlo; indi il gran vulgo ad-
Vulgo à l'arme resìo; Cãpsone è il Duce

Vengon sotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo:
E più suso,insin là,doue ricade
Il fiume al precipitio suo secondo.
La turba Egittia hauea sol archi,e spade
Ne sosterria d'elmo,ò corazza il pondo;
D'habito è ricca: õd'altrui viẽ,che porte
Desio di preda: e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca:e nuda:e inerme
Quasi: sotto Alarcon passar si vede;
Che la vita famelica ne l'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo:ma inetto à ferme
Battaglie,di Tumarra il Rè succede.
Quel di Tripoli poscia;e l'vno,e l'altro
Nel pugnar, voltegiãdo,e dotto,e scaltro

Dire-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Diretro ad essi apparuero i cultori
De l'Arabia Petrea: de la Felice;
Ch'il souerchio del gelo, ò de gli ardori
Non senti mai: s'il ver la fama dice;
Oue nascon gl'incensi, e gli altri odori;
Oue rinasce l'immortal Fenice:
Che trà i fiori odoriferi, ch'adüna:
A l'essequie, à i natali: hà tõba, hà cuna.

L'habito di costoro è meno adorno;
Ma l'arme à quei d'Egitto hã simigliãti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo, non sono stabili habitanti:
Peregrini perpetui: vsano intorno
Portar gli alberghi, e le cittadi erranti;
Han questi feminil voce, e statura:
Crin lungo, e nero: e negra faccia, oscura.

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro: e'n sù destrier correnti
Diresti ben, ch'vn turbine lor porte;
Se pure han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia hà le seconde genti:
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Homicida, ladron: non Caualliero.

La turba è appresso, che lasciate hauea
L'Isole cinte da l'Arabich'onde;
Da cui (pescando) già raccor solea
Conche, di perle grauide, e feconde.
Sono i negri con lor: sù l'Eritrea
Marina posti, à le sinistre sponde;
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge
Che scherniſce ogni Fede, & ogni Legge.

Gli Ethiopi di Meroe indi seguìro;
Meroe che quindi il Nilo Isola face,
Et Astaborna quinci; il cui gran giro
E di trè Regni, e di due Fè capace.
Gli conducea Canario, & Assimiro:
Rè l'vno, e l'altro: e di Macon seguace:
E tributario al Calife; ma tenne
Sãta credenza il terzo: e quì non venne.

Poi duo Regi soggetti anco venieno,
Cõ squadre, d'arco armate, e di quadrella
Vn Soldato è d'Ormus, che dal grã seno
Persico è cinta: nobil Terra, e bella;
L'altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino: Isola anch'ella;
Ma quãdo poi, scemando, il mar s'abbassa
Co'l piede asciutto il peregrin vi passa.

Nè te Altamuro entro al pudico letto
Potuto hà ritener la sposa amata.
Pianse: percosse il biondo crine, e'l petto:
Per distornar la tua fatale andata; (to,
Dũque (dicea) crudel, più ch'il mio aspet
Del mar l'horrida faccia à te fia grata?
Fiã l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che'l picciol figlio, à i dolci scherzi ĩteso

E questi Rè di Sarmacante: e'l manco,
Ch'in lui si pregi, è il libero Diadema;
Così dotto è ne l'arme: e così franco
Ardir congiunge à gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annuntio) il popol Frãco;
Et è ragion, ch'in sin adhor ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza:
La spada al fiãco: & à l'arciõ la mazza.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ecco poi fin da gl'Indi,e da l'albergo
De l'Aurora venuto:Adrasto il fiero;
Che di serpente indosso hà per vsbergo
Il cuoio nero:e maculato à nero;
E smisurato, à vn Elefante il tergo
Preme cosi,come si suol destriero.
Gente guida costui di quà dal Gange;
Che si lauò nel mar,che l'Indo frange.

Ne la squadra,che segue, è scelto il fiore
De la Regal militia:e v'hà quei tutti,
Che con larga mercè, con degno honore,
E per guerra,e per pace, eran condutti;
Ch'armati à sicurezza,& à terrore:
Vengono insù destrier possenti instrutti;
Et de i purpurei manti, & de la luce
De l'acciaio,e de l'oro,il Ciel riluce.

Frà questi è il crudo Alarco,et Odemaro:
Ordinator di squadre; & Hidranorte;
E Rimedon,che per l'audacia,è chiaro:
Sprezzator de mortali,e de la Morte;
E Tigrane,e Rapoldo: il gran corsaro:
Già de'mari Tiranno;e Ormondo il forte;
E Marlabusto Arabico:à chi'l nome
L'Arabie dier, che ribellanti hà dome.

Eraci Orindo:Armon:Pirga: Brimarte
Espugnator de le Città; Sifante
Domator de'caualli; e tù de l'arte
De la lotta Maestro,Aridamante;
E Tisaferne: il folgore di Marte;
A cui non è chi d'aguagliar si vante;
O se in arcione, ò se pedon contrasta;
O se ruota la spada: ò corre l'hasta.

Guida vn Armen la squadra: il qual trag
Al Paganesmo ne l'età nouella (gitto
Fè da la vera Fede;& oue ditto
Fù già Clemente, hora Emiren s'appella;
Per altro,huõ fido, e caro al Rè d'Egitto
Soura quanti,per lui calcar mai sella;
E Duce insieme,e Cauallier soprano,
Per cor:per senno: e per valor di mano.

Nessun più rimanea; quando improuisa
Armida apparue:e dimostrò sua schiera
Venia sublime, in vn gran Carro assisa:
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il nouo sdegno in guisa
Co'l natìo dolce in quel bel volto s'era:
Che vigor dalle;e cruda, & acerbetta:
Par,che minacci:e minacciando alletta.

Simiglia il Carro à quel, che porta il gior-
Lucido di Piropi,e di Giacinti; (no:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattr'vnicorni,à coppia,à coppia auïti
Cento donzelle,e cento paggi intorno;
Pur di faretra gli huomini uan cinti;
Et à bianchi destrier premono il dorso:
Che sono al giro pronti, e lieui al corso.

Segue il suo stuolo; & Aradin con quello:
C'Hidraotte assoldò ne la Soria.
Come albor ch'il rinato, vnico augello
I suoi Ethiopi à visitar s'inuia:
Vario:e vago la piuma:e ricco:e bello
Di monil:di corona aurea, natìa;
Stupisce il Mondo:e và dietro,& à i lati,
Merauigliando, essercito d'Alati.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Così passa costei: meravigliosa
D'habito di maniere, e di sembiante.
Non è alhor sì inhumana, ò sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta à pena, e'n gravità sdegnosa:
Inuaghir può genti sì varie, e tante;
Vince, senza pugnar; de' vinti suoi,
No'l sapendo, trionfa; hor che fia poi!

Che sarà poi: quando del dolce riso
Spieghi i tessori; e de' begli occhi i lampi?
Chi non sarà dal suo parlar conquiso?
Chi fia, ch'à quei suoi vezzi, inuitto scã-
Quãd'ella: armata di pietate il viso: (pi?
Oppugni l'alme: e'ntorno à i cor s'accãpi?
Quand'ella adopri, fulminando, insieme
Le machine d'Amor: diletto, e speme?

Ma poich'ella è passata: il Rè de' Regi
Commanda, ch'Emireno à sè ne vegna:
Che lui preporre à tutti i Duci egregi:
E Duce farlo vniuersal disegna.
Quei: già presago: à i meritati pregi,
Con frõte viẽ, che bẽ del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende:
E gli fà strada al seggio: & ei v'ascende.

E chino il capo, e le ginocchia: al petto
Giunge la destra. il Rè così gli dice.
Tè questo scettro; à te, Emiren, cõmetto
Le genti; e tù sostieni in lor mia vice.
Soura Goffredo, e'l Cãpo, à lui soggetto,
Portane l'ira mia vendicatrice.
Và: vedi: e vinci; e non lasciar de' vinti
Auanzo; e mena presi i non estinti.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il Cauallier la verga prese.
Prẽdo scettro, ò Signor, d'inuitta mano,
(Disse) e vò co'tuo'auspici à l'alte ĩprese;
E spero in tua virtù: tuo Capitano:
De l'Asia vendicar le graui offese.
Nè tornerò: se vincitor non torno;
E la perdita haurà morte, e non scorno.

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già no'l credo) di là sù minaccia;
Tutta sù'l capo mio quella fatale
Tempesta accolta disfogar gli piaccia;
E saluo rieda il Campo; e'n trionfale
Più ch'ĩ funebre tomba il Duce giaccia.
Tacque; e seguì con popolari accenti
Misto un gran suõ di barbari instromẽti.

E frà le grida; e i suoni, in mezzo à densa
Nobile Turba, il Rè de' Rè si parte;
E giunto à la gran tenda: à lieta mensa
Raccoglie i Duci: e siede egli in disparte;
Onde hor cibo, hor parole altrui dispẽsa:
Nè lascia inhonorata alcuna parte.
Armida à l'arti sue ben troua loco
Quiui opportũ, frà l'allegrezze, e'l gioco

Ma già tolte le mense: ella, che vede
Tutte le viste in sè fisse, & intente;
Et ch'à segni ben noti, homai s'auede,
Che sparso è il suo venen per ogni mente;
Sorge; e si volge al Rè da la sua sede:
Con atto, insieme altero, e riuerente;
E quanto può, magnanima, e feroce
Cerca parer nel volto, e ne la voce.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

O Rè supremo (dice) anch'io ne vegno
Per la Fè, per la Patria ad impiegarmi.
Donna son'io; ma Regal Donna; indegno
Già di Reina il guerreggiar non parmi.
Vsi ogni arte Regal chi vuole il Regno;
Dansi à l'istessa man lo scettro, e l'armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, ò lãgue)
Ferire: e trar de le ferite il sangue.

Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'à ciò nobil m'inuoglia alta vaghezza
Ch'in prò di nostra Legge, e del tuo Impe
Son'io già prima à militare auezza; (ro
Ben rammentar dei tù, s'io dico il vero:
Che d'alcuna opra nostra hai pur cõtez-
E sai che molti de' maggior Cãpioni, (za
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

Da me presi, & auinti: e da me furò
In magnifico dono à te mandati;
Et ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion, per te, guardati;
E saresti hora tù via più sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non ch'il fier Rinaldo, il quale vccise
I miei Guerrieri, in libertà gli mise.

Chi sia Rinaldo è noto; e quì di lui
Lunga historia di cose anco si conta.
Quest'è il crudele, ond'aspramente i fui
Offesa poi: nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno, à ragion, m'aggiunge i sui
Stimoli: è più mi rende à l'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, à lũgo detta
Sarauui; hor tanto basti; i vuò vendetta.

Et la procurerò: che non inuano
Soglion portarmi ogni saetta i venti;
Et la destra del Ciel, di giusta mano
Drizza l'arme talhor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia, ch'al barbaro inhumano
Tronchi il capo odioso: e me'l presenti;
A grado haurò questa vendetta ancora;
Benche, fatta da me, più nobil fora.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella, ch'io posso dar maggior mercede
Mè d'vn tessor dotata, e di mè stessa;
In moglie haurà: s'in guiderdõ mi chiede.
Cosi ne faccio quì stabil promessa.
Cosi ne giuro inuiolabil fede.
Hor s'alcun è, che stimi i premi nostri
Degni del risco: parli, e si dimostri.

Mentre la Donna in guisa tal fauella:
Adrasto fige in lei cupidi gli occhi.
Tolga il Ciel (dice poi) che le quadrella
Nel barbaro ladrone vnqua tu scocchi;
Che non è degno vn cor villano, ò bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi;
Che piaga di tua mano, ò di tuo strale
Vccidendo sarebbe anco vitale.

Quanto, ò quanto t'inganni; ò vuoi seuera
O vuoi clemente dar pena, ò perdono.
Clementissima sei, dolce Guerriera:
S'vccidi tù. chiami castigo il dono.
Per l'altrui ferro il tuo nimico pera.
Atto de l'ira tua Ministro io sono.
Il capo io troncherò di quel Rinaldo:
Benche diaspro fosse, ò ferro saldo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Io sterperogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate à gli Auoltoi.
Così parlaua l'Indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferne i vanti suoi.
E, chi sei (disse) tù, che sì gran fasto
Mostri: presente il Rè: presenti noi?
Forse è quì tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà con fatti: e pur si tace.

Rispose l'Indo fiero; io mi son uno, (mo;
Ch'appò l'opre, il parlar hò scarso, e sce-
Ma s'altroue, che quì, così importuno
Parlaui tù: parlaui il detto estremo.
Seguito haurian: ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Rè supremo.
Disse ad Armida poi; Donna gentile,
Een hai tù cor magnanimo, e virile.

E sei ben degna, à cui suoi sdegni, & ire
L'vn, e l'altro di lor conceda, e done:
Perche tu poscia, à voglia tua, le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate: e'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto; e quegli offerta noua
Fecero à lei di vendicarla à proua.

(ro
Nè quegli pur: ma qual più in guerra è chia
La lingua al vanto hà baldanzosa, e pta.
S'offerser tutti à lei: tutti giuraro
Vendetta far sù l'essecrabil testa.
Tante contra'l Guerrier, c'hebbe sì caro,
Arme hor costei cõmoue, e sdegni desta.
Ma esso: poich'abbandonò la riua:
Felicemente al gran corso veniua.

Per le medesme vie, ch'in prima corse,
La nauicella indietro si raggira;
E l'aura, ch'à le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giouinetto hor guarda il Polo, hor l'Or (se;
Et hor le stelle rilucenti mira:
Via de l'opaca notte; hor fiumi, e monti,
Che sporgono sù'l mar l'alpestre fronti.

Hor lo stato del Campo, hor il costume
Di varie genti, inuestigando, intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor da l'orto il quarto Sol risplende.
E quando homai n'è disparito il lume
La naue terra finalmente prende.
Disse la Donna alhor; le Palestine
Piaggie son quì; quì del viaggio è il fine.

Quinci i trè Cauallier sù'l lido sposo;
E sparue in mẽ, che nõ si forma vn detto.
Sorgea la notte intanto: e de le cose
Confondea i vari aspetti vn solo aspetto;
E'n quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno, ò muro, ò tetto;
Nè d'huomo, ò di cauallo appaiõ l'orme:
Od altro pur, che del camin gl'informe.

Poiche stati sospesi alquanto foro:
Mossero i passi: e dier le spalle al mare;
Et ecco di lontano à gli occhi loro
Vn non sò che di luminoso appare;
E con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illustra: e fà l'ombre più rare.
Essi ne vanno alhor contra la luce:
E già veggion che sia quel, che sì luce.

Veggiono

Veggiono à vn grosso tronco arme nouelle:
Incontra i raggi de la Luna appese;
E fiammeggiar, più che nel Ciel le stelle,
Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arnese.
E scoprono à quel lume, imagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso: quasi custode: vn Vecchio siede,
Che contra lor se'n và, come gli vede.

Ben è da i duo Guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto;
Ma poich'ei riceuè lieto saluto:
E c'hebbe lor cortesemente accolto;
Al giouinetto, il qual tacito, e muto
Il riguardaua, il ragionar riuolto:
Signor, te sol (gli disse) io qui soletto,
In cotal hora, desiando, aspetto.

Che (se no'l sai) ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo à questi;
Ch'essi: scorti da me: vinser l'incanto,
Oue tù vita misera trahesti.
Hor odi i detti miei, contrari al canto
De le Sirene: e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio à tè il ver più saggia, e santa lin-
(gua.
Signor; nõ sotto l'ombra in piaggia molle,
Trà fonti, e fior: trà Ninfe, e trà Sirene;
Ma in cima à l'erto, e faticoso colle
De la virtù: riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda; e non s'estolle
Da le vie del piacer: là non peruiene.
Hor vorrai tù, lunge da l'alte cime,
Giacer: quasi trà valli augel sublime?

T'alzò Natura inuerso'l Ciel la fronte:
E ti diè spirti generosi, & alti;
Perch'in sù miri: e con illustri, e conte
Opre, te stesso al sommo pregio essalti.
E ti diè l'ire ancor veloci, e pronte:
Non perche l'vsi ne' ciuili assalti;
Nè perche sian de' desideri ingordi
Elle ministre: & à ragion discordi.

Ma perch'il tuo valore: armato d'esse:
Più fero, assalga gli auuersari esterni:
E sian, con maggior forza, indi represse
Le cupidigie: empi nimici interni.
Dunque ne l'vso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio Duce; e le gouerni;
Et à suo seno, hor tepide, hor ardenti
Le faccia: & hor l'affretti, et hor l'allēti.

Così parlaua; e l'altro attento, e cheto
A le parole sue d'alto consiglio:
Fèa de' detti conserua: e mansueto
Si stava: e sparso d'vn color vermiglio.
Bē vede il Vecchio il suo pensier secreto;
E gli soggiunge; Alza la fronte ò figlio.
E in questo scudo affisa gli occhi homai;
Ch'iui de' tuo' maggior l'opre vedrai.

Vedrai de gli Aui il diuulgato honore:
Lunge precorso in loco erto, e solingo.
Tù dietro anco riman: lento cursore:
Per questo de la gloria illustre arringo.
Sù sù; te stesso incita; al tuo valore
Sia sferza, e sprõ quello, ch'io ti dipingo.
Così diceua; e'l Caualliero affisse
Lo sguardo là: mentre colui si disse.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Con ſotil magiſtero, in campo anguſto
Forme infinite eſpreſſe il fabbro dotto.
Del ſangue d'Attio, glorioſo, anguſto,
L'ordin vi ſi vedea, nulla interrotto.
Vedeaſi del Roman ſangue vetuſto
I ſuoi riui dedur: puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d'alloro.
Moſtra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

Moſtragli Caio: alhor ch'à ſtrane genti
Và prima in ꝑda il già inclinato Impero:
Prender il fren de' popoli volenti;
E farſi d'Eſte il Principe primiero.
Et à lui ricourarſi i men potenti
Vicini: à cui Rettor facea meſtiero.
Poſcia quando ripaſſa il varco noto,
Agl'inuiti d'Honorio, il fiero Goto.

E quando ſembra, che più auampi, e ſerua
Di Barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera, e ſerua,
Sin dal profondo teme eſſer diſtrutta;
Moſtra, ch'Aurelio in libertà conſerua
La gente, ſotto al ſuo ſcettro ridutta.
Moſtragli poi Foreſto, che s'oppone
Al'Vnno: Regnator de l'Aquilone.

Ben ſi conoſce al volto Attila il fello:
Che con occhi di drago ei par, che guati;
E la faccia di cane: & à vedello,
Dirai, che ringhi: e vdir credi i latrati,
Poi vinto il fiero in ſingular duello:
Miraſi rifuggir trà gli altri armati;
E la difeſa d'Aquilea poi torre
Il buon Foreſto: de l'Italia Hettorre.

Altroue è la ſua morte; e'l ſuo deſtino:
E deſtin de la patria. ecco l'herede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch'à l'Italico honor Campion ſuccede;
Cedeua à i fati: e non à gli Vnni: Altino,
Poi riparaua in più ſicura ſede.
Poi raccoglieua vna Città di mille
In val di Pò caſe diſperſe, e ville.

Cõtra'l grã fiume, ch'in diluuio ondeggia,
Muniaſi; e quindi la Città ſorgea:
Che ne' futuri ſecoli la Reggia
De' magnanimi ESTENSI eſſer deuea.
Par, che rompa gli Alani: e che ſi veggia
Contra Odoacro hauer fortuna rea;
E morir per l'Italia. ò nobil morte;
Che de l'honor paterno il fà conſorte.

Cader ſeco Alforiſio: ire in eſſiglio
Azzo ſi vede: e'l ſuo fratel con eſſo;
E ritornar con l'arme, e co'l conſiglio:
Dapoi che fù il Tiranno Erulo oppreſſo.
Traffitto di ſaetta il deſtro ciglio:
Segue l'Eſtenſe Epaminonda appreſſo;
E par lieto morir: poſciach'il crudo
Totila è vinto: e ſaluo il caro ſcudo.

Di Bonifatio parlo. e fanciulletto
Premea Valerian l'arme del padre;
Già di mano viril: viril di petto:
Cento no'l ſoſtenean Gottiche ſquadre.
Non lunge: ferociſſimo in aſpetto:
Fèa cõtra Schiaui Erneſto opre leggiadre.
Ma innanti à lui l'intrepido Aldoardo
Da Monſelce eſcludeua il Rè Lombardo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Henrico v'era: e Berengario; e doue (gna:
Spiega il gran Carlo la sua augusta inse-
Par, ch'egli il primo feritor si troue:
Ministro, ò Capitan d'impresa degna.
Poi segue Ludouico: e quegli il moue
Contra'l Nepote, ch'in Italia Regna;
Ecco in battaglia il vince: e'l fà prigione.
Erauui poi, con cinque figli, Ottone.

V'era Almerico: e si vedea già fatto
De la Città: Donna del Pò: Marchese.
Deuotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di Chiese.
D'incontra Azzo Secõdo hauea ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
E dopò vn corso di Fortuna alterno:
Vinceua: e de l'Italia hauea il gouerno.

Vedi Alberto: il figliuolo: ir frà Germani:
E colà far le sue virtù sì note; (Dani:
Che, vinti in giostra, e vinti in guerra i
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedegli à tergo Vgõ: quel, ch'à i Romani
Fiaccar le corna impetuose puote;
Et che Marchese de l'Italia fia
Detto; e Toscana tutta haurà in balia.

Poscia Tedaldo; e Bonifatio, à canto
A Beatrice sua, poi v'era appresso.
Non si vedea virile heredè à tanto
Retaggio; à sì gran padre esser successo.
Seguìa Matilda: & adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel sesso;
Che può la saggia, e valorosa Donna
Soura Corone, e Scettri alzar la Gonna.

Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor, più che viril, lo sguardo.
Là sconfigea i Normandi: e'n fuga volto:
Si dileguaua il già vinto Guiscardo; (to
Quì rõpea Henrico il Quarto: et à lui tol
Offriua al Tempio Imperial stendardo;
Quiui rompea il Pontefice Soprano
Nel gran Solio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi: in guisa d'huom c'honori, et ami:
C'hor l'è al fiãco Azzo Quĩto, hor la secõ
Ma d'Azzo il Quarto ĩ più felici rami (da.
Germogliaua la prole alma, e feconda:
Và doue par, che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E'l buon germe Roman, con destro Fato,
E ne i campi Bauarici traslato.

Là d'vn gran ramo Estense ei par, ch'inesti
L'arbore di Guelfon, ch'è, per sè, vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinouar vedresti
Scettri, e Corone d'or, più che mai lieto;
E co'l fauor de' bei lumi celesti,
Andar poggiando: e non hauer diuieto.
Già confina co'l Ciel: già tutta ingombra
La grã Germania: e tutta anco l'adõbra.

Ma ne' suoi rami Italici fioriua,
Bella non men, la Regal pianta à proua.
Bertoldo quì d'incõtra à Guelfo vsciua.
Qui Azzo il Sesto i suoi prischi rinoua.
Quest'è la serie de gli Heroi, che viua
Nel metallo spirante par si moua.
Rinaldo sueglia in rimirarlo mille
Spirti d'honor da le natìe fauille.

Et d'emu-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Et d'emula virtù l'animo altero
Commosso,auampa: & è rapito in guisa,
Che ciò,ch'imaginando,hà nel pensiero:
Città battuta,e presa:e gente vccisa:
Pur come sia presente,e come vero,
Dinnanzi à gli occhi suoi vedere auisa.
Et s'arma frettoloso:e con la spene
Già la vittoria vsurpa;e la preuiene.

Ma Carlo il quale à lui del Regio herede
Di Dania già narrata hauea la morte;
La destinata spada alhor gli diede.
Prendila,il Mago, e sia con lieta sorte;
Gli disse; e'n prò de la Christiana Fede
L'adopra:giusto,e pio non men,che forte;
E fà del primo suo Signor vendetta,
Che t'amò tanto:& ben à tè s'aspetta.

Tempo è (dicea) di girne oue t'attende
Gosfredo,e'l Cāpo;e bē giungi opportuno.
Hor n'andiā pur,ch'à le Christiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli;e poi sù'l carro ascende;
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando à suoi destrieri il morso:
Gli sferza:è drizza à l'Oceano il corso.

Taciti se ne van per l'ombra nera; (dice
Quando al Garzon si volge il Vecchio: e
Veduto hai tù de la tua stirpe altera
I rami, & la vetusta alta radice.
Et se ben'ella da l'età primiera
Stata è fertil d'Herōi madre, e felice;
Non è,nè fù di partorir mai stanca;
Che,p vecchiezza,in lei virtù nō manca.

O,come tratto hò fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti;
Così potessi anco scoprire à pieno
Ne'secoli à venire i tuoi nepoti.
E pria ch'essi aprangli occhi al bel sereno
Di questa luce:fargli al Mondo noti;
Che de'passati Heroi già non vedresti
L'ordin mē lungo:ò pur mē chiari i gesti.

Ma l'arte mia,per sè,dentr'al futuro
Nō scorge il ver, che troppo occulto gia-
Se non caliginoso,e dubbio,e scuro: (ce;
Quasi lunge per nebbia incerta face.
Et se cosa,qual certo,io m'assicuro
Affermarti;non sono in quest'audace;
Ch'io l'intesi da tal,che, senza velo,
I secreti talhor scopre del Cielo.

Quel, ch'à lui riuelò luce diuina:
Et ch'egli à me scoperse io ti predico.
Non fù mai Greca,ò Barbara, ò Latina
Progenie in questo,ò nel buō tēpo antico:
Ricca di tanti Heroi,quanti destina
A tè degni nepoti il Cielo amico;
Ch'aguagliaran qual più chiaro si noma
Di Sparta:di Cartagine;& di Roma.

(glio,
Ma frà quei,ch'ei mi disse,ALFONSO io sce
Primo in virtù: ma in titolo SECONDO;
Che nascer dè,quando corrotto, e veglio:
Pouero fia d'illustri spirti il Mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada vsi,ò lo scettro:ò meglio il pōdo
O de l'armi sostenga;ò del diadema;
Gloria del sangue tuo sōma,e suprema.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Darà, fanciullo, in varie imagin fere
Di guerra, inditio di valor sublime.
Fia terror de le selue, e de le fere;
Et ne gli arringhi haurà le lodi prime.
Poscia riporterà di pugne vere
Palme vittorioſe, e spoglie opime;
E souente auuerrà, ch'il crin si cigna,
Hor di lauro, hor di quercia, hor di gra-
(migna.
De la matura età non sian men degni
I pregi: e l'opre sue più mansuete:
Seruar le sue Città frà l'arme, e i Regni
Di potenti vicin, libere, e liete.
Nodrir, e fecondar l'arti, e gl'ingegni;
Sparger semi di pace, & di quiete.
Partir con giusta man le pene, e i premi;
E mirar lunge, e proueder gli estremi.

Così n'andaro insin ch'al Sol nouello
Mille tende poteano homai vedere;
E spettacolo in cima altero, e bello
Faceua il tremolar de le bandiere
Scorti sempre gli hauea sublime augello,
Che non tornò ver le celesti sfere;
Ma giù discese; e del fat al Campione.
Posò ne l'elmo, ou'il cimier si pone.

E qui s'affise: e qui immobil diuenne
(Mirabil mostro) vn grā cimier d'argēto;
Ma par, ch'al volo apparecchiarsi accēne:
Par, che del Cielo ancora habbia talento:
In cotal atto l'argentate penne
Dispiega: e tien lo sguardo al Sole intēto.
Conosciuto è Rinaldo: e già precorre
La fama: e certo poscia il Nuntio corre.

IL FINE DEL XVII.
CANTO.

GIVNTO

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Prima i ſuoi falli piange: e poi l'impreſa
Del boſco tenta,e vince il buon Rinaldo.
Del Campo Egittio s'è nouella inteſa,
C'homai s'appreſſa:però aſtuto,e baldo,
Và à ſpiarne Vaffrino . aſpra conteſa
Faſsi intorno à Sion: ma tanto è ſaldo
L'aiuto,c'han dal Ciel l'arme Chriſtiane,
Ch'à noſtri in preda la Città rimane.

CANTO DECIM'OTTAVO.

IVNTO Rinaldo oue Goffredo è ſorto
Ad incontrarlo: incominciò; Signore;

Avendicarmi del Guerrier,ch'è morto,
Cura mi ſpinſe di geloſo honore;
Et s'io u'offeſi tè : ben diſconforto
Ne ſentij poſcia,e penitenza al core.
Hor vẽgo à tuoi ricchiami,et ogni ãmẽda
Son pronto à far,che grato à tè mi rẽda.

Alui,c'humil ſe gl'inchinò,le braccia
Steſe al collo Goffredo;e gli riſpoſe;
Ogni triſta memoria homai ſi taccia:
E pongãſi in oblio l'andate coſe .
Et per ammenda io vorrò ſol che faccia,
Quai per vſo fareſti,opre famoſe.
E in danno de'nimici, e'n prò de'noſtri
Vincer conuienti de la ſelua i Moſtri.

L'antichiſſima ſelua,onde fù innanti
De'noſtri ordigni la materia tratta
(Qual che ſia la cagion) hora è d'incanti
Secreta ſtanza,e formidabil fatta;
Nè v'è chi legno indi troncar ſi vanti;
Nè vuol ragion,che la Città ſi batta
Senza tali inſtrumenti. hor colà,doue
Pauẽtangli altri,il tuo valor ſi proue.

Cosi

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Così diß'egli;e'l Cauallier s'offerſe,
Con breui detti,al riſco: à la fatica;
Ma ne gli atti magnanimi ſi ſcerſe,
Ch'aſſai farà:benche non molto dica.
E verſo gli altri poi lieto conuerſe
La deſtra,e'l volto à l'accoglīēza amica.
Qui Guelfo,e qui Tācredi,e qui già tutti
Eran de l'Hoſte i Principi ridutti.

Poiche le dimoſtranze honeſte,e care,
Con quei ſoprani,egli iterò più volte;
Placido affabilmente,e popolare:
L'altre genti minori hebbe raccolte;
Nè ſaria già più allegro il militare
Grido:ò le turbe intorno à lui più folte;
Se vinto l'Oriente,e'l Mezzo giorno:
Trionfante n'andaſſe in carro adorno.

Così ne và ſin al ſuo albergo: e ſiede
In cerchio quiui,à i cari amici à canto;
E molto lor riſponde,e molto chiede,
Hor de la guerra,hor del ſilueſtre incāto.
Ma quād'ogn'vn,partēdo,agio lor diede:
Così gli diſſe l'Eremita Santo:
Ben gran coſe,Signore,e lungo corſo:
Mirabil peregrino:errando,hai ſcorſo.

Quanto deui al grā Rè,ch'il mōdo regge.
Tratto egli t'hà de l'incantate ſoglie;
Ei te:ſmarrito agnel: frà le ſue gregge
Hor riconduce:e nel ſuo ouile accoglie;
Et per la voce del Buglion t'elegge
Secondo eſſecutor de le ſue voglie.
Ma non conuienſi già, ch'ancor profano:
Ne' ſuoi gran miniſterij armi la mano.

Che ſei de la caligine del mondo,
E de la Carne tù di modo aſperſo;
Ch'il Nilo, il Gange,ò l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido,e terſo.
Sol la gratia del Ciel quāt'hai d'īmondo
può render puro.al Ciel dunque cōuerſo:
Perdon ricchiedi riuerente, e ſpiega
Le tue tacite colpe;e piangi,e prega.

Così gli diſſe, e quei prima in sè ſteſſo
Pianſe i ſuperbi ſdegni,e i folli amori;
Poi chinato à ſuoi piè,meſto,dimeſſo:
Tutti ſcoprigli i giouinili errori.
Il miniſtro del Ciel,dopò il conceſſo
Perdono,à lui dicea; co'noui albori
Ad orar te n'andrai là sù quel monte,
Ch'al raggio matutin volge la fronte.

Quinci al boſco t'inuia, doue cotanti
Son fantaſmi ingannevoli,e bugiardi.
Vincerai (quſto sò) moſtri,e Giganti:
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh,nè voce,che dolce,ò pianga,ò canti:
Nè beltà,che ſoaue,ò rida,ò guardi:
Con tenere luſinghe il cor ti pieghi;
Ma ſprezza i finti aſpetti,e i finti preghi.

Così il conſiglia;e'l Cauallier s'appreſta,
Deſiando,e ſperando,à l'alta impreſa.
Paſſa penſoſo il dì:penſoſa,e meſta
La notte;e pria ch'in Ciel ſia l'Alba acceſa
Le bell'arme ſi cinge: e ſopraueſta
Noua,& eſtrania di dolor s'hà preſa;
E tutto ſolo:e tacito: e pedone:
Laſcia i cōpagni;e laſcia il padiglione.

Erane

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Era ne la stagion, ch'ancor non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'Oriente rosseggiar si vede:
Et anco è il Ciel d'alcuna stella adorno;
Quand'ei drizzò vèr l'Oliueto il piede,
Con gli occhi alzati cõtemplando intor
Quinci notturne, e quindi matutine (no,
Bellezze, incorruttibili, e diuine.

Frà sè stesso pensaua; ò quante belle
Luci il Tempio celeste in sè raguna.
Hà il suo gran Sole il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna;
Ma nõ è chi vagheggi, ò questa, ò quelle:
E miriam noi torbida luce, e bruna,
Ch'vn girar d'occhi, vn balenar di riso
Scopre in breue confin di fragil viso.

Così parlando; à le più eccelse cime
Ascese; e quiui inchino, e riuerente:
Alzò il pensier, soura ogni Ciel sublime:
E le luci fissò ne l'Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signore; e'n me tua gratia pioui
Sì ch'il mio vecchio Adã purghi, e rinoui

Così pregaua; e gli sorgeua à fronte:
Fatta già d'auro: la vermiglia Aurora;
Che l'elmo, e l'arme, e 'ntorno à lui del mõ
Le verdi cime, illuminando, indora. (te
E ventillar nel petto, e ne la fronte
Sentìa gli spirti di piaceuol ora;
Che soura'l capo suo scotea dal grembo
De la bell'Alba vn rugiadoso nembo.

La rugiada del Ciel sù le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore;
E sì l'asperge, ch'il pallor ne toglie:
E induce in esse vn lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie,
Ai matutini geli, arido fiore.
E tal di vaga giouentù ritorna
Lieto il serpente: e di nouo or s'adorna.

Il bel color de la mutata vesta
Egli medesmo, riguardando, ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta,
Con sicura baldanza, i passi gira.
Era là giunto, oue i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira;
Pur, nè spiacente à lui, nè pauroso
Il bosco par; ma lietamente ombroso.

Passa più oltre: & ode vn suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'vn ruscello il roco pianto;
E'l sospirar de l'aura infrà le fronde;
Et di musico cigno il flebil canto;
E'l rosignuol, che plora, e gli risponde;
Organi: e cetre: e voci humane in rime:
Tanti, e sì fatti suoni vn suono esprime.

Il Caualliер (pur come à gli altri auiene)
N'attendeua vn gran tuon d'alto spauẽ (to;
Et ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce cõcento:
Onde meraviglando, il piè ritiene;
E poi se'n và tutto sospeso, e lento;
E frà via non ritroua altro diuieto,
Che quel d'vn fiume trasparẽte, e cheto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

L'vn margo, e l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghezza, e d'odor, olezza, e ride;
E tanto stende il suo gireuol corno,
Che tra'l suo giro il gran bosco s'assside;
Nè pur gli fà dolce ghirlanda intorno:
Ma ũ canaletto suo v'ẽtra, el diuide. (bra
Bagna egli il bosco: e'l bosco il fiume adõ
Cõ bel cãbio, frà lor, d'humore, e d'õbra.

Mentre mira il Guerriero oue si guade:
Ecco vn ponte mirabile appariua;
Vn ricco ponte d'or, che larghe strade
Sù gli archistabilissimi gli offriua.
Passa il dorato varco: è quel giù cade
Tosto ch'il piè toccata hà l'altra riua.
E se ne'l porta giù l'acqua repente;
L'acqua, che d'vn bel rio fatta è vn tor- (rente.

Ei si riuolge: e dilatato il mira
E gonfio assai: quasi per neui sciolte;
Ch'in sè stesso volubil si raggira,
Con mille rapidissime riuolte.
Ma pur desio di nouitade il tira
A spiar tra le piante antiche, e folte.
E'n quelle solitudini seluagge,
Sempre à sè noua merauiglia il tragge.

Doue, in passando, le vestigia ei posa:
Par, ch'iui scaturisca, ò che germoglie.
Là s'apre il giglio: è quì spunta la rosa:
Quì forge ũ fonte: iui ũ ruscel si scioglie.
E soura, e'ntorno à lui, la selua annosa
Tutte parea ringiouenir le spoglie.
S'ammolliscon le scorze: e si rinuerde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda:
E distillaua da le scorze il mele.
E di nouo s'vdia quella gioconda,
Strana armonia di canto, e di querele.
Ma il choro humã, ch'à i Cigni, à l'aura, à (l'onda
Facea tenor, non sà doue si cele.
Non sà veder chi formi humani accẽti;
Nè doue siano i musici instrumenti.

Mentre riguarda: e fede il pensier nega
A quel, ch'il senso gli offeria per vero;
Vede vn mirto indisparte: e là si piega
Oue in gran piazza termina vn sentiero.
L'estranio mirto i suoi grã rami spiega,
Più del cipresso, e de la palma, altero;
E soura tutti gli arbori frondeggia;
Et iui par del bosco esser la Reggia.

Fermo il Guerrier ne la grã piazza: affisa
A maggior nouitate albor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa, incisa
Apre, feconda, il cauo ventre: e figlia.
E n'esce fuor, vestita in strania guisa,
Ninfa d'età cresciuta (ò merauiglia)
E vede insieme poi cent'altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la scena: ò quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscareccie;
Nude le braccia, e l'habito succinte:
Co'bei coturni, e con disciolte treccie.
Tale in sembianza si vedean le finte
Figlie de le seluatiche corteccie;
Se non, ch'in vece d'arco, e di faretra:
Chi tien liuto: e chi viola, ò cetra.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

E incominciar costor danze,e carole:
E di sè stesse vna corona ordiro;
E cinsero il Guerrier: sì come suole
Esser punto rinchiuso entro al suo giro.
Cinser la pianta ancora;e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'vdiro.
Bẽ caro giungi in queste chiostre amene;
O de la Donna nostra amore, e spene.

Giungi aspettato à dar salute à l'egra:
D'amoroso pensiero arsa,e ferita.
Questa selua,che dianzi era sì negra:
Stanza conforme à la dolente vita:
Vedi,che tutta,al tuo venir, s'allegra:
E'n più leggiadre forme è riuestita.
Tal era il canto; e poi dal mirto vsciua
Vn dolcissimo tuono: e quel s'apriua.

Già ne l'aprir d'vn rustico Sileno:
Merauiglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto,da l'aperto seno,
Imagini mostrò più belle,e rade.
Donna mostrò, ch'assomigliaua à pieno,
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata: e di veder gli è auiso
La sembianza d'Armida,e'l dolce riso.

Quella lui mira:e inun lieta,e dolente:
Mille affetti in vn guardo appaion misti.
Poi dice;Io pur ti veggio: e finalmente
Pur ritorni à costei,da chi fuggisti.
A che ne vieni?à consolar presente
Le mie vedoue notti,e i giorni tristi?
O vieni à mouer guerra,à discacciarme?
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme.

Giungi amante,ò nimico? il ricco ponte
Io già non preparaua ad huom nimico;
Nè gli apriua i ruscelli,i fior, la fonte;
Sgõbrãdo i dumi: e ciò,ch'à i passi è intri
Togli ẽst'elmo homai:scopri la frõte:(co.
E gl'occhi à gl'occhi miei:s'arriui amico
Giungi i labbri à le labbra,il seno al seno;
Porgi la destra à la mia destra almeno.

Seguìa parlando: e'n bei pietosi giri
Volgeua i lumi,e scolorìa i sembianti:
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soaui singulti,e i vaghi pianti.
Tal ch'incauta pietade à quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Cauallier:accorto sì: non crudo;
Più nõ v'attẽde:e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto;alhor colei s'abbraccia
Al caro tronco:e s'interpone:e grida;
Ah,non sarà mai ver, che tù mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro:ò dispietato; ò'l caccia
Pria ne le vene à l'infelice Armida.
Per questo sen,per questo cuor, la spada
Solo al bel mirto mio trouar può strada

Egli alza il ferro: e'l suo pregar non cura.
Ma colei si trasmuta(ò noui Mostri)
Sì come auien, che d'vna altra figura
Trasformando repente, il sogno mostri.
Così ingrossò le membra:e tornò scura
La faccia:e vi sparir gli auori, e gli ostri;
Crebbe in Gigante altissimo:e si feo,
Con cento armate braccia, vn Briareo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Cinquanta spade impugna: e con cinquãta
Scudi risuona: e minacciando freme;
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ãmãta
Fatta in Ciclope horrendo; et ei nõ teme;
Ma doppia i colpi à la difesa pianta,
Che pur come animata, à i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi i campi Stigi;
Tanti appaion in lor Mostri, e prodigi.

Sopra il turbato Ciel: sotto la terra
Tuona: e fulmina quello: e trema questa;
Vengono i venti, e le procelle in guerra;
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Cauallier non erra;
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce: e noce, e mirto parue.
Quì l'incanto fornì: sparir le larue.

Tornò sereno il Cielo, e l'aria cheta:
Tornò la selua al natural suo stato;
Non d'incanti terribile: e non lieta;
Piena d'horror: ma de l'horrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta,
Ch'esser nõ possa il bosco homai trõcato.
Poscia sorride: e frà sè dice, ò vane
Sembianze; e folle chi per voi rimane.

Quindi s'inuia verso le tende; e intanto
Colà gridaua il solitario Piero.
Già vinto è de la selua il fiero incanto;
Già se'n ritorna il vincitor Guerriero.
Vedilo. & ei da lunge, in bianco manto,
Comparìa venerabile, & altero;
Et de l'Aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

Ei dal Campo gioioso alto saluto
Hà, con sonoro repplicar di gridi.
Et poi con licto honore è riceuuto
Dal Pio Buglione; & non è chi l'inuidi.
Disse al Duce il Guerriero; à quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti: e'l vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti. hor vadan pure
Le genti là: che son le vie sicure.

Vassi à l'antica selua: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse.
E benche oscuro fabbro arte non molta
Por ne le prime machine sapesse:
Pur artefice illustre à questa volta
E colui, ch'à le traui i vinchi intesse.
Guglielmo, il Duce Ligure; che pria
Signor del mare corseggiar solia.

Poi sforzato à ritrarsi: ei cesse i Regni
Al gran nauigio Saracin de i mari;
Et hora al Campo conducea da i legni,
E le maritime arme, e i marinari.
Et era questi infrà i più industri ingegni
Ne' mecanici ordigni huom senza pari;
E cento seco hauea fabbri minori
Di ciò, ch'egli disegna, esecutori.

Costui non solo incominciò à comporre
Catapulte, Baliste, & Arieti:
Ond'à le mura le difese torre
Possa: e spezzar le sode alte pareti;
Ma sea opra maggior: mirabil Torre,
Ch'entro di Pin tessuta era, e d'Abeti;
E ne le cuoia auolto hà quel di fuore:
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Si ſcommette la mole, e ricompone,
Con ſottili giunture in un congiunta;
E la traue, che teſta hà di montone,
Da l'ime parti ſue cozzando ſpunta.
Lãcia dal mezzo vn põte: e ſpeſſo il pone
Sù l'oppoſta muraglia, à prima giunta;
E fuor da lei, sù per la cima, n'eſce
Torre minor; ch'in ſuſo è ſpinta, e creſce.

Per le facili vie deſtra, e corrente:
Soura ben cento ſue volubil rote:
Grauida d'arme, e grauida di gente:
Senza molta fatica, ella gir puote.
Stanno le ſchiere, in rimirando, intente
La preſtezza de i Fabbri, e l'arti ignote.
E due torri in quel punto anco ſon fatte:
De la prima ad imagine ritratte.

Ma non eran, frà tanto, à i Saracini
L'opre, ch'iui ſi fean; del tutto aſcoſte;
Perche ne l'alte mura, à i più vicini
Lochi, le guardie ad iſpiar ſon poſte.
Queſte gran ſalmerie d'Orni: e di Pini
Vedean dal boſco eſſer condotte à l'Hoſte
E machine vedean; ma non à pieno
Riconoſcer lor forma indi potieno.

Fan lor machine anch'eſſi: e con molt'arte
Rinforzano, e le torri, e la muraglia;
E l'inalzan così da quella parte,
Ou'è men atta à ſoſtener battaglia:
Ch'à lor credẽza homai ſforzo di Marte
Eſſer non può, ch'ad iſpugnarla vaglia.
Ma ſopra ogni difeſa, Iſmen prepara
Copia di fochi, inuſitata, e rara.

Meſce il Mago fellon, ſolfo, e bitume,
Che dal lago di Sodoma hà raccolto;
E fù (credo) in Inferno: e del gran fiume,
Che noue volte il cerchia, ãco n'hà tolto.
Così fà, che quel foco, e puta, e fume:
Et che s'auenti, fiammeggiãdo, al volto.
E ben con fieri incendi, egli s'auiſa
Di vendicar la cara ſelua inciſa.

Mentre il Campo à l'aſſalto, e la Cittade
S'apparecchia, in tal modo, à le difeſe;
Vna colomba per l'aeree ſtrade
Viſta è paſſar ſoura lo ſtuol Franceſe;
Che non dimena i preſti vanni: e rade
Quelle liquide vie con l'ali teſe;
E già la meſſaggiera peregrina
Da l'alte nubi à la Città s'inchina.

Quando di non sò donde eſce vn Falcone:
D'adunco roſtro armato, e di grãd'vgna
Che frà'l Campo, e le mura, à lei s'oppone.
Non aſpetta ella del crudel la pugna.
Quegli d'alto volando, al padiglione
Maggior la caccia: e par, ch'homai la giu (gna.
Et al tenero capo i piedi hà ſoura.
Eſſa nel grembo al Pio Buglion ricoura.

La raccoglie Goffredo: e la difende;
Poi ſcorge, in lei guardando, eſtrania co (ſa.
Che dal collo ad vn filo auinta pende
Rinchiuſa carta, e ſotto vn'ala aſcoſa.
La diſſerra: e diſpiega: e bene intende
Quella, ch'in sè cõtien, non lunga proſa.
Al Signor di Giudea (dicea lo ſcritto)
Inuia ſalute il Capitan d'Egitto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Non sbigottir, Signor; resisti: e dura
Insino al quarto, ò insino al giorno quĩto
Ch'io vengo à liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nimico vinto.
Questo il secreto fù, che la scrittura
In Barbariche note hauea distinto;
Dato in custodia al portator volante;
Che tai messi in quel tẽpo vsò il Leuãte.

Libera il Prence la colomba. e quella,
Che de' secreti fù riuelatrice:
Com'esser creda al suo Signor rubella:
Non ardì più tornar nuntia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella:
E lor mostra la carta; e così dice;
Vedete come il tutto à noi riueli
La prouidenza del Signor de' Cieli.

Già più di ritardar tempo non parmi.
Noua spianata hor cominciar potrassi:
E fatica, e sudor non si risparmi:
Per superar d'inuerso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada à l'armi:
Pur far si può; notat'hò il loco, e i passi;
Et ben quel muro, ch'assicura il sito,
D'arme, e d'opre non deue esser munito;

Tù Raimondo, vogl'io, che da quel lato
Con le machine tue le mura offenda.
Vuò, che da l'arme mie l'alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda;
Sì ch'il nimico il veggia; & ingannato:
Indi il maggiore empito nostro attenda.
Poi la grã Torre mia, ch'ageuol moue, (ue
Trascorra alquãto: e porti guerra altro

Tù drizzarai, Camillo, al tempo istesso,
Non lontana da mè, la terza Torre.
Tacque. e Raimõdo, che gli siede appresso:
E che parlando lui, frà sè discorre;
Disse: al consiglio, da Goffredo espresso,
Nulla giunger si puote, ò nulla torre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'inuij
Nel Campo hostil, ch'i suoi secreti spij.

E ne ridica il numero, e'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo, e verace.
Soggiunse alhor Tancredi; ho vn mio scu
Ch'i quest'vfficio di ppor mi piace (diero
Huõ prõto, e destro: e soura i piè leggiero
Audace sì: ma cautamente audace;
Che parla in mille lingue: e varia il noto
Suon de la voce, e'l portamẽto, e'l moto.

Venne colui, chiamato; e poi ch'intese
Ciò, che Goffredo, e'l suo Signor desia:
Alzò, ridendo, il volto: e n'intrapese
La cura: e disse; hor hor mi pongo in via.
Tosto sarò, doue quel Campo tese
Le tende haurà: non conosciuta spia.
Vuò penetrar di mezzo dì nel vallo;
E numerarui ogni huomo, ogni cauallo.

Quãta, e qual sia quell'Hoste: e ciò, che pẽsi
Il Duce loro; à voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gli vltimi sensi;
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vaffrino; e non trattiensi:
Ma cangia in lungo mãto il suo farsetto;
E mostra fà del nudo collo: e prende
Dintorno al capo intortigliate bende.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

La faretra s'adatta: e l'arco Siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che fauellar l'vdiro:
Et in diuerse lingue esser sì presto;
Ch'Egittio in Menfi, ò pur Fenice in Tiro
L'hauria creduto, e quel popolo, e questo
Egli se'n và soura vn destrier, ch'à pena
Segna, nel corso, la più molle arena.

Ma i Franchi: pria ch'il terzo dì sia giũto:
Appianaron le vie scoscese, e rotte;
E fornir gl'instromẽti anco in quel pũto:
Che non fur le fatiche vnqua interrotte;
Anzi à l'opre del giorno haueã cõgiũto:
Togliendola al riposo: anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l'estremo homai d'ogni lor possa

Del dì, cui de l'assalto il dì successe,
Grã parte, orãdo, il Pio Bugliõ dispensa;
E impon ch'ogn'altro i falli suoi cõfesse:
E pasca il pan de l'alme à la grã Mensa.
Machine, & arme poscia iui più spesse
Dimostra, oue adoprarle egli men pensa;
E'l deluso Pagan si riconforta:
Ch'oppor le vede à la munita porta.

Co'l buio de la notte è poi la vasta,
Agil machina sua colà traslata,
Ou'è men curuo il muro: e mẽ contrasta,
Ch'angulosa non fà parte, e piegata.
E d'insù'l colle à la Città sourasta
Raimondo ancor, cõ la sua torre armata.
La sua Camillo à quel lato auicina,
Che dal Borea à l'Occaso alquãto ĩchina.

Ma come furo in Oriente apparsi
I Matutini messaggier del Sole:
S'auidero i Pagani: e ben turbarsi.
Che la torre non è, dou'esser suole.
E miran quinci, e quindi anco inalzarsi,
Non più veduta: vna, & vn'altra mole;
E'n numero infinito anco son viste,
Catapulte, Monton, Gatti, e Baliste.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Oue il Buglion le machine appresenta,
Da quella parte, oue primier l'attese.
Ma il Capitã; ch'à tergo hauer rammẽta
L'Hoste d'Egitto, hà quelle vie già prese;
E Guelfo, e i due Roberti à sè chiamati:
State (dice) à cauallo in sella armati.

E procurate voi: mentre ch'ascendo
Colà, doue quel muro appar men forte;
Schiera non sia, che, subita venendo,
S'atterghi à gli occupati: e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto horrẽdo
Mouon le trè sì valorose scorte.
E da trè lati hà il Rè sue genti opposte:
Che riprese quel dì l'arme deposte.

Egli medesmo al corpo, homai tremante
Per gli anni, e graue del suo proprio põdo
L'arme, che disusò gran tempo innante,
Circonda: e se ne và contra Raimondo;
Solimano à Goffredo, e'l fiero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemõdo
Seco hà il Nepote: e lui Fortuna hor gui
Perch'il nimico, à sè douuto, vccida. (da

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Incominciaro à ſaettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Et adombrando il Ciel, par, che s'anneri,
Sotto vn'immenſo nuuolo di ſtrali.
Ma con forza maggior colpi più fieri
Ne venian da le machine murali;
Indi grã palle vſcian marmoree, e graui:
E con punta d'acciar, ferrate traui.

Par fulmine ogni ſaſſo: e così trita
L'armatura, e le membra à chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la vita:
Ma la forma del corpo anco, e del volto.
Non ſi ferma la lancia à la ferita:
Dopo il colpo, del corſo auanza molto;
Entra da vn lato, e fuor per l'altro paſſa,
Fuggendo: e nel fuggir la morte laſſa.

Ma non toglie a però da la difeſa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percoſſe hauean già teſa
Pieghe uol tela, e coſe altre cedenti.
L'empito, ch'in lor cade, iui conteſa
Non troua: e vien, che vi ſi fiacchi, e lẽti.
Eſſi oue miran più la turba eſpoſta:
Fan con l'arme volanti aſpra riſpoſta.

Con tutto ciò d'andarne oltra non ceſſa
L'aſſalitor, che tripartito moue.
E chi và ſotto Gatti, oue la ſpeſſa
Gragnuola di ſaette indarno pioue;
E chi le Torri à l'alto muro appreſſa,
Che loro à ſuo poter da sè rimoue.
Tenta ogni Torre homai lãciare il põte.
Cozza il Monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irreſoluto, bada,
Che quel riſco di lui degno non era;
Eſtima honor plebeo: quand'egli vada,
Per le cõmuni vie, co'l volgo in ſchiera.
E volge intorno gli occhi: e quella ſtrada
Sol gli piace tentar, ch'altri diſpera.
Là, doue il muro più munito, & alto
In pace ſtaſsi, ei vuol prouar l'aßalto.

E volgendoſi à quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, Guerrier famoſi:
O vergogna (dicea) che là quel muro,
Frà cotant'arme, in pace hor ſi riposi.
Ogni riſco al valor ſempre è ſicuro;
Tutte le vie ſon piane à gli animoſi;
Mouiã là guerra: e cõtra à i colpi crudi
Facciam denſa teſtudine di ſcudi

Giunſerſi tutti ſeco, à queſto detto;
Tutti gli ſcudi alzar ſoura la teſta;
E gli vniron coſi, che ferreo tetto
Facean contra l'horribile tempeſta.
Sotto'l coperchio il fero ſtuol riſtretto;
Và di gran corſo: e nulla il corſo arreſta;
Che la ſoda teſtudine ſoſtiene
Ciò, che di ruinoſo in giù ne viene.

Son già ſotto le mura. alhor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento;
E maneggiolla con braccio sì ſaldo
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Hor lãcia, ò traue: hor grã colõna, ò ſpal-
D'alto diſcẽde; ei nõ và sù più lento; (do
Ma intrepido, & inuitto ad ogni ſcoßa:
Sprezzaria ſe cadeße e Olimpo, & Oßa.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Vna selua di strali: e di ruine
Sostien sù'l dosso, e sù lo scudo vn monte.
Scote vna man le mura à sè vicine:
L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'essempio à l'opre ardite, e pellegrine
Spinge i compagni; ei non è sol: che monte
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Ma il valore, e la sorte è diseguale.

More alcuno: altri cade. egli sublime
Poggia: e questi cõforta: e quei minaccia.
Tanto è già in sù, che le merlate cime
Puote afferrar, con le distese braccia.
Grã gẽte alhor vi trahe: l'vrta, e reprime
Cerca precipitarlo: e pur no'l caccia;
Mirabil vista; à vn grãde, e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, vn solo.

E resiste: e s'auanza: e si rinforza;
E come Palma suol, cui pondo aggreua:
Suo valor, cõbattuto, hà maggior forza;
E ne l'oppression più si solleua.
E vince alfin tutti i nimici: e sforza (ua:
L'haste, e gl'intoppi, che d'incontra haue-
E sale il muro: e'l signoreggia: e'l rende
Sgombro, e sicuro à chi diretro ascende.

Et egli stesso à l'vltimo germano
Del Pio Buglion, ch'è di cadere inforse:
Stesa la vincitrice amica mano:
Di salirne secondo aita porse.
Frà tanto erano altroue al Capitano
Varie fortune, e perigliose occorse;
Ch'iui non pur frà gli huomini si pugna:
Ma le machine insieme anco fan pugna.

Sù'l muro haueano i Siri vn trõco alzato
Ch'antenna vn tempo esser solea di mare:
E soura lui, co'l capo aspro, e ferrato,
Per trauerso sospesa è grossa traue;
E indietro quel da canapi tirato:
Poi torna innanti impetuoso, e graue;
Talhor rientra nel suo guscio, & hora
La testudin rimanda il collo fuora.

Vrtò la traue immensa: e così dure
Ne la torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei, salde giunture
Lentando, aperse: e le rispinse, e scosse.
La torre in quel bisogno armi sicure
Hauea già in pũto, e due gran falci mosse;
Ch'auentate con arte incontra al legno:
Quelle funi tagliar, ch'eran sostegno.

Qual gran sasso talhor, ch'ò la vecchiezza
Solue d'vn monte, ò suelle ira de i venti,
Ruinoso dirupa: e porta, e spezza
Le selue: e con le case anco gli armenti.
Tal giù trahea da la sublime altezza
L'horribil traue, e merli, et arme, e genti.
Diè la torre, à quel moto vno, e duo crolli
Tremar le mura: e ribombaro i colli.

Passa il Buglion, vittorioso, innanti:
E già le mura, d'occupar si crede;
Ma fiamme alhora fetide, e fumanti
Lanciarsi incontra immantinẽte ei vede.
Nè dal sulsureo sen fochi mai tanti
Il Cauernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti, ne gli estiui ardori,
Piouuè l'Indico Ciel caldi vapori.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quì vasi,e cercchi,& haste ardenti sono;
Qual fiãma negra,e qual sãguigna splẽde
L'odor appuzza:assorda il bõbo,e'l tuono
Accieca il fumo:il foco arde, & apprẽde.
L'humido cuoio alfin saria mal buono
Schermo à la torre: à pena hor la difende;
Già suda,e si rincrespa: e se più tarda
Il soccorso del Ciel:conuien pur, ch'arda.

Il magnanimo Duce innanti à tutti
Stassi:e non muta,ne color,ne loco;
E quei conforta, che sù i cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incõtra'l foco.
In tale stato eran costor ridutti:
E già de l'acque rimanea lor poco;
Quãd'ecco vn vẽto,ch'improuiso spira:
Contra gli auttori suoi l'incendio gira.

Vien cõtra'l foco il turbo:e'n dietro volto
Il foco, oue i Pagan le tele alzaro:
Quella molle materia in sè raccolto
L'hà immantinente:e n'arde ogni riparo.
O glorioso Capitano. ò molto
Dal grã DIO custodito: al Grã DIO caro,
A te guerreggia il Ciel: e vbbidienti
Vengon,chiamati à suon di trõba,i vẽti.

Ma l'empio Ismen,che le sulfuree faci
Vede da Borea incontra sè conuerse;
Ritentar volle l'arti sue fallaci:
Per sforzar la Natura,e l'aure auerse.
E frà due Maghe,che di lui seguaci (sc;
Si fer, sù'l muro à gli occhi altrui s'offer
E toruo,e nero,e squallido,e barbuto:
Frà due Furie parea Caronte,ò Pluto.

Già'l mormorar s'vdia de le parole,
Di cui teme Cocito,e Flegetonte;
Già si vedea l'aria turbare: e'l Sole
Cinger d'oscuri nuuoli la fronte.
Quando auentato fù da l'alta mole
Vn gran sasso,che fù parte d'vn monte;
E trà lor colse sì, ch'vna percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

In pezzi minutissimi, e sanguigni
Si disperser così l'inique teste:
Che di sotto à pesanti, aspri macigni
Soglion poco le biade vscir più peste.
Lasciar,gemendo, i trè spirti maligni
L'aura serena, e'l bel raggio celeste;
E se'n fuggir trà l'ombre ẽpie, infernali.
Apprendete pietà quinci,ò mortali.

In questo mezzo à la Città la Torre,
Cui da l'incendio il turbine assicura,
S'auicina così, che può ben porre,
E fermar il suo ponte in sù le mura.
Ma Solimano,intrepido,v'accorre:
E'l passo angusto di troncar procura;
E doppia i colpi: e ben l'hauria reciso;
Ma vn'altra Torre apparse à l'improuiso.

La gran mole crescente,oltre i confini
De i più alti edifici,in aria passa.
Attoniti,à quel mostro,i Saracini
Restar: vedendo la Città più bassa.
Ma il fiero Turco: ancor ch'in lui ruini
Di pietre vn nembo:il loco suo non lassa:
Ne di tagliare il ponte anco diffida:
Egli altri,che temeã,rincora,e sgrida.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

S'offerse à gli occhi di Goffredo alhora:
Inuisibile altrui, l'Angel Michele:
Cinto d'arme Celesti; e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele,
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l'hora,
Ch'esca Sion di seruitù crudele.
Nõ chinar; nõ chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

Drizza pur gli occhi à riguardar l'īmēso
Essercito immortal, ch'in aria è accolto;
Ch'io dinnanzi torrotti il nuuol denso
Di vostra humanità, ch'intorno auolto,
Adombrando, t'appāna il mortal senso:
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener, per breue spatio, i rai
De l'angeliche forme anco potrai.

Mira di quei, che fur Campiõ di CHRISTO,
L'anime fatte in Cielo hor cittadine:
Che pugnan teco: e di sì alto acquisto:
Si trouan teco al glorioso fine.
Là, v'ondeggian la polue, e'l fumo misto,
Vedi, e di rotte moli alte ruine:
Trà quella folta nebbia, Vgon combatte:
E de le torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale;
Ministra l'arme à i combattenti: essorta
Ch'altri sù monti: e drizza, e tien le scale.
Quel ch'è sù'l colle: e'l sacro habito por-
Et la corona à i crin sacerdotale; (ta:
E il Pastor Ademaro: alma felice;
Vedi ch'ancor vi segna, e benedice.

Leua più in sù l'ardite luci: e tutta
La grād'Hoste del Ciel cõgiunta guata.
Egli alzò il guardo: e vide in vn ridutta
Militia innumerabile: & alata.
Trè folte squadre: et ogni squadra īstrut
In trè ordini gira, e si dilata; (ta
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cercchi son; son gli vltimi i minori.

Qui chinò vinti i lumi; e gli alzò poi:
Nè lo spettacol grande ei più riuide.
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorse, ch'à tutti la vittoria arride.
Molti dietro à Rinaldo illustri Heroi
Saliano; ei, già salito, i Siri vccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido Alfier l'insegna.

E passa prima il ponte: & impedita
Gli è à mezz'il corso dal Soldan la via.
Vn picciol varco è campo ad infinita
Virtù, ch'in pochi colpi iui apparia.
Grida il fier Solimano, à l'altrui vita
Dono, e consacro io qui la vita mia.
Togliete, amici, à le mie spalle hor questo
Ponte; che qui, non facil preda, io resto.

Ma venirne Rinaldo in volto horrendo,
E fugirne ciascun vedea lontano.
Hor che farò? se qui la vita spendo,
La spando (disse) e la disperdo in vano.
E in sè noue difese anco volgendo:
Cedea libero il passo al Capitano;
Che minacciando, il segue: e de la Santa
Croce il vessillo in sù le mura pianta.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

La vincitrice insegna, in mille giri,
Alteramente si rivolge intorno;
E par, ch'in lei più riverente spiri (giorno.
L'aura: e che splenda in lei più chiaro il
Ch'ogni dardo, ogni stral, ch'in lei si tiri:
O la declini: ò faccia indi ritorno;
Par, che Sion, par, che l'opposto monte
Lieto l'adori: e chini à lei la fronte.

Alhor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria, altissimo, e festante;
E risonarne i monti: e repplicaro
Gli vltimi accenti: e quasi in quell'instãte
Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo, (te;
Che gli haueua à l'incõtro opposto Argã
E lasciando il suo ponte: anch'ei veloce
Passò nel muro: e v'inalzò la Croce.

Ma verso il Mezzo giorno, ou'il canuto
Raimondo pugna, e'l Barbaro Tiranno:
I Guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre à la Città non hanno;
Ch'il nerbo de le genti hà il Rè in aiuto:
Et ostinati à la difesa stanno;
Et se ben quiui il muro era men fermo:
Di machine v'hauea maggior lo schermo.

Oltra che men ch'altroue, in questo canto
La gran mole il sentier trouò spedito;
Nè tanto arte potè, che pure alquanto
Di sua natura non ritenga il sito.
Fù l'alto segno di vittoria intanto
Da i difensori, e da i Guerrieri vdito;
Et quisò il Tiranno, e'l Tolosano,
Che la Città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo à i suoi da l'altra parte
Grida; ò compagni, è la Città gia presa;
Vinta ancor ne resiste? hor soli à parte
Non sarem noi di sì honorata impresa?
Ma il Rè: cedendo alfin: di là si parte;
Perch'iui disperata è la difesa;
E se'n rifugge in loco forte, & alto,
Ou'egli spera sostener l'assalto.

Entra alhor vincitore il Campo tutto,
Per le mura non sol: ma per le porte; (to
Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e distrut
Ciò, che lor s'opponea rinchiuso, e forte.
Spatia l'ira del ferro: e và co'l Lutto,
E con l'Horror: compagni suoi: la Morte.
Ristagna il sãgue in gorghi, e corre ĩ riui:
Pieni di corpi estinti, e di mal viui.

IL FINE DEL XVIII.
CANTO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Saluo è il Rè ne la Rocca. Erminia hà innante
Vaffrino: e questa à lui gran cose espone.
Riede instrutto; ella è seco: e'l caro amante
Di lei trouano essangue in sù'l sabbione.
Piange ella: e'l cura poi: Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

CANTO DECIMONONO.

IA la morte, il consiglio, ò la paura
Da le difese ogni Pagano hà tolto;
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco riuolto.
Mostra ei la faccia intrepida, e sicura:
E pugna pur frà gl'inimici auolto;
Più che morir temendo esser rispinto:
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

Ma soura ogn'altro feritore infesto,
Souragiunge Tancredi: e lui percote.
Ben è il Circasso à riconoscer presto:
Al portamento: à gli atti: à l'arme note:
Lui, che pugnò già seco: e'l giorno sesto
Tornar promise: e le promesse ir vuote;
Onde gridò; così la fè, Tancredi,
Mi serui tù? così à la pugna riedi?

Tardi riedi, e non solo io non rifiuto
Però combatter teco, e riprouarmi;
Benche, nõ qual Guerrier, ma qui venuto
Quasi inuentor di machine: tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: troua in aiuto
Noui ordigni di guerra, e insolite armi;
Che non potrai da le mie mani, ò forte
De le Donne vccisor, fuggir la morte.

Sorrise

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Sorrise il buon Tancredi vn cotal riso
Di sdegno; e in detti alteri hebbe risposto;
Tardo è il ritorno mio: ma pure auiso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai, che tè da me diuiso,
O l'Alpe hauesse, ò fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fù cagione
Tema, ò viltà, vedrai co'l paragone.

Viennì indisparte pur, tù, c'homicida
Sei de i Giganti solo, e de gli Heroi;
L'vccisor de le femine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge à i suoi;
E fà ritrargli da l'offesa: e grida;
Cessate pur di molestarlo hor voi:
Ch'è proprio mio, più che cõmun nimico
Questi: et à lui mi stringe obligo antico.

Hor discendine giù solo, ò seguito,
Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso)
Và in frequentato loco, od'in romito;
Che per dubbio, ò suantaggio non ti lasso.
Sì fatto, & accettato il fiero inuito:
Mouon, concordi, à la gran lite il passo.
L'odio in un gli accõpagna: e fà il rancore
L'vn nimico de l'altro hor difensore.

Grande è il zelo d'honor: grand'il desire,
Che Tancredi del sangue hà del Pagano;
Nè la sete ammorzar pensa de l'ire:
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano.
E con lo scudo il copre: e non ferire.
Grida, à quanti n'incontra anco lontano;
Sì che saluo il nimico infrà gli amici
Tragge da l'arme irate, e vincitrici.

Escon de la Cittade: e dan le spalle
Ai padiglion de l'accampate genti:
E se ne van doue vn gireuol cale
Gli porta per secreti auolgimenti.
E ritrouano ombrosa, angusta valle
Trà più colli giacer: non altrimenti,
Che se fosse vn Teatro: ò fosse, ad vso
Di battaglie, e di caccie, intorno chiuso.

Quì si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante à la Cittade afflitta.
Vede Tancredi, ch'il Pagan difeso
Non è di scudo: e'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice; Hor qual pẽsier t'hà pso?
Pensi, ch'è giunta l'hora à te prescritta?
S'antiuedendo ciò, timido stai:
E il tuo timore intempestiuo homai.

Penso (risponde) à la Città del Regno
Di Giudea antichissima Reina;
Che, vinta, hor cade: e'n darno esser soste-
Io procurai de la fatal ruina. (gno
Et ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, ch'il Cielo hor mi destina.
Tace; e'n contra si van cõ gran riguardo:
Che ben conosce l'vn l'altro gagliardo.

E di corpo Tancredi agile, e sciolto:
E di man velocissimo, e di piede.
Sourasta à lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di mẽbra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in sè raccolto
Pur auentarsi, e sostentar si vede,
E con la spada sua, la spada troua
Nimica: e'n disuiarla vsa ogni proua.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma diſteſo,& eretto il fiero Argante:
Dimoſtra arte ſimile,atto diuerſo.
Quāt'egli può,và co'l grā braccio īnāte:
E cerca,il ferro nò:ma il corpo auuerſo.
Quel tenta aditi noui in ogni inſtante.
Queſti gli hà il ferro al volto ogn'hor cō
Minaccia:e intēto à ſchibirgli aſſi(uerſo.
Furtiue entrate,e ſubiti trappaſſi.

Così pugna naual: quando non ſpira,
Per li piani del mare, Africo,ò Noto;
Frà duo legni ineguali, egual ſi mira:
Ch'vn d'altezza preual,l'altro di moto.
L'vn con volte,e riuolte,aſſale, e gira
Da prora à poppa: e ſiſtà l'altro immoto:
E quindi il più leggier ſe gli auicina:
D'altra parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di ſottentrar ritenta:
Suiando il ferro, che ſi vede opporre;
Vibra Argante la ſpada:e gli appreſenta
La punta à gli occhi.egli al riparo accor(re.
Ma lei sì preſta alhor,sì violenta
Cala il Pagan,ch'il difenſor precorre;
E'l fere al fianco;e viſto il fianco infermo:
Grida; lo ſchermitor vinto è di ſchermo.

Frà lo ſdegno Tancredi, e la vergogna,
Si rode: e laſcia i ſoliti riguardi;
E'n cotal guiſa à la vendetta agogna,
Che ſua perdita ſtima il vincer tardi.
Sol riſponde co'l ferro à la rampogna:
E'l drizza à l'elmo, ou'apre il paſſo à i
Ribatte Argāte il colpo:e riſoluto(guardi.
Tancredi à mezza ſpada è gia venuto.

Paſſa veloce alhor co'l piè ſineſtro:
E cō la manca al dritto braccio il prēde;
E con la dritta intanto il lato deſtro
Di punte mortaliſſime gli offende.
Queſta (diceua) al vincitor maeſtro
Il vinto ſchermidor riſpoſta rende.
Freme il Circaſſo;e ſi rintorce,e ſcote;
Ma il braccio prigionier ritrar nō puote.

Alfin laſciò la ſpada à la catena
Pendente: e ſotto al buon Latin ſi ſpinſe.
Fè l'iſteſſo Tancredi: e con gran lena
L'vn calcò l'altro: e l'vn l'altro ricinſe.
Nè con più forza da l'aduſta arena
Soſpeſe Alcide il gran Gigante, eſtrinſe,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia,in varij modi.

Tai fur gli auolgimenti,e tai le ſcoſſe:
Ch'ambi in vn tēpo il ſuol preſſer co'l fiā(co.
Argāte,od arte,ò ſua ventura foſſe:
Soura hà'l braccio migliore,e ſotto il mā(co.
Ma la mā,ch'è più atta à le percoſſe,
Sottogiace: impedita: al Guerrier Frāco;
Ond'ei,ch'il Juo ſuātaggio, e'l riſco vede:
Si ſuiluppa da l'altro,e ſalta in piede.

Sorge più tardi:e vn grā fendēte in prima
Ch'ei ſorto ſia,vien ſopra al Saracino.
Ma come à l'Euro la frondoſa cima
Piega in vn tempo,e la ſolleua, il Pino;
Così lui ſua virtude alza,e ſublima:
Quand'ei ne già per ritader più chino.
Hor ricomincian quì colpi à vicēda;(da.
La pugna hà māco d'arte,et è più horren

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Esce à Tãcredi in più d'vn luogo il sangue.
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti;
Già ne le sceme forze il furor langue:
Si come fiamma in debili alimenti.
Tãcredi, che'l vedea, co'l braccio eßãgue,
Girar i colpi adhor adhor più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira:
Placido gli ragiona: e'l piè ritira.

Cedimi, huom forte; ò riconoscer voglia
Mè per tuo vincitor, ò la Fortuna;
Nè ricerco da tè trionfo, ò spoglia:
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia:
Tutte le furie sue desta, e raguna;
Rispõde; hor dũq; il meglio hauer tivãte?
Et osi di viltà tentare Argante.

Vsa la Sorte tua; che nulla io temo;
Nè lasciarò la tua follia impunita.
Qual face, che rinforza anzi l'estremo
Le fiamme: e luminosa, esce di vita;
Tal d'ira egli riempiẽdo il sangue scemo:
Rinuigorì la gagliardia smarrita,
Et l'hore de la morte, homai vicine,
Volse illustrar, con generoso fine.

La man sinistra à la compagna accosta:
E con ambe congiunte il ferro abbassa.
Calla vn fendente: e benche troui opposta
La spada hostil: la sforza, & oltre passa.
Scende à la spalla: e giù di costa in costa
Molte ferite in vn sol colpo lassa.
Se non teme Tancredi: il petto audace
Non fè Natura di timor capace.

Quel doppia il colpo horribile: et al vẽto
Le forze, e l'ire inutilmente hà sparte;
Perche Tancredi, à la percossa intento,
Se ne sottrasse; e si lanciò indisparte.
Tù: dal tuo peso tratto: in giù co'l mento
N'andasti, Argante: e non potesti aitarte:
Per te cadesti: auenturoso intanto:
Ch'altri non hà di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte;
E'l sangue espresso, dilagando scese.
Punta ei la manca in terra: e si cõuerte
Ritto sopra vn ginocchio à le difese;
Renditi, grida; e gli fà noua offerta,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia;
E sù'l tallone il fiede: indi il minaccia.

Infuriossi alhor Tancredi: e disse;
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Ne la visiera, oue accertò la via.
Moriua Argante: e tal morìa qual visse;
Minacciaua, morendo: e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli vltimi moti fur, l'vltime voci.

Ripon Tancredi il ferro: e poi deuoto:
Ringratia Dio del trionfale honore.
Ma lasciato di forze ha quasi vuoto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fieuol vigore;
Pur s'incamina: e così passo passo,
Per le già corse vie, moue il piè lasso.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Trar molto il debil fianco oltre nõ puote:
E quanto più si sforza, ei più s'affanna:
Onde in terra s'assíde:e pon le gote
Sù la destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea pargli veder, che ruote;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfine isuenne:e'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

Mentre quì segue la solinga guerra,
Che priuata cagion fè così ardente:
L'ira de i vincitor discorre, & erra
Per la Città sù'l popolo nocente.
Hor, chi giamai de l'espugnata Terra
Potrebbe à pien l'imagine dolente
Ritrar in carte? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce, e miserando?

Ogni cosa di strage era ripieno;
Vedeãsi in mucchi, e'n mõti i corpi auol-
Là i feriti sù i morti:e quì giacìeno, (ti.
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggian: premendo i pargoletti al seno:
Le meste madri, co i capelli sciolti.
E'l predator di spoglie, e di rapine
Carco: stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie, ch'al più sublime colle (pio
Saglion verso Occidente, ou'è il gran Tẽ
Tutto del sangue hostil horrido, e molle
Rinaldo corre:e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Soura gli armati capi: e ne fà scempio.
E schermo frale ogni elmo, et ogni scudo.
Difesa è quì l'esser de l'arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra;
E sdegna ne gl'inermi esser feroce.
E quei, ch'ardir nõ armi: arme nõ copra:
Scaccia co'l guardo, e con horribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra:
Com'hor disprezza: hora minaccia: hor
Come, con risco disegual, fugati (noce;
Sono egualmente pur, nudi, & armati.

Già co'l più imbelle volgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tẽpio, che più volte arso, e rifatto:
Si noma ancor dal fondator primiero;
Da Salomone: & fù per lui già fatto
Dí cedro, e d'oro, e di bei marmi altero:
Hor non sì ricco già: ma saldo, e forte,
E d'alte torri: & di ferrate porte.

Giunto il gran Caualliero, oue raccolte
S'eran le turbe in loco ampio, e sublime:
Trouò chiuse le porte: e trouò molte
Difese apparecchiate in sù le cime;
Alzò lo sguardo horribile: e due volte
Tutto'l mirò da l'alte parti à l'ime,
Varco angusto cercando: & altrettante.
Il circondò con le veloci piante.

Qual Lupo predatore à l'aer bruno
La chiusa mandra, insidiando, aggira:
Secco l'auide fauci: e nel digiuno
Da natiuo odio stimolato, ed ira.
Tal egli intorno spia, s'adito alcuno
(Piano, od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin ne la gran piazza: e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

In disparte giacea (qual che si fosse
L'vso, à cui si serbaua) eccelsa traue.
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura naue.
Vèr la gran porta il Caualliер si mosse
Con quelle man, cui nessun pōdo è graue;
E recandosi lei di lancia in modo:
Vrtò d'incontro impetuoso, e sodo.

Restar non può marmo, ò metallo innanti
Al duro vrtar, al riurtar più forte.
Suelse dal sasso i cardini sonanti;
Ruppe i serragli: & abbattè le porte.
Non l'Ariete di far più si vanti;
Non la bombarda: fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda:
Quasi vn diluuio: e'l vincitor seconda.

Rende misera strage atra, e funesta
L'alta magion, che fù magion di DIO.
O giustitia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più graue soura'l popol rio.
Dal tuo secreto prouuder fu desta
L'ira ne' cor pietosi: e'n crudelio.
Lauò co'l sangue suo l'empio Pagano
Quel Tēpio, che già fatt'hauea profano.

Ma intanto Soliman vèr la gran Torre
Ito se n'è, che di Dauit s'appella;
E qui fà de i Guerrier l'auanzo accorre:
E sbarra intorno, e questa strada, e quel-
E'l Tiranno Aladino anco vi corre. (la
Come il Soldan lui vede: à lui fauella;
Vieni, ò famoso Rè; vieni: e là soura
A la rocca fortissima ricoura.

Che dal furor de le nemiche squadre
Guardar vi puoi la tua salute, e'l Regno.
Ohimè (risponde) ohimè, che la Cittade
Strugge dal fondo suo Barbaro sdegno.
E la mia vita, e'l nostro Imperio cade.
Vissi, e regnai; non viuo più, nè regno.
Bē si può dir; Noi fummo; à tutti è giūto
L'vltimo dì, l'ineuitabil punto.

Ou'è, Signor, la tua virtute antica?
Disse il Soldan, tutto cruccioso alhora.
Tolgasi i Regni pur Sorte nimica;
Ch'il Regal pregio è nostro: e'n noi dimo-
Mà colà dentro homai da la fatica (ra.
Le graui, e stanche tue membra ristora.
Così gli parla; e fà, che si raccoglia
Il vecchio Rè ne la guardata soglia.

Egli ferrata mazza à due man prende:
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco, intrepido: e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse horrende;
Quella, che non vccide, atterra al māco.
Già fugge ognun de la sbarrata piazza:
Doue appressar vede l'horribil mazza.

Ecco, da fera compagnia seguito:
Sopragiungeua il Tolosan Raimondo;
Al periglioso passo il Vecchio ardito
Corse: e sprezzò di quei grā colpi il pōdo
Prima ei ferì: ma inuano hebbe ferito.
Non ferì inuano il feritor secondo;
Ch'in fronte il colse: e l'atterrò co'l peso:
Supin: tremante: à braccia aperte: e steso.

Final men-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Finalmente ritorna anco nè i vinti
La virtù, ch'il timore hauea fugata;
E i Franchi vincitori, ò son rispinti,
O pur caggiono vccisi insù l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infrà gli estinti
Il tramortito Duce à i piè si guata:
Grida à i suoi Cauallier; costui sia tratto
Dentro à le sbarre: e prigionier sia fatto.

Si mouon quegli, ad esseguir l'effetto:
Ma trouar dura, e faticosa impresa;
Perche non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo: e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna: nè vil cagion è di contesa.
Di sì grand'huom la libertà, la vita,
Questi à guardar, quegli à rapire īuita.

Pur vīto haurebbe à lūgo andar la proua
Il Soldano: ostinato à la vendetta;
Ch'à la fulminea mazza oprar nō gioua
O doppio scudo, ò tempra d'elmo eletta.
Ma grande aita à suoi nimici, e noua
Di quà di là vede arriuare in fretta;
Che da duo lati opposti, in vn sol punto,
Il soprā Duce, e'l grā Guerriero è giūto.

Come Pastor: quando, fremendo intorno
Il vento: e i tuoni: e balenando, i lampi:
Vede oscurar di mille nubi il giorno;
Ritrahe le greggie da gli aperti campi.
E sollecito, cerca alcun soggiorno,
Oue l'ira del Ciel, sicuro, scampi.
Ei, co'l grido indrizzando, e cō la verga
Le mādre innāti, à gli vltimi s'atterga.

Così il Pagan, che già venir sentìa
L'irreparabil turbo, e la tempesta,
Che di fremiti horrendi il Ciel feria:
D'arme ingōbrando e quella parte, e que (sta;
Le custodite genti innanzi inuia
Ne la gran Torre: & egli vltimo resta.
Vltimo parte: & sì cede al periglio,
Ch'audace appare in prouido consiglio.

Pure à fatica auien, che si ripari
Dentro à le porte, e le riserra à pena,
Che già: rotte le sbarre: à i limitari
Rinaldo vien: nè quiui anco s'affrena.
Desio di superar chi non hà pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Che non oblìa, ch'in voto egli promise
Di dar morte à colui, ch'il Dano vccise.

E ben alhor alhor l'inuitta mano
Tentato hauria l'inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nimico assai sicuro;
Ma già suona à ritratta il Capitano;
Già l'Orizonte d'ogn'intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la Terra: e vuole
Rinouar poi l'assalto al nouo Sole.

Diceua à suoi: lietissimo in sembiāza: (ne.
Fauorito hà il Grā DIO l'arme Christia-
Fatto è il sommo de i fatti: e poco auāza
De l'opra: e nulla del timor rimane.
La Torre: estrema, e misera speranza
De gl'infedeli: espugnerem dimane.
Pietà frà tanto a confortar v'inuiti,
Con sollecito amor, gli egri, e i feriti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ite;e curate quei,c'han fatto acquisto
Di questa patria à noi, co'l sangue loro.
Ciò più cõuiensi à Caualliер di CHRISTO,
Che desio di vendetta, ò di tesoro.
Troppo,ahi troppo di strage hoggi s'è vi
Troppa in alcuni auidità de l'oro. (sto;
Rapir più oltra,e incrudelire i vieto.
Hor diuulghin le trombe il mio diuieto.

Tacque;e poi se n'andò là doue il Conte:
Ribauuto del colpo:anco ne geme.
Nè Soliman con men ardita fronte
Ai suoi ragiona: e'l duol ne l'alma pre-
Siate,compagni,di Fortuna à l'õte (me.
Inuitti,insinche verde è fior di speme;
Che sotto alta apparentia di fallace
Spauento, hoggi mẽ graue il dãno giace.

Prese i nimici han sol le mura,e i tetti,
E'l vulgo humil;nè la Cittade han presa;
Che nel capo del Rè,ne i vostri petti,
Ne le man vostre è la Città compresa.
Veggio il Rè saluo:e salui i suoi più eletti
Veggio,che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata Terra
Habbiãsi i Frãchi;alfin perdã la guerra.

E certo io son,che perderanla al fine;
Che, ne la Sorte prospera insolenti:
Fian volti à gli homicidi,à le rapine,
Et à gli ingiuriosi abbracciamenti;
E saran di leggier,trà le ruine,
Frà gli stupri,e le prede,oppressi,e spenti:
S'in tanta tracotanza, homai sorgiunge
L'Hoste d'Egitto: e non puote esser lũge.

Intanto noi signoreggiar co'i sassi
Potrem de la Città gli alti edifici;
Et ogni calle,ond'al Sepolcro vassi,
Torran le nostre machine à i nimici.
Così,vigor porgendo à i cor già lassi:
La speme rinouò ne gl'infelici.
Hor mentre quì tai cose eran passate;
Errò Vaffrin frà mille schiere armate.

A l'essercito auuerso eletto in spia:
Già declinando il Sol,parte Vaffrino;
E corse oscura, e solitaria via:
Notturno,e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò:che non apria
Dal balcon d'Oriente anco il mattino;
Poi quando è nel meriggio il solar lãpo:
A vista fù del poderoso Campo.

Vide tende infinite,e ventillanti
Stẽdardi in cima azurri,e persi, e gialli;
E tante vdì lingue discordi:e tanti
Timpani:e corni:e barbari metalli:
E voci di Camelli,e d'Elefanti,
Tra'l nitrir de'magnanimi caualli:
Che frà se disse; qui l'Africa tutta
Traslata viene:e quì l'Asia è condutta.

Mira egli alquanto pria,come sia forte
Del Campo il sito:e qual vallo il circõde.
Poscia non tenta vie furtiue,e torte;
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier,trà Regie porte
Trappassa:et hor dimanda, & hor rispõ-
A dimande, à risposte astute,e prõte(de.
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

Di quà,

Di quà,di là,sollecito,s'aggira
Per le vie:per le piazze:e per le tende.
I guerrieri, i destrier,l'arme rimira;
L'arte,e gli ordini osserua:e i nomi apprẽ
Nè di ciò pago:à maggior cose aspira(de.
Spia gli occulti disegni: e parte intende.
Tanto s'auolge,e così destro,e piano:
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

Vede: mirando quì:sdruscita tela,
Ond'hà varco la voce:onde si scerne;
Che là proprio risponde, oue son de la
Stanza Regal le vitirate interne.
Sì che i secreti del Signor mal cela
Ad huom, ch'ascolti da le parti esterne.
Vaffrin vi guata:e par,ch'ad altro intẽ-
Come sia cura sua conciar la tenda. (da;

Stauasi il Capitan,la testa ignudo: (to.
Le mẽbra armato:e con purpureo ammã
Lũge due paggi haueã l'elmo,e lo scudo.
Preme egli ũ hasta:e vi s'appogia alquãto
Guardaua ũ huõ di torno aspetto,e cru-
Mẽbrut'et alto:il qual gl'era da cãto (do
Vaffrino è attẽto:& di Goffredo à nome
Parlare vdẽdo:alza gli orecchi al nome.

Parla il Duce à colui; dunque sicuro
Sei così tù di dar morte à Goffredo?
Rispõde quegli;io sonne: e in Corte giuro
Non tornar mai:se vincitor non riedo.
Preuerrò ben color,che meco furo
A congiurare:e premio altro nõ chiedo;
Se non ch'io possa vn bel trofeo de l'armi
Drizzar nel Cairo: e sottopor tai carmi.

Quest'arme in guerra al Capitan Frãcese:
Distruggitor de l'Asia: Ormondo trasse:
Quando gli trasse l'alma;e le sospese:
Perche memoria ad ogni età ne passe.
Non fia(l'altro dicea)ch'il Rè cortese
L'opera grande inhonorata lasse;
Ben ei darà ciò,che per te si chiede;
Ma con giunta l'haurai d'alta mercede.

Hor apparecchia pur l'armi mentite:
Ch'il giorno homai de la battaglia è pssо.
Son(rispose)già preste.e quì fornite
Queste parole:e'l Duce tacque, & esso.
Restò Vaffrino à le gran cose vdite
Sospeso:e dubbio,riuolgea in sè stesso;
Quali arti di congiura,e quali sieno
Le mẽtite arme:e no'l comprese à pieno.

Indi partissi:e quella notte intiera
Desto passò: ch'occhio serrar non volse.
Ma quando poi di nouo ogni bandiera,
A l'aure matutine il Campo sciolse:
Anch'ei marciò con l'altra gẽte in schie
Fermossi ãch'egli oue l'albergo tolse;(ra;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per vdir cosa,ond'il ver meglio intẽda.

Cercando troua in sede alta, e pomposa
Frà Cauallieri Armida, e frà Donzelle;
Che stassi in sè romita, e sospirosa;
Frà sè co'suoi pensier par, che fauelle.
Sù la candida man la guancia posa;
E china à terra l'amorose stelle.
Non sà se pianga,ò nò; ben può vederle
Humidi gli occhi,e granidi di perle.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Vedele incontra il fiero Adrasto assiso:
Che par, ch'occhio non batta, e che nõ spi
Tanto pendea da lei: tanto in lei fiso (ri;
Pasceua i suoi famelici desiri.
MA Tisaferno hor l'uno, hor l'altro ĩ viso
Guardãdo: hor viẽ che brami, hor che s'a
Esegna il nobil volto, hor di colore (diri
Di rabbioso sdegno, & hor d'amore.
(to
Scorge poscia Altamor, ch'ĩ cerchio accol-
Frà le donzelle, alquãto era in disparte;
Nè lascia il desir vago à freno sciolto:
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
volge vn guardo à la mano, vn al bel vol
Talhor insidia più guardata parte: (to;
E là s'interna, oue mal cauto apria,
Frà due mamme, vn bel vel secreta via.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquã
La bella fronte sua torna serena; (to
E repente frà i nuuoli del pianto
Vn soaue sorriso apre, e balena.
Signor (dicea) membrãdo il vostro vãto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d'esser vendicata in breue aspetta;
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

Risponde l'Indian; la fronte mesta
Deh per Dio, rasserena, e'l duolo alleggia
Ch'assai tosto auerrà, che l'empia testa
Di quel Rinaldo à i piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Vltrice mano, oue prigion tu'l chieggia,
Così promisi in voto. hor l'altro, ch'ode
Motto non fà, ma tra'l suo cuor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo,
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli, infingendo; io, che son tar-
Seguitarò il valor così da lunge (do,
Di questo tuo terribile, e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo alhor, ben è ragione,
Che lunge segua: e tema il paragone.

Crollando Tisaferno il capo altero:
Disse; ò foss'io Signor del mio talento;
Libero haueßi in questa spada impero:
Che tosto e'ti parria chi sia piu lento.
Nõ temo io te: nè tuoi gran vanti, ò fero
Ma il Cielo, e'l mio nimico Amor pauẽto.
Tacque; e sorgeua Adrasto à far disfida;
Ma la preuenne, e s'interpose Armida.

Diß'ella; ò Cauallier, perche quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei Campion sete voi: pur esser buono
Deuria tal nome: à por trà voi quiete.
Meco s'adira chi s'adira; io sono
Ne l'offese l'offesa: e voi il sapete.
Così lor parla; e cosi auien ch'accordi,
Sotto giogo di ferro, alme discordi.

E presente Vaffrino: e'l tutto ascolta:
E sottrattone il vero indi si toglie.
Spia de l'alta congiura e lei rauuolta
Troua in silentio; e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal volta
Et la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto:
O riportarne il gran secreto ascosto.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Mille, e più vie d'accorgimento ignote:
Mille, e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
De l'occulta congiura, e l'arme, e i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei p sè non puote)
Isuiluppò d'ogni suo dubbio i nodi.
Sì ch'ei distinto, e manifesto intese,
Come l'insidie al Pio Buglion sian tese.

Era tornato ou'è pur anco assisa,
Frà i suoi campioni, la nimica amante:
Ch'iui opportun l'inuestigarne auisa,
Oue trahean genti sì varie, e tante.
Hor quì s'accosta à vna Dõzella in guisa
Che par, che v'habbia conoscenza īnāte;
Par v'habbia d'amistade antica vsanza:
E ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea (quasi per gioco) anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser Campione;
E troncar pensarei co'l ferro mio
Il capo di Rinaldo, ò del Buglione;
Chiedila pur à me: se n'hai desio:
La testa d'alcun Barbaro Barone;
Così comincia: e pensa à poco à poco
A più graue parlar ridurre il gioco.

Ma in questo dir sorrise: e fè, ridendo,
Vn cotal atto suo, natiuo, vsato.
Vna de l'altre alhor quì sorgiungendo:
L'vdì: guardollo: e poi gli venne à lato.
Disse; inuolarti à ciascun altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo: & in disparte,
Come à mio Cauallier, vuò ragionarte.

Ritirollo, e parlò. Riconosciuto
Hò te, Vaffrin; tù mè conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si riuolse, sorridendo, à lei.
Non t'hò (che mi souēga) vnqua ueduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo sò ben, ch'assai uario da quello,
Che tù dicesti, è il nome, ond'io m'appello

Mè sù la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse: e mi nomò Almãzorre.
Tosco (diss'ella) hò conoscenza antica
D'ogn'esser tuo: nè già mi uoglio appor-
Nõ ti celar da me: ch'io son amica; (re.
Et in tuo prò uorrei la uita esporre;
Erminia son, già di Rè figlia: e serua
Poi di Tãcredi un tempo, e tua cõserua.

Ne la dolce prigion duo lieti mesi:
Pietoso prigionier: m'hauesti in guarda;
E mi seruisti in bei modi cortesi.
Bẽ dessa io son: ben dessa io son: riguarda.
Lo scudier: come pria v'hà gli occhi īteśi
La bella faccia à riuisar non tarda.
Viui (ella soggiungea) da me sicuro;
Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro

Anzi pregar ti uuò, che quando torni:
Mi riconduca à la prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni,
Misera, uiuo in libertade amara.
E se quì per ispia forse soggiorni:
Ti sifà incontra alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure: e ciò, ch'altroue
Malageuol sarà, che tù ritroue.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Così gli parla; intanto ei mira, e tace;
Pensa à l'essempio de la falsa Armida.
Femina è cosa garrula, e loquace;
Vuole, e disuuole: e folle huom, che se'n fi
Sì trà sè volge; hor se venir ti piace, (da.
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato frà noi questo, e conchiuso;
Serbisi il parlar d'altro à miglior vso.

Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mouer del Campo alhora alhora.
Parte Vaffrin dal padiglione: ed ella
Si torna à l'altre: e alquanto iui dimora.
Di scherzar fà sembiante: e pur fauella
Del Campion nouo: e se ne vien poi fuora.
Vien al loco prescritto: e s'accompagna;
Et escon poi del Campo à la campagna.

Già eran giunti in parte assai romita:
E già sparian le Saracine tende;
Quand'ei le disse; hor dì, come à la vita
Del Pio Goffredo altri l'insidie tende.
Alhor colei de la congiura ordita
L'iniqua tela à lui dispiega, e stende.
Son (gli diuisa) otto Guerrier di Corte,
Trà quali il più famoso è Ormõdo il for- (te.
Questi (che che lor moua: odio, ò disegno)
Han conspirato; e l'arte lor fia tale.
Quel dì, ch'in lite verrà d'Asia il Regno
Trà i duo gran Cãpi in grã pugna cãpale:
Hauran sù l'arme de la Croce il segno:
E l'arme haurãno à la Francesca: e quale
La guardia di Goffredo ha biãco, e d'oro
Il suo vestir: sarà l'habito loro.

Ma ciascun terrà cosa in sù l'elmetto,
Che noto à suoi, p huõ Pagano, il faccia.
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L'vn Cãpo, e l'altro: elli porransi in trac- (cia;
E insidieranno il valoroso petto: (cia;
Mostrando di custodi amica faccia;
E'l ferro armato di veneno hauranno:
Perche mortal sia d'ogni piaga il danno.

E perche frà Pagani anco risassi,
Ch'io sò vostr'vsi, & armi, e sopraueste.
Fèr, che le false insegne io diuisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, ch'il Campo io lassi;
Fuggo l'imperiose altrui ricchieste.
Schiuo, & abhorro, in qual si voglia mo- (do,
Cõtaminarmi in atto alcũ di frodo.

Queste son le cagion: ma non già sole.
E quì si tacque: e di rossor si tinse;
E chinò gli occhi: e l'vltime parole
Ritener volle; e non ben le distinse.
Lo Scudier che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch'ella, vergognando, in sè ristrinse;
Di poca fede (disse) hor perche cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella del petto vn gran sospiro apriua:
E parlaua, con suon tremante, e roco.
Mal guardata vergogna intempestiua,
Vattene homai; non hai tù qui più loco.
A che pur tenti, ò inuã ritrosa, ò schiua,
Celar co'l foco tuo d'amore il foco?
Debbiti fur questi riguardi innante;
Non hor, che fatta son donzella errãte.

Soggiun-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Soggiunge poi; la notte à me fatale,
Et à la patria mia, che giacque oppressa:
Perdei più che nõ parue; e'l mio grã male
Non hebbi in lei: ma deriuò da essa.
Leue perdita è il Regno; io co'l Regale
Mio alto stato, anco perdei me stessa.
Per mai non ricourarla, allhor perdei
La mente folle; e'l core, e i sensi miei.

Vaffrin, tu'l sai, che timidetta accorsi:
Tanta strage vedendo, e tante prede:
Al tuo Signor, e mio, che prima scorsi
Armato por ne la mia Reggia il piede;
E chinandomi à lui; tai voci porsi;
Inuitto vincitor; pietà: mercede.
Non prego io tè per la mia vita: il fiore
Saluami sol del virginale honore.

Egli la sua piegando à la mia mano:
Non aspettò, ch'il mio pregar forniße.
Vergine bella, non ricorri in vano;
Io ne sarò tuo difensor (mi disse)
Allhor vn non sò che soaue, e piano
Sentij, ch'al cor mi scese: e vi s'affisse;
Che serpendomi poi per l'alma vaga:
Non sò come diuenne incendio, e piaga.

Visitommi egli spesso: e'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea; l'intera libertà ti dono;
E de le spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè, che fù rapina: e parue dono,
Che rendendomi à me, da me mi tolse.
Quel mi rẽdè, ch'è via mẽ caro, e degno;
Ma s'vsurpò del core à forza il Regno.

Mal Amor si nasconde. A te souente,
Desiosa; i chiedea del mio Signore,
Veggendo i segni tù d'infermamente:
Erminia (mi dicesti) ami d'amore.
Io te'l negai: ma vn mio sospiro ardente
Fù più verace testimon del core;
E'n vece forse de la lingua; il guardo
Manifestaua il foco, onde tutt'ardo.

Sfortunato silentio; haueß'io almeno
Chiesta allhor medicina al gran martire:
S'esser poscia deuea lentato il freno:
Quando non giouarebbe: al mio desire.
Partimi in somma; e le mie piaghe in seno
Portai celate: e nè credei morire.
Alfin: cercando al viuer mio soccorso:
Mi sciolse Amor d'ogni rispetto il morso.

Si ch'à trouarne il mio Signore i mossi,
Ch'egra mi fece: e mi potea far sana.
Ma trà via fiero intoppo attrauersossi
Di gente inclementissima, e villana.
Poco mancò, che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggimmi erma, e lontana.
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi, e pastorella.

Ma poiche quel desio, che fù ripresso
Alcun dì, per la tema, in mè risorse;
Tornarmi ritentando al loco istesso:
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir nõ potei già; ch'era homai presso
Predatrice masnada: e troppo corse.
Così fui presa; e quei, che mi rapiro,
Egitij, fur, ch'à Gaza indi se'n giro.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

E'n don menarmi al Capitano; à cui
Dieď io di me contezza; e'l persuasi
Sì, c'honorata, e inuiolata fui
Quei dì, che con Armida iui rimasi
Così venni più volte in forza altrui;
E me'n sottrassi. ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserua
La tante volte liberata, e serua.

O pur colui, che circondolle intorno
A l'alma sì, che non fia chi la scioglia;
Nõ dica errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure; e mè seco non voglia;
Ma, pietoso, gradisca il mio ritorno:
E ne l'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia: e'nsieme andaro
La notte, e'l giorno ragionando à paro.

Il più vsato sentier lasciò Vaffrino:
Calle cercando, ò più sicuro, ò corto.
Giunsero in loco à la Città vicino (to.
Quand'è il Sol ne l'Occaso, e ĩbruna l'Or
E trouaron di sangue atro il camino;
E poi vider nel sãgue vn Guerrier morto
Che le vie tutte ingombra: e la grã faccia
Tiẽ volta al Cielo: e morto anco minac- (cia.
L'vso de l'arme, e'l portamento estrano
Pagan mostrarlo; e lo scudier trascorse.
Vn'altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto à gli occhi di Vaffrino occorse.
Egli disse frà sè; questi è Christiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Et ohimè (grida) è quì Tancredi vccisо.

A riguardar soura'l Guerrier feroce
La male auenturosa era fermata;
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezzo del cor fù saettata.
Al nome di Tancredi, ella veloce.
Accorse, in guisa d'ebbra, e forsennata.
Vista la faccia scolorita, e bella:
Non scese, nò; precipitò di sella.

E'n lui versò d'inesticabil vena
Lagrime: e voce di sospiri mista.
In che misero punto hor quì mi mena
Fortuna? à che veduta amara, e trista?
Dopò gran tempo i ti ritrouo à pena,
Tancredi; e ti riueggio, e non son vista.
Vista non son da te: benche presente;
E, trouando, ti perdo eternamente.

Misera: non credea, ch'à gli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Hor ciecafarmi volontier torrei
Per non vederti; e riguardar non oso.
Ohimè, de i lumi già sì dolci, e rei,
Ou'è la fiãma? ou'è'l bel raggio ascoso?
De le fiorite guance il bel vermiglio
Ou'è fuggito? ou'è'l seren del ciglio?

Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire:
S'odi il mio piãto: à le mie voglie audaci
Perdona il furto, e'l temerario ardire.
Da le pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni à Morte:
Baciando ẽste labbra essangui, e smorte.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Pietosa bocca, che soleui in vita
Consolar il mio duol di tue parole:
Lecito sia, ch'anzi la mia partita;
D'alcun tuo caro bacio i mi console.
E forse allhor: s'era à cercarlo ardita:
Quel dani tù, c'hora conuien, ch'inuole.
Lecito sia, c'hora ti stringa; e poi
Versi lo spirto mio frà i labbri tuoi.

Raccogli tù l'anima mia seguace;
Drizzala tù, doue la tua se'n gìo.
Così parla, gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi: e par cõuersa in rio.
Riuenne quegli à quell'humor viuace:
E le languide labbra alquanto aprio.
Aprì le labbra: e con le luci chiuse,
Vn suo sospir con quei di lei confuse.

Sente la Donna il Cauallier, che geme:
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, à queste estreme
Essequie (grida) ch'io ti fò co'l pianto.
Risguarda mè, che vuò venirne insieme
La lunga strada: e vuò morirti à canto.
Risguarda mè: non te'n fuggir sì presto;
L'vltimo don, ch'io ti dimando, è questo.

Apre Tancredi gli occhi: e poi gli abbassa:
Torbidi, e graui: & ella pur si lagna.
Dice Vaffrino à lei; questi non passa.
Curisi dunque prima: e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante, e lassa;
Porge la mano à l'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe: e di ferute
Giudice esperta: spera indi salute.

Vede, ch'il mal da la stanchezza nasce:
E da gli humori in troppo coppia sparti;
Ma nõ hà fuor ch'vn velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le troua inusitate fasce;
E di pietà le insegna insolite arti.
L'asciugò con le chiome: e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle.

Peròch'il velo suo bastar non puote:
Breue, e sottile: à le sì spesse piaghe.
Dittamo, e croco non hauea: ma note,
Per vso tal, sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scote;
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo seruo: e la pietosa Donna
Soura si mira in peregrina gonna.

Chiede, ò Vaffrin, qui come giũgi, ò quãdo?
E tù chi sei, medica mia pietosa?
Ella frà lieta, e dubbia, sospirando:
Tinse il bel volto, di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto, hor ti cõmando,
Come medica tua; taci: e riposa.
Salute haurai, prepara il guiderdone,
Et al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vaffrin, come à l'hostello
Agiato il porti, anzi più fosca sera.
Et ecco di Guerrier giunge vn drappello;
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso: e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme ell'era.
Non seguì lui: perch'ei non volse: allhora:
Poi dubbiosa, il cercò, de la dimora.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma di trouarlo auien, che lor succeda.
De le stesse lor braccia essi han contesta
Quasi vna sede, ou'ei s'appoggi, e sieda.
Disse Tancredi alhora; adunque resta
Il valoroso Argante à i corui in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi,
O de la sepoltura, ò de le lodi.

Nessuna à mè co'l busto essangue, e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte;
Ond'à ragion gli è quell'honor deuuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte.
Così da molti riceuendo aiuto;
Fà, ch'il nimico suo dietro si porte.
Vaffrino al fianco di colei si pose:
Sì come huom suole à le guardate cose.

Soggiunge il Prenze; à la Città Regale,
Non à le tende mie, vuò, che si vada;
Che s'humano accidente à questa frale
Vita sourasta: è ben ch'iui m'accada.
Ch'il luogo, oue morì l'HUOMO immortale
Puote anco al Cielo ageuolar la strada.
E sarà pago vn mio pensier deuoto
D'hauer peregrinato al fin del voto.

Disse; e colà portato: egli fù posto
Soura le piume; e'l prese vn sonno cheto.
Vaffrino à la Donzella: e non discosto:
Ritroua albergo assai chiuso, e secreto.
Quinci s'inuia dou'è Goffredo; e tosto
Entra: che non gli è fatto alcun diuieto;
Se bene alhor de la futura impresa
In bilance i consigli appendè; e pesa.

Del letto, oue la stanca egra persona
Posa Raimondo: il Duce è sù la sponda;
E d'ogni intorno nobile corona
De i più potenti, e più saggi il circonda.
Hor mentre lo Scudiero à lui ragiona;
Non è chi d'altro chieda, ò chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti, andai
Trà gl'infedeli: e'l Campo lor cercai.

Ma non aspettar già, che di quell'Hoste
L'innumerabil numero ti conti.
I vidi, ch'al passar le valli ascoste
Sotto ei teneua, i piani tutti, e i monti.
Vidi, che doue giunga: oue s'accoste:
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti;
Perche non bastan l'acque à la lor sete;
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

Ma sì de i Cauallier, sì de i pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere.
Gente, che non intende ordini, ò suoni;
Non stringe ferro: e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Rè s'appella.

Ella è detta immortal: perche difetto
In quel numero mai non fù pur d'vno;
Ma empie il loco vuoto, e sempre eletto
Sott'entra huō nouo, oue ne māchi alcu-
Il Capitan del Campo, Emiren detto: (no.
Pari hà in sēno, e'n valor pochi, ò nessuno
Egli commanda il Rè, che prouocarti
Debba à pugna campal con tutte l'arti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Non credo già, ch'al dì secondo tardi
L'essercito nimico à comparire.
Ma tù Rinaldo; assai conuien, che guardi
Il capo, ond'è frà lor tanto desire;
Ch'i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hãno incõtra arruotato il ferro, e l'ire
Perche Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà prepone.

Frà questi è il valoroso, e nobil Perso:
Dico Altamoro, il Rè di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'hà il Regno suo là verso
A i confin de l'Aurora: & è gigante;
Huom d'ogni humanità così diuerso,
Che frena per cauallo vn'Elefante:
V'è Tisaferno, à cui ne l'esser prode
Concorde fama dà sourana lode.

Così dic'egli; e'l giouinetto in volto
Tutto scintilla: & hà ne gli occhi il foco;
Vorria già trà nimici esser auolto,
Non cape in sè: nè ritrouar può luoco.
Quinci Vaffrino al Capitan riuolto:
Signor, (soggiũse) il fin quì detto è poco.
La somma de le cose hor qui si chiuda;
Impugneranssi in tè l'arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò, che di fraudolente in lui si tesse;
L'arme: il venen: l'insegne insidiose:
Il vanto vdito: i premi: e le promesse.
Molto chiesto gli fù: molto rispose.
Breue trà lor silentio indi successe.
Poscia, ĩnalzãdo il Capitan'il ciglio: (glio?
Chiede à Raimõdo: hor quale è il tuo cõsi

Et egli; è mio parer, ch'à i noui albori,
Come conchiuso fù, più non s'assaglia;
Ma si stringa la Torre: ond'vscir fuori
Chi dentro stassi, à suo piacer, non vaglia.
E posi il nostro Campo: e si ristori
Frà tanto, ad vopo di maggior battaglia.
Pensa poi tù: s'è meglio vsar la spada
Con forza aperta: ò'l gir tenendo à bada.

Mio giudicio è però, ch'à te conuegna
Di tè stesso curar soura ogni cura;
Che per tè vince l'Hoste: e per te Regna;
Chi senza tè l'indrizza, e l'assicura?
E perche i traditor non celi insegna:
Mutar l'insegne à tuoi Guerrier pcura.
Così la fraude à tè palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s'appiatta.

Risponde il Capitan; com'hai per vso:
Mostri amico volere, e saggia mente.
Ma quel, che dubbio lasci, hor sia cõchiu-
Vscirem contra à la nimica gente. (so;
Nè già star deue in muro, ò in vallo chiuso
Il Campo: domator de l'Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce, in loco aperto.

Non sosterran de le vittorie il nome:
Non che de i vincitor l'aspetto altero:
Non che l'arme. e lor forze saran dome:
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La torre, ò tosto renderassi: ò come
Altri no'l vieti: il prenderla è leggiero.
Quì il magnanimo tace: e fà partita;
Ch'il cader de le stelle al sonno inuita.

.·. IL FINE DEL CANTO DECIMONONO. .·.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

ARGOMENTO.

Giunge l'Hoſte Pagana : e crudel guerra
Fà co'l Campo Fedele. il fier Soldano
L'aſſediata Rocca anco diſſerra :
Vago d'andare à guerreggiar nel piano .
N'eſce co'l Rè: ma l'vno, e l'altro à terra
Eſtinto cade da famoſa mano.
Fanno i Chriſtian de' lor nimici ſcempio:
E'l Duce lieto appende l'arme al Tempio .

CANTO VIGESIMO.

IA il Sole hauea deſti i mortali à l'opre.

Già diece hore del giorno eran tra ſcorſe ;

Quãdo lo ſtuol, ch'à la grã Torre è ſopre,
Vn non sò che da lunge, ombroſo, ſcorſe:
Quaſi nebbia, ch'à ſera il mondo copre;
Et ch'era il Campo amico alfin s'accorſe,
Che tutto intorno il Ciel di polue adõbra:
E i colli ſotto, e le campagne ingombra.

Alzaro alhor, da l'alta cima, i gridi
Inſino al Ciel l'aſſediate genti :
Con quel romor, con che da i Tracij nidi
Vãno àſtormo le Grù ne i giorni algẽti;
E trà le nubi à più tepidi lidi
Stridõ fuggẽdo, innanzi à i freddi venti.
C'hor l'aggiunta ſperãza in lor fà prõte
Le mani al ſaettar, la lingua à l'onte.

Ben auiſaro i Franchi onde de l'ire
L'empito nouo, e'l minacciar procede:
E miran d'alta parte: & apparire
Il poderoſo Campo indi ſi vede .
Subito auampa il generoſo ardire
In quei petti feroci: e pugna chiede .
La giouentù feroce, accolta inſieme,
Dà (grida) il ſegno, tutto Duce; e freme.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma egli nega offerir battaglia innante
A i noui albori: e tien gli audaci à freno;
Nè pur con pugna instabile, e vagante,
Vuol, che si tentin gl'inimici almeno.
Ben'è ragion (dicea) che dopò tante
Fatiche, vn giorno i vi ristori à pieno,
* * * * * *
* * * * * *

Si prepara ciascun: de la nouella
Luce aspettando, cupido, il ritorno.
Non fù mai l'aria si serena, e bella:
Come à l'vscir del memorabil giorno.
L'Alba lieta rideua: e parea, ch'ella
Tutti i raggi del sole hauesse intorno;
E'l lume vsato accrebbe, e senza velo,
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

Come vide spuntar l'aureo mattino:
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno: & de i Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
Al suo liberator s'era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo:
Ma di Guasconi ancor lascia vno stuolo.

Vassene: e tale è in vista il Sommo Duce.
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Nouo fauor del Cielo in lui riluce:
E'l fà grande, et augusto oltra'l costume.
Gli empie d'honor la faccia: e vi riduce
Di giouinezza il bel purpureo lume:
Et ne l'atto de gli occhi, e de le membra
Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

Ma non molto se'n và, che giunge à frõte
De l'attendato essercito Pagano;
E prender fà ne l'arriuare, vn monte,
Ch'egli hà da tergo, e da sinistra mano.
E l'ordinanza poi larga di fronte
Di fiãchi angusta; e spiega ĩuerso'l piano.
Stringe in mezzo i pedoni: e rende alati,
Con l'ale de i Caualli, entrambi i lati.

Nel corno mãco, il qual s'appressa à l'erto
De l'occupato colle: e s'assicura;
Pon l'vn, e l'altro Principe Roberto.
Dà la parte di mezzo al frate in cura.
Egli à destra s'alluoga: ou'è l'aperto,
E'l periglioso più de la pianura;
Ou'il nimico, che di gente auanza,
Di circondarlo hauer potea speranza.

E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone
Le meglio armate genti, e le più elette;
E trà i caualli arcieri alcun pedone,
Vso à pugnar trà Cauallier, framette.
Poscia d'auẽturier forma vn squadrone,
E d'altri, altronde scelti: e presso il mette.
Mette lor in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fà Duce, e Maestro.

Et à lui dice; In te, Signor, riposta
La vittoria, e la somma è de le cose.
Tieni tù la tua schiera alquanto ascosta
Dietro à quest'ali grande, e spatiose:
Quand'appressa il nimico: e tù di costa
L'assali: e rendi van quanto ei proposse.
Proposto haurà (se'l mio pẽsier nõ falle)
Girando, à i fiãchi vrtarci, et à le spalle.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Quĩdi soura vn corsier, di schiera, ĩ schie-
Parea volar trà Cauallier, trà Fanti. (ra
Tutto' l volto scopria per la visiera;
Fulminaua ne gli occhi, e ne i sembianti.
Confortò il dubbio: e confirmò chi spera;
Et à l'audace rammentò i suoi vanti:
E le sue proue al forte: à chi maggiorì
Gli stipendi promise: à chi gli honori.

Al fin colà fermossi, oue le prime
E più nobili squadre eran raccolte:
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogn' huõ, ch' ascolte.
Come in torrente da l'alpestri cime
Soglion giù deriuar le neui sciolte;
Così correan, volubili, e veloci,
Da la sua bocca le canore voci,

O de i nimici di GESV flagello:
Campo mio: domator de l'Oriente;
Ecco l'vltimo giorno: ecco pur quello,
Che già tanto bramaste, hor è presente.
Non senza alta cagion, ch'il suo rubello
Popolo il Ciel raccoglia, il Ciel consente.
Ogni nostro nimico hà quì congiunto
Per fornir molte guerre in vn sol pũto.

Noi raccorrem molte vittorie in vna;
Nè fia maggiore il risco, ò la fatica.
Non sia, non sia trà voi temenza alcuna
In veder così grande Hoste nimica;
Che, discorde frà sè, mal si raguna;
E ne gli ordini suoi sè stessa intrica.
Et di chi pugni il numero fia poco;
Mancherà il core à molti: à molti il loco.

Quei, ch'incõtraverrãci, huomini ignudi
Fian, per lo più: senza vigor: senz' arte;
Che da lor otij, ò da seruili studi
Sol violenza hor allontana, e parte.
Tremar le spade homai: tremar gli scudi;
Tremar veggio l'insegne in quella parte.
Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti;
Veggio la morte loro à segni noti.

Quel Capitan, che cinto d'ostro, e d'oro,
Dispon le squadre: e par sì fiero in vista:
Vinse forse talhor l'Arabo, ò'l Moro;
Ma il suo valor non fia, ch'à noi resista.
Che farà (benche saggio) in tanta loro,
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui;
Et à pochi può dir; Tù fosti; i fui.

Ma Capitano io son di gente eletta;
Pugnãmo vn tẽpo, e triõfammo insieme;
E poscia vn tẽpo à mio voler l'hò retta.
Di chi di voi non sò la patria, e'l seme?
Quale spada m'è ignota? ò qual saetta:
Mentre per l'aria ancor sospesa treme:
Nõ saprei dir se Franca, ò se d'Irlanda,
E quale à pũto è il braccio, che la mãda?

Chiedo solite cose, ogn' vn qui sembri (sto;
Quel medesmo, ch'altroue i l'hò già vi-
E l'vsato suo zelo habbia: e rimẽbri (sto.
L'honor mio: l'honor suo: l'honor di CHRI-
Ite: abbattete gli empi; e i tronchi mẽbri
Calcate: e stabilite il Santo acquisto.
Che più vi tẽgo à bada? assai distinto (to.
Nè gli occhi vostri il veggio. HAUETE VIN

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Parue, che nel fornir di tai parole
Scendesse vn lampo lucido, e sereno;
Come tal volta estiua notte suole
Scoter del manto suo stella, ò baleno.
Ma questo creder si potea, ch'il Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parue al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro Regno.

Forse (se deue infrà celesti arcani
Presontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fù, che da i soprani
Chori discese, e'l circondò con l'ale.
Mẽtre ordinò Goffredo i suoi Christiani:
E parlò frà le schiere in guisa tale;
L'Egittio Capitan lento non fue
Ad ordinar, à confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fù da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch'ei l'essercito cornuto,
Co'i fanti ĩ mezzo, e i Caualieri al fiãco.
E per sè il corno destro hà ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Mule asse frà loro i fanti guida.
E'n mezzo è poi de la battaglia Armida.

Co'l Duce à destra è il Rè de gl'Indiani:
E Tisaferno: e tutto'l Regio stuolo.
Mà doue stender puo ne i larghi piani
L'ala sinistra più spidito il volo:
Altamoro hà i Rè Persi, e i Rè Africani:
E i duo, che manda il più feruente suolo.
Quinci le frõbe, e le balestre, e gli archi,
Esser tutti deuean rotate, e scarchi.

Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi.
Per interpreti hor parla, hor p sè stesso;
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Talhor dice ad alcun; perche dimesso
Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?
Che puote vn contra cento? io mi confido
Sol cõ l'ombra fugargli, e sol co'l grido.

Ad altri; ò valoroso, hor via con questa
Faccia, à ritor la preda, à noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente desta:
Glie la figura quasi, e glie l'addita:
De la pregante Patria, e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi (dicea) che la tua patria spiegh,
Per la mia lingua, in tai parole, i preghi.

Guarda tù le mie leggi, e i sacri Tempi
Fà, ch'io del sangue mio, non bagni, e la-
Assicura le vergini da gli empi, (ui.
E i sepolcri, e le ceneri de gli Aui.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la biãca chioma i vecchi graui;
A tè la moglie le mammelle, e'l petto:
Le cune: e i figli: e'l marital suo letto.

A molti poi dicea; l'Asia campioni
Vi fà de l'honor suo; da voi s'aspetta
Contra quei pochi barbari ladroni
Acerba: ma giustissima: vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni,
Le varie genti à la battaglia alletta.
Ma già tacciono i Duci: e le vicine
Schiere non parte homai largo confine.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Grande,e mirabil cosa era il vedere;
Quando quel Cãpo, e questo à fronte vẽ
Come:spiegate in ordine le schiere: (ne:
Di mouer già, già d'assalire accenne.
Sparse al vẽto,ondeggiãdo, ir le bãdiere;
E suentolar sù i gran cimier le penne:
Habiti:fregi:imprese:arme:colori
D'oro,e di ferro al Sol:lampi: e fulgori.

Sembra d'arbori densi alta foresta
L'vn Cãpo,e l'altro: di tãt'haste abonda.
Son tesi gli archi: e son le lancie in resta:
Vibransi i dardi: e ruotasi ogni fionda.
Ogni cauallo in guerra anco s'appresta;
Gli odij,e'l furor del suo Signor secõda.
Raspa:batte: nitrisce: e si raggira:
Gonfia le nari:e fumo,e foco spira.

Bello,in sì bella vista,anco è l'horrore;
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe horribili,e canore,
Sono à gli orecchi lieto,e fiero oggetto.
Pure il Campo Fedel:benche minore:
Par di suon più mirabile,e d'aspetto.
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua trõba:e maggior luce hã l'arme

Fèr le trombe Christiane il primo inuito.
Risposer l'altre: & accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi:e riuerito
Hã prima il Cielo: e poi baciar la terra.
Decresce in mezzo il Cãpo ecco sparito.
L'vn con l'altro nimico hora si serra.
Già fera zuffa è ne le corna. e innanti
Spingonsi già,con lor battaglia, i Fanti.

Hor chi fù il primo feritor Christiano,
Che facesse d'honor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tù,ch'il grande Ircano,
Che Regnaua in Ormus, prima feristi.
(Tanto di gloria à la feminea mano
Concesse il Cielo)e'l petto à lui partisti.
Cade il traffitto:e nel cader, egli ode
Dar, gridando, i nimici al corpo lode.

Con la destra viril la Donna stringe:
Poic'hà rotto il trõcon: la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge;
E'l folto de le schiere apre,e dirada.
Coglie Zopiro là,doue huom si cinge:
E fà,che, quasi bipartito,ei cada;
Poi fier la gola, e tronca al fiero Alarco
De la voce,e del cibo il doppio varco.

D'vn mã dritto Artaserse:Argeo di pũta:
L'vno atterra stordito: e l'altro vccide.
Poscia i piegheuol nodi, onde'è congiũta
La manca al braccio,ad Ismael recide.
Lascia,cadendo,il fren,la man disgiũta:
Sù gli orecchi al destrier il colpo stride;
Ei,che si sente in suo poter la briglia,
Fugge à trauerso: e gli ordini scõpiglia.

Questi,e molti altri,ch'in silentio preme
L'età vetusta,ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi,e vanle adosso insieme:
Vaghi d'hauer le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel,che di lei teme,
Corre in soccorso à la diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia:
Ne la fida vnion le forze addoppia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Arte di ſchermo noua, e non più vdita,
Ai magnanimi amanti vſar vedreſti.
Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente, e quella, e queſti:
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al ſuo caro aſpri, e moleſti.
Egli à l'arme, à lei dritte, oppõ lo ſcudo.
V'opporria: s'vopo foße: il capo ignudo.

Propria l'altrui difeſa, e propria face
L'vno, e l'altro di lor l'altrui uendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Iſola è retta:
E per l'iſteßa man Aluante giace,
Ch'osò pur di colpir la ſua diletta.
Ella frà ciglio, e ciglio, ad Arimonte,
Ch'il ſuo fedel battea, partì la fronte.

Tal fèan de i Perſi ſtrage: e uia maggiore
La fèa de i Franchi il Rè di Sarmacante:
Ch'oue il ferro uolgeua, o'l corridore,
Vccideua: abbattea cauallo, ò fante.
Felice è qui colui, che prima more:
Nè geme poi ſott'al deſtrier peſante;
Poich'il deſtrier (ſe da la ſpada reſta
Alcũ mal uiuo auanzo) il morde, e peſta

Riman da i colpi d'Altamoro ucciſo
Brunellone, il mẽbruto: Ardonio il grãde
L'elmetto à l'uno, e'l capo è sì reciſo,
Ch'ei ne pende sù gli homeri à due bãde;
Traffitto è l'altro inſin là, doue il riſo
Hà ſuo principio: e'l cor dilata, e ſpande;
Tal che: ſtrano ſpettacolo, & horrendo:
Ridea sforzato: e ſi moria ridendo.

Non ſolamente diſcacciò coſtoro
La ſpada micidial dal dolce mondo;
Ma ſpĩti inſieme à crudel morte foro (do.
Germonio: Guaſco: Guido: e'l buõ Roſmõ-
Hor chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte: e frãge il ſuo deſtrier, co'l põ-
Chi dire il nome de le genti vcciſe? (do?
Chi del ferir: chi del morir le guiſe?

Non è chi con quel fiero homai s'affrõte;
Nè chi pur lunge d'aſſalirlo accenne.
Sol riuolſe Gildippe in lui la fronte:
Nè da quel dubbio paragon s'aſtenne.
Nulla Amazone mai ſu'l Termodonte
O imbracciò ſcudo, ò maneggiò bipenne
Audace sì, com'ella audace inuerſo
Al furor và del formidabil Perſo.

Ferillo oue ſplendea d'oro, e di ſmalto
Barbarico diadema in sù l'elmetto;
E'l ruppe, e ſparſe; e quel ſuperbo, & alto
Suo capo à forza egli è chinar coſtretto.
Ben di robuſta man parue l'aſſalto
Al Rè Pagano: e n'hebbe onta, e diſpetto.
Nè tardò in vendicar l'ingiurie ſue;
Che l'onta, e la vendetta à vn tempo fue.

Quaſi in quel pũto in fronte egli percoſſe
La Donna, di ferita in modo fella:
Che d'ogni ſenſo, e di vigor la ſcoſſe.
Cadea; ma'l ſuo fedel la tenne in ſella.
Fortuna loro, ò ſua virtù pur foſſe:
Tanto baſtogli, e non ferì più in ella;
Quaſi Leon magnanimo, che laſſi, (paſſi.
Sdegnando, huõ, che ſi giaccia: e guardi: e

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ormondo intanto, à le cui fiere mani
Era commessa la spietata cura:
Misto con false insegne è frà i Christiani:
E i compagni cõn lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura,
Vãno à le mãdre: e spiã come ĩ lor s'ẽtre:
La dubbia coda ristringendo al ventre.

Giansi appressando: e non lontano al fianco
Del Pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il Capitan l'orato, e'l bianco
Vide apparir de le sospette assise.
Ecco (gridò) quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi, in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati, in mè già mossi.
Così dicendo, al perfido auentossi.

Mortalmente piagollo; e quel fellone
Nõ fere: e nõ fà schermo: e nõ s'arretra;
Ma, come ĩnãzi à gl'occhi habbia il corgo
(E fù cotãto audace) or gela, e ĩpetra. (ne
Ogni spada, & ogni hasta à lor s'oppone:
E si vuota in lor soli ogni faretra.
Và ĩ tãti pezzi Ormõdo, e i suoi cõsorti,
Ch'il cadauero pur non resta à i morti.

Ma poich'egli è de l'hostil sangue asperso:
Entra in guerra Goffredo: e là si volue,
Oue appresso vedea, ch'il Duce Perso
Le più ristrette squadre apre, e disolue;
Sì ch'il suo stuolo homai n'ãdrìa disperso
Come anzi l'Austro l'Africana polue.
Vèr lui s'adrizza: e i suoi sgrida, e mina
E, fermãdo chi fuge, assal chi caccia. (cia

Comincian quì le due feroci destre
Pugna, qual mai nõ vide Ida, ne Xanto.
Ma segue altroue aspra tenzon pedestre
Frà Baldouino, e Muleasse intanto.
Nè ferue men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle à l'altro estremo canto
Oue il Barbaro Duce de le genti
Pugna in persona: e seco hà i duo potenti.

Il Rettor de le turbe, e l'vn Roberto
Fan cruda zuffa: e lor virtù s'aguaglia.
Ma l'Indian de l'altro hà l'elmo aperto:
E tuttauia gli fende l'arme, e smaglia.
Tisaferno non hà nimico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre oue la calca appar più folta:
E mesce varia vccisione, e molta.

Così si combatteua: e'n dubbia lance
Il timor, le speranze eran sospese;
Pien tutto'l campo è di spezzate lance:
Di rotti scudi: e di troncato arnese:
Di spade à i petti, à le squarciate pance
Altre confitte: altre per terra stese:
Di corpi, altri supini, altri co'l volto:
Quasi mordendo il suolo: al suol riuolto.

Giace il cauallo al suo Signore appresso;
Giace il cõpagno appo'l cõpagno estinto;
Giace il nimico appò'l nimico; e spesso
Su'l morto il viuo: il vĩcitor su'l vinto.
Non v'è silentio, e nõ v'è grido espresso;
Ma odi vn non sò che, roco, e indistinto.
Fremiti di furor; mormori d'ira:
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

L'arme,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

L'arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano hor mostra spauentosa, e mesta.
Perduti hà i lampi il ferro: i raggi l'oro;
Nulla vaghezza à i suoi color più resta.
Quanto apparia d'adorno, e di decoro
Ne i cimieri, & ne i fregi, hor si calpesta.
La polue ingõbra ciò, ch'al sãgue auãza;
Tãto i Campi mutata haueã sembiãza.

Gli Arabi alhora, e gli Ethiopi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi piegando, e distendendo in fuori;
Girauan poi de gli inimici al fianco.
Et homai saggittari, e frombatori
Molestauan da lunge il popol Franco:
Quando Rinaldo, e'l suo drappel si mosse,
E parue, che tremoto, e tuono ci fosse.

Assimiro di Meroe, infrà l'adusto (ti.
Stuol d'Ethiopia, era il primier de i for-
Rinaldo il colse, oue s'annoda al busto
Il nero collo: e'l fè cader trà morti.
Poich'eccitò de la vittoria il gusto
L'appetito del sangue, e de le morti
Nel ferro vincitore: egli fè cose,
Incredibili, horrende, e mostruose.

Diè più morti, che colpi, e pur frequente
De i suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual trè lingue vibrar sẽbra il serpẽte:
Che la prestezza d'vna il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar trè spade.
L'occhio: al moto deluso: il falso crede;
E'l terrore à quei Mostri accrebbe fede.

I Libici Tiranni, e i negri Regi,
L'vn nel sangue de l'altro, à morte stese.
Dièr soura gli altri i suoi cõpagni egregi:
Che d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeano, con horribili dispregi,
L'infedel plebe: e non facean difese.
Pugna questa non è; ma strage sola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Riceuendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinãza lor scompagna, e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'hà in tutto dissipate, e sparte.
Poi si raccoglie il vincitor veloce:
Che soura i più fugaci è men feroce.

Qual vẽto, à cui s'oppone, ò selua, ò colle:
Doppia ne la contesa i soffi, e l'ira;
Ma con fiato più placido, e più molle,
Per le campagne libere poi spira.
Come frà scogli il mar spuma, e ribolle:
E ne l'aperto, onde più chete aggira.
Così, quanto contrasto hauea men saldo,
Tanto scemaua il suo furor Rinaldo.

Poiche sdegnossi in fuggitiuo dorso
Le nobil ire ir consumando in vano:
Verso la fanteria voltò suo corso,
Ch'hebbe l'Arabo al fiãco, e l'Africano.
Hor nuda è da quel lato: e chi soccorso
Dar le doueua, ò giace, od è lontano.
Vien da trauerso, e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ruppe l'haſte,e gli intoppi: e'l violento
Empito vinſe:e penetrò frà eſſe.
Le ſparſe:e l'atterrò.tempeſta, ò vento
Men toſto abbatte la piegheuol meſſe.
Laſtricato co'l ſangue è il pauimento
D'arme,e di membra perforate,e feſſe;
E la caualleria:correndo in carca,
Senza ritegno,e fera: oltra ſe'n varca.

Giunge Rinaldo oue sù'l carro aurato
Stauaſi Armida in militar ſembianti;
E nobil guardia hauea da ciaſcun lato
Di Baroni ſeguaci,e de gli amanti.
Noto à più ſegni: egli è da lei mirato,
Con occhi d'ira,e di deſio tremanti.
Ei ſi tramuta in volto vn cotal poco:
Ella ſi fà di gel:diuien poi foco.

Declina il carro il Caualliero,e paſſa:
E fà ſembiante d'huom, cui d'altro cale.
Ma ſenza pugna già paſſar non laſſa
Il drappel congiurato il ſuo riuale;
Chi'l ferro ſtringe ī lui: chi l'haſta abbaſſa
Ella ſteſſa sù l'arco hà già lo ſtrale. (ſa;
Spingea le mani:e incrudelìa lo ſdegno;
Ma le placaua:e n'era Amor ritegno.

Sorſe Amor contra l'ira; e fe paleſe,
Che viue il foco ſuo,ch'aſcoſo tenne.
La man trè volte à ſaettar diſteſe;
Trè volte eſſa inchinolla,e ſi ritenne.
Pur vinſe al fin lo ſdegno: è l'arco teſe:
E fè volar del ſuo quadrel le penne.
Lo ſtral volò; ma con lo ſtrale vn uoto
Subito vſcì,che vada il colpo à vuoto.

Torria ben ella, ch'il quadrel pungente
Tornaſſe indietro, e le tornaſſe al core;
Tanto poteua in lei(benche perdente;
Hor che potria vittorioſo?)Amore.
Ma di tal ſuo penſier poi ſi ripente;
E nel diſcorde ſen creſce il furore.
Così hor pauenta,et hor deſia,che tocchi
A pieno il colpo:e'l ſegue pur cō gli occhi

Ma non fù la percoſſa inuan diretta:
Ch'al Cauallier sù'l duro vsbergo è giun (ta;
Duro ben troppo à feminil ſaetta,
Che,di punger in vece, iui ſi ſpunta.
Egli le volge il fianco:ella negletta
D'eſſer credendo,è d'ira arſa,e compūta.
Scocca l'arco più volte: e non fa piaga;
E mentre ella ſaetta:Amor lei piaga.

Sì dunque impenetrabile è coſtui
(Frà sè dicea) che forza hoſtil nō cura?
Veſtirebbe mai forſe i membri ſui
Di quel diaſpro,ōd'ei l'alma hà sì dura?
Colpo d'occhio,ò di man nō puote in lui;
Di tai tempre è il rigor,che l'aſſicura:
E inerme io vinta ſono: e vinta armata;
Nimica, amāte,egualmente ſprezzata.

Hor qual'arte nouella, e qual m'auanza
Noua forma,in cui poſſa anco mutarmi?
Miſera; e nulla hauer degg'io ſperanza
Nè i Cauallieri miei; che veder parmi:
Anzi pur veggio,à la coſtui poſſanza
Tutte le forze frali,e tutte l'armi.
E ben vedea de i ſuoi Campioni eſtinti
Altri giacerne,altri abbattuti, e vinti.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Soletta à sua difesa ella non basta;
E già le par esser prigiona,e serua;
Nè s'assicura(e presso hà l'arco,e l'hasta)
Ne l'arme di Diana,ò di Minerua.
Qual'è il timido Cigno,à cui sourasta
Co'l fero artiglio l'Aquila proterua;
Che si rannicchia:e china à terra l'ali.
I suoi timidi moti eran cotali.

Ma il Principe Altamor, che sino alhora
Fermar de i Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già:ĩ piega,e'n fuga:itosen fuora:
Ma il ritenea(bench'à fatica) ei solo;
Hor tal veggendo lei,ch'amando adora:
Là si volge di corso:anzi di volo;
E'l suo honore abbãdona:e la sua schiera.
Tur che costei si salui, il Mondo pera.

Al mal difeso carro:egli fà scorta;
E co'l ferro le vie gli sgombra innante.
Ma da Rinaldo,e da Goffredo è morta,
Efugata sua schiera in quell'instante.
Il misero se'l vede,e sè'l comporta:
Assai miglior,che Capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro; e torna poi:
Intempestiua aita à i vinti suoi.

Che da quel lato de i Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso, e sciolto.
Ma da l'opposto, abbãdonando il campo
A gl'infedeli, i nostri il tergo han volto.
Hebbe l'vn de i Roberti à pena scampo:
Ferito dal nimico il petto,e'l volto;
L'altro è prigiõ d'Adrasto. in cotal guisa
La sconfitta egualmente era diuisa.

Prende Goffredo alhor tempo opportuno;
Riordina sue squadre:e fà ritorno,
Senza indugio,à la pugna; e così l'vno
Viene ad vrtar ne l'altro intero corno.
Tinto se'n viẽ di sangue hostil ciascuno;
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La Vittoria,e l'honor vien d'ogni parte.
Stà dubbia ĩ mezzo la Fortuna,e Marte.

Hor mentre in guisa tal fera tenzone
E tra'l Fedele essercito,e'l Pagano:
Salse in cima à la Torre ad vn balcone,
E mirò(benche lunge)il fier Soldano.
Mirò(quasi in Teatro,od in Agone,
L'aspra Tragedia de lo stato humano)
I varij assalti,e'l fiero horror di morte;
E i gran giochi del Caso,e de la Sorte.

Stette attonito alquanto,estupefatto
A quelle prime viste:e poi s'accese:
E desiò trouarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo à l'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò: ch'haueua ogn'altro ar-
Sù,sù(gridò)nõ più,nõ più dimora.(nese
Conuien,c'hoggi si vinca,ò che si mora.

O che sia forse il proueder Diuino,
Che spira in lui la furiosa mente:
Perche quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia,ch'à la morte homai vicino:
D'andarle incontra stimolar si sente.
Impetuoso,e rapido disserra
La Porta:e porta inaspettata guerra.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Et non aspetta pur, ch'i fieri inuiti
Accettino i compagni. esce sol esso;
E sfida sol mille nimici vniti;
E sol frà mille, intrepido, s'è messo.
Ma da l'empito suo, quasi rapiti:
Seguon poi gli altri: & Aladino istesso.
Chi fù vil, chi fù cauto hor nulla teme.
Opera di furor, più che di speme.

Quei, che prima ritroua il Turco atroce,
Caggiono à i colpi horribili, improuisi;
E in condur loro à morte è sì veloce,
C'huom nõ gli vede vccidere: ma vccisi.
Da i primieri à i sezzai di voce in voce
Passa il terror: vanno i dolenti auisi;
Tal ch'il volgo Fedel de la Soria,
Tumultuando già quasi fuggia.

Ma con men di terrore, e di scompiglio,
L'ordine, e'l loco suo fù ritenuto
Dal Guascon; bẽche, prossimo al periglio,
A l'improuiso sia colto, e battuto.
Nessun dente giamai, nessuno artiglio,
O di siluestre, ò d'animal pennuto
Insanguinossi in mãdra, ò trà gli augelli,
Come la spada del Pagan trà quelli.

Sembra quasi famelica, e vorace;
Pasce quasi le membra, e'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote, e strugge.
Ma il buõ Raimõdo accorre, oue disface
Soliman le sue squadre: e già no'l fugge;
Se ben la fera destra ei riconosce,
Onde, percosso, hebbe mortali angosce.

Pur di nouo s'affronta: e pur ricade,
Pur ripercosso, oue fù prima offeso.
E colpa è sol de la souerchia etade,
A cui souerchio è di gran colpi il peso.
Da cento scudi ei fù, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
Ma trascorre il Soldano: ò che se'l creda
Morto del tutto: ò'l pensi ageuol preda.

Soura gli altri ferisce: e tronca, e suena;
E'n poca piazza fà mirabil proue.
Ricerca poi: come furore il mena:
A noua vccision materia altroue.
Qual da pouera mensa, à ricca cena
Huom, stimulato dal digiun, si moue.
Tal vãne à maggior guerra, ou'egli sbra
La sua, di sangue, infuriata fame. (me

Scende egli giù per l'abbattute mura;
E s'indirizza à la gran pugna in fretta.
Ma il furor ne i compagni: e la paura
Riman, ch'i suoi nimici han già concetta.
E l'vna schiera d'asseguir procura
Quella vittoria, ch'ei lasciò imperfetta.
L'altra resiste sì: ma non è senza
Segno di fuga homai la resistenza.

Il Guascon, ritirandosi, cedeua.
Ma se ne già dispersо il popol Siro.
Eran presso à l'albergo, oue giaceua
Il buon Tãcredi; e i gridi entro s'vdiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleua;
Vien sù la vetta: e volge i lumi in giro.
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi;
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Virtù, ch'à i valorosi vnqua non manca
(Perche lãguisca il corpo fral) nõ lãgue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca:
Quasi in vece di spirito, e di sangue.
Del grauissimo scudo arma ei la manca;
E nõ par graue il peso al braccio eßãgue.
Prende con l'altra man la nuda spada
(Tãto basta ad huõ forte) e più non bada.

Ma giù se'n viene, e grida; oue fuggite,
Lasciãdo il Signor vostro in põda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le Meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Hor tornãdo in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e'l petto nudo, e infermo
A mille armati, e vigorosi, è schermo.

E co'l graue suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto:
E ch'à le terga poi di tempre elette
Vn coperchio d'acciaio hà suprapposto;
Tien da le spade: tien da le saette: (sto;
Tien da tutt'arme il buon Raimondo asco
E co'l ferro i nimici intorno sgombra:
Sì, che giace sicuro, e quasi à l'ombra.

Rispirando, risorge in tempo poco,
Sott'il fido riparo il Vecchio accolto;
E si sente auampar di doppio foco:
Di sdegno il core: e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi accesi à ciascun loco:
Per riueder quel fiero, onde fù colto;
Ma, no'l vedendo, freme: e far prepara
Ne i seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani: e tutti insieme
Seguono il Duce, al vendicarsi intento.
Lo stuol, che dianzi osaua, hor tãto teme.
Audacia passa ou'era pria spauento.
Cede chi rincalzò: chi cesse hor preme.
Così varian le cose in vn momento.
Bẽ fà Raimõdo hor sua vendetta: e sconta
Pur di sua man, cõ cento morti, vn'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Ne i più nobili capi sfogar tenta:
Vede l'vsurpator del nobil Regno,
Che frà primi combatte: e gli s'auenta:
E'l fere in fronte: e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca: e'l suo colpir non lenta;
Ond'egli cade: e con singulto horrendo
La terra, oue Regnò, morde morendo.

Poich'vna scorta è lunge, e l'altra vccisa:
In color, che restar, vario è l'affetto.
Alcun: di belua infuriata in guisa:
Disperato, nel ferro vrta co'l petto;
Altri, temendo, di campar s'auisa:
E là rifugge, ou'hebbe pria ricetto.
Ma trà fuggenti il vincitor commisto:
Entra; e fin põe al glorioso acquisto.

Presa è la Rocca; e sù per l'alte scale
Chi fugge è morto, ò i sù le prime soglie.
Et nel sommo di lei Raimondo sale:
E ne la destra il gran vessillo toglie;
Et incontra à i due Campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già no'l guarda il fier Soldã, che lũge
E di là fatto; & à la pugna giunge.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d'hora ĩ hora più di sãgue ondeggia:
Sì ch'il Regno di Morte homai simiglia,
Ch'iui i trionfi suoi spiega:e passeggia.
Vede vn destrier,che con pẽdente briglia,
Sẽza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano:e'l vuoto dorso
Montando,preme:e poi lo spinge al corso.

Grande,ma breue, aita apportò questi
Ai Saracini impauriti,e lassi.
Grande, ma breue fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopragiunga,e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'vccise,e più;pur di duo soli
Nõ fia, che la memoria il Tempo inuoli.

Gildippe,& Odoardo, i casi vostri
Duri,& honesti,e i fatti honesti, e degni
(Se tanto lece à miei Toscani inchiostri)
Consacrerò frà pellegrini ingegni;
Sì ch'ogni età:quasi ben nati mostri
Di virtute,e d'amor: v'additi, e segni;
E co'l suo pianto alcun seruo d'Amore
La morte vostra, e le mie rime honore.

La magnanima Donna il destrier volse
Doue le genti distruggea quel crudo:
E di duo gran fendenti à pieno il colse.
Ferigli il fianco,e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel,ch'à l'habito raccolse,
Chi costei fosse; ecco la putta, e'l drudo.
Meglio per tè,s'hauessi il fuso, e l'ago,
Ch'in tua difesa hauer la spada,e'l vago.

Qui tacque;e di furor più che mai pieno:
Drizzò percossa temeraria,e fera,
Ch'osò,rõpẽdo ogn'arme,entrar nel seno,
Che de i colpi d'Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fà d'huõ,che languisca,e pera.
E ben se'l vede il misero Odoardo;
Mal fortunato difensor: non tardo.

Che farà nel gran caso? ira,e pietade
A varie parti in vn tempo l'affretta.
Questa à l'appoggio del suo bẽ, che cade;
Quella à pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l'ira,ò la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno:
L'altra ministra ei fà del suo disdegno.

Ma voler,e poter,che si diuida;
Bastar non può contra'l Pagan sì forte;
Talche nè sostien lei: nè l'homicida
De la dolce alma sua conduce à morte.
Anzi auien, ch'il Soldano à lui recida
Il braccio: appoggio à la sedel consorte;
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra à lei con le sue mẽbra istesse.

Com'olmo,à cui la pampinosa pianta
Cupida s'auiticchi,e si marite:
Se ferro il tronca,ò turbine lo schianta:
Trahe seco à terra la compagna vite;
Et egli stesso il verde,onde s'ammanta,
Le sfronda:e pesta l'vue sue gradite;
Par,che se'n dolga,e più ch'il pprio fato
Di lei gl'incresca, che gli more à lato.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Così cad'egli; e sol di lei gli duole,
Ch'il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole;
Forman sospiri di parole in vece.
L'vn mira l'altro: e l'vn, pur come suole,
Si stringe à l'altro: mentre ancor ciò lece.
E si cela in vn punto ad ambi il dìe.
E congiunte se'n van l'anime pie.

Lo stupor, di spauento, e d'horror misto;
Il sãgue, e i cori à i circõstãti agghiaccia.
E Soliman, ch'estranio colpo hà visto,
Nel cor si turba: e'mpallidisce in faccia:
E chiaramente il suo morir preuisto:
Non si risolue, e non sà quel che faccia.
Cosa insolita à lui. ma che non regge
De gli affari quà giù l'eterna legge?

Albor scioglie la Fama i vanni al volo:
Le lingue al grido; e'l duro caso accerta.
Nè pur n'ode Rinaldo il rumor solo;
Ma d'vn messaggio ancor noua più certa.
Sdegno: deuer: beniuolenza: duolo
Fan, ch'à l'alta vendetta ei si conuerta;
Ma il sentier gli attrauersa, e fà cõtrasto,
Sù gli occhi del Soldano il grãde Adrasto

Come vede talhor torbidi sogni
Ne i breui sonni suoi l'egro, ò l'insano;
Pargli, ch'al corso auidamente agogni
Stẽder le mẽbra: e che s'affanni in vano;
Che ne i maggiori sforzi, à suoi bisogni,
Non corrisponde il piè stanco, e la mano;
Scioglier talhor la lĩgua, ò parlar vuole:
Ma non seguon la voce, ò le parole.

Gridaua il Rè feroce. A i segni noti (mo.
Tù sei pur quegli alfin, ch'io cerco, e bra
Scudo non è, ch'io non riguardi, e noti,
Et à nome tutt'hoggi inuan ti chiamo.
Hor soluerò de la vendetta i voti
Co'l tuo capo al mio Nume. homai faccia
Di valor, di furor qui paragone; (mo
Tù nimico d'Armida, & io Campione.

Così alhora il Soldan vorria rapire
Pur sè stesso à l'assalto: e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire:
Nè si conosce à la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire:
Tante vn secreto suo terror n'ammorza.
Volgonsi nel suo cor diuersi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Così lo sfida; e di percosse horrende
Pria sù la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (che non si può) non fende;
Ma lo scote in arcion cõ più d'vn crollo.
Rinaldo lui sù'l fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'huom smisurato: il Rege inuitto;
Et n'è l'honore ad vn sol colpo ascritto.

Giunge à l'irresoluto il vincitore;
E'n arriuando (ò che gli pare) auanza,
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza, ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quei; pur: mentre more:
Già non oblia la generosa vsanza.
Non fugge i colpi: e gemito non spande;
Nè atto fà, se non altero, e grande.

Poich'il

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Poich'il Soldã, che ſpeſſo in lunga guerra:
Quaſi nouello Anteo:cade,e riſorſe
Più fiero ogn'hora:al fin calcò la terra:
Per giacer sẽpre; intorno il ſuõ ne corſe.
E Fortuna,che varia, e inſtabil erra,
Più non osò por la vittoria in forſe;
Ma fermò i giri: e ſotto i Duci iſteſſi
S'vnì co i Franchi:e militò con eſſi.

Fugge:nõ ch'altri:homai la Regia ſchiera,
Ou'è de l'Oriente accolto il nerbo.
Già fù detta ĩmortale: hor viẽ,che pera,
Ad onta di quel titolo ſuperbo.
Emireno à colui,c'hà la bandiera,
Tronca la fuga: e parla in modo acerbo.
Non ſci tù quel,ch'à ſoſtener gli eccelſi
Segni del mio Signor,frà mille,i ſcelſi?

Rimedon queſta inſegna à te non diedi:
Acciòch'indietro tù la riportaſſi.
Dunque,codardo,il Capitan tuo vedi
In zuffa co i nimici:e ſolo il laſſi?
Che brami? di ſaluarti? hor meco riedi:
Che per la ſtrada preſa à morte vaſſi.
Combatta quì chi di campar deſia.
La via d'honor de la ſalute è via.

Riede in guerra colui,ch'arde di ſcorno.
Vſa ci cõ gli altri poi ſermon più graue.
Talhor minaccia,e fere: onde ritorno
Fà contra'l ferro chi del ferro paue.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte:e ſpeme anco pur haue.
E Tiſaferno,più ch'altri,il rincora,
Ch'orma non torſè, per ritrarſi, ancora.

Merauiglie quel dì fè Tiſaferno.
I Normandi per lui furon diſfatti.
Fè de i Fiamminghi ſtrano;empio gouerno.
Gernier, Ruggier, Gherardo à morte hà
poich'à le mete de l'honor eterno(tratti.
La vita breue prolungò co i fatti;
Quaſi di viuer più poco gli caglia:
Cerca il riſco maggior de la battaglia.

Ved'ei Rinaldo:e benche homai vermigli
Gli azurri ſuoi color ſian diuenuti;
E inſanguinati l'Aquila gli artigli,
E'l roſtro s'habbia: i ſegni hà conoſciuti.
Ecco (diſſe) i grandiſſimi perigli. (ti;
Qui prego'l Ciel,ch'il mio ardimẽto aiu-
E veggia Armida il deſiato ſcempio.
Macõ: s'io vinco: i voto l'arme al Tẽpio.

Così pregaua,e le preghiere ir vuote:
Ch'il ſordo ſuo Macon nulla n'vdiua.
Quale il Leon ſi sferza,e ſi percote:
Per iſuegliar la ferità natiua.
Tal ei ſuoi ſdegni deſta:& à la cote
D'Amor gli aguzza:& à le fiãme auuiua.
Tutte ſue forze aduna: e ſi riſtringe
Sotto l'arme à l'aſſalto: e'l deſtrier ſpĩge.

Spirſe il ſuo contra lui, ch'in atto ſcerſe
D'aſſalitore,il Cauallier Latino.
Fè lor gran piazza in mezzo:e ſi cõuerſe
A lo ſpettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percoſſe,e sì diuerſe
De l'Italico Heroe: del Saracino;
Ch'altri per merauiglia,obliò quaſi
L'ire,e gli affetti propri:e i propri caſi.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Ma l'vn percote ſol; percote, e impiaga
L'altro, c'hà maggior forza: armi più fer
Tiſaferno di ſangue il campo allaga (me.
Con l'elmo aperto: e de lo ſcudo inerme.
Mira del ſuo Campion la bella Maga
Rotti gli arneſi: e più le membra inferme.
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale homai gli ſtringe, e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta, e munita:
Hor rimaſa nel carro era ſoletta.
Teme di ſeruitute; odia la vita;
Diſpera la vittoria, e la vendetta.
Mezza trà furioſa, e sbigottita:
Scēde; et aſcēde vn ſuò deſtriero ī fretta.
Vaſſene, e fugge; e van ſeco pur anco
Sdegno, et Amor: quaſi duo veltri al fian- (co.

Tal Cleopatra al ſecolo vetuſto
Sola fuggìa da la tenzon crudele:
Laſciādo incōtra al fortunato Auguſto,
Ne i maritimi riſchi, il ſuo fedele;
Che, per amor, fatto à sè ſteſſo ingiuſto:
Toſto ſeguì le ſolitarie vele.
E ben la fuga di coſtei ſegreta
Tiſaferno ſeguìa: ma l'altro il vieta.

Al Pagan: poi che ſparue il ſuo conforto:
Sēbra, ch'inſieme il giorno, e'l Sol tramō
Et à lui, che'l ritiene à sì gran torto, (te;
Diſperato, ſi volge: e'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E co'l graue fendente in modo il carca,
Ch'il percoſſo la teſta, il petto inarca.

Toſto Rinàldo ſi dirizza, & erge:
E vibra il ferro: e rotto il groſſo vsbergo:
Gli apre le coſte: e l'aſpra punta immerge
In mezzo'l cor, dou'hà la vita albergo.
Tant'oltre và, che piaga doppia aſperge,
Quinci al pagano il petto, e quindi il ter-
E largamente à l'anima fugace (go.
Più d'vna via, nel ſuo partir, ſi face.

Ma in queſto mezzo il Capitan d'Egitto
A terra vede il ſuo Regal ſtendardo.
E vede, à vn colpo di Goffredo inuitto,
Cader inſieme Rimedon gagliardo;
E l'altro popol ſuo morto, ò ſconfitto.
Nè vuol, nel duro fin, parer codardo.
Ma và cercando (e nō la cerca inuano)
Illuſtre morte da famoſa mano.

Cōtra il maggior Buglione il deſtrier pūge:
Che nimico veder non sà più degno;
E moſtra ou'egli paſſa: ou'egli giunge:
Di valor diſperato vltimo ſegno.
Ma pria ch'arriui à lui: grida da lunge;
Ecco per le tue mani à morir vegno.
Ma tentarò, ne la caduta eſtrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

Così gli diſſe; e'n vn medeſmo punto
L'vn verſo l'altro, per ferir, ſi lancia.
Rotto lo ſcudo: e diſarmato: e punto
E il manco braccio al Capitan di Frācia.
L'altro da lui con ſi gran colpo è giunto,
Soura'l confin de la ſiniſtra guancia;
Che ne ſtordiſce in sù la ſella: e mentre
Riſorger vuol: cade traffitto il ventre.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

Morto il Duce Emireno; homai sol resta
Picciolo auanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo: e poi s'arresta;
Ch'Altamor vede à piè, di sangue tinto;
Cõ mezza spada: e cõ mezz'elmo in testa:
Da cento lancie ripercosso, e cinto.
Grida egli à suoi; Cessate; e tù, Barone,
Renditi (io son Goffredo) à mè prigione.

Colui, che sin alhor l'animo grande
Ad alcun atto d'humiltà non torse;
Hora ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon da gli Ethiopi à l'Orse;
Gli risponde; farò quanto dimande:
Che ne sei degno (e l'arme ĩ mã gli porse)
Ma la vittoria tua soura Altamoro,
Nè di gloria fia pouera, nè d'oro.

Mè l'oro del mio Regno: e mè le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Repplica à lui Goffredo; il Ciel non diẽme
Animo tal, che di tessor s'inuoglie.
Ciò, che ti vien da l'Indiche maremme
Habbiti pure: e ciò, che Persia accoglie;
Che de la vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia: e nõ vi cãbio, ò merco.

Tace; & à suoi custodi in guardia dallo;
E segue il corso poi de i fuggitiui.
Fuggon quegli à i ripari: & interuallo
Da la morte trouar non ponno quiui.
Preso è repente, e pien di strage il vallo.
Corre di tenda in tenda il sangue in riui;
E vi macchia le prede: e vi corrompe
Gli ornamenti Barbarici, e le pompe.

Così vince Goffredo; & à lui tanto
Auanza ancor de la diurna luce:
Ch'à la Città, già liberata: al Santo
Hostel di CHRISTO il vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto:
Viene al Tẽpio cõ gli altri il sõmo Duce.
E qui l'arme sospende; e qui deuoto
Il gran Sepolcro adora: e scioglie il voto.

IL FINE DEL VIGESIMO,
ET VLTIMO CANTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q.

Tutti ſono quaderni.

IN CASALMAGGIORE.

Nella Stamperia d'Antonio Canacci. CIↃ IↃ LXXXI.

Con licenza de' RR. SS. Superiori.

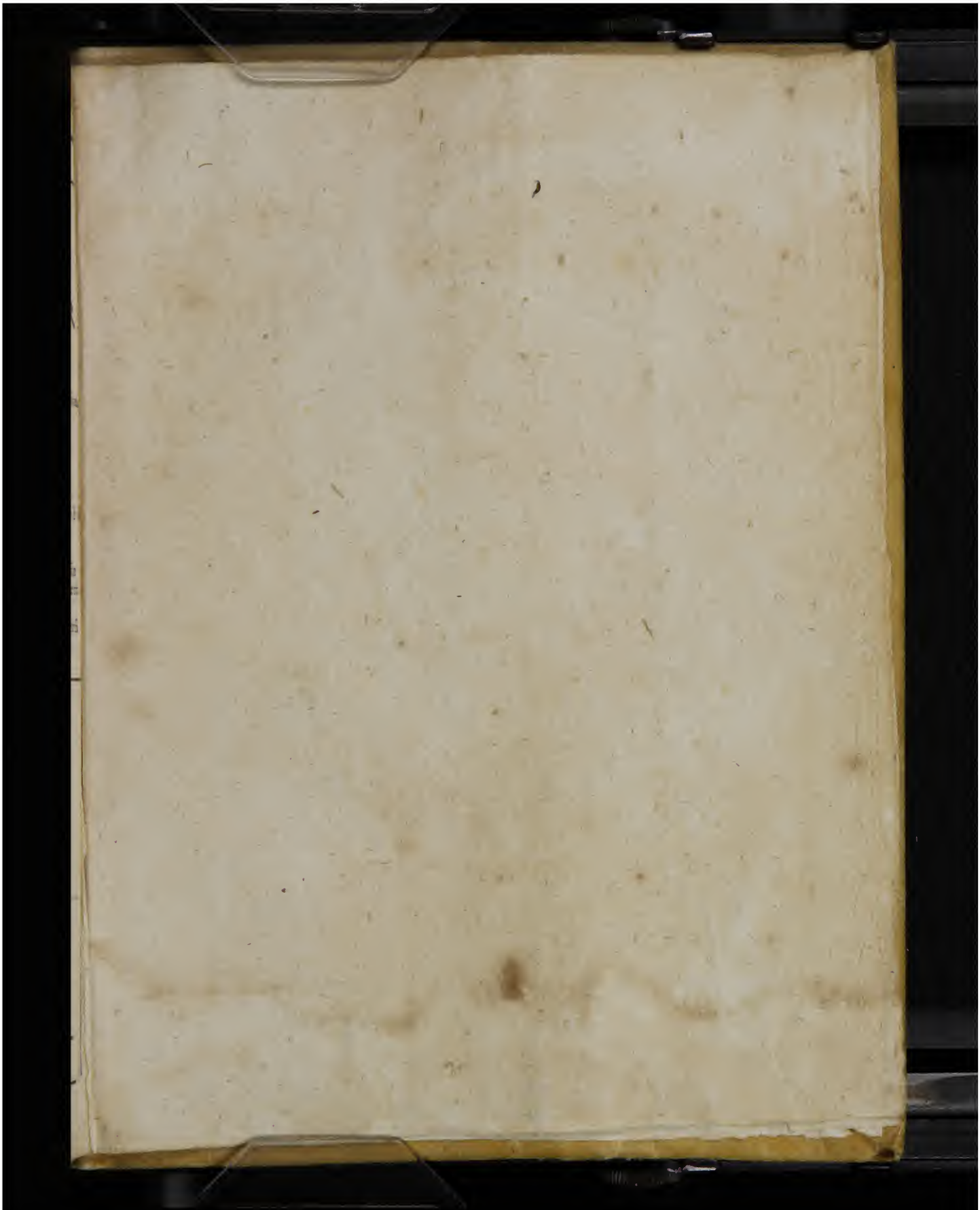
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31

TAVOLA DE GLI ERRORI IMPORTANTI.

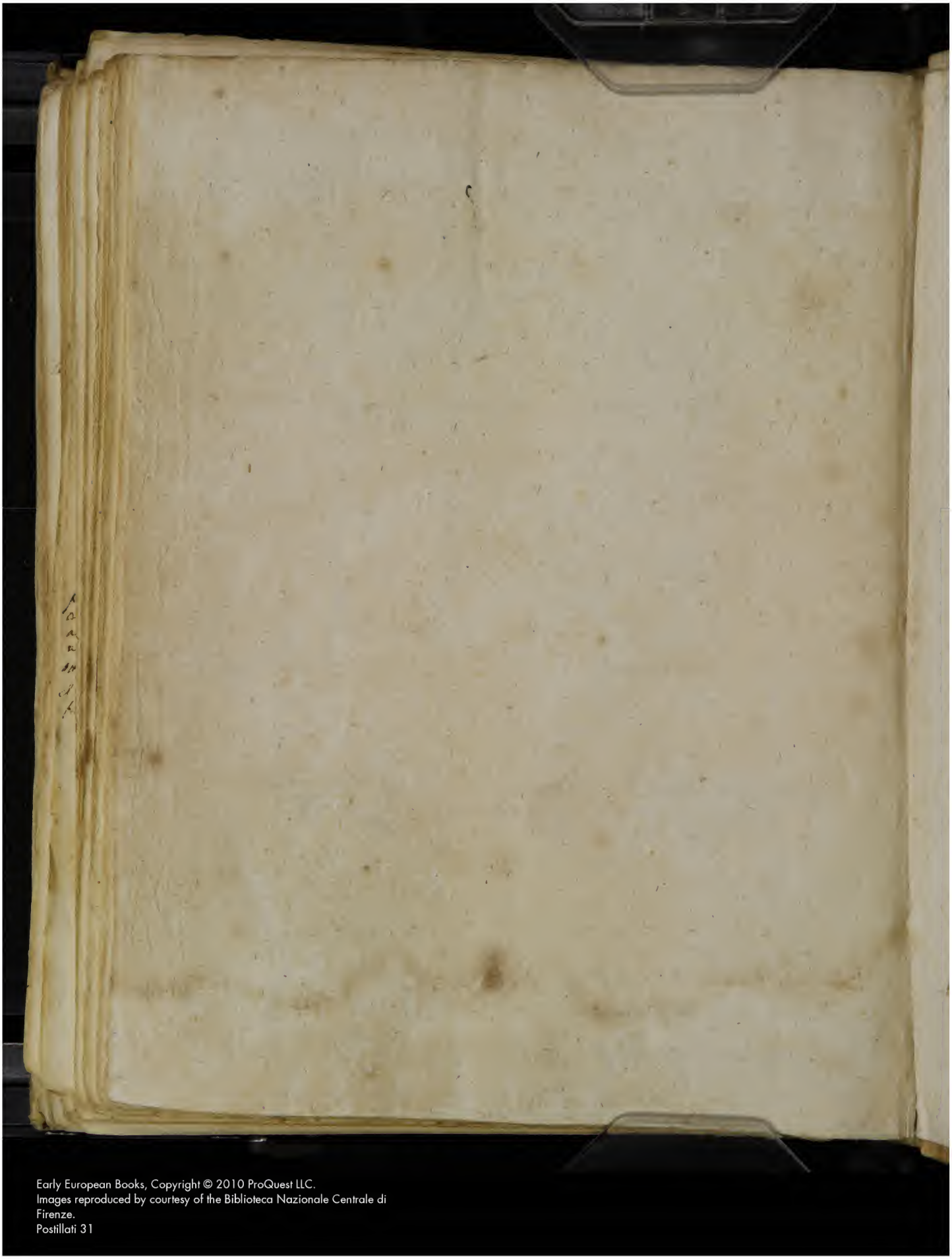
Car.	Col.	Stã.	Ver.	Errori.	Correttioni.
1	2	2	5	porghiamo	porgiamo
2	1	4	3	ſoglio	ſolio
	2	2	2	mira	aſpira
6	1	3	8	le ſquadre	l'inſegne
8	2	1	3	Bernier	Gernier
22	2	2	3	vinti	vniti
28	1	2	5	inuita	incita
33	1	3	6	portando	portarlo
36	2	0	1	imporre	impone
42	1	1	7	confido	ſol fido
50	2	1	2	lor	loro
56	1	2	4	ſpiana	fia piana
84	2	4	3	l'inamora	n'inamora
92	2	4	3	ch'il,due volte	chi'l
99	2	1	6	Cicilia	Cilicia
129	1	2	4	ſtorno	ſtormo
154	2	3	1	mi ſcorda	ſi ſcorda
158	2	3	3	ch'è ſolo,e fie uole	che ſolo è fieuole
160	2	3	8	sõma	ſoma
166	1	1	3	dal camin	del camin
182	1	4	8	Zampilletti	Rampilletti
190	1	2	5	vaghi	vari
212	2	4	8	iſchernirſi	iſchermirſi
218	1	1	6	ſcherno	ſchermo

Non ſi ſon poſte le conſonanti dupplicate, ò non dupplicate: nè gli accenti manchi, ò ſouerchi: nè le lettere cangiate doue non cangiano il ſenſo; rimettendo così fatte lieuiſſime coſe alla diſcrettione del Lettore.

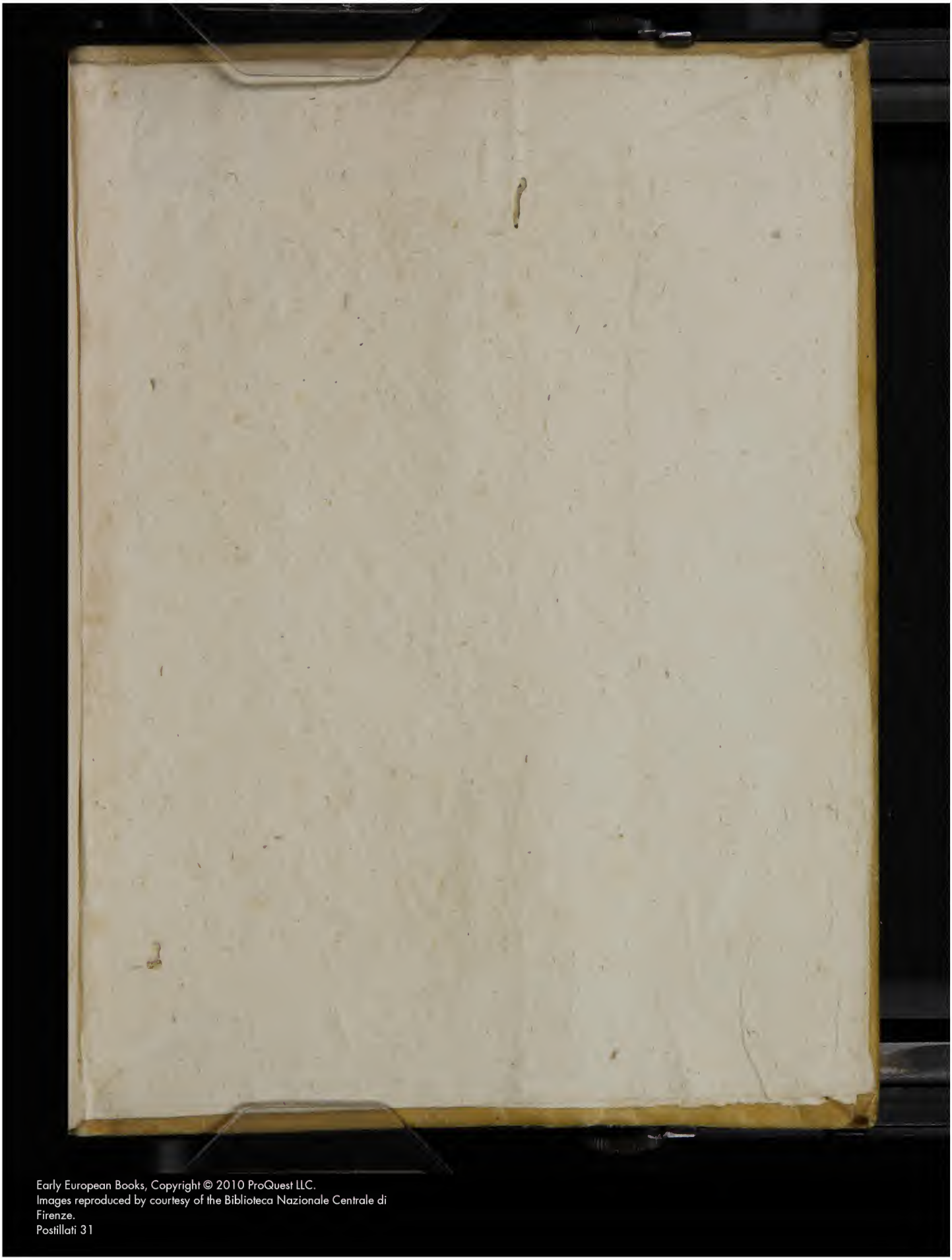
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Postillati 31